

Università degli studi di Roma "Tor Vergata"
Facoltà di Lettere e Filosofia

Annali del Dipartimento di Storia

2/2006

La Resistenza dei militari

a cura di
Lucia Ceci

Redazione: Sandro Carocci (coordinatore),
Marina Faccioli, Beatrice Palma, Emore Paoli

Questa è la copia stampata di un libro disponibile anche in formato elettronico al sito www.biblink.it

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia,
anche a uso interno e didattico

Dicembre 2006
Biblink editori, Roma

Questo volume viene pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Dipartimento di Storia
Via Columbia, 1 - 00133 Roma
Tel. 06 72595119/5014
Fax 06 7259522
E-mail: dip.storia@uniroma2.it
www.dipartimentodistoria.uniroma2.it

Indice

SEZIONE TEMATICA: LA RESISTENZA DEI MILITARI

LUCIA CECI, *Premessa* pag. 9

GIAN ENRICO RUSCONI
La divisione Acqui a Cefalonia.
Un caso esemplare di Resistenza militare pag. 11

GIORGIO ROCHAT
Ancora su Cefalonia, settembre 1943 pag. 29

MASSIMO MULTARI
I militari dopo l'8 settembre pag. 55

ELENA AGA-ROSSI
La Resistenza militare nei Balcani pag. 85

MASSIMO COLTRINARI
Albania: il caso della Perugia e della Brennero pag. 97

LUTZ KLINKHAMMER
L'Occupante tedesco di fronte all'8 settembre pag. 169

PROSPETTIVE DI RICERCA

JEAN JAMIN E YANNICK SÉITÉ
Antropologia di un "tube" degli anni ruggenti.
Da Novecento a Some Of These Days pag. 189

LEONARDO CAPEZZONE
*Salute del corpo, cura di sé e sessualità
nella cultura arabo-islamica classica.
Appunti, percorsi di ricerca, materiali* pag. 255

SAGGI

BEATRICE PALMA VENETUCCI
*AZIONI-INTEGRATE ITALIA SPAGNA 2003-2005
Archeologia, collezionismo e commercio antiquario
tra Italia e Spagna (secoli XVI-XIX)* pag. 275

JOSÉ BELTRÁN FORTES
*La Colección Salamanca
en el Museo Arqueológico Nacional de Madrid.
Las esculturas romanas de procedencia exacta desconocida* pag. 281

BEATRICE CACCIOTTI
Osservazioni su un mosaico rinvenuto in villa Celimontana pag. 311

STEFANIA D'AGOSTINO
*La raccolta di don Basilio Castellanos de Losada
tra frammenti del passato e riflessi del presente* pag. 339

HELENA GIMENO PASCUAL
*Inscriptiones Italiae in Hispaniam advectae
Museo Arqueológico Nacional servatae* pag. 361

MARIA ELISA MICHELI
*Appunti sulla raccolta di antichità di Pedro de Alcántara
Téllez-Girón y Pimental, principe di Anglona* pag. 389

GLORIA MORA
*Notas sobre el coleccionismo de antigüedades
entre España e Italia en el siglo XIX.
Las colecciones del Infante
Don Sebastián Gabriel de Borbón y Braganza (1811-1875)* pag. 409

BEATRICE PALMA VENETUCCI

La collezione di monsignor Pietro Taggiasco

pag. 429

NUOVI STUDI

VALENTINA COLONNA

Collezionismo e curiosità per l'Oriente.

Alcuni metalli islamici poco noti dei musei di Roma

pag. 455

SEZIONE TEMATICA

La Resistenza dei militari

Premessa

Lucia Ceci

Nella Sezione tematica di questo numero degli “Annali del Dipartimento di Storia” pubblichiamo gli atti della giornata di studio sulla *Resistenza dei militari*, che si è tenuta il 17 marzo 2005 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Roma “Tor Vergata”, in occasione del sessantesimo anniversario della Guerra di liberazione. La giornata – promossa dal Dipartimento di Storia in collaborazione con la Fondazione-Istituto Gramsci, lo Stato Maggiore dell’Esercito e l’Irsifar – ha visto la partecipazione di studiosi particolarmente qualificati, che hanno affrontato le principali questioni e le diverse interpretazioni relative alle drammatiche vicende vissute dalle forze armate all’indomani dell’8 settembre 1943.

Con questa iniziativa il Dipartimento di Storia ha inteso approfondire la riflessione su un tema che, come è noto, per molto tempo è stato affidato alla memoria dei superstiti e solo di recente è stato affrontato nella sua pregnante specificità dalla storiografia; una lunga rimozione che – è stato da più parti affermato – va imputata alla elaborazione di una memoria collettiva propensa ad includere senza distinzioni anche il Regio Esercito nella condanna etico-politica delle guerre fasciste e ad espungere dal proprio orizzonte esperienze significative come quella degli internati militari. Invertendo questa tendenza, negli ultimi anni il contribu-

to dei militari alla Resistenza è stato al centro di numerosi dibattiti, che hanno visto l'intervento di storici, giornalisti, politici, anche in conseguenza della particolare attenzione riservata al tema dal presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Non sono mancate strumentalizzazioni mediatiche e operazioni di 'uso politico della storia' che, soprattutto intorno al caso di Cefalonia, non hanno contribuito a fare chiarezza sui problemi in questione.

I saggi, qui pubblicati secondo l'ordine di intervento alla giornata di studio, si concentrano essenzialmente su due scenari: la Grecia e i Balcani. D'altro canto, il nodo tematico della Resistenza dei militari è affrontato con approcci in parte diversificati: in taluni casi è stato privilegiato il piano dell'analisi e dell'interpretazione dei problemi sollevati dal recente dibattito storiografico; in altri casi sono state analizzate le vicende di singole unità operative dell'esercito, la cui puntuale ricostruzione consente di arricchire la conoscenza del fenomeno nelle sue frastagliate articolazioni.

Ne è risultato un quadro molto ricco che, attribuendo centralità ai problemi e alle fonti, sfugge agli opposti rischi della chiusura localistica e della generalizzazione ideologica: rischi ugualmente insidiosi per la ricerca storica, il cui superamento si dimostra problematico e fecondo quando, come in questo caso, l'indagine ruota attorno a temi di particolare rilevanza per la memoria nazionale.

La divisione Acqui a Cefalonia. Un caso esemplare di Resistenza militare

Gian Enrico Rusconi

Sono maturi i tempi per il pieno riconoscimento della specificità della resistenza dei militari contro i tedeschi, immediatamente dopo l'8 settembre 1943. Si tratta di una resistenza che presenta tratti peculiari rispetto alle altre forme di azione civile e politica, che si registrano nel Paese. Ma l'allargamento del concetto di resistenza sino a comprendere senza reticenze quella dei militari implica una più articolata e qualificata definizione del concetto stesso di resistenza.

Lo scontro dei militari con i tedeschi si manifesta in una pluralità di forme e di intensità sul territorio nazionale, nei Balcani, in Grecia, in Albania, nell'Egeo ecc. e nel comportamento della massa dei soldati, internati in Germania, che non cedono alle pressioni di aderire alla Repubblica sociale italiana (per essi Alessandro Natta ha coniato in tempi non sospetti l'espressione «l'altra Resistenza»). Questo comportamento ha una sua specificità, che va ricercata lungo tre coordinate:

- una sofferta rielaborazione della propria lealtà istituzionale;
- una rapida ma conflittuale ri-definizione del nemico nel tedesco ex-alleato;
- una difficile prestazione militare – quando c'è ed è possibile.

La lealtà istituzionale dei militari verso il re o verso la patria

(ma questa è una distinzione che andrebbe criticamente riesaminata) non riproduce una automatica fedeltà al giuramento o l'obbedienza agli ordini superiori che sono per lo più tardivi, problematici e sempre inadeguati alla situazione. La lealtà si esprime in valori di etica militare più profondi: l'onore del soldato del non cedere le proprie armi o l'autonomia di azione e l'efficienza della propria unità.

Queste virtù militari si ritrovano a Cefalonia, che diventa così esemplare, anche se la particolare sua situazione non esaurisce la fenomenologia e la problematica dei comportamenti delle truppe d'oltremare.

«Decideste consapevolmente il vostro destino. Dimostraste che la Patria non era morta. Anzi con la vostra decisione ne riaffermaste l'esistenza. Su queste fondamentali risorse l'Italia. Questa scelta consapevole fu il primo atto della Resistenza di un'Italia libera dal fascismo». Con queste espressioni qualche anno fa il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha inteso onorare i caduti della Acqui a Cefalonia, riconfermando nel contempo espressamente il ruolo dei militari nella guerra di liberazione nazionale.

Quella di Ciampi è stata vista come un'operazione di 'politica della storia', legittima dal punto di vista politico, che tuttavia, accanto a consensi, solleva critiche da parte di studiosi e pubblicisti che danno un'interpretazione molto diversa del comportamento della divisione Acqui. Basti dire che uno studioso come Sergio Romano ha definito Cefalonia «una pagina nera della storia militare italiana». Come è possibile registrare giudizi così contrastanti?

In realtà le due posizioni appena ricordate, soprattutto quando sono riprese polemicamente, non fanno giustizia al comportamento del comando e dei soldati della Acqui tra l'8 e il 22 settembre 1943. Confermano che la questione della qualità e della natura della resistenza militare è ancora aperta.

La prima affermazione (Cefalonia «primo atto della Resistenza che libera dal fascismo») non coglie a sufficienza la motivazione della reazione antitedesca della Acqui, rispetto ad altre reazioni

sul territorio nazionale o nella stessa area balcanica. La seconda formula, che considera Cefalonia «un episodio di imprevidenza militare», pone invece l'attenzione su altri aspetti della vicenda: la turbolenza e l'insubordinazione della truppa e di alcuni ufficiali che avrebbero indotto il comando a una decisione avventata e suicida. Ma anche questa è una lettura parziale, fatta in polemica contro l'enfasi della sinistra sul cosiddetto 'referendum' della truppa che sarebbe stato alla base dell'iniziativa militare. Non coglie la complessità del processo decisionale che consente alla fine al comandante Antonio Gandin di portare in battaglia un'unità fortemente motivata e ricompattata. Anche se inadeguata alla prova sul campo. In una situazione eccezionale come quella di Cefalonia a metà settembre 1943 l'esplosione di una crisi disciplinare non può essere un criterio discriminante di giudizio.

È importante ricordare che l'8 settembre è una cesura che rompe ogni automatismo militare. Impone al soldato una scelta 'politica' nel senso autentico della parola: l'identificazione del nemico. Anche se in questa identificazione alcuni contenuti politici che per noi sono ovvi (antifascismo, liberazione del Paese in prospettiva democratica) non sono e non possono essere riconosciuti nei protagonisti di allora – quantomeno nel senso che noi oggi diamo a quei contenuti.

Il discorso si allarga così al badogliismo, forse studiato troppo esclusivamente nell'ottica dei vertici istituzionali e nelle polemiche politiche interne, e meno nei processi di identificazione dei militari nei Balcani e in Grecia.

I costi altissimi che la Acqui paga con il massacro dei suoi uomini (come del resto i disastri subiti da altre unità nell'area balcanica) non sono imputabili alla decisione di resistere ai tedeschi sul campo – come ritengono alcuni critici. Ma si iscrivono in una logica politica più ampia che esula dall'orizzonte dell'unità militare dislocata nell'isola ionica. È l'anomalo stato di ostilità dell'Italia contro la Germania, dal punto di vista politico e del diritto internazionale, che getta la Acqui in un abisso di violenza tra ex

alleati senza precedenti. Da un lato, verso gli italiani c'è lo stigma del tradimento e dell'ammutinamento, dall'altro nei tedeschi c'è un comportamento che si configura come crimine di guerra.

Della vicenda della Acqui vorrei qui ricordare il punto di partenza, che viene spesso trascurato nelle narrazioni correnti, che insistono soprattutto sulle fasi finali dello scontro con i tedeschi e sul massacro che ne segue. Invece è il punto di partenza che consente un confronto con altre esperienze di resistenza militare.

All'annuncio dell'armistizio, l'obiettivo primario delle truppe italiane in Grecia, in Albania e nei Balcani è il rimpatrio. È un'operazione militare, logistica e politica straordinariamente impegnativa. Per intenderci, siamo agli antipodi della sciagurata immagine popolare del 'tutti a casa'. Il ritorno in patria è previsto dagli accordi armistiziali con gli anglo-americani ma non è mai stato affrontato in termini operativi.

In compenso si fanno vivi subito i tedeschi, con la loro offerta di rimpatriare quelle truppe italiane che cedono le armi. Ma quali armi? Con che criterio? Con quali garanzie? È in questa ottica che la trattativa iniziata dal comando della Acqui con i tedeschi (interpretando alcune iniziali direttive centrali) appare legittima e ragionevole. Sostenere – come fanno alcuni critici oggi – che la negoziazione fosse un errore politico, morale o militare, e che quindi l'immediata apertura delle ostilità contro i tedeschi fosse l'unica scelta politicamente e militarmente corretta è una valutazione che ha una sua giustificazione. Soprattutto alla luce della tragedia finale. Ma questo giudizio non tiene conto affatto delle *chances* reali che l'unità italiana ha di imporsi sui tedeschi in un contesto geografico che è sotto il loro controllo totale. E senza alcuna garanzia di aiuto da parte dell'Italia.

Va aggiunto che a Cefalonia si è instaurato un clima di leale collaborazione tra italiani e tedeschi, grazie al personale impegno del generale Gandin. Proprio per questo diventa significativo e decisivo il mutamento di atteggiamento e comportamento del

comandante quando dalla dinamica stessa della trattativa matura gradualmente la decisione di combattere gli ex alleati. Questi diventano nemici da contrastare attivamente non solo perché non danno garanzia alcuna di effettuare il rimpatrio, che era all'origine del negoziato, ma perché esigono un disarmo che via via si presenta come incondizionato, contrario all'onore e alla sicurezza dei soldati. Su questo sfondo, la decisione del comandante Gandin di combattere i tedeschi, facendo assumere alla sua divisione un altissimo rischio, è encomiabile proprio perché ponderata.

Fatte queste premesse generali elenchiamo i punti che qualificano in modo ancora più specifico la vicenda della Acqui a Cefalonia.

1. La piena legittimità della trattativa con i tedeschi dopo l'8 settembre, in ottemperanza all'obiettivo del rientro in patria.
2. La crisi disciplinare che investe la divisione a vari livelli e che pone al comando seri problemi di controllo e gestione della situazione.
3. Il lento processo di trasformazione del tedesco da alleato a nemico.
4. La compressione temporale della crisi in 14 giorni in due fasi: la trattativa (9-14 settembre) e la battaglia accompagnata dal massacro (15-22), cui segue l'eliminazione degli ufficiali.
5. Le difficili e ambigue comunicazioni con il comando direttamente superiore ad Atene e con il Comando supremo in Italia.
6. L'atteggiamento incerto, indifferente e sospettoso degli anglo-americani.

Se il rientro ordinato in patria è l'obiettivo primario delle truppe italiane dislocate nei Balcani e in Grecia, appare subito evidente l'assenza di mezzi e di risorse per l'operazione. Ne approfittano i tedeschi per negoziare il rimpatrio delle truppe italiane con il loro disarmo. In realtà nelle disposizioni del Comando supremo germanico non c'è alcuna indicazione operativa di 'rimpatrio' degli italiani, ma semplicemente del loro 'allon-

tanamento' dalle aree strategicamente importanti. Questo vale innanzitutto per le isole ioniche Corfù e Cefalonia.

I tedeschi dunque simulano di trattare su un ritorno in patria degli italiani sapendo che non sarà realizzato. Rimane un margine di dubbio per i comandi locali, diretti interlocutori degli italiani, che in un primo momento potrebbero aver pensato di trattare davvero su un punto (il rimpatrio) la cui realizzazione non sarebbe stata di loro competenza. Questo sembra il caso del comandante del XXII corpo dei Gebirgsjaeger Hubert Lanz, diretto interlocutore della Acqui.

Questo dettaglio conferma che la dinamica iniziale dell'episodio di Cefalonia va ricercata nel rapido deteriorarsi del rapporto di fiducia tra i tedeschi e gli italiani. Così si spiega non solo l'atteggiamento personale del comandante, ma anche lo sviluppo oggettivo della vicenda, che trasforma a tutti i livelli il tedesco da alleato a nemico, riassorbendo le divergenze e le turbolenze che avevano segnato per alcuni giorni i rapporti interni alla divisione.

Nei giorni cruciali dal 9 al 13 settembre, quando Roma-Brindisi tace o manda segnali non sufficientemente chiari, di fronte all'ingiunzione tedesca di cedere le armi in maniera concordata, a chi deve obbedire il generale Gandin? Non dimentichiamo che i suoi diretti superiori (il comando dell'XI armata ad Atene, il comando dell'VIII corpo d'armata ad Agrinion) invitano di fatto ad evitare un inutile spargimento di sangue.

Il comando della Acqui, iniziando trattative autonome con i tedeschi e rimanendo in contatto con Brindisi per ordini più precisi, fa una scelta che può apparire attendista, ma che è sostenuta di fatto da buone ragioni.

Da parte tedesca infatti l'iniziale disponibilità a lasciare agli italiani parte delle dotazioni della divisione nasce dalla consapevolezza dei comandi locali di non essere in grado di contrastare con successo il relativamente forte contingente italiano sull'isola nel caso che questo facesse resistenza.

Il negoziato è tortuoso. A ogni incontro sembra che le cose

cambino, come pure le scadenze degli accordi via via presi e poi disdetti. Gandin sembra disposto ad abbandonare le batterie fisse sull'isola, ma a conservare sino all'ultimo (sino all'imbarco) tutte le armi pesanti mobili. Rompe gli indugi quando i tedeschi esigono il disarmo *tout court* degli italiani e la loro concentrazione in alcune determinate località, mentre si rivela inconsistente la loro promessa di un sollecito imbarco per l'Italia.

L'ipotesi di un rientro eventuale per ferrovia via Grecia, Albania, Jugoslavia in Italia settentrionale (in quella che sarà la Repubblica sociale italiana) altera completamente i termini della trattativa, che viene definitivamente interrotta.

Se il patriottismo antitedesco di assonanza risorgimentale e della Grande guerra, ricordato da alcune (postume) testimonianze, fornisce la cornice ideale della ritrovata armonia tra comando e truppe, le vere ragioni di tale convergenza sono radicate nella situazione contingente del presente. I tedeschi diventano nemici perché alla fine esigono un disarmo contrario all'onore e alla sicurezza dei soldati.

Insisto nel sottolineare che l'alternativa iniziale per gli italiani non è: trattare con i tedeschi con la cessione delle armi oppure combatterli con le armi in pugno (come avrebbero affermato gli ufficiali sostenitori della lotta antitedesca intransigente, in polemica contro la presunta cedevolezza del loro comandante). Il vero dilemma iniziale è: il ritorno in patria lo si ottiene sopraffacendo la debole guarnigione tedesca sull'isola o con un negoziato onorevole, che consenta di conservare parte delle armi? Quest'ultima è l'ipotesi nutrita per alcuni giorni dal generale comandante Gandin.

Per il resto, non solo il comando, ma gli stessi ufficiali che lo criticano spingendolo all'intransigenza con i tedeschi, sanno benissimo che i loro soldati sono disposti a combattere non già per puro amor di patria o per obbedienza al re, ma perché vogliono tornare a casa in sicurezza.

Secondo questa interpretazione, non c'è una contraddizione tra

la trattativa e il principio dell'autonomia d'azione dell'unità militare. E il comandante Gandin decide la resistenza armata non già sotto la pressione dei sostenitori dell'immediata lotta antitedesca, ma dopo la constatazione che i tedeschi non intendono affatto trattare ma imporre la loro volontà. Nel frattempo arrivano anche chiare ed esplicite direttive del Comando supremo.

Così il 14 settembre Gandin stila un comunicato ufficiale ai tedeschi che dice che la divisione «teme di essere disarmata contro tutte le promesse o di essere lasciata sull'isola come preda per i greci o peggio di non essere portata in Italia, ma sul continente greco per combattere contro i ribelli». La divisione quindi intende rimanere sulle proprie posizioni finché non riceve assicurazione di poter conservare le proprie armi e di consegnare le artiglierie solo all'imbarco. «Se ciò non accadrà – conclude Gandin – la divisione preferirà combattere piuttosto che subire l'onta della cessione delle armi».

Se ci mettiamo in questa ottica, la lunga e irrisolta controversia storiografica su se e quando da Brindisi siano arrivati ordini inequivoci di resistere attivamente ai tedeschi (se l'11 o tra il 13 e il 14 settembre), questa controversia si relativizza davanti al fatto che in ogni caso il Comando supremo italiano da Brindisi non è in grado né di intervenire in aiuto della Acqui né di rimpatriarla, lasciando così che i soldati a Cefalonia si facciano fantasie sull'intervento degli inglesi. La Acqui è comunque sola. E il comportamento del suo comando, se considerato in tutto il suo sviluppo, non mi pare censurabile né con gli argomenti di chi avrebbe voluto un attacco immediato alla guarnigione tedesca in assenza di serie prospettive di sostegno dalla madrepatria, né all'opposto con le ragioni di chi nella ponderata e psicologicamente sofferta decisione finale di dare battaglia ha visto solo avventurismo e cedimento alle turbolenze di alcuni reparti.

È stata a mio avviso una decisione meditata di un comandante in una situazione eccezionalmente difficile.

L'idea che la resistenza militare a Cefalonia sia impolitica o apolitica, in quanto risponde a un criterio di lealtà istituzionale e quindi a valori quali onore, obbedienza, patria, che non hanno nulla a che vedere con la 'resistenza politica' – è un'idea sbagliata o, più benevolmente, ingenua. In realtà negli autori che la sostengono c'è spesso un sentimento o risentimento ideologico che equipara resistenza e 'comunismo'. O più semplicemente c'è la polemica contro la letteratura resistenziale di sinistra, vissuta (a torto o a ragione) come egemonica.

Non solo i valori sopra ricordati – onore del soldato, amor di patria intesa come comunità autonoma nelle proprie decisioni – sono politici in ogni caso, ma lo diventano in modo drammatico in Italia con l'8 settembre 1943. Mettono in gioco il senso della propria identità e appartenenza non in termini astratti ma esistenziali. Discriminano, costringono a schierarsi, creano 'il nemico' che li nega. Non c'è nulla di più 'politico' che l'identificazione del nemico da combattere. E nel settembre 1943 a Cefalonia il nemico diventa il tedesco per le ragioni dette sopra.

Il concetto di lealtà istituzionale che una certa letteratura celebrativa tende a presentare come impolitico, tipico del militare, implica una scelta politica che nel settembre 1943 contiene tratti che possono dirsi 'antifascisti', ovviamente nel significato ristretto che questo termine ha nell'ambiente militare.

In questo senso anche il governo Badoglio si presenta – innanzitutto agli anglo-americani – come 'antifascista'. Reciprocamente, 'fascista' è semplicemente chi non riconosce il nuovo governo e sta dalla parte dei tedeschi.

È difficile capire se a Cefalonia ci fosse un antifascismo politicamente più qualificato. La questione è collegata anche alla natura dei rapporti di alcuni ufficiali della Acqui con i partigiani 'ribelli' o comunisti dell'isola già in quei giorni, rapporti di cui Gandin non poteva non essere al corrente. L'unico punto fermo in quei giorni di settembre è che antifascismo è un modo di dire lotta ai tedeschi.

Nella vicenda c'è un episodio molto significativo. Nella mattinata del 13 settembre, in un momento critico sia del confronto con le armi in pugno sia delle trattative, Gandin riceve la visita di due ufficiali dell'aviazione, un tedesco e un italiano, latori di un messaggio personale di Mussolini (una testimonianza parla addirittura di una lettera autografa). Il duce, appena liberato dal Gran Sasso e riparato a Vienna, raccomanda a Gandin di passare dalla parte tedesca e della (costituenda) Repubblica sociale italiana e lo invita ad un incontro. L'invito viene lasciato cadere.

L'episodio (sul quale abbiamo scarse anche se attendibili informazioni) conferma da un lato la fama di 'tedescofilo' di cui il generale gode e quindi l'aspettativa che possa essere dalla parte di Mussolini, ma, dall'altro, rende evidente il suo nuovo atteggiamento. Non sappiamo quanto questo atteggiamento sia motivato da convincimenti personali, dalla ferma fedeltà al re o dalla volontà di non abbandonare i suoi uomini.

Politicamente parlando Gandin interpreta la linea Badoglio-Ambrosio. A fronte degli errori catastrofici del governo nazionale, questa affermazione può suonare il contrario di un complimento e merita una precisazione. Gandin è badogliano nel senso che inizialmente mira a riguadagnare per la sua divisione una posizione di non-belligeranza rispetto ai tedeschi, con i quali è in buone relazioni e in stretto contatto operativo. Specularmente nei confronti degli ex nemici anglo-americani e dei partigiani greci ha un atteggiamento più riservato, che diventerà più aperto soltanto con il deteriorarsi della situazione. Ma una volta constatata l'impossibilità di un accordo onorevole con i tedeschi, la sua determinazione a combatterli rappresenta una via d'uscita alternativa alla sindrome della resa senza condizioni ai tedeschi che caratterizza quasi tutti i comandi italiani dopo l'8 settembre.

Gandin non è quindi né il generale democratico *ante litteram* né il comandante insicuro, oscillante, travolto dai subalterni e dalle circostanze e riscattato solo dal sacrificio finale, quale è descritto da molta letteratura. Tale, del resto, non appare ai suoi interlocu-

tori tedeschi, che lo vedono piuttosto come un tenace, puntiglioso, diffidente negoziatore, che alla fine si trasforma in risoluto avversario, responsabile di quello che loro appare come l'ammutinamento della Acqui.

Gandin è preso tra il senso di responsabilità che sente verso i suoi uomini e il lealismo che prova verso i tedeschi, con i quali ha sempre avuto ottimi rapporti. La sua decisione finale appare ragionevolmente ponderata. Non è guidata dallo spirito di immolazione o dalla pura obbedienza agli ordini bensì da un calcolo di rischio – un azzardo forse – in circostanze estreme. Un patriottismo ragionato.

I limiti del generale comandante sono piuttosto di carattere tattico-strategico, di guida delle operazioni militari. Durante la battaglia che dura con intensità intermittente dal 15 al 22 settembre, gli italiani soccombono davanti alla superiore capacità di combattimento, di manovra, alla qualità delle armi dei tedeschi, davanti alla superiorità dei comandanti tedeschi rispetto ai colleghi italiani e al ricorso massiccio e sistematico all'arma aerea. Ma una diversa dislocazione delle truppe italiane e una diversa conduzione della loro azione avrebbe forse sortito sul campo un effetto meno fallimentare.

È noto che soltanto dopo il 9 e 10 settembre – tardivamente rispetto al processo di dissoluzione dell'esercito – il governo Badoglio invita alla resistenza attiva contro il tedesco, rimanendo tuttavia reticente su come considerare dal punto di vista del diritto internazionale l'ex alleato germanico. Se e come dichiarare guerra alla Germania. La quale approfitta di tale reticenza non solo per accusare di tradimento l'Italia ma per dichiarare 'ammutate' le truppe che a Cefalonia resistono all'ingiunzione del disarmo disattendendo presuntivamente gli ordini della XI armata (da cui gerarchicamente dipendono) che si è arresa.

Persino gli anglo-americani danno questa interpretazione. Nell'incontro a Malta con la delegazione italiana del 29 settembre (quindi a tragedia conclusa a Cefalonia, di cui le autorità italiane

sono al corrente) Eisenhower affronta con una punta polemica la questione dello status giuridico internazionale dei prigionieri italiani in mano tedesca, provocando una impacciata reazione italiana. Il verbale dell'incontro riferisce innanzitutto le parole di Eisenhower: «Desidero sapere se il governo italiano è a conoscenza delle condizioni fatte dai tedeschi ai prigionieri italiani in questo intervallo di tempo in cui l'Italia combatte (*de facto*) la Germania senza averle dichiarato guerra». La domanda genera qualche perplessità nei rappresentanti italiani – dice il verbale – perché inizialmente non viene capita. Dopo alcune consultazioni il generale Ambrosio, capo di Stato Maggiore generale, dichiara: «sono sicuro che i tedeschi li considerano come partigiani». «Quindi passibili di fucilazione?» ribatte il generale Eisenhower. «Senza dubbio» conferma Ambrosio. Conclude allora Eisenhower: «Dal punto di vista alleato la situazione può andare bene anche così, ma per difendere questi uomini, nel senso di farli divenire combattenti regolari, sarebbe assai più conveniente per l'Italia dichiarare guerra alla Germania».

La scena appena descritta è amaramente istruttiva. Colpisce in particolare la laconica battuta «senza dubbio» di Ambrosio in risposta al quesito di Eisenhower se gli italiani prigionieri siano formalmente passibili di fucilazione. In fondo sarà la stessa posizione sostenuta dai tedeschi, in particolare dal generale Lanz direttamente responsabile dell'azione di rappresaglia a Cefalonia, davanti al tribunale di Norimberga! C'è da chiedersi se giorni prima, quando lo stesso Ambrosio con i suoi radiomessaggi incitava Gandin a resistere ai tedeschi con le armi, era consapevole del destino cui mandava incontro i soldati della Acqui.

È comprensibile l'amarezza dei commentatori e degli storici italiani, soprattutto dell'ambiente militare, per la passività degli anglo-americani di fronte alla situazione della Acqui. Qualcuno vi ha visto l'intenzione inglese di disgregare quanto restava dell'esercito italiano o la cinica indifferenza per una resa dei conti tra gli ex alleati dell'Asse. Forse, più semplicemente, per gli anglo-ameri-

cani il dramma di Cefalonia, periferico dal punto di vista strategico, si è consumato in tempi troppo rapidi e in una logica politica troppo confusa per suscitare la loro attenzione.

D'altra parte l'atteggiamento del governo Badoglio (e del re in persona) è prodotto, da un lato, della precedente assurda attesa/pretesa di poter sottrarre l'Italia senza danni all'alleanza militare tedesca e, dall'altro, dell'ambiguità degli impegni verso gli anglo-americani nel contesto della firma dell'armistizio. La preoccupazione dominante ed esclusiva della monarchia per il riconoscimento della continuità istituzionale è pagata con la totale impotenza politica e operativa. E la Acqui ne sopporta i costi peggiori.

La fusione dei motivi antifascista e antitedesco è tipica della storiografia resistenziale, anche e soprattutto a proposito di Cefalonia. Roberto Battaglia, nella sua classica *Storia della Resistenza italiana*, dedica un paio di pagine significative alla Acqui nella prima edizione (1953) e soprattutto nella seconda (1964), con espressioni diventate poi canoniche nella sinistra.

Ma il motivo antitedesco era già dominante nei primi tentativi compiuti dal Regno del Sud di usare Cefalonia per rafforzare, presso la modesta parte di opinione pubblica italiana che riusciva a raggiungere e soprattutto presso gli anglo-americani, la sua rilegittimazione in chiave antitedesca. La nota di elogio alla divisione Acqui del governo Badoglio del 23 maggio 1944 non è un semplice atto dovuto, ma lo sforzo di accreditare la primogenitura dell'esercito regio nella lotta di liberazione contro la Germania. Ma l'operazione di continuismo dell'istituto monarchico e dell'esercito regio non poteva scrollarsi di dosso la corresponsabilità dello stesso governo Badoglio nella pessima gestione proprio della vicenda di Cefalonia.

Una variante diversa è offerta dopo il 1945 con il rientro dei protagonisti della Acqui sopravvissuti, tra cui gli ufficiali che avevano criticato violentemente Gandin vantandosi di averlo alla

fine spinto alla lotta. Alcuni di essi avevano nel frattempo fatto l'esperienza della resistenza con i partigiani greci ed avevano abbracciato posizioni politiche di orientamento comunista. Presentandosi come i 'banditi della Acqui' mirano ora a riqualificare politicamente in senso nazional-popolare la lotta antitedesca. È questa interpretazione che viene codificata appunto nel libro sopra ricordato di Battaglia. Riprendendo la citatissima (ma forse apocrifia) dichiarazione di Gandin «per ordine del Comando supremo e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione Acqui non cede le armi», lo storico sottolinea «che è una formula da annotare perché è già tipica della Resistenza italiana in cui l'elemento legale (gli ordini del governo legittimo) si trova sempre costantemente vicino all'elemento nuovo e rivoluzionario: la volontà popolare. Così al termine della nostra storia della Resistenza troveremo abbinati i due elementi nei proclami insurrezionali del CLNAI».

Accanto a questa linea interpretativa è viva anche la preoccupazione per la continuità storica del patriottismo. Un comunicato del 13 settembre 1945 del già menzionato governo Parri afferma che «la Acqui rappresenta la continuità tra l'epopea della prima guerra mondiale e quella dell'attuale guerra di liberazione». Lungo questo orientamento si muoveranno tutte le successive prese di posizione ufficiali, sempre più assorbite dalla dimensione sacrificale dell'eccidio per mano nazista, sotto il segno del patriottismo espiativo, accompagnate peraltro (ma questo lo sapremo molti anni dopo) da un benevolo atteggiamento verso la nuova Germania federale per quanto riguarda la sollecitazione a indagare sui colpevoli. Per il resto, tutti i politici, da Moro a Pertini, danno il loro contributo alla celebrazione del ricordo di Cefalonia sulla stessa falsariga, sino all'encomio solenne del 1993, in occasione del cinquantenario, del Ministero della Difesa che parla di «impeto di sublime dedizione alla Patria, ispirata alla legge del dovere e dell'onore ed a insopprimibile fremito di libertà, rinnovando le gesta degli eroi del risorgimento».

Retorica a parte, questa versione canonica di Cefalonia solleva il dissenso dei sostenitori della tesi di «Cefalonia, pagina nera della storia militare italiana». Essi non contestano certamente l'eroismo personale dei soldati, ma criticano le modalità della decisione del comando della Acqui. In particolare accusano il generale Gandin di essere stato un cattivo comandante perché ha condotto i suoi uomini a un inutile sacrificio, cedendo alle minacciose pressioni di alcuni suoi subalterni. Si è comportato come uno di «quei pastori che rincorrono il gregge per non abbandonarlo sino a precipitare con esso nel dirupo».

Questa affermazione, che riprende argomenti già sostenuti nell'immediato dopoguerra, ha due punti deboli. Innanzitutto dà per implicito – senza offrire cioè un'adeguata argomentazione – che sarebbe stato meglio comunque che la Acqui cedesse le armi come la grande maggioranza delle altre unità in Grecia e nei Balcani. Evitare un inutile spargimento di sangue sarebbe stato il primo comandamento dell'esercito italiano d'oltremare. In secondo luogo non prende in considerazione i motivi per cui «il gregge dei soldati» vuole combattere, escludendo pure che il suo movente sia lo spirito patriottico risorgimentale.

In effetti Cefalonia è un episodio bellico straordinariamente motivato a livello di truppa presso entrambi i campi avversi. Tra gli italiani si registra un forte risentimento anti-tedesco, mentre tra le truppe tedesche (molte austriache) domina incontrastato, anzi promosso dall'alto, un sentimento anti-italiano con il ritornello ossessivo del tradimento, su cui ritorneremo.

Non è facile dare un'etichetta univoca e sintetica al comportamento 'bellicoso' degli italiani della Acqui perché è un convergere di motivazioni diversamente declinate a seconda dei diversi gradi gerarchici. Abbiamo già detto dei valori del patriottismo tradizionale come l'orizzonte culturale naturale entro cui si muovono i militari, gli ufficiali innanzitutto. Ma nel comportamento complessivo degli uomini in quei giorni di settembre c'è altro: un istinto collettivo di sicurezza che diventa volontà di rischio, sino all'az-

zardo. Quegli uomini sfatano la leggenda che «gli italiani non si battono», sorprendendo i tedeschi che reagiscono con brutalità.

Su questo sfondo si relativizza anche l'episodio della consultazione della truppa, salutata (a sinistra) come una innovativa «rottura dell'autoritarismo militare» e condannata (a destra) come episodio di «sovietismo» e cedimento demagogico. In realtà se si esaminano con attenzione i pochi materiali testimoniali che abbiamo a disposizione, entrambe le affermazioni appaiono insostenibili. La rapida consultazione di alcuni reparti (nella notte tra il 13 e 14 settembre) è un gesto irrituale da parte di un comandante, sensibile verso i sentimenti della truppa in una situazione eccezionale. Ma la decisione di interrompere le trattative con i tedeschi e di prepararsi all'azione di guerra è già praticamente maturata sulla base di altre ragioni. Lo conferma del resto esplicitamente nella sua Memoria il console fascista che scrive: «senza nemmeno aspettare l'esito di questo curioso sistema di votazione, si preordina tutto per un combattimento».

Rimane la gravità degli atti di violenta insubordinazione verificatasi in alcuni reparti della Acqui (e riportati da tutti i testimoni) ma, avendo scartato le sanzioni disciplinari, al comandante non resta che una qualche forma di recupero del consenso e dell'emotività della truppa.

Il punto è: perché i soldati si comportano in questo modo bellicoso? L'innegabile, montante risentimento antitedesco ha poco a che vedere con il patriottismo risorgimentale o del Piave. La spiegazione va ricercata nella volontà di tornare in patria con le armi e quindi di combattere chiunque vi si oppone: appunto i tedeschi ex alleati. Questo atteggiamento si scontra per alcuni giorni con il comportamento del comandante Gandin, che ritiene di raggiungere lo stesso obiettivo del rimpatrio senza spargimento di sangue.

Discorso diverso merita la motivazione degli ufficiali (innanzitutto dei reparti di artiglieria) che creano quelli che nella letteratura saranno chiamati (con approvazione o con disapprovazione) i

«fatti compiuti» di ostilità contro i tedeschi. Considerati eroi da alcuni storici, questi ufficiali sono visti da altri, ancora oggi, come teste calde che si sono spinte a inaccettabili atti di provocazione, sedizione e prevaricazione sul comandante in capo.

In realtà, anche qui, la documentazione a nostra disposizione ci mette davanti a un caso estremo di conflittualità e tensione all'interno della Acqui, di un contrastato processo decisionale il cui esito finale tuttavia rimane imputabile al comandante in capo. Infatti soltanto dopo la verifica puntigliosa delle mancanze di garanzie tedesche, Gandin arriva alla conclusione che l'intesa onorevole con gli ex alleati è impossibile e annuncia che la Acqui preferisce combattere anziché subire il disonore del disarmo.

Rimane un ultimo motivo che spiega la durezza dello scontro e la ferocia della vendetta tedesca. I tedeschi erano convinti che alla fine gli italiani avrebbero ceduto o fatto solo finta di resistere, non essendo considerati dei grandi combattenti. Invece questa volta gli uomini della Acqui a Cefalonia combattono con determinazione, sfatando l'antica leggenda che «gli italiani non si battono».

Ancora su Cefalonia, settembre 1943

Giorgio Rochat

Nel settembre 1943 le unità italiane dislocate nelle isole di Cefalonia e Corfù, quasi tutte appartenenti alla divisione Acqui, rifiutarono di arrendersi ai tedeschi, li affrontarono in combattimento e furono sopraffatte. Poi i tedeschi massacrarono a Cefalonia alcune migliaia di militari italiani che si erano arresi e sei-settecento a Corfù.

Non ho intenzione di apportare nuovi elementi a queste vicende, né di ripercorrerle per esteso, non c'è molto da aggiungere alle ricostruzioni di M. Montanari e G. Schreiber del 1993; tra le successive merita attenzione soltanto quella di G.E. Rusconi¹. Vorrei passare in rassegna alcuni problemi che oggi suscitano molta attenzione e qualche polemica². Per contenere un discorso già troppo lungo mi occupo soltanto di Cefalonia, anche se non è giusto dimenticare Corfù (e tutti gli altri episodi di resistenza dalla Jugoslavia all'Egeo).

Cefalonia dimenticata?

Rispondere a questo interrogativo non è facile, il ricordo di Cefalonia ha più facce. Tutta la guerra italiana 1940-1943 è stata studiata e celebrata in modo discontinuo perché era la guerra di

Mussolini e perché era stata persa (e spesso malamente). Molta attenzione per El Alamein e gli alpini in Russia, ben poca per la guerra contro la Grecia e le occupazioni balcaniche. Un disinteresse che si è esteso all'8 settembre, un disastro troppo pesante per la memoria nazionale. In particolare è stato praticamente dimenticato quanto avvenne nei Balcani, da Lubiana al Dodecaneso, dove il crollo delle forze armate si accompagnò a una serie di combattimenti e poi di eccidi tedeschi. Abbiamo dovuto aspettare quasi 50 anni perché un ufficiale e storico tedesco, Gerhard Schreiber, ci desse una ricostruzione complessiva e attendibile di queste vicende³. E poi ci ritornasse con una narrazione documentata degli eccidi tedeschi dopo l'8 settembre⁴.

In questo quadro, Cefalonia non è stata dimenticata, anzi ha fruito di un ricordo privilegiato rispetto alle altre vicende nei Balcani⁵. Nei primi giorni di ottobre i tedeschi fucilarono forse un centinaio di ufficiali italiani nell'isola di Coos, nel Dodecaneso; di loro si è perso il ricordo, neppure una lapide testimonia questo massacro⁶. Invece l'Ufficio Storico dell'Esercito curò già nel 1945 una prima ricostruzione dei fatti di Cefalonia, l'anno dopo uscì il volume di memorie del cappellano Formato di buona diffusione. Nel 1948 ci fu la prima missione sull'isola per il ricupero delle salme, il cui rimpatrio iniziò nel 1953⁷. Vennero concesse 18 medaglie d'oro ai caduti, 4 alle bandiere dei reggimenti. Vicino a Argostoli fu eretto un monumento efficace, cui resero omaggio il presidente Pertini, poi il ministro Spadolini, recentemente il presidente Ciampi. Il sobrio romanzo storico di Marcello Venturi, *Bandiera bianca a Cefalonia*, ha venduto diecine di migliaia di copie dal 1963 a oggi. Non citiamo per brevità l'attività delle associazioni di reduci, ma ricordiamo il Premio Acqui Storia di un certo prestigio, promosso dalla città di Acqui in ricordo della divisione che portava il suo nome; in questo ambito nacque nel 1993 il primo volume di storia sugli eccidi di Cefalonia e Corfù⁸.

Forse l'elemento più significativo viene dalla toponomastica

stradale. Già 15 anni fa Bologna, Brescia, Catania, Firenze, Genova, Milano, Padova, Palermo, Pisa, Roma, Torino, Verona avevano una via *Cefalonia*, *Caduti di Cefalonia* e simili⁹. Una piccola prova della diffusione del mito, non sono molti gli altri momenti della guerra che ritornano nelle nostre strade.

Il ricordo ha però anche un'altra faccia: *Cefalonia, una pagina nera della storia militare italiana*¹⁰. Già nel 1945, poi nel 1948 l'Ufficio Storico dell'Esercito avanzava dubbi sull'opportunità di glorificare una vicenda segnata da episodi di indisciplina e rivolta di ufficiali e soldati¹¹. Un tema ripreso negli anni Cinquanta dalla denuncia dei genitori di alcuni caduti contro 28 ufficiali sopravvissuti all'eccidio, accusati di averlo provocato costringendo con la loro rivolta il gen. Gandin a un combattimento senza speranza. Il processo dinanzi al Tribunale militare di Roma si concluse nel 1957 con l'assoluzione degli ufficiali italiani; fu proseguito a carico di 30 ufficiali tedeschi accusati della strage, tutti assolti nel 1960 anche per gli ostacoli frapposti dai ministri G. Martino e P.E. Taviani, più preoccupati di non creare difficoltà al governo tedesco che di rendere giustizia ai caduti italiani¹².

Cefalonia pagina nera, un tema ripreso a più riprese nel corso degli anni con accenti diversi, che si intreccia con quello patriottico, Cefalonia pagina di gloria. Non si può certo dire che Cefalonia sia stata dimenticata, bensì che non ha ancora trovato una collocazione sicura nella memoria nazionale.

Il successo mediatico e i suoi prezzi

In questi ultimi anni le vicende di Cefalonia hanno avuto un successo crescente sotto più aspetti. Un melodrammatico film hollywoodiano, un altro italiano di minore diffusione, una serie di trasmissioni televisive culminate in un recente sceneggiato degno della prima serata Rai. Poi una serie di libri e libretti, alcune memorie, molti articoli di giornale, anche romanzi storici drammatizzanti¹³. Molte celebrazioni e rievocazioni di vario taglio e livello.

Contributi greci e un convegno a Cefalonia nel 2003¹⁴. Infine un nuovo interesse da parte tedesca di magistrati, storici e giornalisti, nel quadro di un riesame dell'occupazione nazista dei Balcani.

Innanzitutto, perché questo nuovo grande interesse per i fatti di Cefalonia? Un interesse che, si badi, non va più in là dell'isola, quasi tutti gli autori non arrivano a Corfù e ignorano gli episodi analoghi di resistenza nei Balcani.

La ragione più evidente è la dimensione della strage, alcune migliaia di militari trucidati in due giorni fanno più effetto dei tanti altri eccidi commessi dai tedeschi nello stesso periodo dalla Dalmazia all'Egeo. La seconda ragione è che i fatti di Cefalonia possono essere isolati dal contesto del disastro dell'8 settembre, senza le molte e diverse complicazioni delle vicende parallele. Cefalonia è un'isola, le sue vicende hanno tempi diversi da quelle delle truppe sul continente, possono essere studiate come un 'atto unico' fine a se stesso (inquadrarle nel contesto balcanico sarebbe faticoso). Inoltre presentano alcuni aspetti che si prestano a discussioni e conclusioni drammatiche: le 'esitazioni' del gen. Gandin, il comportamento 'sedizioso' di ufficiali e truppe, la decisione tedesca di fucilare migliaia di soldati. Le fonti sono scarse, quindi si possono aggiustare con facilità fino ad arrivare a giudizi perentori e scandalistici, documentati o meno.

Il successo mediatico non ha portato chiarezza nelle interpretazioni. Da una parte sta sempre la versione patriottica: al disastro dell'8 settembre viene contrapposta Cefalonia come inizio della riscossa nazionale, la divisione Acqui come blocco compatto di eroi che scelsero di combattere per l'onore, i 'martiri di Cefalonia' come dicono celebrazioni e monumenti. In realtà si combatté e si morì dalla Dalmazia all'Egeo prima che a Cefalonia, ma non sono i giorni che contano; la resistenza di Cefalonia merita certamente di assurgere a simbolo glorioso del rifiuto di una resa durissimamente pagata, a patto che sia debitamente inquadrata, che non si dimentichi quanto questo rifiuto fosse difficile, che si eviti la retorica del 'tutti eroi'.

Dall'altra non pochi autori continuano a presentare Cefalonia come una pagina nera, fino a dipingere gli uomini della divisione Acqui come una banda di rivoltosi e il gen. Gandin di volta in volta come un filotedesco, un debole travolto dagli avvenimenti, addirittura un traditore che avrebbe chiesto ai tedeschi di fucilare i suoi uomini che non gli obbedivano. Un accanimento che tutto concede alla ricerca dello *scoop*, del particolare sensazionale che spiega tutto, naturalmente lasciando da parte il contesto storico e i pochi studi validi. Non vale la pena di elencare questi nuovi contributi, che poi neppure sono così nuovi; i fatti di Cefalonia hanno sempre suscitato sospetti e condanne, la novità è che oggi trovano più diffusione.

Le due versioni concordano spesso su un punto: sono state le forze di sinistra a impedire che si ricordasse Cefalonia per difendere la priorità e il ruolo della resistenza partigiana. Una tesi che si ritrova in quasi tutti gli scritti su Cefalonia di questi ultimi anni, di una miseria morale e scientifica deprimente. Nessuno di questi autori si preoccupa di fornire uno straccio di prova (troppa fatica). Nessuno conosce la *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia, l'opera che ha impostato gli studi in materia, dove 'l'epopea' di Cefalonia ha il giusto risalto¹⁵. Nessuno si chiede come la sinistra partigiana potesse impedire alle grandi case editrici, alle università, alla televisione, alle forze armate di studiare le vicende di Cefalonia e dei Balcani, se davvero ne avessero avuto l'intenzione. In realtà la contrapposizione tra Cefalonia e la resistenza partigiana è un'invenzione recente e ingiusta, frutto dell'attuale momento politico. Oggi è di moda diminuire e criminalizzare la guerra partigiana e considerare i 'comunisti' colpevoli di tutto e di più, i nuovi storici di Cefalonia si accodano¹⁶.

Tra tante declamazioni e scandalismi fatica a trovare spazio un'interpretazione più rispettosa dei fatti e degli uomini, che non trascuri il contesto storico e ricerchi la giusta collocazione

dei fatti di Cefalonia nella memoria nazionale. Tentiamo di ripercorrerla.

Il quadro generale

All'8 settembre 1943 le forze italiane di occupazione nei Balcani, da Lubiana al Dodecaneso, contavano circa 650.000 uomini, una trentina di divisioni con uno scarso supporto aereo e navale. Era il risultato della guerra 'subalterna' di Mussolini: la Germania doveva vincere la guerra, l'esercito italiano presidiava le retrovie. Il rovesciamento di alleanze comportava il sacrificio di queste truppe. La Germania non intendeva rinunciare ai Balcani (e alla penisola italiana, ma qui non possiamo occuparci di quanto qui avvenne), quindi si era preparata ad attaccare le truppe italiane. I rapporti di forza erano chiari, le unità tedesche erano in complesso inferiori di numero, ma efficienti e mobili, con un forte appoggio aereo, mentre le molte divisioni italiane erano logorate da due anni e mezzo di occupazione e lotta contro i partigiani; e non avevano possibilità di movimento, dovevano attendere passivamente gli attacchi tedeschi. Non avevano scampo, la loro distruzione era il prezzo da pagare per la guerra di Mussolini¹⁷.

La crisi delle truppe italiane al momento dell'armistizio fu aggravata dalla mancanza di ordini. Al momento di annunciare l'armistizio con gli anglo-americani, il re, Badoglio e i vertici militari non ebbero la lucidità e il coraggio di ordinare ai comandi in Italia e nei Balcani di prepararsi a fronteggiare la sicura aggressione tedesca, di dire chiaramente che l'alleato di tre anni di guerra era diventato il nemico, di fare appello all'onore degli ufficiali perché combattessero dove era possibile.

Anziani colonnelli e generali educati a un'obbedienza apolitica si trovarono quindi a decidere su due piedi se aprire il fuoco sui tedeschi alleati fino a poco prima oppure cedere e arrendersi. In Italia quasi tutti crollarono, due milioni di militari si dissolsero in

un paio di giorni, 'tutti a casa'. Nei Balcani ciò non era possibile, la scelta era brutale, arrendersi o combattere. Vale la pena di ricordare che la mancanza di ordini superiori era un implicito invito alla resa e che dove gli ordini arrivarono tempestivamente, erano ordini di resa. È il caso della XI armata di Grecia (di cui faceva parte la divisione Acqui): il suo comandante ci mise poco a passare con i tedeschi e a ordinare a tutti i suoi generali di cedere le armi ai tedeschi, come quasi tutti fecero.

Non si può studiare il comportamento del gen. Gandin dimenticando come decine di suoi colleghi vissero la stessa situazione. Alcuni si arresero subito, collaborarono con i tedeschi o furono travolti in poche ore. Nell'isola di Zacinto, subito a sud di Cefalonia, 4.250 militari italiani si consegnarono ai tedeschi nelle prime ore del 9 settembre senza sparare un colpo. Nell'isola di Leukade, poco a nord di Cefalonia, il 10 settembre i tedeschi uccisero il comandante italiano e due ufficiali, poi catturarono senza difficoltà tutto il presidio¹⁸. Dove l'aggressione tedesca fu meno rapida, ci fu quasi sempre una resistenza con vicende simili e diverse: esitazioni dei comandanti, sbandamento di reparti con non pochi casi di passaggio al nemico, combattimenti disordinati, anche lunghi e violenti, difficili rapporti con i partigiani comunisti. Una resistenza che durò pochi giorni o poche settimane, a seconda delle situazioni; ma le truppe italiane non avevano scampo. I tedeschi avevano bisogno di qualche tempo per effettuare concentrazioni di forze superiori sorrette dall'aviazione, poi liquidavano le forze italiane. Ogni volta ci furono fucilazioni di ufficiali e soldati, fino a 150-200 in alcuni casi. Un discorso su Cefalonia va inquadrato in questo contesto, rinviamo alle opere citate di Gerhard Schreiber.

L'insufficienza delle fonti

La premessa di ogni ricostruzione è che non sarà mai possibile sapere con precisione quanto avvenne nel settembre 1943 a

Cefalonia. La documentazione italiana andò distrutta, le fonti disponibili sono in sostanza alcune relazioni posteriori di ufficiali scampati all'eccidio e una memorialistica quanto mai scarna (con pochi acquisti recenti che risentono delle polemiche). Come tutte le testimonianze, nessuna di queste merita fede assoluta, dal loro confronto emergono frequenti divergenze grandi e piccole, su tutte pesa il trauma dell'eccidio. Le incertezze o la confusione raggiungono il culmine quando si parla dell'orientamento dei soldati sulla base di indizi quanto mai approssimativi.

Da parte tedesca abbiamo la documentazione degli alti comandi, di quelli operativi e poi dei reparti impegnati nella repressione, studiati in modo esemplare da Schreiber. Ci offrono notizie sicure sugli ordini impartiti, le truppe impegnate, i combattimenti. È già molto, se non si dimentica che le carte dei comandi hanno sempre una componente difensiva, a discarico delle responsabilità di comandanti e truppe; e che quelle dei reparti sono generalmente attendibili per la composizione e i movimenti delle truppe, non certo per il loro comportamento. Basti ricordare la lunga serie di reticenze e silenzi della documentazione tedesca in merito al massacro dei soldati italiani a Cefalonia.

Sono problemi che si incontrano nella storia di tutte le guerre, le forze armate producono grande copia di carte, ma non sempre le notizie e le cifre che cerchiamo. Sui fatti di Cefalonia abbiamo tre studi base, già citati: Montanari, che li ha ricostruiti sulle fonti italiane; Schreiber, che ha studiato a fondo le fonti tedesche; e Rusconi, che ha rivisitato e confrontato le due versioni. Nessuna ricerca storica è mai definitiva, anche il quadro articolato che questi studi forniscono può essere rettificato nei particolari minori. Non però con i metodi di alcuni recenti autori, che estrapolano singoli documenti o fatti dal contesto per arrivare a conclusioni tanto perentorie quanto inconsistenti¹⁹.

Cosa successe a Cefalonia

Si dimentica spesso che tutto iniziò con un aperto rifiuto di obbedienza. Ho già detto che le divisioni della XI armata furono le uniche a ricevere il 9 settembre un ordine esplicito dal loro comandante d'armata: cedere le armi ai tedeschi. Obbedirono, furono disarmate e deportate in Germania. Il comandante della Acqui, Gandin, invece rifiutò di obbedire. Non era certo il tipo del generale ribelle, era un perfetto ufficiale di Stato Maggiore che negli anni precedenti aveva avuto un grosso ruolo nel Comando supremo e svolto una serie di missioni di fiducia presso gli alti comandi tedeschi. Se avesse obbedito – era la scelta più facile – la divisione Acqui sarebbe stata disarmata e deportata come tante altre. Gandin disobbedì, fu tra i pochi generali che capirono subito che con l'armistizio i tedeschi diventavano nemici. Un rifiuto di obbedienza che dà la misura della eccezionalità del momento e che non sempre gli viene riconosciuto; per fortuna nessuno glielo ha mai rimproverato.

Tra le due scelte di Gandin, il rifiuto di obbedienza del 9 e la decisione di combattere del 14 settembre, stanno le sue cosiddette 'esitazioni' su cui si è molto discusso. La cruda realtà è che la Acqui non aveva via di scampo, un combattimento era senza speranza. Le truppe erano stanche e poco addestrate²⁰, sparpagliate su un terreno aspro e montuoso, con scarse possibilità di manovra e poca artiglieria (la gran parte delle batterie erano orientate a contrastare uno sbarco anglo-americano). Il massimo risultato che potevano ottenere era di cacciare i tedeschi dall'isola, per poi attendere il loro ritorno in forze. Cefalonia era una gabbia senza vie di uscita, l'aviazione tedesca aveva il controllo del mare²¹. Che gli italiani cedessero, mantenessero o riconquistassero le posizioni di Kardakata non poteva cambiare molto. Nulla poteva impedire ai tedeschi di raccogliere le forze necessarie per la conquista di Cefalonia, era soltanto una questione di tempo. E Gandin ne era certamente consapevole. Mi sembra del tutto logico

che cercasse di guadagnare tempo trattando con i tedeschi non tanto per trovare un'impossibile via di uscita, quanto per rinviare un combattimento inevitabile quanto votato al fallimento.

Sugli atteggiamenti 'rivoltosi' dei soldati sono stati spesi fiumi di inchiostro che non tengono conto dell'eccezionalità della situazione. Le ricorrenti accuse di sovversione e rivolta si soffermano innanzi tutto su una serie di episodi di indisciplina indubbi. Buon numero di soldati intorno a Argostoli chiese rumorosamente di combattere, accusò a gran voce Gandin di essere succube dei tedeschi, commise atti di violenza, forse drammatizzati dalle relazioni posteriori (notizie quasi sempre di seconda mano)²². Anche alcuni ufficiali inferiori chiesero aggressivamente di combattere: le loro vicende sono state forse esagerate²³, visto che il maggiore atto di indisciplina sembra ridursi al fatto che costoro affrontarono Gandin per chiedere di combattere con la tenuta da combattimento anziché l'uniforme regolare.

Molti autori, sin dal 1945, hanno visto in questi fatti una spaccatura tra Gandin e le truppe, non pochi sono arrivati a parlare di una rivolta che forzò la mano a Gandin. Anche la sua convocazione dei cappellani per avere notizie dello stato d'animo dei soldati viene vista come un segno di debolezza, mentre il cosiddetto 'referendum' diventa un'operazione poco meno che bolscevica. Sono valutazioni che dimenticano la situazione di eccezionalità: comportamenti inammissibili in tempo di pace acquistano un significato diverso nell'imminenza della battaglia. E le notizie che abbiamo sui soldati sono così poche e frammentarie da richiedere molta cautela nelle conclusioni.

Premesso che nessuno può fornire un'interpretazione autentica dei pensieri di Gandin²⁴, a me pare che il suo comportamento abbia una linearità. Se avesse voluto cedere ai tedeschi, lo avrebbe fatto subito; dopo il 9 settembre tutti gli avvenimenti (l'aggressività tedesca, le reazioni delle sue truppe, i primi combattimenti a Corfù, in ultimo i tardivi quanto inequivocabili ordini giunti da Brindisi) lo portavano a affrontare un combattimento che sapeva senza

speranza. Quindi tollerò gli atti di indisciplina e promosse una consultazione dei soldati che nulla aveva di bolscevico. Secondo le poche testimonianze, i comandanti di compagnia chiesero agli uomini inquadrati di pronunciarsi tra il passaggio ai tedeschi, la resa e la resistenza; la scelta collettiva fu quest'ultima. Non fu certo un referendum democratico, piuttosto una forma di mobilitazione degli animi adeguata al momento drammatico (anche se probabilmente non raggiunse i reparti più lontani da Argostoli).

I cannoni iniziarono a sparare prima che Gandin desse l'ordine. Alle ore 6 del 13 mattina le batterie italiane aprirono il fuoco contro due motozattere tedesche cariche di rifornimenti per il reparto tedesco dislocato presso Argostoli. Dinanzi a un movimento chiaramente ostile, gli ufficiali non aspettarono un ordine dall'alto (che sarebbe giunto troppo tardi) e agirono di iniziativa. L'iniziativa non era incoraggiata nell'esercito italiano, quindi alcuni autori parlano di una palese insubordinazione, a me sembra un comportamento adeguato alla situazione.

Il 14 settembre il gen. Gandin chiuse le trattative con la nota frase: «Per ordine del Comando supremo italiano e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la divisione Acqui non cede le armi». Queste parole non risultano dalla documentazione scritta, ma dalle testimonianze dei sopravvissuti; è possibile che siano una sintesi di un messaggio più lungo. In ogni caso dipingono bene la situazione: Gandin affrontava il combattimento obbedendo agli ordini superiori e alla sua coscienza, anche con il consenso delle sue truppe, che non sempre avevano i comandanti. Si dimentica spesso che Gandin sapeva di andare incontro a una morte sicura: nessuno poteva prevedere le dimensioni della vendetta tedesca, ma la fucilazione dei comandanti era annunciata.

I combattimenti

Sono noti, non mi soffermo. La cosa più difficile è capire il comportamento delle truppe. Sappiamo che una parte degli

ufficiali avrebbe voluto accettare la resa, ma al momento decisivo tutti obbedirono. Per i soldati abbiamo notizie parziali e contraddittorie, da una parte stanchezza e passività, dall'altra la decisione (su cui concordano studi e testimonianze) con cui i battaglioni del 317° reggimento affrontarono i combattimenti. Possiamo soltanto ipotizzarne le ragioni: l'odio maturato verso i tedeschi, l'obbedienza e la dignità di soldati, l'ansia di uscire da una situazione di incertezza, la speranza che un successo aprisse la possibilità del rimpatrio²⁵. Vale la pena di ricordare che Cefalonia non è un caso isolato. Nelle stesse settimane dalla Dalmazia all'Egeo, in tutte le occasioni in cui ci furono combattimenti regolari non mancò l'obbedienza e la partecipazione delle truppe; nelle memorie dei giovani ufficiali è quasi sempre presente la convinzione che con ordini tempestivi e chiari la resistenza ai tedeschi avrebbe potuto essere condotta con ben altri esiti.

Va pure ricordato che a Cefalonia non ci furono defezioni, né singoli né reparti cercarono di passare ai tedeschi o di arrendersi prima del crollo finale. Fu buona sorte che il XIX battaglione della milizia, circa 600 uomini, giunto a Cefalonia nel dicembre 1942, ne fosse allontanato nel corso dell'estate; all'8 settembre era a Prevesa e passò subito in blocco ai tedeschi²⁶.

Gli attacchi italiani non riuscirono a sfondare verso Kardakata su un terreno difficile, una successione di colline senza riparo dal fuoco; la differenza fu fatta dall'aviazione, il giorno 16 i tedeschi impiegarono ben 127 aerei su Cefalonia. Ciò nonostante il reparto tedesco dislocato presso Argostoli fu sopraffatto, con la cattura di 6 semoventi e circa 450 prigionieri trattati correttamente. Un battello che giungeva di rinforzo fu affondato con la perdita di 139 tedeschi. L'artiglieria fece altri 12 morti e 30 feriti tra i trasporti di truppe tedesche che arrivavano sulla costa settentrionale.

Poi lo sbarco di tre battaglioni di truppe tedesche da montagna con un gruppo di artiglieria capovolsse la situazione. La superiorità numerica italiana non era forte come appare sulla carta, perché molti reparti erano dispersi lungo tutta l'isola; a fronteggiare

l'attacco tedesco del 21 settembre c'erano soltanto 4 o 5 battaglioni, in parte già provati, e ben poche batterie. La manovra tedesca ebbe un rapido successo, poi le truppe italiane crollarono e furono massacrate.

La ferocia tedesca

La guerra tedesca aveva assunto un carattere di ferocia criminale già dal 1941 in Russia (fucilazioni sul campo, selvagge rappresaglie contro la resistenza nelle retrovie, inizio dello sterminio degli ebrei, milioni di prigionieri russi lasciati morire di inedia nei campi) e in Jugoslavia, con una repressione della guerra partigiana sempre più pesante. Vale la pena di ricordare che Hitler aveva prescritto che nessun ufficiale fosse chiamato a rispondere delle misure anche eccessive prese contro la resistenza nei territori occupati.

Il 18 settembre il comando tedesco Sud-est ricevette l'ordine di Hitler che «a causa dell'infame e proditorio comportamento a Cefalonia, non dovevano essere fatti prigionieri italiani». Inutile cercare di capire la ragione di questo ordine che è certamente la prima causa del massacro, forse la rottura sentita come un'offesa dopo le trattative, forse l'esigenza di dare un terribile esempio per stroncare la resistenza che alcune unità italiane continuavano (per i tedeschi era essenziale chiudere al più presto queste operazioni). Del resto Hitler non aveva bisogno di una ragione precisa per l'ordine di sterminio nel momento in cui reiterava disposizioni di massima durezza verso le forze italiane con fucilazioni su larga scala, la cui applicazione dipendeva dalle situazioni e dai comandi sul posto²⁷.

L'ordine di Hitler non fu trasmesso direttamente alle truppe; Schreiber ne ha ricostruito i successivi passaggi di comando in comando, non vale la pena di distinguere i diversi livelli di responsabilità²⁸. In sintesi, fu messo per iscritto l'ordine di agire con durezza e di fucilare gli ufficiali, mentre quello di effettuare

esecuzioni di massa fu comunicato a voce; non fu pianificata l'uccisione di tutti gli italiani sull'isola, fu scatenata 'soltanto' una rappresaglia di dimensioni eccezionali.

Le truppe tedesche erano già motivate alla vendetta contro gli italiani 'traditori', non ebbero esitazioni dinanzi alle uccisioni a catena. Cominciarono con l'ammazzare sul posto i soldati che si arrendevano nel corso dei combattimenti, secondo le regole della repressione antipartigiana in cui non si facevano prigionieri (una regola seguita pure dalle truppe italiane nella guerra in Jugoslavia, dove pure erano le meno feroci). Le truppe tedesche non si fermarono qui ma continuarono a uccidere anche dopo il crollo italiano: all'incirca tra il mezzogiorno del 21 e quello del 22 trucidarono tutti i reparti che si trovarono dinanzi.

L'ordine criminale di Hitler fu eseguito solo in parte per i soldati (furono risparmiati i reparti lontani dai combattimenti e altri secondo logiche casuali), ma quasi del tutto per gli ufficiali, quelli caduti con i loro uomini il 21-22 settembre e quelli fucilati a freddo il 23-24, prima il gen. Gandin con il suo comando, poi quasi tutti gli altri, 193 in rapida successione il giorno 24. Scamparono alle esecuzioni a freddo gli ufficiali nati nelle province di Trieste, Trento e Bolzano (considerate già territorio tedesco), i cappellani, alcuni medici, pochi altri per casi diversi, in tutto forse una sessantina su 525, qualcosa di meno secondo altre fonti, non avremo mai il numero esatto.

Alle migliaia di soldati uccisi fu vietata una sepoltura anche in fosse comuni, i corpi vennero bruciati, lasciati nei campi o ammucchiati in cavità o burroni; gli ufficiali fucilati il 24 furono buttati in mare. Ai caduti tedeschi fu assicurato un cristiano riposo nel cimitero di Argostoli²⁹.

Non mi sono occupato di quanto accadde a Corfù per motivi di spazio, ricordo soltanto che qui la vendetta ebbe dimensioni minori, ma sempre terribili: sei-settecento ufficiali e soldati uccisi durante i combattimenti o subito dopo, alcune decine di ufficiali fucilati a operazioni concluse, i corpi furono buttati in mare.

Il calcolo delle perdite

I limiti della nostra documentazione sono evidenziati dall'insufficienza delle cifre sugli uomini. Quelle correnti dicono di 11.000 soldati e 525 ufficiali su Cefalonia, 5.000 caduti sull'isola, 3.000 morti nell'affondamento delle navi che portavano i prigionieri verso il continente. Nessuno si è finora preoccupato di controllare queste cifre³⁰.

In realtà, il totale di 11.000 soldati e 525 ufficiali presenti a Cefalonia non si appoggia a un documento e non è dettagliato, anche se proviene certamente dalle carte dell'Ufficio storico. Oggi alcuni studiosi tedeschi tendono a ridurlo³¹. Ho rivisto con scrupolo le non molte cifre disponibili arrivando alla conclusione che questo totale è verosimile, fino a prova contraria si può continuare a prenderlo come base³².

L'altra cifra ragionevolmente sicura (un intreccio di testimonianze e fonti diverse) è che i prigionieri italiani rimasti a Cefalonia nel 1944 fossero 1.300-1.400³³.

Secondo la documentazione della Marina tedesca, utilizzata da Schreiber, tra il 28 settembre e il 6 gennaio 1944 furono deportati da Argostoli 6.418 prigionieri italiani con 8 navi sovraccariche, dove i mezzi di salvataggio erano riservati alla scorta tedesca. Di questi 1.360 (o poco meno) perirono nell'affondamento delle navi sulle mine (non i 3.000 della versione tradizionale, senza alcun appiglio documentario)³⁴.

Se dagli 11.500 militari italiani presenti a Cefalonia l'8 settembre togliamo i 6.418 deportati verso il continente e i 1.300-1.400 rimasti sull'isola, il totale dei caduti nei combattimenti e nelle rappresaglie tedesche di settembre risulta di circa 3.800-4.000 secondo altre fonti³⁵, meno della versione tradizionale (il che non vuol dire diminuire l'orrore di massacri e fucilazioni), cui sono da aggiungere i 1.360 morti in mare. Tutte cifre da prendere con riserva, comunque più sicure di quelle finora date³⁶.

Riassumendo, 11.000 soldati e 525 ufficiali presenti a Cefalonia, di cui 3.800-4.000 caduti in settembre (morti in combattimento, fucilati al momento della resa o poco dopo), 6.418 sgombrati per mare (di cui 1.360 morti negli affondamenti) e 1.300-1.400 rimasti sull'isola. Mi sembra impossibile andare oltre, i dati sulla forza e sulle perdite delle unità militari hanno sempre un margine di approssimazione, in tutte le guerre e in tutti i contesti.

Il mancato intervento degli anglo-americani

Un ultimo problema che ricorre in parte degli studi: il rimprovero più o meno aperto agli anglo-americani per avere rifiutato di intervenire in aiuto della resistenza di Cefalonia. Si tratta di un problema sollevato per ignoranza o malafede. È noto l'interesse di Churchill per uno sbarco in forze nei Balcani per mantenere queste regioni nell'orbita britannica, è nota anche la netta opposizione degli Stati Maggiori alleati per ottime ragioni strategiche: la grande difficoltà di un'avanzata attraverso centinaia di chilometri di terreno montuoso, aspro e con poche strade. La penisola italiana era un obiettivo più facile, con obiettivi assai più importanti dal punto di vista politico e mediatico. Perciò il grande sbarco ebbe luogo a Salerno il 9 settembre, ma non ebbe un facile successo, per alcuni giorni le truppe alleate rischiarono di essere ributtate in mare. Tutte le attenzioni e le forze disponibili furono quindi concentrate a sostegno della testa di ponte.

Inviare in Adriatico qualche cacciatorpediniere non aveva senso dinanzi alla netta superiorità aerea tedesca. Gli anglo-americani avevano il dominio dell'aria nel Tirreno, però nell'Adriatico la Luftwaffe poteva contare su aerei ormai incapaci di affrontare quelli alleati, ma ancora efficienti dove non trovavano contrasto, come gli Ju.87, i famosi Stuka, e i bombardieri Ju.88, largamente impiegati su Cefalonia e in grado di affonda-

re le navi senza protezione aerea, come le due torpediniere italiane dinanzi a Corfù. L'aviazione anglo-americana non poteva intervenire in Adriatico perché le sue basi erano ancora in Sicilia (per rimettere in servizio gli aeroporti di Puglia occorreva tempo). Per salvare la divisione Acqui ci volevano le portaerei indispensabili a Salerno, ossia un'operazione aeronavale di grandi proporzioni che non rientrava in alcun modo nei piani e nelle possibilità degli alleati.

Si tenga infine presente che Cefalonia aveva un grosso valore strategico per gli italiani prima dell'8 settembre e per i tedeschi (che ne rafforzarono le difese nel 1944) come difesa avanzata delle coste greche e dell'accesso al golfo di Patrasso. Invece per gli anglo-americani (se mai avessero pensato a uno sbarco in forze nei Balcani) non poteva avere alcun interesse un'isola senza un vero porto e così montuosa da non avere spazio per un aeroporto anche piccolo.

In definitiva, un intervento anglo-americano per salvare Cefalonia (ma anche Corfù e le altre truppe italiane che in settembre combattevano dalla Dalmazia all'Albania, sempre dimenticate) non era possibile per evidenti rapporti di forza, che gli studiosi dovrebbero conoscere prima di avanzare recriminazioni.

Se si vuole una riprova, si pensi a quanto accadde nell'Egeo, dove gli inglesi sbarcarono truppe in diverse isole italiane, senza potere impedire il ritorno in forze dei tedeschi che anche qui avevano la superiorità aerea. In queste isole i soldati britannici che non riuscirono a reimbarcarsi ebbero il trattamento di prigionieri di guerra, mentre i militari italiani restarono in balia della vendetta tedesca, tra fucilazioni e deportazione.

Cefalonia da ricordare

Oggi ricordiamo quattro resistenze, o meglio quattro fronti della resistenza contro il nazifascismo, diversi per caratteristiche

e dimensioni e pari nell'impegno, senza una graduatoria di meriti e di priorità. La resistenza delle truppe all'8 settembre soprattutto nei Balcani, che una piccola minoranza continuò nel 1944 con i partigiani jugoslavi e albanesi. La partecipazione delle forze armate alla guerra in Italia a fianco degli anglo-americani. La guerra partigiana e la deportazione nei campi nazisti di morte. La resistenza senz'armi delle centinaia di migliaia di militari catturati all'8 settembre che nei lager di prigionia rifiutarono l'adesione alla guerra nazifascista che li avrebbe liberati da maltrattamenti, fame disperata e lavoro forzato³⁷.

La resistenza della divisione Acqui a Cefalonia e Corfù appartiene evidentemente al primo (in ordine cronologico) di questi fronti, ne è l'episodio più noto per le dimensioni dell'eccidio. È giusto che ne diventi il simbolo, purché ciò non induca a dimenticare gli altri episodi di resistenza delle truppe tra settembre e ottobre 1943, meno sanguinosi, ma non meno degni. Non ha senso esaltarla in concorrenza o in alternativa alla guerra partigiana, sono vicende diverse e parallele, fronti diversi di una stessa Resistenza al nazifascismo.

La vicenda di Cefalonia riassume il dramma delle forze armate all'8 settembre: la scelta immediata del gen. Gandin di non passare dalla parte dei tedeschi, i suoi tentativi di rinviare un combattimento senza speranza, infine la decisione di combattere. Sono scelte e momenti vissuti anche dagli altri pochi generali che rifiutarono di cedere ai tedeschi e ne furono schiacciati. Pure la richiesta di combattere di una parte dei soldati e degli ufficiali della Acqui, forse sopra le righe, si ritrova negli altri episodi di resistenza, come pure l'obbedienza di tutti al momento decisivo.

Nel suo momento più nero, il disastro dell'8 settembre, l'esercito italiano trovò a Cefalonia una pagina di onore, che non possono intaccare le polemiche astiose o farneticanti. Gandin non è un eroe senza difetti, è un comandante che agisce secondo

responsabilità e coscienza in una situazione eccezionale senza via di uscita; può avere commesso errori minori (l'insufficienza delle fonti lascia un margine di dubbio su tutti gli aspetti della vicenda), ma non sbagliò le scelte fondamentali del 9 e del 14 settembre. Gli uomini della Acqui non erano eroi né martiri, soltanto soldati che, per riprendere una frase tradizionale, fecero il loro dovere in parte con convinzione, tutti con obbedienza. La ferocia di una guerra senza quartiere, la volontà tedesca di vendetta e gli ordini di Hitler portarono a un massacro terribile e ingiusto.

Note

¹ M. Montanari, *Cefalonia, settembre 1943. La documentazione italiana*; G. Schreiber, *Cefalonia e Corfù, settembre 1943. La documentazione tedesca*, saggi pubblicati in *La divisione Acqui a Cefalonia, settembre 1943*, a cura di G. Rochat, M. Venturi, Milano, 1993. Poi G.E. Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, Torino, 2004.

² In questa nota riassumo e rielaboro gli interventi sui fatti di Cefalonia che ho tenuto a Roma il 17 marzo, a Bergamo il 20 marzo, a Genova il 5 novembre 2005.

³ G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma, 1992 (ed. ted. 1990). Le prime 300 pagine del volume sono dedicate agli avvenimenti prima e dopo l'8 settembre. Il precedente lavoro d'insieme di M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma, 1975, è di gran lunga inferiore perché condotto sulle fonti italiane, in gran parte andate perse, mentre Schreiber utilizza la documentazione militare tedesca che è stata conservata.

⁴ G. Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, 2000 (ed. ted. 1996). Un volume che non ha i limiti di diffusione delle pubblicazioni dell'Ufficio Storico dell'Esercito, anche se ignorato dai nuovi studi su Cefalonia.

⁵ Si vedano N. Labanca, *La memoria della strage di Cefalonia: il silenzio delle immagini*, in *La divisione Acqui a Cefalonia, settembre 1943*, cit., e G.E. Rusconi, *Cefalonia*, cit. Nonché i manuali per i licei più diffusi, che ricordano brevemente Cefalonia.

⁶ Si veda P. Juso, *La Resistenza dei militari italiani all'estero. Isole dell'Egeo*, Roma, 1994. Il volume fa parte della collana *La Resistenza dei militari italiani all'estero*, promossa dal gen. Muraca, che dedica sei volumi alla resistenza militare nei Balcani dopo l'8 settembre usciti presso la "Rivista militare", Roma, dal 1993 al 1999. Diversi per livello e interesse, ahimè penalizzati dalla mole e da una distribuzione inesistente, quindi di successo assai inferiore ai loro meriti.

⁷ La missione (una decina di ufficiali, capo missione il diplomatico Carlo A. De Vera) aveva il compito di assumere informazioni sulle condizioni dei corpi dei caduti, di cui propose il rimpatrio. Soggiornò sull'isola dal 20 ottobre al 3 novembre 1948; non era il periodo migliore, visto che il 28 ottobre era la data dell'aggressione italiana, diventata in Grecia la festa nazionale della vittoria sugli italiani, molto sentita allora e poi. Le relazioni

della missione sono conservate nell'archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito, Fondo H/5, b. 35.

⁸ *La divisione Acqui a Cefalonia, settembre 1943*, cit., che proposi e realizzai come contributo della giuria del Premio Acqui Storia al cinquantesimo anniversario dell'eccidio, con la collaborazione di Marcello Venturi. Il volume fu trattato male dalla casa editrice Mursia, che lo pubblicò in veste modesta e con una tiratura limitata, ristampandolo con molto ritardo. Nel 2000 il ministro Scognamiglio ne promosse un reprint di 500 copie in veste adeguata per una distribuzione interna alle forze armate. Sorvolo sulle vicende del Premio Acqui Storia, affossato pochi anni dopo da una giunta comunale che intendeva dargli un taglio divulgativo e 'popolare'.

⁹ Rapido spoglio del *Codice di avviamento postale* 1989 per le grandi città. Si può presumere che il ricordo di Cefalonia sia presente pure tra le città medie e minori.

¹⁰ È il titolo di un articolo di Sergio Romano sul "Corriere della sera", ripubblicato su "Nuova storia contemporanea", 2001, e ripreso nell'utile *Dossier Cefalonia*, in "Il secondo Risorgimento", 2001. In realtà l'articolo non fa onore alla fama di storico dell'autore, che utilizza un solo testo, il romanzo storico di discutibile attendibilità di Alfio Caruso, *Italiani dovete morire*, Milano, 2000, e conosce così poco queste vicende da presentare Gandin come un glorioso reduce di Russia.

¹¹ In un appunto del 26 luglio 1945 il col. L. Mondini, capo dell'Ufficio storico, presentava Cefalonia come «uno dei pochissimi punti luminosi della nostra tragedia», tuttavia questione «delicatissima soprattutto per il dissidio Comandante-Truppe; dissidio che l'Ufficio storico tenta di comporre ad onore dell'uno e delle altre senza alcuna alterazione dei fatti, servendosi passo passo, nella ricostruzione dei fatti, della stessa viva voce dei testimoni». L'Archivio dell'Ufficio storico (Fondo H/5, b. 35, cit.) conserva molta documentazione fino al 1962 sulle difficoltà di ricordare i fatti di Cefalonia, tra cui la relazione assai critica del ten. col. L. Picozzi, membro della missione del 1948.

¹² Cfr. F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Roma, 2004. I due ministri vietarono che le indagini del tribunale militare fossero estese alla ricerca e all'interrogatorio degli ufficiali tedeschi, che quindi vennero giudicati soltanto sulla base delle testimonianze italiane di insufficiente precisione.

¹³ Cfr. M. Rapetti, *Cefalonia 1943*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 37, 2005, che riporta una bibliografia di un'ottantina di titoli. In realtà molti di questi titoli sono di interesse generale, mentre ne mancano vari altri specifici; non sono ricordati gli articoli sui quotidiani, né la produzione tedesca.

Più utile la bibliografia (una sessantina di titoli) in appendice al volume di I. Insolubile, *La resistenza di Cefalonia tra memoria e storia*, Roma, 2004.

¹⁴ Se ne vedano gli atti nel volume *Cefalonia 1941-1944. Un triennio di occupazione*, a cura di E. Orlanducci, Roma, 2004. Gli atti accolgono in generosa confusione interventi italiani, greci e tedeschi di vario livello e di conclusioni disperate e talora opposte.

¹⁵ R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1953.

¹⁶ Un caso parallelo è l'accusa alla sinistra di avere impedito gli studi sulla Repubblica di Salò. Chi non si accontenta della propaganda verifica facilmente che sono stati gli storici di destra a disinteressarsi del problema, mentre tutti gli studi seri in materia vengono da sinistra, ieri Pansa e Bocca, oggi Gagliani, Ganapini e altri, soprattutto gli Istituti per la storia della resistenza.

¹⁷ Per una sintesi di questi problemi rinvio al mio volume *Le guerre italiane 1935-1943*, Torino, 2005. Non è necessario ribadire che in una guerra tra nazioni l'Italia aveva il diritto di rompere l'alleanza per salvarsi dal disastro, così come i tedeschi avevano il diritto di reagire attaccando le truppe italiane – non però di fucilare i prigionieri, era qui che la guerra tedesca diventava criminale.

¹⁸ Per le pochissime notizie disponibili sui due episodi cfr. G. Rochat, *Introduzione*, in *La divisione Acqui a Cefalonia, settembre 1943*, cit., pp. 12-13.

¹⁹ Il caso più eclatante: P. Paoletti, *I traditi di Cefalonia* (Genova, 2003), il quale rende Gandin responsabile della fucilazione dei suoi soldati sulla base della 'scoperta' di una lettera del generale, a suo dire nascosta agli italiani per decenni. In realtà la lettera era stata citata e in parte pubblicata nel 1993, senza darle più importanza di quanto merita, cfr. G. Schreiber, *Cefalonia e Corfù: la documentazione tedesca*, cit., p. 146.

²⁰ Si veda la forte denuncia della crisi delle truppe fatta dal cappellano Formato in una lettera personale a monsignor Bartolomasi della primavera 1943 (cfr. G. Rochat, *La divisione Acqui nella guerra 1940-1943*, cit., pp. 46-55), stranamente ignorata negli studi successivi.

²¹ La Marina italiana si impegnò nel sostegno di Corfù, che aveva un porto e un terreno di aviazione, ma dovette rinunciarvi dopo l'affondamento di due torpediniere. Gli anglo-americani non erano in grado di fare di più, ci ritorno più avanti.

²² Nel gennaio 1943, nel corso della ritirata dal Don un alpino uccise il generale tedesco Eibl con una bomba a mano, un fatto da addebitare all'ecce-

zionalità del momento, che non ha mai messo in discussione l'obbedienza e il buon comportamento degli alpini. Cfr. A. Massignani, *Alpini e tedeschi sul Don*, Valdagno, 1991, pp. 89-92.

²³ La versione più vivace è quella del tenente, poi capitano R. Apollonio, che in molte pubblicazioni successive ha rivendicato il suo ruolo di protagonista della battaglia in toni forse eccessivi. Anche la sua attività come animatore di una resistenza italiana in Cefalonia nel 1944 non ha altra base che nei suoi scritti.

²⁴ E quindi è lecito ritenere (ma non concordo) che cercasse realmente fino all'ultimo una soluzione di compromesso, una resa onorevole, come scrive Rusconi che lo taccia di ingenuità. Sono invece prive di qualsiasi base le accuse di tradimento mosse da P. Paoletti e da altri studiosi sulla base di fantasiosi ritrovamenti documentari. Nella sua ultima uscita Paoletti scrive che «la trama di Gandin era quella di passare in campo avversario con la minoranza della fanteria a lui fedele e abbandonare la maggioranza della divisione disarmata nelle mani dei tedeschi» (*Cefalonia, ordine tedesco al generale italiano*, in "Corriere della sera", 5 novembre 2005). Sono vaneggiamenti che non hanno alcuna base; si veda la risposta di G.E. Rusconi, *Cefalonia, sospetti senza fondamento*, in "La Stampa", 8 novembre 2005.

²⁵ Per diminuire l'impegno dei soldati, Sergio Romano non esita a dire: «L'unico desiderio di quei soldati era di tornare a casa. Per loro la guerra era finita. Avevano paura di essere catturati dai tedeschi, non hanno combattuto per altre ragioni» (citato in M. Pirani, *Cefalonia: resistenza o soviet militare?*, in "La Repubblica", 23 maggio 2005). Giudizi meschini senza altra base che i pregiudizi dell'autore, i soldati che il 15 settembre andarono all'assalto sulle brulle colline costiere senza riparo dagli attacchi aerei non meritano tanta sufficienza.

²⁶ Ringrazio per l'informazione Andrea Rossi, si veda il suo volume *Le guerre delle camicie nere*, Pisa, 2004.

²⁷ Gli eccidi tedeschi dopo l'8 settembre furono giustificati asserendo che, in seguito al tradimento del re e di Badoglio, i militari italiani non erano più soldati regolari, ma civili in armi, partigiani, quindi massacrabili a piacere. In realtà un'immediata dichiarazione di guerra alla Germania non avrebbe avuto alcun peso, non era la Germania nazista a sentirsi vincolata da scrupoli giuridici, ciò che cercava era la vendetta per la defezione italiana e un clima di terrore che accelerasse il collasso delle truppe.

²⁸ «Dopo la guerra l'aiutante di campo di von Hirschfeld [il comandante tedesco sull'isola], Kurt Hepp, confermò che il suo capo aveva ricevuto l'ordine per radio direttamente dall'aiutante di campo di Hitler» (H.F. Meyer, *La I*

divisione da montagna in Grecia durante la II guerra mondiale, in Cefalonia 1941-1944. Un triennio di occupazione, cit., p. 100).

²⁹ Nel 1948 la missione italiana contò un'ottantina di tombe tedesche, anche di soldati deceduti nei mesi successivi. Secondo i calcoli di Schreiber i tedeschi caduti nel settembre furono 216, ma i corpi di quelli periti in mare non vennero recuperati.

³⁰ L'interesse critico degli studi recenti non si estende al numero dei caduti; non pochi sommano con disinvoltura i 6.500 caduti che avevo desunto dalle cifre di Schreiber (vedi G. Rochat, *Introduzione*, cit., pp. 15-16), ai 3.000 morti in mare che Schreiber smentisce. Per esempio, nel volume di I. Insolubile (cit., p. 12) i caduti di Cefalonia salgono addirittura a 9.700 senza alcuna spiegazione.

³¹ Ringrazio lo storico tedesco H.F. Meyer, che ha richiamato la mia attenzione sulle ricerche in corso, soprattutto da parte tedesca, che tendono a diminuire il numero dei militari italiani sull'isola. Mi sembrano interessanti, ma non in grado finora di dare valutazioni alternative documentate. Devo a Meyer lo stimolo a rifare con maggiore precisione (e molti dubbi) i calcoli sugli uomini riassunti in questa pagina. Grazie anche a Carlo Gentile e Gerhard Schreiber per le loro preziose indicazioni.

³² In sintesi, abbiamo l'elenco dei reparti italiani sull'isola nel settembre 1943, ma non la loro forza. Sappiamo quanti uomini aveva la maggior parte di questi reparti nel novembre 1942 (riassunti in G. Rochat, *La divisione Acqui nella guerra 1940-1943*, cit., pp. 37-38.). Possiamo ipotizzare che questi reparti avessero più o meno la stessa forza nel settembre 1943, ma non abbiamo dati precisi per altri reparti arrivati successivamente. Rimane quindi un discreto margine di incertezza.

³³ In un testo recente si dice che gli uomini rimasti sull'isola avevano aderito alla guerra nazifascista, un'affermazione miserevole. Per quanto sappiamo, gli ufficiali cui fu risparmiata la vita dovettero firmare una dichiarazione di adesione alla guerra hitleriana che in quelle circostanze non aveva evidentemente alcun valore (e infatti quelli deportati nei lager furono considerati prigionieri, non optanti per la guerra nazifascista). Nulla fu chiesto ai soldati; i tedeschi classificarono come aderenti quelli rimasti sull'isola, un gesto arbitrario preso senza averli consultati, anzi a loro insaputa. I soldati e gli ufficiali portati sul continente furono considerati prigionieri, anzi «internati militari» come tutti i militari italiani catturati all'8 settembre, di cui divisero le sorti nei lager del *Reich* hitleriano (salvo successive opzioni per la Rsi, è il caso di un ufficiale che si era salvato dalla fucilazione perché trentino).

³⁴ Il 28 settembre il piroscafo Ardena di 1.092 tonnellate affondò su una mina ancora in vista di Argostoli; per il sovraffollamento e la mancanza di mezzi di salvataggio morirono 720 degli 840 prigionieri, mentre si salvarono tutti i 60 tedeschi a bordo. Il 17 ottobre affondò il piroscafo Marguerita (900 tonnellate) con la morte di 544 dei 900 italiani e di 5 dei 25 tedeschi. Il motoveliero Alma di 254 tonnellate fece un primo viaggio senza inconvenienti il 30 dicembre con 102 prigionieri, fu affondato nel secondo viaggio il 6 gennaio; manca la cifra dei prigionieri trasportati, ne ho calcolato 102 come nel viaggio precedente e li ho aggiunti ai morti in mare, senza sapere se in parte si salvarono. Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich*, cit., pp. 208, 351-352, 357, 376-381. Dati riassunti in G. Rochat, *Introduzione*, cit., pp. 15-16.

³⁵ Dati dei comandi tedeschi, cfr. G. Schreiber, *La vendetta tedesca*, cit., pp. 81-82.

³⁶ Quindi le cifre assai più alte che avevo dato nel 1993 sono errate (G. Rochat, *Introduzione*, cit.).

³⁷ Cfr. *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, Torino, 2000, vol. I, p. XXIII.

I militari dopo l'8 settembre*

Massimo Multari

A differenza della Grande guerra, che vide lo sforzo militare italiano concentrato quasi esclusivamente tra lo Stelvio e l'Adriatico, la Seconda guerra mondiale vide, fino al 1943, l'esercito proiettato all'esterno del territorio nazionale. L'Africa Orientale e l'Albania, la Russia e la Libia, la Jugoslavia e la Francia, la Grecia e la Tunisia videro l'impiego, con vicende alterne, dei nostri soldati.

La campagna contro la Francia terminò nel giro di pochi giorni senza apprezzabili risultati; assai più lunga, oltre sei mesi, quella contro la Grecia, combattuta in difficili condizioni climatiche e con un sostegno logistico inadeguato. Di breve durata fu pure la campagna di Jugoslavia, solo pochi giorni, ma seguirono poi oltre tre anni di guerriglia. Dopo una fase offensiva iniziale, le forze italiane in Africa Orientale, formate prevalentemente da truppe indigene, si posero presto sulla difensiva resistendo per circa un anno. Un anno e mezzo durò la partecipazione italiana alla guerra contro l'Unione Sovietica; dopo la fase offensiva attraverso l'Ucraina fino al Don, alla fine del 1942 l'ARMIR (Armata Italiana in Russia) fu travolta da forze superiori in mezzi e uomini. In Africa settentrionale ad un'iniziale rimonta su Sidi el Barrani le forze del Commonwealth risposero con una controffensiva che le portò all'occupazione

della Cirenaica. Seguì una serie d'avanzate e ritirate culminate nell'estate del 1942 con l'avanzata italo-tedesca sino ad El Alamein, a 70 km da Alessandria. Dopo due anni di guerra l'armamento delle truppe italiane – che all'inizio del conflitto era, tutto considerato, non inferiore a quello degli altri belligeranti, tranne che per i mezzi corazzati – era divenuto superato da un punto di vista sia qualitativo che quantitativo. La prova venne ad El Alamein, a novembre, quando i cannoni e i carri armati britannici aprirono la strada alle loro fanterie, tenacemente ma inutilmente contrastate da italiani e tedeschi quasi privi di mezzi corazzati. Dopo El Alamein, con gli sbarchi alleati in Algeria e Marocco, le sorti dell'Africa Settentrionale erano segnate: la I armata italiana, attestatasi in Tunisia, riuscì a resistere fino al maggio del 1943.

La guerra aveva ormai cambiato il suo corso.

Con la perdita dell'Africa settentrionale e del dominio sul Mediterraneo centrale, l'Asse non poteva difendere adeguatamente l'Europa meridionale, lasciando esposte le coste e le isole italiane alla potenza aeronavale alleata.

Lo sbarco in Sicilia, seguito dalla conquista di Pantelleria e Lampedusa il 12 giugno 1943, fu la prima grande operazione anfibia della Seconda guerra mondiale. Nonostante il divario di forze, la resistenza delle forze italo-tedesche durò 38 giorni. Il 10 luglio, sbarcarono su 150 km di spiaggia siciliana, preceduti da intensi bombardamenti, ingenti fanterie, artiglierie e carri armati alleati.

Le scarse forze mobili italo-tedesche contrattaccarono invano le teste di sbarco avversarie. Nella notte dall'11 al 12 luglio, fu ordinato l'arretramento delle forze su una linea più interna. L'VIII armata, arrestata nella piana di Catania, cercò di conquistare Messina con un inutile lancio di paracadutisti. Per riprendere l'offensiva, gli inglesi attesero l'arrivo di rinforzi. La VII armata americana, che era giunta a Palermo, avanzò verso la linea Santo Stefano-Nicosia. Fino al 26 luglio, il XIV corpo

tedesco mantenne le posizioni difensive, ma dalla sera del 27 luglio iniziò a ritirare la XV divisione. Il Comando supremo tedesco, in seguito al mutamento di governo a Roma, aveva, infatti, ordinato di sgomberare l'isola, riportando sul continente la totalità dei reparti. Le forze italiane, rimaste sole, non sarebbero state in grado di opporsi agli Alleati.

La ritirata richiese duri combattimenti. Lo sgombero dell'isola fu ultimato il 17 agosto all'alba. Altri 4.678 soldati italiani morirono nella disperata resistenza per difendere il territorio nazionale.

Nel frattempo il governo italiano entrava in contatto con gli anglo-americani per giungere a porre fine alle ostilità. La ricostruzione delle trattative, che portarono il 3 settembre 1943 alla firma dell'armistizio con le forze anglo-americane, creano circostanze e fatti che ebbero una diretta ripercussione sulle vicende delle Forze Armate.

I tedeschi non si lasciarono cogliere impreparati dalla defezione italiana; da qualche tempo, infatti, Hitler si era convinto che l'Italia fosse prossima al collasso e aveva deciso di mantenerla nell'alleanza a ogni costo, anche contro il volere italiano. La caduta di Mussolini aumentò la decisione tedesca e già il 27 luglio il Comando supremo germanico elaborò il piano *Alarico*, che prevedeva il conseguimento di quattro obiettivi: l'eliminazione dell'esercito italiano, l'occupazione dell'Italia, la cattura della flotta e la liberazione di Mussolini. Già la notte del 26 luglio i primi reparti tedeschi iniziarono a scendere in Italia, procedendo per il passo del Brennero in formazione di combattimento, comportandosi più come forze d'occupazione che come alleati.

Dal 26 luglio al 18 agosto i tedeschi fecero scendere in Italia nove divisioni, concentrando sul territorio italiano e in Corsica diciassette divisioni (otto di fanteria, cinque corazzate, due paracadutisti, due Panzer granadiere), due brigate (una da montagna e una motorizzata), altri raggruppamenti di forze e

unità non indivisionate per una entità complessiva di 150.000 uomini. Le loro forze erano raggruppate nel gruppo d'armate 'E' del feldmaresciallo Rommel, e nel gruppo d'armate 'C' del feldmaresciallo Kesselring.

Tutte queste unità, con un'opportuna e ben pianificata dislocazione, si misero in condizione di mantenere sicuramente aperta la via del Brennero e di controllare strettamente ogni movimento dei reparti italiani, incapsulandoli spesso all'interno dei loro schieramenti. Il nostro Comando supremo aveva compreso che i tedeschi tendevano a impadronirsi del territorio italiano per farne l'antemurale difensivo a sud della Germania, ma, per non compromettere le trattative in corso con gli anglo-americani, ritenne opportuno non contrastare i movimenti delle unità tedesche. Il generale Roatta¹, in ogni modo, fin dal 3 luglio aveva ordinato verbalmente ai comandi operativi direttamente dipendenti dallo Stato Maggiore dell'Esercito (SME)² di reagire e di opporsi con la forza a ogni tentativo tedesco di impossessarsi dei punti vitali; tali iniziative però avrebbero dovuto essere assunte solo dopo aver avuto la certezza delle intenzioni ostili da parte germanica.

Il 6 agosto a Tarvisio il nuovo ministro degli Esteri, Guariglia, e il generale Ambrosio³ s'incontravano con von Ribbentrop e con il generale Keitel. Fu un lungo dialogo tra sordi. Ambrosio si lamentò delle truppe tedesche che entravano in Italia senza aver fatto richiesta, Keitel si disse stupito affermando che, prima di entrare in territorio italiano, le truppe tedesche informavano dei loro movimenti i posti di frontiera. Entrambe le parti avevano un solo obiettivo: evitare una rottura aperta e guadagnare tempo; i tedeschi per completare l'incapsulamento delle nostre truppe, gli italiani per terminare le negoziazioni con gli alleati.

Il 10 agosto lo SME confermò per iscritto le istruzioni verbali impartite il 30 luglio (foglio n. 111 C.T.) aggiungendo di salvaguardarsi dalle sorprese, di prevedere e disporre l'eventuale

trasferimento dei comandi in località più idonee alla loro difesa, di rinforzare la protezione dei punti sensibili, di studiare e predisporre colpi di mano contro elementi vitali delle forze armate tedesche. Anche il foglio 111 prescriveva però che le predisposizioni offensive dovevano essere attuate su ordine del centro, oppure d'iniziativa qualora le truppe tedesche avessero proceduto ad atti d'ostilità collettiva non confondibili con gli ordinari incidenti.

Il 15 agosto, a Bologna, si tenne l'ultima conferenza italo-tedesca, vi parteciparono da una parte il generale Roatta, dall'altra i generali Jodl e Rommel. Scopo della riunione, almeno per i tedeschi, era quello di mettere in atto, con il consenso italiano, il piano per la difesa dell'Italia centro-settentrionale di cui Rommel avrebbe assunto il comando. A parte il consenso tedesco al parziale ritiro della IV armata dalla Francia e di tre divisioni dai Balcani, non si concluse molto.

Il Comando supremo con il recupero di quelle forze tendeva a migliorare l'assetto difensivo del territorio nazionale per resistere ad un eventuale attacco tedesco. Nelle linee essenziali il piano difensivo prevedeva:

- la costituzione al confine orientale di un blocco di divisioni per sbarrare le provenienze da est;
- l'azione di due divisioni in Alto Adige per sbarrare la direttrice del Brennero;
- il ripiegamento dalla Francia meridionale della IV armata, che, occupando i passi alpini, avrebbe sbarrato le provenienze da ovest.

Altri tre blocchi di forze avrebbero poi avuto il compito di proteggere la capitale e le due basi navali di Taranto e La Spezia, garantendo la necessaria libertà d'azione del governo e mettendo la flotta al riparo. Lo sbarco di numerose forze alleate avrebbe, infine, obbligato i tedeschi ad evacuare rapidamente la penisola.

Ai primi di settembre erano, in ogni caso, presenti sul terri-

torio nazionale e in Corsica, a parte le divisioni e le brigate costiere, 24 divisioni, di cui 15 di fanteria, 4 alpine, 1 paracadutisti, 1 celere, 1 motorizzata e 2 corazzate. In apparenza un notevole complesso di forze, certamente superiore a quello tedesco. In realtà la situazione era molto diversa. 9 divisioni, reduci dalla campagna di Russia, erano in ricostruzione, avevano in pratica effettivi ridotti, non avevano armamento pesante e costituivano nel loro insieme un complesso di mediocre consistenza e di scarsa capacità operativa. Una delle due divisioni corazzate, la Centauro, era di limitata consistenza organica, e costituita inoltre con personale della Milizia di cui non si conosceva la fedeltà e sulla cui determinazione a battersi contro i tedeschi esistevano forti dubbi.

Tuttavia la manifesta inferiorità italiana avrebbe potuto, almeno nelle zone dove il rapporto di forze non era sfavorevole – Lazio, Sardegna e Corsica – e dove era meno facile rinforzare le unità avversarie, essere compensata con un'azione di comando dinamica e risoluta.

Invece il Comando supremo si mostrò completamente inerte e si lasciò trasportare dagli avvenimenti, omettendo di informare delle trattative in corso i grandi comandi e persino i capi di Stato Maggiore di forza armata.

Il generale Roatta decise, il 22 agosto, di rendere più espliciti gli ordini dati, ma il tempo per la stesura e per l'approvazione del documento fu troppo. La *Memoria 44 OP* giunse, infatti, ai comandi delle grandi unità tra il 3 e il 4 settembre.

La decisione degli Alleati di rendere pubblica la stipulazione dell'armistizio nel pomeriggio dell'8 settembre 1943 colse di sorpresa il governo e il Comando supremo. Dopo una concitata riunione al Quirinale, durata dalle 18.15 alle 19.30 circa, il Maresciallo Badoglio⁴, alle 19.45, annunciò alla radio che «il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la schiacciante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi danni alla nazione, ha

chiesto l'armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto d'ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Nonostante una precisa richiesta del generale Roatta, il capo di Stato Maggiore Generale rifiutò l'autorizzazione a diramare l'ordine d'applicazione della *Memoria 44 OP*, fermo nel proposito che non dovessero essere gli italiani ad iniziare le ostilità contro i tedeschi.

La mancanza dell'azione di comando, già gravissima nelle ore successive alla proclamazione dell'armistizio, divenne assoluta. I comandi furono lasciati all'iniziativa dei singoli, che ebbero a comportarsi secondo iniziativa.

Salutato e inteso come la fine di un incubo vissuto per trentanove mesi, l'armistizio qualche ora dopo si presentò come una catastrofe ancor più spaventosa di quella cui avrebbe dovuto porre termine. Lo sfacelo dell'organizzazione militare, oltre che di quella politica e amministrativa, fu completo.

Nonostante la debolezza dell'azione di comando e l'assoluta mancanza di qualsiasi attività di coordinamento, si verificarono, tuttavia, non pochi episodi di reazione alle aggressioni tedesche.

Gli episodi di resistenza armata alle aggressioni tedesche furono in Italia numerosi, ma di non grande consistenza e di breve durata. In particolare si segnalano i combattimenti che si verificarono:

- in Liguria, dove le unità poste a difesa della piazza marittima di La Spezia riuscirono a trattenere i tedeschi per il tempo necessario a consentire la partenza della squadra navale per Malta, vanificando così uno degli obiettivi che il piano tedesco *Alarico* si riprometteva: la cattura della nostra flotta;

- in Piemonte, dove alcuni reparti della IV armata, sorpresa dall'armistizio in trasferimento dalla Francia all'Italia, improvvisarono una decisa resistenza al valico del Moncenisio, a Ormea, a Boves, consentendo al resto dell'armata di sottrarsi alla cattura;
- in Alto Adige, dove i nostri reparti fronteggiarono anche le azioni ostili delle risorte milizie tirolesi;
- a Gorizia e a Trieste e in molti altri presidi dell'Italia orientale;
- in Toscana vi furono fatti d'arme a Pian della Futa, a Pisa, a Livorno, a Cecina, a Viareggio, nell'isola d'Elba ed in altre località ancora;
- nel Lazio, dove i combattimenti s'incentrarono nelle zone circostanti la capitale.

Nell'ambito della difesa di Roma si svolsero, infatti, combattimenti violenti a cavaliere delle vie consolari e, nelle vicinanze della città, alla Cecchignola, alla Magliana, nella zona delle Tre Fontane e quindi lungo l'allineamento Garbatella-San Paolo-Testaccio. Nel pomeriggio del giorno 10 un contrattacco in forza dell'Ariete contro la III Panzer Grenadiere, tra le Capanelle e l'Appia antica, fu arrestato dal sopraggiunto accordo di tregua intercorso con i tedeschi. La sostanziale mancata difesa di Roma, anche se con due giorni di combattimenti attorno alla città, impedì in ogni caso che accorressero a Salerno, proprio nel momento di maggiore crisi delle forze da sbarco americane, due divisioni tedesche, la già citata III Panzer Grenadiere e la II paracadutisti, il cui intervento avrebbe potuto essere decisivo.

La Marina al momento dell'armistizio poteva contare su di una flotta di circa 350 unità. Le forze navali da battaglia, salpate da La Spezia e da Genova, passando a ponente della Corsica, diressero verso La Maddalena; essendo caduta, però, questa base sotto il controllo tedesco, invertirono la rotta dirigendo per uscire dal golfo dell'Asinara, quando furono attaccate da aerei germanici. Speciali bombe radio-guidate centrarono la nave

ammiraglia Roma, che affondò rapidamente. I naufraghi furono raccolti da alcune navi della formazione che, poi, diressero per le isole Baleari, dove le navi furono internate. Le altre unità, invece, proseguirono per Malta, dove furono raggiunte dalle unità provenienti dall'Adriatico, dal Tirreno e dallo Ionio. Le navi non in grado di navigare furono sabotate e affondate dagli equipaggi o catturate dai tedeschi.

La situazione degli aeroporti si presentava particolarmente difficile per la presenza nella maggior parte di essi, specie nell'Italia del Nord, di forze germaniche; le basi dell'Aeronautica non avevano inoltre un'autonomia di difesa delle loro installazioni, essendo questa affidata all'esercito. L'armistizio concordato con gli alleati imponeva il trasferimento immediato degli aerei italiani verso basi controllate dagli anglo-americani. In mancanza di un ordine d'attuazione da parte del Comando supremo, il grosso della caccia non era stato concentrato, diversamente da quanto previsto, intorno a Roma, e nei giorni 9, 10 e 11 settembre – più che in ottemperanza alle clausole armistiziali, nella necessità di evitare la cattura degli aerei da parte dei tedeschi – era cominciato l'afflusso dei velivoli verso parti del territorio nazionale fuori del controllo dell'ex alleato, principalmente in Puglia, Sicilia e Sardegna. Raggiunsero le basi meridionali e sarde 203 aerei (di cui circa la metà efficienti sotto l'aspetto bellico) su 246 decollati: alcuni, infatti, furono attaccati dai tedeschi e abbattuti o dalla caccia o dalla contraerea. Molti furono i trasferimenti isolati effettuati da piloti che, autonomamente, dagli aeroporti del centro-nord si portarono a sud, spesso con velivoli al limite dell'affidabilità.

Considerata la situazione già in atto sul territorio nazionale con l'occupazione della Sicilia, il comando generale della Guardia di Finanza ritenne a sua volta opportuno determinare, in maniera chiara, l'atteggiamento che le unità dipendenti avrebbero dovuto tenere qualora si fossero trovate in territorio occupato dal nemico. Così, il 28 agosto, dopo l'approvazione

da parte del maresciallo Badoglio, diramò una circolare con la quale si stabiliva che le aliquote di finanzieri a disposizione dell'esercito dovevano restare alle dipendenze operative dei reparti e avrebbero eseguito gli ordini conseguenti; i reparti addetti al servizio d'istituto dovevano restare, a qualunque costo, nelle sedi loro assegnate, continuando a disimpegnare i propri compiti, compreso il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica. Tale comportamento fu tenuto anche dai Carabinieri e dalle altre forze di Polizia.

Nei territori occupati gli avvenimenti susseguenti alla proclamazione dell'armistizio ebbero connotazioni anche più drammatiche, a causa delle ostilità dell'ambiente geografico e umano. La confusa linea delle dipendenze gerarchiche contribuì poi a impedire una comune linea di condotta delle nostre unità: la II armata, dislocata in Slovenia, Croazia e Dalmazia settentrionale, dipendeva dallo Stato Maggiore dell'Esercito; il gruppo armate est, dipendente dal Comando supremo, estendeva la sua giurisdizione sull'Albania, sul Montenegro, sulla Dalmazia meridionale, sull'Erzegovina e sulle isole dell'Egeo; le truppe dislocate in Grecia dipendevano dall'XI armata, a sua volta dipendente da un comando tedesco.

La situazione generale era complicata dalla presenza di formazioni partigiane di tendenze opposte, spesso in lotta tra loro per motivi etnici o religiosi, tanto da subordinare a queste lotte il dichiarato contenuto patriottico dei loro movimenti, sino a schierarsi con l'occupante italiano o tedesco pur di assicurarsi il predominio sulla parte avversa, come fecero i cetnici serbi e i musulmani montenegrini. Tutti, in ogni modo, pronti ad approfittare d'ogni favorevole occasione per rafforzarsi e prevalere nella lotta per il futuro potere.

Se i comandi a più alto livello avevano ricevuto, almeno in parte, qualche anticipazione e qualche direttiva, quelli subordinati, all'oscuro dell'evolvere della situazione, furono completamente sorpresi dagli avvenimenti. I tedeschi, invece, erano

preparati all'eventualità di una resa italiana e agirono tempestivamente per catturare e disarmare le nostre unità. Giunsero a questi risultati prima con proposte allettanti, poi con la minaccia velata e, quindi, con azioni di forza.

Dal canto loro i partigiani videro nella resa italiana il mezzo per procurarsi quantitativi ingenti d'armi e di materiali, preferendo tendere a questo fine piuttosto che a quello di accrescere le forze che avrebbero combattuto, ma con altri scopi politici, contro l'unico occupante rimasto.

Ai nostri reparti si pose in pratica la scelta tra decisioni contrastanti:

- rientrare in patria a qualunque costo, combattendo o agendo a gruppi o individualmente;
- cedere le armi confidando nelle promesse tedesche che garantivano il trasporto del personale in Italia, per essere smobilitato;
- combattere con i tedeschi;
- realizzare aree di resistenza contro tutti, nell'attesa degli sviluppi futuri;
- affiancarsi ai partigiani per combattere contro i tedeschi.

La situazione particolare di ciascuna unità, la distanza per via di terra dalla madrepatria, influenzò queste scelte. Così in Slovenia e nella Croazia settentrionale le unità si sbandarono; la quasi totalità degli uomini cedette le armi ai partigiani nella speranza di ricevere il loro aiuto per raggiungere il vicino territorio nazionale: alcuni riuscirono nel loro intento, la gran massa fu catturata dai tedeschi e deportata in Germania, altri costituirono formazioni partigiane autonome o confluirono in quelle di Tito.

In Erzegovina e in Dalmazia l'atteggiamento delle nostre unità di fronte alla nuova situazione fu vario. Alcuni reparti cedettero alla promessa tedesca d'immediato rimpatrio e si lasciarono disarmare, altri reagirono con decisione, come la divisione Bergamo che, dopo qualche tentennamento iniziale,

combatté per 19 giorni contro la divisione tedesca Prinz Eugen, sino a quando, priva ormai di munizioni e di viveri, fu sopraffatta. I tedeschi per rappresaglia fucilarono il comandante e 46 ufficiali. Alcune unità della divisione riuscirono però a sfuggire alla cattura e più tardi diedero vita ai battaglioni partigiani Garibaldi e Matteotti, che si unirono alle formazioni dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo.

In Montenegro, dove il comandante del XIV corpo d'armata aveva lasciato, il 13 settembre, libertà d'azione ai comandanti delle divisioni, gli avvenimenti furono molto diversi. La divisione Ferrara fu disarmata dai tedeschi e deportata in Germania, le altre divisioni del corpo d'armata, invece, reagirono con grande energia. La divisione Emilia, con l'aiuto del III reggimento alpini della Taurinense, tentò di sbloccare il porto di Cattaro, prontamente occupato dai tedeschi fin dal 9 settembre, per imbarcarsi per l'Italia. L'azione, inizialmente riuscita, fu stroncata da nuove forze tedesche e soltanto alcune unità della divisione poterono imbarcarsi su mezzi di fortuna e raggiungere l'Italia, il resto della grande unità fu catturato o si disperse sui monti, dove costituì un battaglione di formazione, il Biela Gora, che riuscì ad aggregarsi alla Taurinense. Questa divisione, già depauperata del III alpini, dovette sostenere accaniti combattimenti contro i tedeschi per tutto il mese di settembre, rinunciare al progetto iniziale di imbarcarsi per l'Italia e aprirsi faticosamente la strada verso l'interno. Dopo marce estenuanti e continui combattimenti, anche contro formazioni cetniche, finalmente i resti della Taurinense, circa 2.000 uomini, si unirono, il 15 ottobre, alla divisione Venezia a Kolasin. La Venezia, ultima divisione del XIV corpo d'armata, era riuscita, infatti, a rompere l'accerchiamento tedesco nella zona di Berane e fin dai primi giorni d'ottobre aveva iniziato a combattere con le forze di liberazione jugoslave. Il 2 dicembre la Taurinense e la Venezia si fusero nella divisione italiana partigiana Garibaldi, portandone la forza a circa 1.300 uomini. Si costitui-

rono, inoltre, 11 battaglioni lavoratori per attività varie nelle retrovie, mentre le unità d'artiglieria, del genio e del servizio di sanità passarono alle dirette dipendenze del II *corpus* dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo.

Anche in Albania ci furono unità che seppero reagire con dignità all'aggressione tedesca e all'ostilità dei partigiani comunisti. Indicativa al riguardo la vicenda della divisione Firenze. Schierata nella zona di Dibra al momento della firma dell'armistizio, la divisione s'impegnò subito in duri combattimenti contro i tedeschi rifiutando di cedere le armi ai partigiani. Dopo un tentativo di aprirsi la strada su Tirana, la Firenze, alla quale si erano aggregati reparti della Brennero e dell'Arezzo, iniziò, dal 20 settembre, una fase di lotta contro i tedeschi, occupando Kruja e interrompendo i ponti di Drina, Tapiani e Magarce. Non sostenuta dal movimento partigiano, la divisione abbandonò Kruja ai tedeschi e si ritirò all'interno. La mancanza di rifornimenti e la necessità di riarticolare il proprio dispositivo in reparti più agili e mobili, più idonei a condurre azioni di guerriglia, convinsero il comandante della Firenze a sciogliere la divisione e a costituire – nell'ambito del comando militare italiano delle truppe della montagna, costituito da alcuni ufficiali italiani in accordo con i dirigenti del movimento di liberazione albanese fin dal 18 settembre – i comandi militari di zona di Dibra, Peza, Elbassan, Dajti e Berat, ciascuno su un battaglione.

Altrettanto drammatica la sorte di un'altra divisione, la Perugia, sorpresa dall'armistizio mentre era divisa in due tronconi, dislocati rispettivamente a Tepeleni e ad Argirocastro.

Il raggruppamento di Tepeleni ebbe vita breve: due battaglioni provenienti da Klisura erano stati sorpresi dai partigiani e disarmati, le altre unità cedettero le armi ai tedeschi che, lungi dal mantenere le promesse di rimpatrio, avviarono i nostri militari verso i campi di concentramento di Valona.

Diverso il comportamento delle forze raggruppate nella

zona di Argirocastro. Qui il comandante della divisione decise di resistere alle pressioni provenienti da qualsiasi parte. I nazionalisti albanesi, rotti gli indugi, a seguito del rifiuto di cedere le armi, attaccarono le posizioni italiane il 14 settembre ma, per il deciso contrattacco italiano, furono costretti a ripiegare.

Ritenuta la zona ormai insicura, il comandante dispose il ripiegamento su Santi Quaranta, non ancora occupata dai tedeschi, ove i reparti giunsero dopo sette giorni di durissima marcia, sempre disturbata da attacchi di partigiani. Imbarcati su due piroscafi in porto tutti i malati e i feriti, le unità si disposero a difesa della città. Poterono così respingere un attacco dal mare tentato dai tedeschi il 25 settembre. Raggiunsero Porto Palermo ma dopo tre giorni di attesa per l'imbarco, l'improvvisa comparsa di colonne tedesche pose fine a ogni speranza. Solo pochi riuscirono a sfuggire al rastrellamento; i più furono catturati e ricondotti a Santi Quaranta: 120 ufficiali furono passati per le armi, altri 31 furono fucilati a Kuci, una località nell'interno, dove furono catturati 800 uomini riusciti a fuggire da Porto Palermo per riunirsi ai partigiani.

In Grecia si verificò la disgregazione totale delle nostre unità. L'XI armata, il cui comando era dislocato ad Atene, era stata trasformata in un'armata mista italo-tedesca e, sotto la data del 28 luglio 1943, era passata alla dipendenza operativa del comando gruppo armate tedesche del Sud-Est, con sede a Salonico. Sorpreso dalla proclamazione dell'armistizio, il comandante dell'armata accettò di consegnare ai tedeschi l'armamento pesante in cambio del trasporto in Italia e la mattina del 9 settembre ordinò alle grandi unità dipendenti di consegnare le artiglierie e le armi collettive ai reparti tedeschi che avrebbero rilevato quelli italiani. In realtà i tedeschi non avevano alcuna intenzione di rimpatriare le nostre truppe, in pochi giorni le disarmarono e le avviarono nei campi di concentramento in Germania e in Polonia. Resistenze isolate furono rapidamente stroncate e anche dove la reazione fu condotta a

livello di reparti il risultato finale fu per le nostre truppe molto pesante. Emblematica al riguardo la sorte delle divisioni Pinerolo e Acqui.

La Pinerolo, dislocata in Tessaglia, non cedette le armi, si accordò con i partigiani greci per il tramite della missione inglese, e si trasferì nella zona del massiccio del Pindo. Il giorno 20 il comandante della Pinerolo costituì il comando Forze Italiane in Grecia, attorno al quale si riunirono circa 8.000 uomini, con i quali costituirono vari capisaldi che respinsero gli attacchi tedeschi, ostinatamente reiterati dal 22 settembre all'11 ottobre.

Ancora più drammatico il destino della divisione Acqui, di presidio nelle isole di Cefalonia, dove era il grosso della divisione, e di Corfù, dove era stanziato il XVIII reggimento fanteria e un gruppo d'artiglieria. Nell'isola maggiore era presente anche un comando della Marina con alcuni *mas* e due batterie costiere. Nei primi giorni d'agosto il presidio di Cefalonia era stato integrato da due battaglioni tedeschi di fanteria da fortezza, ben dotati di armi pesanti, e da una batteria semovente.

All'annuncio dell'armistizio le forze dell'isola ammontavano a circa 12.000 italiani e 2.000 tedeschi. Dopo gli iniziali momenti di disorientamento e di attesa, derivati essenzialmente dall'evidente contrasto tra il proclama Badoglio e gli ordini della XI armata, che imponeva la mortificante cessione delle armi, e dall'intento di dilazionare le decisioni a situazione più chiara, la volontà di resistenza, espressa palesemente dalla truppa anche con impeti passionali e azioni concrete, s'impose in tutti, dal comandante all'ultimo gregario. La situazione fluida delle trattative cessò poi quando un tentativo di sbarco tedesco fu respinto d'iniziativa dai reparti, con l'affondamento di due motozattere. Subito dopo si verificarono altri due avvenimenti decisivi: la scelta unanime dei soldati di combattere senza riserve e la conferma del Comando supremo di considerare i tedeschi come nemici.

Il 14 settembre iniziò la battaglia, il giorno successivo massicce formazioni aeree tedesche iniziarono il bombardamento dell'isola e si sviluppò un'azione offensiva tedesca su Argostoli e Pharsa, efficacemente contenuta e respinta. Un tentativo d'attacco italiano non conseguì il successo sperato. Le operazioni proseguirono fino al 22, ma i fanti della Acqui, sempre sottoposti all'incessante azione aerea, non riuscirono a ricacciare in mare i tedeschi, fortemente e continuamente rinforzati con truppe fresche. Alla fine la generosa resistenza dovette cessare e la Acqui si arrese, dopo aver perso in combattimento 75 ufficiali e circa 2.000 sottufficiali e militari di truppa. Fu compiuto allora il massacro: dei quasi 11.000 superstiti che si erano arresi si salvarono meno di 5.000 uomini, tra cui pochissimi ufficiali, scampati all'eccidio della tristemente nota casetta rossa di San Teodoro. Ma la tragedia continuò. Nel corso del trasporto dei prigionieri sul continente greco, tre navi da trasporto urtarono su mine e colarono a picco: 3.000 sottufficiali e soldati, mitragliati dai tedeschi anche in mare, perirono tra i flutti.

Una sorte analoga alle forze di Cefalonia toccò al presidio di Corfù. Qui la reazione alle intimidazioni tedesche era stata immediata e determinata, e i reparti tedeschi dislocati sull'isola erano stati catturati. Un primo tentativo di sbarco era stato annientato in mare. Il 24 settembre i tedeschi, risolto ormai il problema di Cefalonia, ripresero le operazioni contro Corfù con uno sbarco sulla costa occidentale. Sostenuti dal massiccio appoggio aereo, riuscirono a spezzare la valorosa resistenza italiana che si protrasse fino al 25 settembre. Terminati i combattimenti, 17 ufficiali furono passati per le armi.

Anche nelle isole dell'Egeo, nella nuova improvvisa situazione creata dall'armistizio, si verificarono casi di sbandamento e casi di eccezionale determinazione alla lotta, soffocati solo dopo aspri combattimenti. Fu quindi un notevole contributo quello offerto dalle unità impegnate nel settore, specie se si considera che per avere ragione della resistenza dei presidi

delle varie isole, importanti forze tedesche furono sottratte per più di due mesi e mezzo all'impiego su altri fronti di prioritaria importanza.

Gli episodi di tenace resistenza nelle isole furono numerosi. A Rodi, sede del Comando superiore dell'Egeo, era dislocata la divisione di fanteria Regina, meno il X reggimento di fanteria, stanziato a Lero e a Coo. Nell'isola era inoltre presente la divisione tedesca Rhodos. In totale circa 37.000 italiani contro circa 10.000 tedeschi. Dopo l'8 settembre si avviarono trattative con i tedeschi e, quasi contemporaneamente, furono presi contatti con una missione inglese, paracadutata sull'isola per studiare la possibilità di sbarchi nel Dodecaneso. L'aiuto alleato però non intervenne e i tedeschi attaccarono, con piccole azioni di sorpresa, predisposte e coordinate, le unità italiane. La lotta assunse quindi un carattere episodico e frammentario, che vide la decisa ma disordinata resistenza dei nostri reparti, alla fine sopraffatti.

A Coo, la resistenza opposta dai fanti del X Regina fu assai tenace e generosa. Si batterono con disperazione, da soli, perché gli inglesi si preoccuparono soltanto di raggiungere la vicina costa turca utilizzando tutti i natanti disponibili. Una compagnia di fanti, benché accerchiata, continuò a difendersi fino alla sera del 4 ottobre. La resa, infine, fu inevitabile e ad essa seguì la feroce rappresaglia tedesca: 130 ufficiali furono passati per le armi e tra loro il valoroso comandante.

A Lero, il cui presidio era costituito prevalentemente da reparti della Marina e da un battaglione del X Regina, era sbarcato un robusto contingente britannico. Dopo durissimi bombardamenti aerei, il 12 novembre i tedeschi sbarcarono dal mare e dall'aria e continuarono i loro tentativi nei giorni successivi. Il contingente italo-britannico resistette per 5 giorni agli attacchi di terra e alla tremenda violenza dell'offesa aerea. Il 16 novembre il comandante inglese decise la resa, gli italiani non poterono che adeguarsi.

Samo fu l'ultima delle grandi isole dell'Egeo a cadere nelle mani dei tedeschi. Vi era dislocata gran parte della divisione Cuneo. Subito dopo la resa di Rodi, il comandante assunse d'iniziativa il comando di tutto l'Egeo, e tentò in ogni modo di coordinare le operazioni contro i tedeschi e di concentrare a Samo i piccoli presidi dispersi che obiettivamente non avrebbero potuto opporre un'efficace resistenza. Il compito si rivelò ben presto d'impossibile attuazione per l'assoluta mancanza di mezzi di trasporto. Anche i rinforzi richiesti insistentemente agli alleati giunsero con il contagocce: un battaglione inglese, due compagnie di paracadutisti greci, una ventina di mitragliere e un irrisorio numero di mine (120 sulle 12.000 richieste). Il 17 novembre, il peso dell'attacco aereo tedesco, che già aveva piegato Lero, si spostò su Samo con tutta la sua violenza e dimostrò che ogni tentativo di resistenza sarebbe stato vano e foriero di dolorosissime perdite. Il comandante chiese pertanto l'autorizzazione a evacuare l'isola e a trasferire le unità nel vicino territorio turco per passare poi in Medio Oriente e riprendere le operazioni. Il 19 novembre gli inglesi ricevettero l'ordine di abbandonare l'isola. Gli italiani si regolarono di conseguenza e, nelle notti tra il 19 e il 22 novembre, l'operazione fu compiuta, utilizzando piccole imbarcazioni e mezzi da sbarco. Molti ufficiali e soldati dalla Cuneo rimasero però a Samo per continuare, con i patrioti ellenici, la lotta contro i tedeschi che erano sbarcati nell'isola il 23 novembre.

In Corsica, l'8 settembre 1943, era dislocato il VII corpo d'armata con le divisioni di fanteria Cremona e Friuli, due divisioni e un reggimento costieri, raggruppamenti speciali, più unità varie di artiglieria, del genio, della Milizia. Un complesso di circa 80.000 uomini, sparso per tutta l'isola, dovendo difendere le coste. Il contingente italiano era 'affiancato' dalla brigata motocorazzata rinforzata SS Reichsfuhrer, poco più di 5.000 uomini ma concentrati, perché massa di manovra, e dotati di mezzi d'indiscussa capacità e potenza. Lo

stesso 8 settembre, verso mezzanotte, con azione improvvisa i tedeschi eseguirono un colpo di mano sulle installazioni portuali di Bastia. Le unità italiane, affiancate subito da patrioti corsi, reagirono con decisione: il porto fu rioccupato dopo aspri combattimenti e la situazione, il mattino del 9, era completamente ristabilita. Altri scontri a fuoco con i tedeschi si ebbero nei giorni 9, 10 e 11 settembre in varie località dell'isola, tra le quali Porto Vecchio, Sartena e Bonifacio. Qui intanto era iniziato l'arrivo dalla Sardegna della XC divisione Panzer Grenadiere rinforzata, ribaltando a favore dei tedeschi il rapporto di forze in fatto di armi e di mezzi. L'ordine di considerare i tedeschi quali nemici, pervenuto in Corsica l'11 settembre, trovò quindi i reparti italiani già in lotta e pronti a un'azione coordinata. Questa fu fissata, d'accordo e in concorso con i patrioti, riarmati fin dal 9 settembre, per il giorno 13. Ma fu prevenuta dai tedeschi che la sera del 12 sferrarono un attacco di sorpresa contro il presidio di Casamozza, che fu perduto dopo aspra lotta. L'indomani anche Bastia fu occupata dai tedeschi. Si svolsero altri combattimenti e proseguirono, con carattere difensivo da parte italiana, fino al 17 settembre, mentre andava organizzandosi la collaborazione con le unità francesi del I corpo d'armata che avevano iniziato lo sbarco nella protetta conca di Ajaccio il 13 settembre. Questa collaborazione si realizzò nelle operazioni combinate franco-italiane per la definitiva liberazione dell'isola. Preceduta da azioni italiane nei giorni 23 e 24 settembre, che portarono alla riconquista di Porto Vecchio, Scotta e Bonifacio, l'operazione conclusiva si sviluppò contro le posizioni di Bastia dal 29 settembre al 4 ottobre. Furono combattimenti assai aspri e le forze italiane impegnate, preponderanti nel complesso operativo, si comportarono egregiamente. Dal 9 settembre al 14 ottobre le forze italiane in Corsica ebbero 245 morti e 557 feriti. Il contributo offerto dalle truppe italiane in Corsica alla causa alleata fu notevole, ma fu soprattutto importante per il morale dell'eser-

cito, non per nulla due dei gruppi di combattimento che entrarono in linea nei primi mesi del 1945 erano costituiti dai reparti delle divisioni Cremona e Friuli.

I combattimenti, svoltisi sul suolo nazionale e nei territori occupati nei mesi di settembre e ottobre 1943, costarono all'esercito 18.965 uomini, tra caduti con le armi in pugno e trucidati dopo la resa, un sacrificio imponente. I militari catturati dai tedeschi e deportati in Germania, inoltre, non furono considerati prigionieri di guerra, perché la Germania non riconobbe il governo del Sud, ma internati e come tali furono privati di quelle garanzie giuridiche che anche i tedeschi riconoscevano ai prigionieri di guerra. Al termine delle ostilità, quando fu finalmente possibile contare le perdite, al pesante bilancio dell'8 settembre si aggiunsero altri 40.000 caduti nei campi nazisti.

Il 29 settembre l'Italia dovette firmare l'armistizio lungo, molto più simile a una resa senza condizioni, e dichiarare guerra alla Germania il 13 ottobre per ottenere il riconoscimento di uno status di cobelligerante, che però lasciava al comandante, in quel momento il generale Eisenhower, la facoltà di decidere l'entità e la qualità del nostro concorso alle operazioni contro i tedeschi. E il Comando supremo alleato non era molto interessato ad acquisire un nuovo alleato, sia perché i drammatici avvenimenti verificatisi dopo l'annuncio dell'armistizio nel territorio nazionale e in quelli occupati avevano dato l'impressione che il nostro contributo sarebbe stato di mediocre consistenza, sia perché l'Inghilterra, risoluta a eliminare per sempre l'Italia dalla scena mediterranea, non intendeva che potessero crearsi i presupposti per modificare la nostra posizione di Stato sconfitto arresosi senza condizioni. Gli alleati rifiutarono perciò tutte le nostre offerte di collaborazione operativa, pretendendo, invece, un sempre maggiore apporto di manovalanza per le attività logistiche di retrovia. Non poterono, infine, negarci una partecipazione, sia pure simbolica, alle

operazioni e il 24 settembre autorizzarono la costituzione di un raggruppamento motorizzato, riservandosi la facoltà di decidere dove e quando inviarlo in linea. Fu così costituito il I Raggruppamento Motorizzato, un complesso pluriarma a livello brigata.

Già verso la fine di settembre e i primi giorni d'ottobre la situazione, quindi, vedeva:

- l'Italia centro-settentrionale in mano ai tedeschi;
- un fronte di guerra che correva dal Tirreno all'Adriatico lungo il Garigliano e il Sangro;
- l'Italia del Sud libera, dove potevano essere disponibili circa 420.000 uomini da cui saranno poi tratte le Grandi Unità regolari che, a partire dal dicembre 1943, parteciparono alle operazioni di guerra contro i tedeschi a fianco degli anglo-americani.

Queste unità regolari furono:

- il citato I raggruppamento motorizzato che operò dal dicembre 1943 al marzo 1944 con una forza iniziale di 5.000 uomini e che alla fine del ciclo operativo era giunto a 10.000 effettivi;
- il Corpo Italiano di Liberazione (CIL), che combatté dall'aprile all'agosto 1944 con l'ordinamento di un corpo d'armata ed una forza di circa 30.000 uomini;
- sei gruppi di combattimento (vere e proprie divisioni) di cui il Cremona, il Friuli, il Folgore e il Legnano – con una forza superiore a 50.000 uomini – operarono dal gennaio al maggio 1945. Il Mantova restò in riserva e il Piceno assunse la funzione di Centro Addestramento.

L'attività di tutte queste unità succedutesi nel tempo s'inquadra, ovviamente, in quella delle armate alleate impegnate in Italia e si possono così raggruppare:

- battaglia del Garigliano, iniziata il 28 novembre 1943 e conclusasi il 4 giugno 1944 con l'occupazione della capitale, alla quale partecipò il I raggruppamento motorizzato;

- operazioni dell'Italia centrale sino alla Linea Gotica, svolte nel giugno-agosto 1944, a cui partecipò il Corpo Italiano di Liberazione (trasformazione del precedente raggruppamento);
- battaglia di Romagna, iniziata nell'agosto 1944 sulla Linea Gotica e conclusasi nell'aprile 1945 con la sconfitta delle unità tedesche.

L'attività del I raggruppamento motorizzato può essere riassunta dai nomi di Montelungo e Monte Marrone, per proseguire, dopo la trasformazione in Corpo Italiano di Liberazione, nel settore adriatico dove parteciparono alla liberazione di Chieti, L'Aquila, Teramo, Tolentino, Macerata, Filottrano, per giungere a Pergola e Urbino.

Fu questo concreto contributo fornito dal CIL che convinse gli Alleati a chiedere la costituzione dei sei Gruppi di Combattimento che entrarono in azione nel gennaio 1945 con il Cremona ed operarono sino alla completa liberazione dell'Italia.

Venezia fu liberata dal Cremona, il Friuli entrò in Bologna ed il Folgore operò sugli Appennini.

Le perdite subite da questi reparti dell'esercito nel periodo settembre 1943 – aprile 1945 consistono in circa 2.000 caduti o dispersi oltre a centinaia di feriti che, assieme ai caduti in occasione delle varie reazioni ai tedeschi avvenute l'8 settembre, portano ad oltre 20.000 i caduti dell'esercito ai fatti successivi all'8 settembre.

La causa alleata, a partire dall'ottobre del 1943, si giovò inoltre dell'apporto delle 'divisioni ausiliarie', addette ai servizi nelle retrovie, ai lavori di manovalanza e al sostegno dei servizi logistici anglo-americani. Nel dicembre 1943 erano stati impiegati già 95.000 uomini, che avrebbero raggiunto nel 1945 la forza massima di 196.000 uomini. Va aggiunto che consistenti nuclei di unità ausiliarie offrirono in più occasioni un contributo anche operativo. Giunti, infatti, nelle prime linee

mentre v'infuriavano combattimenti, i nostri militari non esitarono a parteciparvi distinguendosi per bravura. Sono espressive, in proposito, le perdite subite: 744 caduti, 2.202 feriti, 109 dispersi, superiori a quelle registrate dal I Raggruppamento Motorizzato e dal CIL.

In ultimo, non certo per importanza, la partecipazione alla resistenza armata di gruppi di militari e singoli ufficiali, sottufficiali e soldati, che costituirono con altri patrioti formazioni partigiane o entrarono a far parte di quelle sorte per iniziativa dei comitati locali.

L'apporto degli uomini dell'esercito nelle formazioni del corpo Volontari della Libertà e quello dell'organizzazione di missioni e di aviolanci promossa e curata dallo Stato Maggiore Generale del Regno del Sud furono validissimi e contribuirono tangibilmente alla condotta di quella lotta partigiana che, dal settembre 1943 all'insurrezione generale dell'aprile 1945, in montagna, in pianura, nelle città, agevolerà in concreto lo sforzo alleato per la liberazione del nostro Paese. Per valutare l'apporto dell'esercito alla lotta partigiana basterà qui ricordare i nomi del generale Raffaele Cadorna, comandante del corpo Volontari della Libertà, e quello del colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, preposto al fronte clandestino militare di Roma, torturato e poi fucilato alle Fosse Ardeatine.

In quasi cinque anni di guerra l'esercito aveva avuto, sui vari fronti, 246.000 tra morti e dispersi e centinaia di migliaia di mutilati e feriti.

In conclusione, ci si può domandare se, chiamate a combattere anziché a sciogliersi, le unità dell'esercito avrebbero risposto all'appello. L'unica risposta fondata su certezze storiche si può dare evidenziando che là dove fu ordinato di fare fuoco lo fecero, spararono senza esitazione e combatterono aspramente e validamente, fino a quando non furono costrette alla resa o non esaurirono le munizioni.

RIEPILOGO DEL CONTRIBUTO DELL'ESERCITO ITALIANO ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE

L'esercito italiano inizia la sua cobelligeranza il 7 dicembre 1943, con la partecipazione del I raggruppamento motorizzato alla battaglia di Mignano Montelungo (8-16 dicembre 1943 – fronte di Cassino – 84 morti, 121 feriti, 141 dispersi).

Questa unità, a livello di brigata, era nata il 26 settembre, ed era composta di 4 battaglioni di fanteria tra cui il LI battaglione Bersaglieri, dall'XI raggruppamento artiglieria, da una compagnia mista del genio e dai servizi, il tutto per un totale di 5.300 uomini al comando del generale Vincenzo D'Apino.

Il I raggruppamento, che passò al comando del gen. Umberto Utili il 4 gennaio 1944, rimase in linea fino all'aprile dello stesso anno, quando, divenuto Corpo Italiano di Liberazione, con una forza di circa 30.000 uomini, poté partecipare all'offensiva estiva alleata nel settore Adriatico.

Il CIL, le cui truppe dovevano operare attraverso gli Abruzzi e le Marche, da Monte Marrone alla Linea Gotica, combatterono più volte e liberarono le città di Chieti, L'Aquila, Teramo, Ascoli Piceno, Macerata ed Urbino.

Le truppe italiane furono poi ritirate dal fronte per essere riorganizzate, dal 31 luglio 1944, su 6 gruppi di combattimento, addestrati, equipaggiati ed armati dagli inglesi.

Ciascun gruppo era costituito a livello di divisione e contava circa 10.000 uomini.

I gruppi di combattimento erano:

- 'Friuli', posto al comando del gen. B. Arturo Scattin. Il 24 novembre un'autocolonna del gruppo attraversò la città di Roma liberata, in rappresentanza del nuovo esercito italiano.
- 'Cremona', posto al comando del gen. B. Clemente Primieri. Chiuderà il suo ciclo operativo con il suo ingresso a Venezia.
- 'Legnano', posto al comando del gen. B. Umberto Utili.

Chiuderà il suo ciclo operativo con il suo arrivo in Lombardia e Trentino Alto Adige;

- 'Folgore', posto al comando del gen. B. Giorgio Morigi. Chiuderà il suo ciclo operativo con il suo arrivo in Veneto e Trentino Alto Adige;
- 'Mantova', che resterà inizialmente in riserva e poi fornirà i complementi;
- 'Piceno', che darà vita ad un Centro di Addestramento a Cesano di Roma.

I primi quattro di questi gruppi entrarono in linea nei primi mesi del 1945, partecipando all'offensiva finale.

NOME	DATA ENTRATA IN LINEA	UFFICIALI	FORZA SOTTUFFICIALI E TRUPPA	TOTALE
CREMONA	14 GENNAIO 1945	469	8775	9244
FRIULI	3 FEBBRAIO	481	9216	9697
FOLGORE	3 MARZO	516	8911	9427
LEGNANO	23 MARZO	478	9313	9791
MANTOVA	IN ADDESTRAMENTO	486	8522	9008
TOTALE		2430	44737	47167

Fonte: Commissione Italiana di Storia Militare – 2003.

Tra i reparti combattenti minori si ricorda lo Squadrone 'F' (5 ufficiali e 100 paracadutisti del Nembo, al comando del capitano Gay), che saprà distinguersi in pericolose azioni di pattugliamento e combattimento a tergo delle linee nemiche.

Il ricostituito esercito italiano raggiungerà, nel periodo 1943-1945, una forza media di circa 300.000 uomini, contando

sull'apporto dato dai 6 Gruppi di Combattimento, dalle Unità Ausiliarie e dai militari del corpo Volontari della Libertà.

PERDITE MILITARI NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Il calcolo delle perdite umane è possibile solo in termini approssimativi, nonostante i complessi sistemi di registrazione e controllo delle Forze Armate.

Il conteggio è particolarmente difficile per le vicende complesse del 1943-1945 tra guerra civile e collasso delle strutture sociali, per la dispersione di circa 1.300.000 prigionieri di guerra su tutti i continenti e i contrastanti risultati degli studiosi.

FORZA E PERDITE NEL PERIODO 1943-1945

FORZA:

- Forza delle 4 forze armate all'8 settembre 1943: 4.200.000 (di cui 3.700.000 dell'esercito);
- Partigiani in Italia nel periodo 1943-1945: 220.000; partigiani italiani all'estero: 65.000;
- Partigiani in Italia al momento della Liberazione: 70.000;
- Apporto dei militari delle 4 forze armate alla Guerra di Liberazione dal 1943 al 1945: 500.000;
- Apporto dei militari delle 5 forze armate al movimento partigiano: 80.000;
- Internati militari nel III Reich: 720.000.

PERDITE:

- Partigiani caduti in Italia: 35.800;
- Civili morti per rappresaglia tedesca: 10.000;
- Partigiani caduti all'estero: 32.000;
- Caduti militari nei campi di concentramento tedeschi: 40.000;
- Caduti delle forze armate nella Guerra di Liberazione: 20.000;
- Caduti delle forze armate nel settembre 1943: 26.000;

- Civili italiani morti nei campi di concentramento tedeschi: 40.000.

PERDITE E RICOMPENSE AL VALORE A SEGUITO DEGLI AVVENIMENTI DELL'8 SETTEMBRE 1943⁶

PERDITE

Globalmente si ebbero le seguenti perdite fra i vari reparti dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, della Milizia, delle Forze di Polizia e dei Vigili del fuoco:

Morti: 414 di cui 28 ufficiali, 22 sottufficiali, 35 graduati e 329 militari di truppa, compresi i 125 (fra cui 1 ufficiale) caduti nella difesa di Monterotondo; 24 erano deceduti in seguito a ferite riportate in combattimento. Caddero inoltre 156 civili. In particolare, per le Forze Armate:

Carabinieri	33 (di cui 1 ufficiale);
Granatieri	65 (di cui 4 ufficiali);
Fanteria di linea	65 (di cui 2 ufficiali e 40 sottufficiali e fanti della «Piacenza»);
Bersaglieri	4 (di cui 1 ufficiale);
Carristi	39 (di cui 5 ufficiali);
Cavalleria	23 (di cui 5 ufficiali);
Artiglieria	40 (di cui 3 ufficiali);
Genio	27 (di cui 2 ufficiali);
Paracadutisti e arditi	2 (di cui 1 ufficiale);
Servizio sanitario	2
Servizio di commissariato	2
Servizio automobilistico	6
Marina militare	3
Aeronautica militare	6 (di cui 1 ufficiale);
Forze di polizia	8 (di cui 2 ufficiali);
Milizia	2
Vigili del fuoco	1

Militari dei quali non è stato possibile accertare il corpo di provenienza 86 (di cui 3 ufficiali).

Feriti: oltre 700 (non compresi i 42, inclusi 5 ufficiali, feriti nella difesa di Monterotondo), dei quali 46 della Divisione 'Piacenza', 83 del reggimento 'Lancieri di Montebello', 42 dei reparti che presero parte alla difesa di Monterotondo e 27 civili.

RICOMPENSE AL VALORE

La bandiera del I reggimento Granatieri di Sardegna e lo stendardo dei Lancieri di Montebello furono decorati di Medaglia d'argento al valor militare. La bandiera del II reggimento Granatieri di Sardegna fu decorata di medaglia di bronzo.

Furono concesse le seguenti ricompense individuali al valor militare:

Medaglie d'oro: 12 (delle quali 11 alla memoria ed 1 a vivente, fante Vittorio Premoli, v. nota n. 51 a pag. 121;

Medaglie d'argento: 28 (delle quali 1 a civile, tutte alla memoria);

Medaglie di bronzo: 21 (tutte alla memoria);

Croci di guerra: 6 (tutte alla memoria).

Note

* L'Ufficio Militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore dell'Esercito del Regno di Sardegna, da cui discende l'Ufficio Storico, fu costituito a Torino dal generale Enrico Morozzo della Rocca, comandante del corpo, con l'ordine del giorno n. 712 del 16 luglio 1853. Il colonnello di Stato Maggiore Enrico Giustiniani, noto studioso di tattica militare, fu il primo capo dell'Ufficio. Tre anni dopo, il 1° luglio 1856, il generale della Rocca, secondo quanto disposto con il citato ordine, emanò un'*Istruzione sull'Ufficio Militare del R. Corpo di Stato Maggiore* e sull'ordinamento dell'Archivio del medesimo, definendone i compiti specifici. L'articolo 1 dell'istruzione stabiliva che l'Ufficio Militare doveva «raccolgere ed ordinare i documenti e le notizie atte a presentare una conoscenza esatta e completa dello stato dell'Armata e delle istituzioni militari del regno e di compilare dietro i documenti autentici raccolti nell'Archivio del Corpo od altrove la storia delle campagne degli avvenimenti militari del Paese oppure anche memorie concernenti le guerre contemporanee». A questo particolare compito era destinata la sezione Storia Militare, una delle quattro sezioni in cui era articolato l'Ufficio. Tale documento, e quanto in esso disposto, conserva la sua piena attualità, a distanza di quasi un secolo e mezzo, nonostante modifiche e vicissitudini d'ogni genere.

¹ Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

² Dallo Stato Maggiore dell'Esercito dipendevano le unità dislocate nella penisola, in Sardegna ed in Corsica. Le unità dislocate in Francia, nei Balcani e nell'Egeo dipendevano direttamente dal Comando supremo.

³ Comandante del Comando supremo – Stato Maggiore Generale.

⁴ Capo del Governo.

⁵ Cfr. *Albo d'Oro dei Caduti nella Difesa di Roma del settembre 1943*, a cura dell'Associazione fra i Romani, Roma, 1968; e *Relazioni e Diari storici dei Comandi delle Grandi Unità*.

⁶ Da Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Le operazioni delle Unità Italiane nel settembre-ottobre 1943*, Compilatore Torsiello, M., Roma, 1975.

La Resistenza militare nei Balcani*

Elena Aga-Rossi

Con la firma dell'armistizio del settembre 1943, l'Italia si staccava dalla alleanza con la Germania e poneva le basi per un suo ritorno tra i Paesi democratici. L'annuncio della resa l'8 settembre non segnava però, come molti speravano, la fine della guerra, ma l'inizio dell'occupazione tedesca del Paese, in seguito alla fuga del re e dei comandi militari e al crollo dell'esercito, abbandonato a se stesso.

L'armistizio è stato quindi un cruciale punto di svolta, ma anche uno dei momenti più tragici, nella storia dell'Italia unita. Per molti anni nella memoria collettiva e nella storiografia l'8 settembre è stato ricordato soltanto come il momento della resa umiliante di intere divisioni, dell'internamento, dello sbandamento, del 'tutti a casa'.

L'esercito allora fu accomunato alla monarchia in un giudizio sommario di condanna emesso sia dai fascisti, che come i tedeschi considerarono la resa un tradimento, dagli antifascisti. In seguito Paese e governi hanno valorizzato l'opposizione al fascismo e la resistenza politica, dimenticando le vicende dei combattenti, le loro scelte dopo l'8 settembre, le esperienze tragiche dei prigionieri e dei reduci dai vari fronti, simboli viventi della sconfitta e del passato regime.

Finora la storiografia si è prevalentemente concentrata sulla resistenza dell'antifascismo politico, ma i primi a combattere i

tedeschi furono in maggioranza militari la cui resistenza non era motivata politicamente, bensì fondata sui principi dell'onore militare, della fedeltà al giuramento e della difesa della patria. La sottovalutazione del loro contributo fu dovuta all'identificazione dell'esercito italiano con il regime fascista.

A lungo la storiografia italiana ha semplificato la ricostruzione del periodo successivo all'8 settembre utilizzando la contrapposizione fascismo-antifascismo come unica chiave interpretativa di quegli avvenimenti, sostituendo alla complessità dei casi una visione unilaterale e inadeguata a capire cosa fosse realmente successo. Invece la scelta di combattere i tedeschi fu per lo più determinata non da un'ideologia politica ma dal senso del dovere, dell'onore militare e dell'orgoglio nazionale.

È stato dimenticato, salvo poche eccezioni, il contributo dei militari alla Resistenza, perché non poteva essere ascritto, se non per alcuni casi, a un sentimento antifascista. Per molto tempo non sono state indagate nemmeno le ragioni che portarono alla catastrofe dell'8 settembre.

Un esempio tipico di questo approccio è il pur importante libro di Giorgio Bocca *Storia dell'Italia partigiana*, il cui primo capitolo si intitola *Il rifiuto dell'esercito*. Bocca sostiene che l'esercito fu liquidato in due giorni e che anche nei casi in cui militari parteciparono ai primi scontri non vi fu però «il proposito di durare, non si sente mai la prospettiva resistenziale», la vera resistenza inizia con gli antifascisti¹.

Il governo Badoglio aveva continuato fino all'ultimo giorno a collaborare con i tedeschi con una irresponsabile passività, non soltanto per il timore di una loro reazione, ma soprattutto puntando su uno sbarco alleato in forze sulla penisola che avrebbe spinto l'esercito tedesco a ritirarsi. Così, in contrasto con gli impegni presi con gli anglo-americani, il governo continuò a mantenere una posizione neutrale, sperando di uscire dal conflitto in modo indolore e di schierarsi al momento giusto dalla parte degli anglo-americani.

Nel proclama letto alla radio, Badoglio ordinava alle forze armate di cessare le ostilità contro gli anglo-americani, ma di reagire «ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Nelle ore e nei giorni seguenti si continuò a ripetere che non si doveva prendere «l'iniziativa di atti ostili contro i germanici». Questo *escamotage*, che avrebbe dovuto favorire il ritiro delle truppe tedesche, in realtà mise il nostro esercito in uno stato di inferiorità e provocò uno sbandamento generale.

Alla responsabilità della monarchia e del governo si deve aggiungere la colpevole inazione della maggioranza dei comandanti che, lasciati senza ordini o con ordini ambigui – la nota *Memoria 44* – e contraddittori, abbandonarono i loro posti o accettarono di far disarmare le loro truppe dai tedeschi, condannando così intere divisioni all'internamento in Germania. All'impreparazione italiana si contrappose la pronta reazione dei tedeschi che, secondo piani già stabiliti, intavolarono trattative nelle situazioni in cui erano in minoranza, mentre dove avevano forze superiori imposero il disarmo con la forza.

I tedeschi repressero nel sangue ogni tentativo di reagire da parte dei militari italiani e li punirono con la deportazione e l'internamento in Germania di circa 800.000 uomini, di cui soltanto 150.000 optarono per il regime di Salò.

Se la maggioranza dei comandanti accettò il disarmo e quindi l'internamento in Germania delle proprie truppe, e alcuni decisero di collaborare con i tedeschi, vi furono però divisioni e singoli reparti che decisero di combattere, senza appoggi esterni e spesso in situazioni disperate, sia in Italia che nei territori occupati. Episodi di resistenza più o meno prolungata si verificarono in molte parti d'Italia, in particolare nelle zone di confine, ma anche in varie città, da Napoli a Torino e in diverse altre località, quali Piombino, Sarzana, Barletta.

Date le circostanze, la scelta di resistere con le armi fu spesso una scelta eroica: coloro che rifiutavano di cedere le armi vennero trucidati, caddero così nell'adempimento del loro dovere molti

ufficiali e soldati in varie parti dell'Italia e soprattutto all'estero, nei territori occupati. Secondo stime recenti ma ancora approssimative, i militari uccisi dai tedeschi nelle settimane seguenti all'8 settembre furono tra i venti e i venticinquemila, non certo pochi per un periodo di tempo così breve. Gli eccidi più gravi si verificarono nei Balcani.

Al momento dell'armistizio ben 35 divisioni italiane con 600.000 uomini erano impegnate nell'occupazione dei Balcani e delle isole dell'Egeo, rispetto alle 24 divisioni in territorio italiano. Queste divisioni erano disseminate per un'area molto ampia, con presidi spesso isolati e senza collegamenti, con compiti di difesa delle coste e di lotta ai partigiani, spesso in condizioni difficili, con truppe provate da lunghi anni di guerra.

Le dimensioni del dramma avvenuto dopo l'8 settembre di cui furono protagoniste le truppe italiane di occupazione in Jugoslavia, Grecia, Albania e nelle isole dell'Egeo e del Dodecaneso non sono state ancora accertate in termini quantitativi, e le stesse vicende sono poco note, salvo agli specialisti. Fa eccezione la vicenda della divisione Acqui a Cefalonia e a Corfù, che viene ricordata però come se fosse un episodio isolato e non la punta estrema di un fenomeno molto ampio, che continua a essere per lo più trascurato². Altre divisioni rifiutarono di arrendersi, per subire poi la vendetta dei tedeschi. È stata una tragedia di enormi proporzioni avvenuta lontano dagli occhi degli italiani, dimenticata dagli storici e quindi rimasta sconosciuta. Nonostante una serie di volumi curati dal Ministero della Difesa e un'ampia memorialistica, il lavoro storiografico su questo tema è comunque agli inizi e su molti avvenimenti ancora oggi abbiamo versioni contrastanti.

Nella tarda primavera del 1943 diventava sempre più chiaro che l'Italia si stava avviando verso la sconfitta. Tra il giugno e il luglio del 1943 i comandanti di alcune unità in Grecia, nell'Egeo e in Jugoslavia avevano preso l'iniziativa di cercare di chiarire le intenzioni alleate in caso di una loro resa, stabilendo contatti attra-

verso intermediari con le missioni inglesi che erano state inviate presso le formazioni partigiane. Le loro *avances* erano state prese in seria considerazione, ma la richiesta di potersi arrendere ai britannici e non ai partigiani, e anche l'offerta di collaborare con i primi contro i tedeschi, erano cadute nel vuoto di fronte alla risposta categorica dei comandi alleati che «le rese devono essere incondizionate». La rigida applicazione del principio della resa incondizionata impedì quindi ogni accordo prima dell'annuncio della resa e rese più difficile la collaborazione nella successiva lotta antitedesca.

Dopo le dimissioni di Mussolini, l'esercito di occupazione nei Balcani, lasciato all'oscuro delle trattative di resa, fu volutamente abbandonato a se stesso. Fin dall'agosto al capo di Stato Maggiore, il generale Ambrosio – che si poneva il problema di far tornare in Italia almeno una parte delle divisioni – Badoglio aveva risposto di aver messo in conto «la perdita di mezzo milione di uomini» per mantenere il segreto dei negoziati in corso. Quelle divisioni italiane furono quindi prese di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio, di cui per lo più vennero a conoscenza dalla radio. Solo in alcuni casi istruzioni ambigue e poco chiare erano arrivate nei giorni precedenti.

I tedeschi invece, che avevano sempre considerato di primaria importanza il controllo dei Balcani, già subito dopo la caduta di Mussolini avevano rafforzato la loro presenza nelle aree dove avevano scarse truppe, come in Albania. Riuscirono così a farsi consegnare delle piazzeforti, ad aggiungere loro presidi a quelli italiani e a inviare contingenti negli aeroporti albanesi, di cui avrebbero immediatamente preso il controllo subito dopo la proclamazione dell'armistizio.

In quel momento, come in Italia, i tedeschi erano preparati ad agire immediatamente: con l'inganno, promettendo di rimpatriare le truppe italiane in cambio del loro disarmo, là dove vi era una superiorità numerica italiana; con la forza invece dove erano preponderanti.

Le varie divisioni ebbero vicende molto diverse, a seconda delle circostanze in cui si vennero a trovare e dell'iniziativa dei singoli comandanti, da cui spesso dipese la scelta. In molte aree i tedeschi erano molto inferiori di numero, ma l'incertezza iniziale comune a tutti i comandi, che rimasero in attesa di ordini dall'Italia, diede il tempo di organizzarsi e in ogni caso di prendere l'iniziativa. Fu tra le unità all'estero che si verificarono sia i casi di maggiore collusione con i tedeschi, che quelli di vero eroismo. Infatti molti comandanti d'armata, come il generale Vecchiarelli a capo dell'XI armata in Grecia o il generale Dalmazzo da cui dipendeva la IX armata in Albania, preferirono dare l'ordine di accettare la resa piuttosto che rischiare scontri armati con i tedeschi. Alcuni di loro credettero alla promessa di un rimpatrio, senza rendersi conto del mutato atteggiamento tedesco, ora animato soltanto da uno spirito di vendetta. Il generale Dalmazzo in particolare arrivò fino a emanare una direttiva in cui si prescrivevano pene severissime per chi disubbidisse agli ordini di resa o avesse rapporti con i partigiani.

La maggior parte delle unità si arrese quindi subito, o cercò di trattare la consegna delle armi, poche accettarono l'alternativa offerta dai tedeschi di continuare a combattere al loro fianco, a eccezione dei reparti della Milizia che passarono tutti ai tedeschi. Una volta disarmate le forze italiane, però, i tedeschi non mantennero gli impegni presi e le internarono sul posto o le inviarono in Germania e negli altri Paesi occupati.

Gli ordini di resa non furono però accettati da tutte le divisioni dipendenti. Alcuni comandanti si rifiutarono di ubbidire a un ordine che consideravano contrario al loro onore di soldati e alle direttive impartite dal governo del re. E proprio questi militari diventarono protagonisti della prima e più ampia resistenza ai tedeschi che precedette quella motivata dai sentimenti antifascisti. Essi fecero una scelta tanto più difficile perché minoritaria, in un territorio ostile, votata fin dall'inizio alla sconfitta.

Molti casi di reazione armata si ebbero sulle isole greche. Il più

noto – su cui si è soffermato il prof. Gian Enrico Rusconi – è quello di Cefalonia, dove gli italiani resistettero ad oltranza, e, una volta arresi, ufficiali e parte dei soldati furono immediatamente passati per le armi. Spesso si dimentica che anche a Corfù, dove si trovava parte della stessa divisione Acqui, caddero 600-700 uomini. Fu ucciso dopo la resa anche il loro comandante, il colonnello Lusignani, che aveva fin dall’inizio rifiutato categoricamente di cedere le armi. I tedeschi attaccarono via via una dopo l’altra le isole ancora sotto controllo italiano. Santorino fu l’ultima isola ad essere occupata dai tedeschi in novembre.

Nella speranza di tornare a casa molte unità cercarono di raggiungere la costa e imbarcarsi, ma la ‘corsa ai porti’ fu ostacolata dai tedeschi e dagli stessi partigiani e mancò totalmente il coordinamento da parte del Comando supremo; solo una piccola parte dell’esercito italiano riuscì così a salvarsi; in molti casi una volta raggiunta la costa dopo lunghe marce estenuanti, i soldati italiani aspettarono inutilmente l’arrivo delle navi, e furono poi ripresi dai tedeschi.

Anche della divisione Bergamo, il cui comando era a Spalato, solo 3.000 persone incluso il comandante, il generale Becuzzi, si imbarcarono per l’Italia. Il comportamento indeciso di Becuzzi e la sua scelta di andarsene lasciarono la divisione in balia dei partigiani prima e dei tedeschi dopo. Il resto della divisione, circa 8.000 militari, a parte 1.500 soldati che decisero di unirsi ai partigiani, dopo una breve resistenza si arrese ai tedeschi, e 49 ufficiali, tra cui tre generali, rei di non essersi arresi subito e di aver ceduto le armi ai partigiani, furono portati via e fucilati.

In Albania, in Jugoslavia e in Grecia furono molti coloro che preferirono rifugiarsi sulle montagne e unirsi ai partigiani piuttosto che arrendersi ai tedeschi, ma l’accoglienza non poteva essere favorevole, giacché gli italiani erano stati fino ad allora una forza di occupazione nemica, responsabile in alcune zone anche di eccidi e di feroci rappresaglie. Al momento dell’armistizio in Albania si trovavano circa 100.000 italiani, una gran parte dei quali venne fatta

prigioniera e internata in Germania e in Polonia, ma due divisioni, la Perugia e la Firenze, fecero la scelta di non arrendersi. La prima cercò di trovare una via di salvezza dirigendosi verso la costa, attraversando zone montuose e impervie dell'Albania e facendosi strada combattendo contro i partigiani albanesi e contro i tedeschi. Arrivati a Porto Palermo, invece di navi amiche trovarono reparti tedeschi che dopo averla costretta alla resa, uccisero il comandante, il generale Chiminello, e circa altri 150 ufficiali. La seconda, dopo alcune sanguinose battaglie, si frantumò in diverse unità che combatterono con i partigiani albanesi fino alla fine della guerra³.

In Jugoslavia buona parte della divisione di fanteria Venezia – a eccezione dei reparti della Milizia di quest'ultima, che passarono ai tedeschi – e quello che rimaneva dopo pesanti attacchi tedeschi della divisione alpina Taurinense si unirono ai partigiani di Tito. Le due divisioni assunsero il nuovo nome di divisione Garibaldi, su richiesta del comando jugoslavo, da cui si trovò a dipendere totalmente. La divisione Garibaldi combatté fino alla primavera del 1945 con l'esercito popolare jugoslavo, cercando di mantenere la propria identità di 'frammento' di esercito italiano⁴, nonostante i rapporti difficili, la diffidenza e diversi episodi di violenza da parte jugoslava. Nel dopoguerra si è data un'immagine quasi idilliaca di questi rapporti e dell'amicizia italo-jugoslava che non corrispondeva alla realtà.

I reparti che costituirono la Garibaldi ammontavano complessivamente a circa 20.000 uomini, compresi i soldati non combattenti inquadrati in battaglioni di lavoratori; quando la divisione rimpatriò, sbarcando a Brindisi nel marzo 1945, era ridotta a 3.800 uomini; degli assenti, 3.556 furono i morti accertati; i rimpatriati per via aerea prima dell'8 marzo 1945, perché feriti o malati, furono circa 3.500; i rimpatriati dalla prigionia circa 4.000; i dispersi furono i più numerosi: 5.000. Se consideriamo questi ultimi deceduti, il numero delle perdite della Garibaldi sale a 8.500 uomini. Questi sono dati approssimativi, come per tutte le divisioni non ci sono cifre definitive.

L'alta percentuale di morti avvicina la sorte della divisione Garibaldi a quella della Acqui, anche se con ovvie differenze. Quelli della Acqui furono uccisi in combattimento o dopo la resa dai tedeschi; l'alta mortalità fra le unità della divisione Garibaldi fu dovuta, oltre che ai combattimenti ingaggiati contro i tedeschi, alle dure condizioni di vita, al freddo, alla denutrizione, alle epidemie di tifo petecchiale o alle uccisioni di cui si resero responsabili i partigiani jugoslavi.

Un confronto tra le due divisioni è stato fatto da uno dei superstiti della Garibaldi che ha osservato: «Immaginare i militari della Acqui falciati dalle mitragliatrici tedesche a Cefalonia fa fremere di rabbia e stringere il cuore; ma la memoria visiva, che molti di noi conservano, di uomini morenti o morti, di inedia, con lunga agonia, nella neve, non ha, e non può avere paragoni»⁵.

Ogni unità ha avuto percorsi diversi, storie che ancora non sono state ricostruite dagli storici eppure sono vive nella memoria di chi le ha vissute e dei loro familiari, storie spesso tristi, che parlano di fame, di umiliazioni, di abbandono da parte delle autorità italiane.

Per concludere vorrei citare alcuni dati che, per quanto approssimativi, possono dare il senso delle dimensioni della tragedia vissuta dai militari italiani nel Balcani. Dei 600.000 uomini impegnati nell'area, 400.000 finirono internati in vari campi dell'Europa occupata, e poi liberati dagli alleati. Quelli in Polonia non furono subito lasciati andare dai sovietici, ma furono poi internati nei campi russi prima di essere liberati. Non sono però state mai sufficientemente chiarite le vicende degli altri 200.000. A parte quelli che riuscirono a imbarcarsi e a tornare in Italia, non è mai stata condotta una completa ricognizione dei caduti e dei dispersi in circostanze e in luoghi diversi nei Balcani, ad esempio di quelli che si nascosero tra la popolazione. Tra questi vi fu chi morì di stenti o ucciso dai tedeschi o dagli stessi abitanti.

Nella conclusione della prima edizione del 1993 del volume *Una nazione allo sbando*, auspicavo uno sforzo di ripensamento

della nostra storia che consentisse di riconquistare un'idea unitaria del nostro passato, colmando la frattura tra le due Italie, quella dell'8 settembre vista come epilogo del regime fascista e quella della Resistenza che nasce il 9 settembre. Questo sessantesimo anniversario, le iniziative e l'attenzione che lo accompagnano, mostrano una nuova consapevolezza sul ruolo dei militari nella prima fase della lotta ai tedeschi e nelle formazioni partigiane, segno che finalmente questa frattura si sta colmando.

Il dibattito apertosi recentemente sulla stampa riguardo a Cefalonia mostra quanto sia difficile, quando si trattano certi temi come la Resistenza, uscire da un discorso politico e affrontare la questione sul piano storico⁶.

La scelta di quei militari che reagirono con le armi ai tedeschi, anche se furono soltanto una minoranza, mostrò la capacità degli italiani, nel periodo più difficile e oscuro della nostra storia, di combattere e morire per il futuro della nazione. Riconoscere il loro sacrificio è un importante contributo per arrivare finalmente a costruire non tante storie divise e di parte, ma una storia nazionale.

La Resistenza dei militari, sia quella 'attiva', come reazione armata, che quella 'passiva', come rifiuto di collaborare o di aderire alla Repubblica sociale nei campi di internamento, è stata per molti anni lasciata alle memorie e al ricordo dei superstiti e delle loro associazioni, e quasi ignorata dalla storiografia, perché si trattava di vicende che riguardavano le forze armate, che avevano comunque combattuto una guerra 'fascista'.

Più in generale si può dire che è ancora molto poco studiata la storia dei combattenti nella Seconda guerra mondiale; eppure vi furono coinvolte più di tre milioni persone, la parte più attiva della popolazione, dai giovani di leva ai militari di professione, appartenenti a tutte le classi sociali. Ogni famiglia ha avuto almeno un combattente sui vari fronti, in Africa, nei Balcani, in Russia, in Francia.

Parlare di questo tema in un convegno costituisce già un primo momento importante di rivalutazione del contributo dei militari

italiani alla guerra di resistenza dopo l'8 settembre, per assegnare anche a queste vicende il posto importante che meritano nella memoria collettiva e nella coscienza nazionale.

Nello stesso tempo si deve evitare il rischio di passare dalla rimozione a una celebrazione retorica, come è in parte successo per la vicenda di Cefalonia. Compito dello storico è di ricostruire i fatti senza cercare di abbellirli o di dimostrare delle tesi, inserendo quelle vicende drammatiche nel contesto storico di allora, nel passaggio doloroso per tutta una generazione di giovani dal regime fascista alla democrazia.

Note

* Per una ampia trattazione del tema rimando al mio volume *Una nazione allo sbando*, Bologna, 2003.

¹ G. Bocca, *Storia dell'Italia partigiana*, Roma-Bari, 1966, p. 21. L'autore cita gli episodi di Boves in Piemonte, dove furono i militari monarchici ad avere uno dei primi scontri con i tedeschi, e di Bosco Maltese in Abruzzo, senza però sottolineare il contributo determinante dei militari. L'autore non cita nemmeno Cefalonia e Corfù.

² Il primo studio scientificamente fondato sulla divisione Acqui è una raccolta di saggi del 1993 (*La divisione Acqui a Cefalonia, settembre 1943*, a cura di G. Rochat e M. Venturi. Milano, 1993). Fa eccezione un'importante iniziativa della Commissione per lo studio della resistenza dei militari italiani all'estero dopo l'8 settembre, del Ministero della Difesa, (d'ora in poi COREMITE), che ha pubblicato una serie di volumi divisi per aree geografiche, di valore diseguale.

³ Sull'Albania, si veda M. Coltrinari, *La resistenza dei militari italiani all'estero. L'Albania*, Ministero della Difesa, COREMITE, Roma, 1999.

⁴ L'espressione è tratta da una lettera inviata il 10 settembre 2003 da Leo Taddia, un reduce della divisione Garibaldi, autore anche di alcuni libri sulle vicende della divisione.

⁵ E. Liserre, *La divisione italiana partigiana "Garibaldi". Quella Bosnia da incubo*, III parte, in "U.C.T.", n. 310, 2001, p. 56.

⁶ A parte il dibattito storiografico, ancora aperto, ne è una dimostrazione la critica rivolta da M. Pirani a G.E. Rusconi dopo l'uscita di *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*. Pirani ha sostenuto che l'affermazione di Rusconi, secondo cui dopo l'annuncio dell'armistizio, i soldati italiani volevano tornare a casa, è quasi un'accusa di tradimento. Cfr. M. Pirani, *Quelli di Cefalonia*, in "La Repubblica", 13 settembre 2004. Alle accuse di Pirani Rusconi ha risposto con un articolo uscito sempre su "La Repubblica" il 16 settembre.

Albania: il caso della Perugia e della Brennero

Massimo Coltrinari

1. Il caso della Perugia

La vicenda della divisione Perugia merita una qualche attenzione nel quadro degli avvenimenti postarmistiziali in terra albanese per vari motivi; quello più importante è da ricercarsi nel fatto che fu la divisione italiana che rimase in armi fino al 3 ottobre 1943, ovvero oltre quattro settimane dopo l'armistizio; e che dunque era in grado – se opportunamente sostenuta o dall'Italia da parte del nostro Comando supremo, oppure dagli alleati – di garantire una testa di ponte oltre Adriatico, che sicuramente avrebbe aperto interessanti prospettive non solo tattiche, ma anche strategiche. Oltre a questo dato importante, si può dire che in modo indiretto partecipò all'epopea di Cefalonia e Corfù e che gli avvenimenti tattici sono strettamente legati con quelli che si svolsero sulle due isole¹.

1.1. Dall'annuncio dell'armistizio alla reazione contro elementi albanesi. 8-14 settembre 1943

La divisione Perugia, dipendente dal IV corpo d'armata, era dislocata nel Sud dell'Albania e, con sede del comando di divisione ad Argirocastro, presidiava alla data dell'8 settembre la zona di

Porto Edda – Klisura – Tepeleni – Argirocastro. Era stata inviata in Albania nel luglio-agosto 1943, proveniente dal Montenegro, e aveva rilevato il settore già tenuto dalla divisione Ferrara. Occorre ricordare subito che all'8 settembre la divisione era in piena crisi di assestamento e di comando, crisi che si riverbererà ed inciderà pesantemente negli avvenimenti postarmistiziali, in quanto il comandante generale ed il comandante della fanteria divisionale avevano assunto il comando agli inizi di settembre ed erano ai primi passi nel padroneggiare la situazione.

La situazione politico-militare della zona di giurisdizione presentava, agli inizi di settembre, azioni di ribelli in aumento. Nel settore erano presenti bande di diversa ispirazione politica e anche in lotta tra loro, ma tutte contrarie alla presenza italiana. Ciò aveva come conseguenza una costante difficoltà di collegamento e necessità di approntare forti scorte per i movimenti per via ordinaria. La popolazione era diffidente e quasi nulla la collaborazione delle autorità civili albanesi. Il morale della truppa era abbastanza compatto, anche se gli avvenimenti del 25 luglio avevano sollevato non pochi dubbi nell'animo di molti uomini. Il settore di Argirocastro comprendeva le località di Delvino, Kardikaki, Murzina, Giorgiocastro, Libohovo ed Argirocastro. In questa città la divisione era accampata e trincerata nella cosiddetta 'città militare', ovvero in un complesso di infrastrutture a 500 metri in linea d'aria dal centro abitato vero e proprio. Questa dislocazione faceva sì che l'abitato civile di Argirocastro fosse senza difesa. Compito del settore di Argirocastro era quello del presidio del confine con la Grecia e di primo intervento per eventuali sbarchi effettuati a Porto Edda; inoltre, dell'esecuzione, vigilanza e presidio dei vari lavori di fortificazione in atto. In questo settore, oltre al comando, la divisione comprendeva il 129° reggimento Fanteria, che aveva il II battaglione ciclisti a Delvino e il III a Giorgiocastro. Il settore di Tepeleni comprendeva le località di Hormova, Klisura, Permeti e Tepeleni. Anche qui compito delle forze del settore era quello di presidio della zona: rastrellamento a breve raggio in funzione

antiribelli, vigilanza dei vari lavori di fortificazione campale e semicampale a sbarramento della Valle della Vojussa contro eventuali forze provenienti dalla Grecia (terrestri) e da Porto Edda (sbarchi). Le forze comprendevano, oltre al comando della Fanteria divisionale, il 130° reggimento fanteria con il I battaglione a Klisura e il III a Permeti. La sorte di questi due blocchi di forze sarà diversa e quindi nella narrazione li alterneremo, citando anche le vicende dei sottosettori, seguendoli fino a quando essi non confluiranno nei due blocchi di forze principali.

Nella giornata dell'8 settembre 1943, come per tutti i reparti di stanza in Albania, anche per quelli della Perugia non vi fu preavviso dell'evento armistiziale, che colse tutti di sorpresa. La giornata dell'8 settembre era iniziata con la visita del comandante del corpo d'armata. Alle 10 il gen. Carlo Spatocco, accompagnato dal suo capo di Stato Maggiore, era giunto via aerea ad Argirocastro. Scopo della visita era quello di dare direttive e concertare operazioni di rastrellamento contro i 'ribelli' che la divisione doveva svolgere nelle settimane venturose. Tenne anche rapporto agli ufficiali della divisione presenti nella città militare e concluse il suo intervento con parole incitanti all'abnegazione e al sacrificio e ispirate alla certezza della vittoria. Alle 12 ripartì per Durazzo. Non fece alcun cenno agli avvenimenti che poi si sarebbero sviluppati nel pomeriggio. La notizia dell'armistizio, captata per caso da Radio Londra, suscitò un senso di penosa impressione tra gli ufficiali del comando, proprio in relazione alle parole pronunciate poche ore prima dal gen. Spatocco. Il comandante della divisione, gen. Chiminello, inizialmente dispose di non far trapelare la notizia dell'armistizio e di attendere la conferma da fonti ufficiali italiane. Ma già i soldati si abbandonavano a scene inconsulte di gioia: per loro la guerra era finita. Il comando di divisione si mise in contatto con il comando del IV corpo d'armata che, purtroppo, non ebbe modo di dare ordini precisi, se non quelli di tenere i reparti alla mano e pronti ad ogni evenienza. Confermata, quindi, la notizia dell'armistizio, il comando di divisione dispose lo stato

d'allarme, il raddoppio della guardia, e ordinò di essere pronti a occupare le postazioni nel perimetro della città militare. Nella serata dell'8 settembre le radio davano continuamente notizie, spesso anche contraddittorie, che venivano variamente commentate e diffuse. I soldati si abbandonavano sempre più a manifestazioni di gioia, cantando le canzoni dei congedandi e perfino alcuni ufficiali, imbandita anche una tavola, brindarono alla pace sopravvenuta. Per frenare tutto ciò il comando di divisione ordinò di sequestrare di tutte le radio e di renderle inutilizzabili. Fin dalla prima sera, l'8 settembre, la divisione fu così privata di ogni notizia. Per averne fu messa in funzione la radio A 350 per collegamenti con il Corpo d'Armata, ma non diede i risultati sperati. A complicare le cose, alle 22 dell'8 settembre, si presentò un parlamentare del Balli Kombetär (partigiani nazionalisti) con un messaggio nel quale si ingiungeva di ritirare il presidio di Libohovi «non essendo più gli italiani in grado di difendere il territorio contro i partigiani comunisti». A questo messaggio non fu data risposta. I presidi dipendenti chiedevano al comando notizie. A tutti non si raccomandava altro che di tenere le truppe alla mano e di essere pronti ad ogni emergenza. La notte nella città militare passò insonne e nervosa.

Nel settore di Giorgiostro presidiato dal III battaglione del 129° reggimento Fanteria proprio perché il più a ridosso alla frontiera con la Grecia – da dove poteva provenire, attraverso il passo di Kakavia, una possibile iniziativa tedesca o anche di 'ribelli' – il comando del presidio chiedeva istruzioni su come gestire la nuova situazione. Anche qui la reazione del personale non si differenziava da quella del personale della divisione, anche se più contenuta e controllata. Nel settore di Delvino, presidiato dal II battaglione del 129° reggimento Fanteria, la notizia dell'armistizio fu appresa subito e si ebbero le stesse reazioni. In quello di Tepeleni, sede del vice comando di divisione, la notizia dell'armistizio fu appresa dalla radio mentre gli ufficiali erano a mensa. Dopo il comprensibile senso di sorpresa, il col. Adami, vice

comandante della divisione, invitò gli ufficiali a raggiungere i loro reparti, mentre si constatava che la truppa, passato il primo momento di euforia, era ritornata calma e disciplinata. I due battaglioni I/130° a Klisura e III/130° a Permeti, non avendo radio ricetrasmittenti, furono informati a mezzo fonogramma. A sera dal comando di divisione giunse l'ordine di tenere i reparti alla mano e di essere pronti ad ogni evenienza.

Alle prime luci dell'alba del 9 settembre, ad Argirocastro, la truppa era ancora in agitazione per le notizie armistiziali. Alcuni soldati lanciavano bombe a mano e sparavano colpi di fucile: ancora non tutti si erano resi conto della situazione. Con severi ordini fu messo fine a tali manifestazioni di gioia inconsulta. La situazione si presentava ai responsabili in comando alquanto complessa. La divisione doveva affrontare due grandi minacce: quella tedesca, ancora non pienamente percepita, e quella albanese, articolata in varie componenti. I tedeschi nella notte sul 9 settembre iniziarono a muovere sulla direttrice Janina (Grecia)-Argirocastro-Tepeleni con obiettivo Valona. Il loro movimento era rapido, con il grosso che puntava direttamente su Valona, mentre piccoli distaccamenti prendevano contatto con i vari presidi italiani, con atteggiamenti temporeggiatori. Alle 5 del mattino una colonna motocorazzata tedesca, penetrata dalla Grecia in Albania attraverso il passo di Kakavia, procedeva sulla rotabile per Valona: venne dato l'allarme. Alle 6 la testa della colonna tedesca venne fermata dal posto di blocco dei carabinieri situato all'ingresso della città militare. Il comandante tedesco, un maggiore, chiedeva di parlare con il gen. Chiminello e il colloquio fu accordato. Le richieste tedesche erano chiare: cessione delle armi pesanti; accantonamento in un unico locale delle altre armi sotto sorveglianza tedesca. Chiminello rispose di non accettare tali richieste, sia per mancanza di ordini superiori sia in considerazione del fatto che tutta la zona era piena di albanesi armati e quindi le armi servivano alla divisione per difendersi.

Si addivenne a un accordo, dopo circa tre ore di discussioni: gli italiani conservavano le armi ma con l'intesa di non usarle contro i tedeschi. La divisione Perugia, riordinatasi e richiamati i presidi, avrebbe poi raggiunto Valona. Le armi sarebbero servite per aprirsi la strada per Valona e in questa città si sarebbero prese ulteriori decisioni. Il gen. Chiminello diede la sua parola d'onore al rispetto di tali accordi². Venne anche consentito ai tedeschi di lasciare un loro reparto, munito di radio-trasmittente, al comando di un subalterno ad Argirocastro. La sostanza dell'accordo fu palese nel momento in cui una sentinella tedesca si affiancò alla sentinella italiana all'ingresso della città militare e quando furono messe in postazione dai tedeschi una coppia di mortai e una mitragliatrice. Ad Argirocastro nessun soldato fu disarmato dai tedeschi, ma questi subito si resero padroni dei collegamenti italiani. Il clima, in ogni caso, era di intesa e collaborazione. Infatti, dato che l'ufficiale tedesco aveva fatto cenno che il presidio di Giorgiocastro aveva aderito alle richieste tedesche di disarmo, il gen. Chiminello chiese e ottenne che quel presidio fosse riarmato. I tedeschi speravano, sull'esempio del presidio di Giorgiocastro, di poter disarmare l'intera divisione con facilità, ma sarebbe stato chiedere troppo che pochi uomini ottenessero le armi da una intera divisione. Una staffetta fu inviata a Giorgiocastro con l'ordine di riarmare le truppe. Nessun ufficiale di grado superiore, al comando della Perugia, fece mente locale che far proseguire le unità tedesche motocorazzate significava che queste entro poche ore sarebbero arrivate a Valona, impedendo così la possibilità da parte italiana di entrarvi e controllare il porto³.

La situazione dei 'ribelli' era complessa. Si aveva notizia che nella zona operavano bande comuniste, organizzate da due ufficiali russi ed operanti nella zona di Zagorias. Altre bande, organizzate da un maggiore inglese, operavano sui monti del Kurvesch. Elementi del Balli Kombetar erano presenti in forze ed erano ostili a tutti e, quindi, anche agli italiani, in quanto volevano una Albania libera da ogni ingerenza straniera. Infine vi

erano bande irregolari di nazionalisti, organizzate e sostenute dagli italiani, che però davano scarso affidamento.

Nella mattinata, giunsero al comando un ufficiale, il ten. Cassalù, e due soldati che erano stati catturati dai 'ribelli' (filo-occidentali), in un combattimento avvenuto pochi giorni prima presso Kardiki. L'ufficiale, che era stato rilasciato sulla parola di far ritorno, era latore di un messaggio del magg. Tillmann il quale, «come unico rappresentante degli Alleati nell'Albania del sud», chiedeva che fossero consegnate le armi agli albanesi da lui capeggiati «giusto quanto stabilito dalle condizioni di armistizio». Il gen. Chiminello chiamava a rapporto i colonnelli presenti e li metteva al corrente della situazione; palese era la sua intenzione di guadagnare tempo e di non cedere a nessuna intimidazione. Alle 12 si presentarono ai posti di blocco elementi di una commissione formata da rappresentanti del Balli Kombetär che, non ricevuti, furono rimandati indietro con una promessa di risposta. Nel pomeriggio, fu rimandato il ten. Cassalù, accompagnato dai due soldati che non gradirono affatto di ritornare fra i 'ribelli'. La risposta era interlocutoria: il comando di divisione non era ancora a conoscenza delle clausole dell'armistizio ed era in attesa delle disposizioni dei comandi superiori. Di conseguenza non poteva prendere alcuna decisione in merito alla cessione delle armi. Cedere le armi a una parte, data la situazione, significava essere poi in balia delle altre. La divisione si sarebbe astenuta da qualsiasi atto ostile, se non provocata. Medesima risposta fu data ai rappresentanti del Balli Kombetär. A sera, a rappresentanti dell'Esercito Nazionale di Liberazione Albanese, che chiedevano la cessione delle armi, fu data risposta analoga. Durante la giornata divenne chiara la situazione cui si doveva far fronte fino alla partenza per Santi Quaranta. Unica ipotesi favorevole era che gli albanesi venissero in conflitto tra loro, ma ufficiali di provata esperienza fecero presente che gli albanesi, al momento di predare o attaccare gli italiani, avrebbero trovato tra loro un accordo. Persisteva l'assenza di notizie. Per tutta la giornata continuò il lavoro

della radio della divisione per prendere contatto con Durazzo, ma senza risultato. Il comando di divisione riuscì solo a trasmettere al comando della divisione Parma, a Valona, un marconigramma, segnalando il passaggio da Argirocastro di truppe dirette in quella città.

Il presidio di Giorgiocastro fu il primo che ebbe a che fare con i tedeschi e anche qui fu trovata una soluzione temporanea di compromesso, che però nel lungo periodo favoriva i tedeschi⁴. Nella giornata pervenne l'ordine dal comando di divisione di riprendere le armi e predisporre a raggiungere Argirocastro. Il presidio di Delvino era isolato e gli animi erano tesi; in assenza di ordini, si percepiva che si stava perdendo tempo prezioso. Il personale era ormai convinto che la guerra fosse finita e che l'unica cosa da fare fosse quella di raggiungere la costa per tentare di arrivare in Italia. La sera, verso le 22, arrivò un emissario degli albanesi che chiese se gli italiani del presidio avessero intenzione di andare in montagna. Il ten.col. Cirino, nonostante le pressioni dei suoi e le richieste degli albanesi, decise di rimanere, in attesa di ordini.

A Tepeleni, il col. Adami, alle 10 del 9 settembre, riunì al suo comando le autorità della zona. Tale riunione era già in agenda dal 2 settembre e il col. Adami, data la situazione creatasi con l'armistizio, sottolineò che occorreva rimanere uniti e che, in segno di fiducia, disponeva la restituzione delle armi già ritirate nel quadro della lotta ai ribelli. Il sottoprefetto, il podestà e il pretore assicurarono l'appoggio al comando italiano. Alle 12 si presentò al posto di blocco di Hormovë una colonna tedesca proveniente da Argirocastro con la richiesta di proseguire per Valona. Chieste istruzioni al comando di divisione, questo dispose di dover lasciare passare i tedeschi. Alle 14 transitò una nuova colonna tedesca, che fu fatta proseguire. Anche a Tepeleni nessun ufficiale superiore intuiva il fatto che lasciar proseguire i tedeschi significava permettere loro di arrivare ad avere la possibilità di controllare il porto di Valona. Alle 17 si presentò al col. Adami un maggiore tedesco, che chiese il

disarmo delle truppe: si continuò a temporeggiare. Intorno alle 18 informatori fecero sapere al col. Adami che i 'ribelli' stavano iniziando a marciare su Tepeleni e che il sottoprefetto albanese, il quale solo alla mattina aveva assicurato la propria collaborazione, si era unito alle formazioni 'comuniste'. Alle 19 il comando di divisione confermò che occorreva non opporsi ai movimenti dei tedeschi; alle 21 si constatava che il collegamento con Argirocastro risultava interrotto. A Klisura, la giornata trascorse in vigile attesa degli avvenimenti. Si assistette al passaggio di truppe tedesche verso Tepeleni e vennero prese misure atte a migliorare la sicurezza del battaglione. Si presentarono al comandante di battaglione due uomini della banda nazionalista di Ali Bey, operante nei dintorni di Klisura, con la richiesta di un abboccamento tra il comandante di presidio e Ali Bey. Il ten.col. Ferri comunicò di conseguenza al comando di reggimento che era sua intenzione incontrarsi con il capo dei 'ribelli' locali. A Permeti, alle ore 8 del 9 settembre, il comandante del battaglione riunì tutti i notabili del paese di Permeti e comunicò loro la notizia, già conosciuta. Li invitò a conservare la calma e a tenere la stessa linea di condotta tenuta fino ad allora nei riguardi del presidio. A sera, dopo aver comunicato al comando di presidio a Tepeleni che fra i ribelli vi era un maggiore inglese, giunse l'ordine dallo stesso comando di prendere contatto con lui per avviare accordi. Trascorse così la giornata del 9 settembre 1943, la divisione era ancora in balia dell'incertezza.

Alle 4 antimeridiane del 10 settembre il comando di divisione perse i contatti con il presidio di Giorgiocastro. Gli elementi della divisione Parma aggregati alla Perugia che, secondo precedenti disposizioni, dovevano partire per Valona il giorno 9, chiesero e ottennero di partire. A essi si unirono gli uomini del presidio di Libohovë giunti il giorno precedente. Alle 10,30 la divisione entrò in contatto radio con Durazzo, ma il messaggio non solo non fu chiarificatore, ma fu anche deludente. Nel pomeriggio giunse un altro messaggio, il penultimo che la divisione ricevette. Tale messaggio precisava che si dovevano consegnare le artiglierie ai

tedeschi e lasciare loro libero il transito. Il generale comandante comunicò all'ufficiale tedesco presente ad Argirocastro i nuovi ordini: dichiarò di non avere nulla da cedere e che autorizzava il transito. Altri automezzi tedeschi giunsero nel corso della mattinata. Con essi anche un sottotenente italiano del genio proveniente dalla Grecia. Fu subito circondato sia da ufficiali che da truppa per avere notizie. A suo parere, dato che in Grecia tutta l'XI armata aveva ceduto le armi, l'unica soluzione era quella di cedere le armi e unirsi ai tedeschi. Le parole del sottotenente fecero una cattiva impressione un po' su tutti. Sapendo che altri reparti italiani erano in armi in Grecia, si sperava o di unirsi a loro o in un loro aiuto, e di trovare quindi una soluzione comune. Queste notizie misero fine anche a queste speranze, aumentando il senso di isolamento. Nel contempo, però, venne attivato il collegamento con Santi Quaranta. Il col. Bettini, comandante il 49° reggimento Fanteria, comunicò di essere in collegamento con l'isola di Corfù ove truppe italiane erano ben decise a resistere ai tedeschi. Manifestava quindi l'intenzione di trasferirsi sull'isola e unirsi a quelle truppe. La notizia fu accolta con soddisfazione e bilanciò in parte le notizie non certo liete provenienti dalla Grecia. A metà giornata la colonna tedesca in sosta sulla rotabile per Valona si metteva in marcia verso Tepeleni. Stante la situazione il gen. Chiminello dispose che:

- i presidi di Klisura e di Permeti ripiegassero su Tepeleni
- i presidi di Delvino e di Giorgiocastro su Argirocastro.

Nel pomeriggio si ripristinò il collegamento con Giorgucat e la divisione apprese che il presidio era di nuovo armato. Per tutta la giornata la divisione assistette senza intervenire al rastrellamento che i tedeschi operarono nell'area di Argirocastro. Essi requisirono oltre che armi anche viveri e bestiame ai pastori della zona ed ebbero dei feriti che furono ricoverati negli ospedali della divisione. Sul versante dei contatti con gli albanesi la giornata fu intensa. Nel pomeriggio, tramite il ten. Cassali, ancora prigioniero dei partigiani, la divisione ricevette una richiesta di incontro dal magg. Tillmann. L'incontro fu fissato per l'indomani.

Rappresentanti del Balli Kombetär, che intanto avevano occupato Argirocastro città, chiesero una risposta alle richieste già avanzate, aggiungendo che queste avrebbero, se accolte, garantito sicurezza fino ad un porto di imbarco per l'Italia a tutti gli uomini della Perugia. Ad essi il gen. Chiminello rispose come in precedenza, cosa che li contrariò non poco. Per il resto della giornata i ballisti mandarono in continuazione propri rappresentanti al comando di divisione. Tra l'altro fecero presente che Carabinieri, Guardie di Finanza e altri elementi italiani dovevano lasciare la città di Argirocastro. La giornata si avviava a conclusione senza ulteriori novità. L'ufficiale tedesco rimasto ad Argirocastro fu inviato a sera alla mensa italiana, cosa che lo mise in evidente imbarazzo. A Tepeleni, i tedeschi, dopo la cena consumata insieme agli italiani la sera precedente, partirono alla volta di Valona, lasciando un presidio di 30 uomini cui era riservato il compito di zelanti osservatori. I collegamenti con Argirocastro risultarono interrotti. Il comando di settore mandò una squadra guardiafilii del Genio, scortata da un plotone fucilieri. L'interruzione era localizzata presso il ponte di Argirocastro, a 4 chilometri dalla città. I 'ribelli' vigilavano e il combattimento fu impegnato. Alle 10 giunse a Tepeleni una colonna con viveri e posta diretta ad Argirocastro, scortata da un plotone della Parma. Il comando di settore la fece proseguire su Argirocastro per dare sostegno al plotone che stava combattendo per liberare l'accesso ad Argirocastro stesso. Una colonna tedesca autocarriata giunse sul posto del combattimento da Argirocastro in direzione Valona. Il distaccamento tedesco di Tepeleni – conosciuta per radio la situazione – partì in suo aiuto, ma non riuscì a liberare, per il momento, la strada. Alle 18 del 10 settembre, non potendosi superare gli sbarramenti posti dai 'ribelli', tutte le colonne rientrarono e ad Argirocastro e a Tepeleni. Gli italiani avevano 18 feriti e qualche disperso. Nel primo pomeriggio il col. Adami ordinò il ripiegamento dei presidi di Klisura e di Permeti su Tepeleni. Per il giorno 11 il III battaglione doveva muovere da

Permeti per Klisura. Il 13, tutte le truppe di Klisura per Tepeleni. All'alba dell'11 settembre 1943 Argirocastro fu circondata da 200 'banditi' che presto posero una sorta di blocco alla caserma della PS pretendendo le armi; il personale italiano decise di ripiegare nella città militare. I Carabinieri, che avevano la caserma all'estremità opposta del paese, ripiegarono loro stessi nella città militare dopo qualche ora. In poco tempo sul castello di Argirocastro fu innalzata la bandiera rossa con l'aquila bicipite nera albanese. Il comando di divisione della Perugia nella mattina dell'11 settembre ricevette l'ultimo messaggio del comando del Corpo d'Armata. Nel messaggio si chiedeva di trasmettere in chiaro. Si dedusse che i tedeschi avevano il controllo della radio; quindi si decise di trasmettere tutti i messaggi ritenuti necessari in chiaro, nella speranza di avere ordini o istruzioni. La mattinata vide anche contatti tra il gen. Chiminello e i partigiani. Infatti il comandante della Perugia si recò alla riunione con il magg. Tillmann, accompagnato da un ufficiale conoscitore della lingua inglese. Durante la sua assenza presentarono al comando della divisione l'ufficiale tedesco, che chiese di conferire con il comandante, e per lo stesso motivo una delegazione del Balli Kombetar. Entrambi, con molta probabilità, erano a conoscenza dei contatti in corso con i partigiani filo-occidentali; in particolare i ballisti avanzarono ulteriori pretese. Dopo un'ora il gen. Chiminello era di nuovo in sede, visibilmente depresso. Quasi subito ricevette i rappresentanti ballisti, trattenendoli però per pochi minuti. Per tutta la giornata transitarono lungo la rotabile reparti ed elementi tedeschi diretti a Tepeleni e Valona, senza fermarsi. I tedeschi ormai controllavano anche le comunicazioni della divisione. Fu dato l'ordine di reagire a qualsiasi sopraffazione; ai presidi di Klisura e Permeti si ordinò di raggiungere Tepeleni. Tra i soldati si radicò sempre più il convincimento che ormai la decisione era stata presa; si lasciava Argirocastro e si tentava di raggiungere Santi Quaranta, da dove certamente un imbarco per l'Italia sarebbe stato possibile. Mentre queste voci giravano fra gli

ufficiali continuavano le discussioni, alcune delle quali sfociarono anche in alterchi.

A Tepeleni, il comando di settore avviò su Klisura e Permeti una parte della colonna di rifornimenti viveri già rientrata il giorno prima in quanto impossibilitata a raggiungere Tepeleni. Questo sia per agevolare i movimenti dei due battaglioni (I e III/130°) sia per toglierla dalla direttrice principale Argirocastro-Valona e quindi non cadere in mano tedesca. Alle 9 il comando di settore autorizzò il col. Raghianti a prendere accordi con i capi 'ribelli' per azioni comuni contro i reparti tedeschi in sito e di passaggio. Contemporaneamente le comunicazioni del magg. Campa, che nel lasciare il presidio di Permeti aveva lasciato in consegna al magg. inglese Tillmann le baracche con i materiali residui a Permeti. Il comando di settore predispose una bozza di accordo per attuare interruzioni stradali sulla strada Argirocastro-Valona in funzione antitedesca. Gli accordi definitivi con i 'ribelli' sarebbero stati firmati l'indomani. A Tepeleni giunse un ospedale da campo che, trovandosi a Permeti a causa della malaria, fu inviato a Tepeleni su due autocarri. La situazione era sempre pesante. Informatori davano ancora notizie che le bande locali intendevano nella notte attaccare Tepeleni, per conquistarla. In questa prospettiva il col. Adami informò via radio il comando di divisione che il III battaglione era in movimento da Permeti a Klisura e consigliò il gen. Chiminello di riunire tutta la divisione nella zona di Tepeleni. Il comandante della divisione rispose che tale suggerimento era inaccettabile, in quanto qualsiasi movimento era impedito a causa dello stretto accerchiamento dei 'ribelli'. Lasciò quindi il col. Adami libero di agire d'iniziativa, a seconda della situazione. Da questo momento il blocco delle forze di Tepeleni era svincolato dall'azione del comando di divisione.

A Permeti, il battaglione si preparava a lasciare il presidio, avendo ricevuto l'ordine dal comando di reggimento di portarsi prima a Klisura poi a Tepeleni. Il presidio venne sgomberato di

tutti i materiali che si potevano trasportare. Il magg. Ciampa comunicò al comando di reggimento di aver preso contatti con il magg. Tillmann che era a capo delle formazioni partigiane filo-alleate. Il predetto maggiore assicurò che si sarebbe recato a Tepeleni per accordi con il comando di settore. In base a questa promessa il magg. Ciampa lasciò agli uomini di Tillmann le baracche e i materiali residui del presidio. La marcia verso Klisura viene compiuta in circa 6 ore. Il battaglione e tutto il personale del presidio di Permeti mosse per via ordinaria alla volta di Klisura, assumendo un dispositivo di sicurezza rispondente alla situazione. Lungo la strada nessun disturbo. Solo gli esploratori vennero fatti segno ad alcuni colpi di arma da fuoco, senza però che questi provocassero danni o perdite. Alle 14,30 il battaglione al completo dei suoi materiali e degli aggregati giungeva a Klisura, ove passava per ordine del comando della Fanteria divisionale a disposizione del ten.col. Ferri, comandante del presidio di Klisura.

La giornata del 12 settembre fu ancora interlocutoria. Mentre passavano altre forze tedesche lungo la rotabile principale per Tepeleni, il comando di divisione aveva la percezione che i presidi dipendenti fossero ormai minacciati. Il plotone tedesco, lasciata la città militare, corse in soccorso dei reparti tedeschi impegnati dai 'ribelli' al ponte di Kardiki. In assenza dei tedeschi, arrivava un invito dei partigiani della valle di Zagorias, recante un messaggio in cui si faceva presente che se non fossero state cedute loro le armi sarebbe stata tolta l'acqua a tutta la città militare. La risposta fu negativa e il gen. Chiminello fece presente che non avrebbe risposto di quanto i soldati avrebbero fatto esasperati dalla sete. Tenuto conto della scarsità degli automezzi, fu dato ordine di distruggere tutto il carteggio, nonché quei materiali che non si potevano trasportare. Furono quindi predisposte catoste di armi, poi minate, già appartenenti alla Gendarmeria albanese. Nella tarda mattinata il generale comandante chiamava a rapporto gli ufficiali superiori per «cercare di decidere qualche cosa».

L'opinione prevalente era quella di andare a Santi Quaranta; in

tal senso il generale ordinò al presidio di Tepeleni di raggiungere Argirocastro. Il col. Adami suggeriva invece una sortita delle forze di Argirocastro su Tepeleni. In questo confronto di idee il gen. Chiminello sottolineò che i presidi non dovevano essere abbandonati al loro destino e che si doveva cercare di recuperarli. Alla fine autorizzò il col. Adami ad agire d'iniziativa. Mentre i soldati manifestavano sempre più apertamente la loro impazienza, un messo veniva mandato dal magg. Tillmann con una proposta di accordo: si poteva trattare per le armi pesanti, mentre le altre venivano tenute non solo fino al porto d'imbarco ma anche in l'Italia. Nel primo pomeriggio rientrava il plotone tedesco, con tre morti. Questi furono seppelliti nel cimitero della città militare con una cerimonia alla quale prese parte anche una rappresentanza italiana⁵. Una commissione del Balli Kombetar veniva ricevuta dal generale comandante. Dopo circa mezz'ora la commissione si allontanava molto contrariata e proferendo minacce. La giornata passava in un caldo soffocante senza che venissero prese decisioni. Il generale appariva molto stanco e sfiduciato. L'opinione prevalente era quella di prendere una decisione, qualsiasi essa fosse, pur di lasciare Argirocastro. Il personale non era tranquillo⁶. A sera il col. Elio Bettini, comandante del 49° reggimento Parma, da Santi Quaranta telefonò per comunicare che aveva deciso di abbandonare l'Albania e raggiungere Corfù. Queste comunicazioni fecero aumentare l'impazienza di lasciare Argirocastro; la notte passò ancora più tesa e nervosa di quella precedente, anche perché i soldati continuavano a dare segni sempre più palesi di insofferenza. A Delvino finalmente giunse l'ordine di portarsi su Argirocastro. Il battaglione fu pronto alle 14 e mosse alla volta di Giorgio-castro, ove giunse a sera. Tutto fu preparato in fretta per la partenza. Si presentò un albanese che propose di comprare le armi, pagando in oro. Venne preso a schiaffi dal comandante di battaglione e chiuso in una stanza, poi liberato. Alle 14 del 12 settembre il battaglione partì per Giorgio-castro bruciando tutto quello che non era trasportabile. Il campo divenne un mare di fiamme. Il

battaglione arrivò a Giorgiostro alle 20 e passò la notte all'aperto. La cittadina di Delvino, per il momento, fu lasciata senza forze italiane.

Occorre rilevare a questo punto un altro fattore da mettere in evidenza, finora solo indirettamente accennato: il timore di lasciare sguarniti i presidi dove si credeva avere più sicurezza. Ancora emerge la mentalità presidiaria, mentre il territorio andava in fiamme e doveva essere abbandonato a se stesso per perseguire il bene comune.

A Tepeleni si svilupparono accordi con gli albanesi, consistenti in sintesi in un coordinato attacco contro i tedeschi, con l'avallo del comando di divisione. Intorno alla mezzanotte, mentre la radio del comando di divisione era muta, quella tedesca ricevette la comunicazione che un battaglione corazzato era già partito da Janina per Tepeleni e che aveva superato gli ostacoli dei ribelli di Argiroastro. Alle 0,30 il capo degli albanesi si presentò agli italiani comunicando che il previsto attacco dei 'ribelli' non avrebbe avuto luogo, in quanto era stato preannunciato l'arrivo di ingenti forze tedesche. Gli albanesi non si sentivano di affrontarli. Alle 0,45 da Tepeleni si videro le luci in movimento sulla rotabile provenienti da Argiroastro. Le interruzioni poste dai 'ribelli' si rilevarono risibili e i tedeschi alle 0,50 furono a Tepeleni⁷. Anche questo sarebbe stato messo nel conto dai tedeschi al gen. Chiminello al momento della cattura.

A Klusira gli albanesi, con a capo il conte di Klisura, Ali Bej, presero di nuovo contatto con il comando del presidio proponendo, anche con toni sostenuti, la cessione delle armi. In cambio garantivano l'arrivo sicuro di tutti a Valona. Il comando del presidio valutò la proposta. Il III battaglione giunse a Klisura in ordine. Nel pomeriggio del 12 settembre il III battaglione si schierò, su ordine del ten.col. Ferri, lungo la linea esterna di difesa del presidio. Alle 20 tale schieramento era ultimato. Un'ora dopo, alle 21, il ten.col. Ferri tenne rapporto a tutti i comandanti di reparto del presidio comunicando che

aveva avuto l'ordine di portarsi su Tepeleni. La marcia doveva essere garantita dalla presenza albanese che doveva dare sicurezza. Notizie incerte circolavano tra gli ufficiali e i soldati. Si diffondeva la convinzione che le bande nazionaliste non avrebbero molestato gli italiani. Si credeva ancora che se un attacco fosse venuto, sarebbe stato da parte dei partigiani filo-alleati, chiamati in genere un po' da tutto il personale italiano 'comunisti'.

Per tutta la giornata del 13 settembre 1943 proseguì la distruzione del carteggio e del materiale riservato; furono distrutte anche parecchie centinaia di fucili. Nel pomeriggio giunsero nella città militare provenienti da Delvino il battaglione ciclisti e il II battaglione fanteria. Subito dopo il loro arrivo il gen. Chiminello, riuniti gli ufficiali, così prospettava la situazione:

- si era perduta la speranza di avere disposizioni superiori e ogni decisione doveva essere presa in piena e propria responsabilità
- da qualsiasi parte ci si volgeva, vi erano nemici, che accampavano pretese sulle armi
- si era tergiversato con tutti, per guadagnare tempo in attesa di ordini; ormai era venuto, però, il tempo di prendere una decisione, perché il tempo stava lavorando contro, in quanto si prospettava una crisi nel settore viveri.

Il gen. Chiminello volle conoscere il parere della maggioranza per prendere una decisione. Le soluzioni possibili erano:

1. cedere le armi:

- ai tedeschi
- ai partigiani capeggiati dal maggiore inglese
- ai partigiani della regione di Zagoria
- ai ballisti

2. affiancarsi

- ai tedeschi, per combattere gli albanesi
- a una delle parti che volesse combattere i tedeschi

3. aprirsi una via per raggiungere:

- Santi Quaranta, dove si era certi di trovare truppe italiane ancora armate
 - Valona, dove si sperava di trovare la divisione Parma ancora in efficienza
4. trincerarsi nella città militare di Argirocastro, attendendo ordini o il chiarirsi della situazione generale.

La discussione tra gli ufficiali divenne via via sempre più animata. Primo punto da discutere era se cedere le armi oppure no e a chi cederle. La quasi totalità dei presenti era contraria a chicchessia, così come era contraria ad unirsi ai tedeschi. In molti favorivano la soluzione di uscire dalla città militare e raggiungere Santi Quaranta, che si riteneva libera dai tedeschi.

L'atmosfera era pesante: le certezze del giorno precedente erano messe in discussione. Nel pomeriggio fu indetta un'altra riunione, a cui parteciparono tutti i circa 150 ufficiali della divisione, in cui il generale comandante chiese ad ognuno di riferire la propria opinione al suo comandante o capo servizio; su questa base si sarebbe presa una decisione.

Il riunire gli ufficiali per prendere una decisione aveva male impressionato i soldati, che vedevano i loro superiori non all'altezza della situazione. Questo fu un gravissimo errore del generale Chiminello come comandante: doveva lui prendere la decisione, sentiti i suoi comandanti, non fare assemblee⁸. Mentre le discussioni tra gli ufficiali proseguivano e i soldati erano disorientati, il cappellano militare suggerì di adunare tutto il personale per dare l'assoluzione in massa. Il gen. Chiminello acconsentì, e fu un ulteriore gravissimo errore d'ordine psicologico e di disciplina, anche se il cappellano spiegò ai soldati la situazione. I soldati, un po' sorpresi, si inginocchiarono e ricevettero la benedizione, ma rimasero alquanto turbati.

Dopo altre discussioni alla fine venne indetta una nuova riunione con gli ufficiali, nella quale il generale comandante comunicò la sua decisione: non avrebbe ceduto le armi a nessuno e sarebbe andato con la divisione a Santi Quaranta. Sembra che questa risolu-

zione sia stata provocata dal fermo atteggiamento del ten.col. Costadura e del ten.col. Cirino. Il gen. Chiminello decise di comunicare personalmente ai soldati la decisione presa nel rapporto ufficiali. La notizia fu accolta con grida di giubilo e ovazioni, e subito iniziarono i preparativi per la partenza. Secondo la testimonianza del cap. Vinci tuttavia, il generale Chiminello, convinto da altri ufficiali superiori, ritornò sulla sua scelta ed espresse la volontà di andare a Valona, che però sapeva occupata dai tedeschi. Iniziò un'azione per convincere il generale Chiminello a ritornare sulla prima decisione. In questi tira e molla la truppa iniziò a dare segni di minaccioso turbamento, fino a che il generale comandante decise di dare l'ordine di andare a Santi Quaranta. Furono ore di estrema tensione, in cui l'azione di comando scese ai livelli minimi mostrando che il generale Chiminello non era in grado di fronteggiare la situazione e che stava perdendo il controllo della truppa. Si prepararono subito gli ordini per gli scaglioni di marcia: ai soldati vennero distribuiti i capi di corredo di riserva nuovi e parecchie giornate di viveri di riserva. A sera terminò la distruzione del carteggio.

Nella serata il col. Bettini comunicò da Santi Quaranta che aveva fatto partire per Corfù gran parte delle truppe e che a sera avrebbe sgomberato Santi Quaranta. La notizia, anche se non gradita, fu accolta relativamente bene in quanto ufficiali e truppa, pur consci di andare incontro all'ignoto, preferivano questo all'incertezza di rimanere ad Argirocastro senza prospettive.

Nel frattempo era giunto un automezzo con a bordo un ufficiale superiore del 130° reggimento fanteria con brutte notizie: riferiva che il presidio di Klisura e quello di Permeti si erano fatti disarmare nella marcia di trasferimento verso Tepeleni dagli albanesi. Il presidio di Tepeleni era stato disarmato dai tedeschi i quali, rastrellati tutti gli italiani della zona, li avevano incolonnati verso Valona, ove la divisione Parma era stata sopraffatta dai tedeschi stessi. Nella mattina del 14 settembre 1943 si formarono le colonne di marcia. Dalle 10 dello stesso giorno venne meno l'erogazione dell'acqua. Una commissione del Partito Nazionalista Albanese,

che collaborava ormai con i tedeschi, si presentò nuovamente alla città militare, portando un ultimatum che stabiliva la consegna di tutte le armi ai reparti nazionalisti entro le ore 17. I partigiani filo-occidentali mandarono un ultimatum per la consegna delle armi. I tedeschi, con telescritto da Tepeleni, mandarono ordini tassativi al comando di divisione di iniziare il movimento verso Tepeleni-Valona.

La situazione era quanto mai fluida. Per mettere dei punti fermi, il col. Lanza si recò al quartier generale dei partigiani filo-occidentali, mentre il col. Rossi a quello dei nazionalisti. Entrambi portarono l'identico messaggio: «Non cediamo le armi a nessuno. La stessa risposta è stata data dall'altra parte». In queste comunicazioni i tedeschi furono ignorati.

I due colonnelli tornarono alla città militare e trovarono già i soldati in pieno assetto di guerra. Nelle prime ore del pomeriggio comparve, proveniente da Argirocastro, una lunga colonna di albanesi del Balli Kombetär. Questa era preceduta da due messaggeri che chiedevano la consegna delle armi. L'allarme era stato dato e oltre 60 bocche da fuoco oltre alle armi individuali erano pronte. Gli albanesi si avvicinarono ai reticolati e in qualche punto li scavalcarono. Qualche zuffa si accendeva in talune postazioni, mentre in qualche altra parte i fanti fraternizzavano scambiando sigarette. Il generale Chiminello era agitatissimo e dava ordine di non aprire il fuoco per nessun motivo, se prima non lo avesse ordinato lui; subito dopo cadde in un gravissimo stato di depressione psichica; in qualche momento sembrava che non connettesse. Aveva perduto completamente il controllo della situazione. Andava ripetendo che, salvato l'onore delle armi, si sarebbe arreso. Il capo di Stato Maggiore si mostrava ancora più apatico del generale comandante.

Gli albanesi stavano seduti sul ciglio della strada, davanti ai nostri fortini, parlando fra loro tranquillamente. Alcuni mangiavano, altri discutevano distrattamente, altri stavano in piedi, qualcuno sventolava la bandiera rossa albanese. L'insieme non

appariva come un'unità militare pronta all'assalto, piuttosto come un insieme di uomini che pacificamente venivano a prendere possesso di cose che consideravano loro, da parte di alleati o in ogni caso di persone che stanno lasciando il posto.

La situazione era quanto mai tesa. Si cercò di far allontanare gli albanesi. Un caposaldo fu occupato in modo pacifico dagli albanesi e gli italiani fraternizzarono con loro. Fu issata la bandiera rossa albanese. Questo fu interpretato come un affronto dal resto della divisione. Il generale Chiminello anziché reagire ebbe un incredibile tentennamento. In quei momenti, fra grida e richiesta di ordini, partì dal caposaldo un colpo di fucile. Sembrava spezzato un incanto; senza aspettare alcun ordine venne aperto il fuoco e la città militare sembrò trasformarsi in un vulcano⁹. La battaglia fu violenta e tutte le tensioni accumulate in quei giorni si scaricarono con essa e in essa. I nazionalisti ebbero dai 300 ai 500 morti. In un comunicato affisso dagli albanesi nella città di Argirocastro veniva data la notizia dell'attacco nazionalista alla città militare in cui gli italiani erano caduti a centinaia, mentre le perdite nazionaliste non superavano le 10 unità. Era importante non rivelare al resto della popolazione le perdite subite e sottolineare che gli italiani erano nemici del popolo albanese.

La reazione della divisione, seppur incontrollata, mostra come essa fosse operativamente efficiente. Se ci fossero stati ordini chiari e questi avessero indicato nei tedeschi fin dal momento dell'armistizio i veri nemici, sicuramente Valona sarebbe stata protetta e si sarebbe potuto gestire la situazione in modo più conforme.

Ma i comandi superiori erano assenti, e il comando di divisione non era saldo. Il comportamento del generale Chiminello lasciava a desiderare. Subito dopo l'azione fu convocata una riunione e alla fine fu costituito un Consiglio di guerra di tre ufficiali che, esautorato il gen. Chiminello, decise di andare a Santi Quaranta. Nella notte, il gen. Chiminello ebbe un collasso nervoso e gli furono praticate delle iniezioni.

1.2. La marcia verso il mare. Da Argirocastro a Santi Quaranta

Il combattimento del giorno precedente aveva calmato gli animi. Tutti si erano messi a lavorare per formare la colonna di marcia. Nel mentre fervevano questi preparativi, alcuni parlamentari albanesi venivano a chiedere al comando di divisione una tregua per dar modo di recuperare i morti.

La risposta fu che non si aveva nulla in contrario e che le armi non sarebbero state usate che in caso di attacco. Gli albanesi, non fidandosi eccessivamente, conducevano con loro un prete della missione cattolica italiana di Argirocastro e procedevano al recupero delle salme. Lo strano era che erano assieme per compiere l'operazione dei ballisti e dei partigiani, e che fra i morti si trovavano persone di ambedue i 'partiti'. Questo avvalorava la tesi che gli albanesi avevano intenzione di occupare la città militare lasciata dagli italiani, un 'partito' prima dell'altro e che solo malintesi ed equivoci diedero vita al combattimento.

A sera i preparativi erano quasi terminati, con la testa della colonna già pronta all'ingresso della città militare. Nel pomeriggio era arrivato dalla Grecia un trattore tedesco che si sarebbe aggregato alla colonna. I tedeschi avrebbero sorvegliato in vario modo, come si dirà, le mosse della divisione Perugia, prima con l'osservazione diretta, poi con quella aerea, fino al 1° ottobre.

A livello di comando la giornata non fu tranquilla. Come abbiamo visto il gen. Chiminello fu in pratica esautorato nella sua azione di comando. Nel primo pomeriggio una commissione di albanesi entrò nel campo, portando la richiesta di cessione del 75% delle armi pesanti.

Un episodio, citato da Bonomi, portò a prendere una decisione. Nel pomeriggio un fatto nuovo attrasse l'attenzione. Una commissione partigiana entrò nel campo condotta da un maggiore della nostra fanteria fatto prigioniero a Klisura. Egli veniva come ambasciatore; le richieste dei comunisti erano la cessazione del 75% delle armi pesanti. Il generale, dopo aver discusso, acconsentì e rimandò il maggiore e la commissione con la risposta afferma-

tiva. I colonnelli saputo la cosa e irritatisi mandarono subito un contromessaggio annullando le disposizioni del superiore. La rottura fu inevitabile. I soldati, stanchi e avviliti, per tutta risposta fecero i bagagli, apprestarono gli automezzi e di propria iniziativa si disposero a partire. Di fronte a tale minaccia i comandanti, impressionati si accordarono finalmente fra di loro e decisero di partire nella notte. Alle prime luci dell'alba del 16 settembre 1943, verso le ore 5, la colonna iniziò a uscire dalla città militare. Alle 11,30 gli ultimi elementi della Perugia lasciavano Argirocastro. Da quell'ora si susseguirono gli scoppi delle armi, delle munizioni e dei materiali che, non potuti trasportare, vennero fatti brillare o incendiati. I tedeschi, su una autoblindo con un autocarro al traino, si erano incolonnati alla Perugia. La marcia, prese le dovute misure di sicurezza, si svolse sotto un calore torrido. Nelle prime ore del pomeriggio si giunse a Giorgiocastro. La popolazione era indifferente. I reparti si articolarono in modo da parare qualsiasi sorpresa. Venne deciso di lasciare a Giorgiocastro gli ospedali da campo, che si erano rivelati di grande impedimento alla marcia. Gli ammalati, che non volevano finire nelle mani degli albanesi né in quelle tedesche, dichiararono che avrebbero seguito la colonna a ogni costo. Vennero così caricati, i più gravi sugli autocarri; gli altri aiutati dai compagni. Nessuno fu abbandonato. Un solo caduto: il geniere Cirello, che stramazza al suolo fulminato da un colpo di calore. La notte del 16 sul 17 passò senza inconvenienti.

Alle prime ore del mattino del 17 settembre la colonna proseguì la marcia su Delvino. Un aereo tedesco per la prima volta sorvolava la colonna della Perugia, sorvegliandone i movimenti. Al passo di Murzine l'avanguardia venne accolta da tiri di armi automatiche da parte degli albanesi. Nella discesa verso Han la colonna si dovette fermare, in quanto era stato incendiato il ponte di legno di Kardikaki. Nel momento in cui i genieri si misero all'opera per riparare il ponte, i fanti dettero vita a un rastrellamento nei dintorni, durante il quale fu dato alle fiamme l'abitato di Kardikaki. In tale abitato erano state trovate forti quantità di

munizioni. Alcune testimonianze giudicano questa reazione sproporzionata alla realtà. In ogni caso aggravò ancora di più i rapporti tra la perugina e i nazionalisti albanesi. Mentre i lavori di adattamento proseguivano, uomini e quadrupedi superavano il fiume a guado; nel pomeriggio poterono passare anche gli automezzi. Alle 17 la colonna era di nuovo sorvolata da un aereo tedesco.

Il 18 settembre 1943 veniva deciso di stazionare a Han onde riordinare i vari scaglioni di marcia che durante il passaggio del ponte di Han si erano disgregati. La novità della giornata fu l'arrivo di un ufficiale del 49° reggimento fanteria Parma, catturato dagli albanesi pochi giorni prima, latore di proposte da parte degli albanesi stessi. Il gen. Chiminello, che in parte si era ripreso fisicamente, rispondeva che la Perugia avrebbe raggiunto Delvino e sarebbe entrata senza recare danno ad alcuno se non attaccata. L'ufficiale della Parma rientrò con tale risposta per gli albanesi. La sorveglianza tedesca continuava. Un aereo sorvolò Han alle ore 7, alle ore 12 e alle ore 17, come il giorno precedente. Si installò la radio per tentare un collegamento con il corpo d'armata a Durazzo, ma inutilmente. La divisione era ancora isolata e procedeva verso il mare, sperando che qualche novità potesse migliorare la situazione¹⁰.

All'alba del 19 settembre 1943 la colonna mosse da Han a Delvino. Appena usciti da Han si incontrò una commissione di albanesi con la quale si concordò di discutere a Delvino, ove la Perugia entrò a mattino inoltrato. L'incontro con gli albanesi fu tenuto dal gen. Chiminello e dai colonnelli comandanti di corpo. Nella sostanza la Perugia sostava a Delvino: avrebbe cercato di prendere contatto con il comando in Italia. In caso di partenza per l'Italia, le armi pesanti, previ accordi con il maggiore inglese Tillmann, sarebbero state lasciate ai partigiani, per continuare la guerra contro i tedeschi. Gli albanesi di Delvino erano partigiani filo-occidentali e subito mostrarono un atteggiamento utile alla divisione. La voce che correva tra i soldati a Delvino era che a Santi

Quaranta non vi erano tedeschi e che già vi erano le navi per andare in Italia. Tali voci, alimentate anche dai partigiani, ebbero una conferma preziosa. A mezzogiorno giunse da Santi Quaranta un ufficiale della Milizia, il quale sosteneva che veniva da Corfù per organizzare in Albania dei convogli per l'Italia, secondo ordini ricevuti dal Comando supremo italiano, che nel frattempo si era trasferito a Brindisi al seguito del re. Era il frutto dell'attività del col. Lusignani, che segnalava a Brindisi la presenza della Perugia e di aliquote di forze gravitanti su Santi Quaranta. In tutti gli uomini della Perugia, da oltre dodici giorni senza contatto con il mondo intero, rinacque la speranza di raggiungere l'Italia. Tutti sollecitarono il gen. Chiminello a raggiungere Santi Quaranta per approfittare di eventuali convogli che potevano arrivare in giornata. L'ufficiale della Milizia aveva anche fornito i dati per collegarsi via radio con il Comando supremo a Brindisi, ma ciò non diede i frutti sperati. Venne redatto un messaggio da affidare alle navi che in quelle ore stavano a Santi Quaranta caricando i soldati e in procinto di partire per l'Italia. Il messaggio era così concepito:

comando divisione Fanteria Perugia - Il generale comandante. 19 settembre 1943.

Al comandante Militare Italiano più elevato in grado dove si reca la torpediniera.

Sono con gran parte della divisione (6.000 uomini e 400 ufficiali) a Delvino presso Porto Edda. Non ho ceduto le armi a nessuno. Ho combattuto per aprirmi il passo e raggiungere Delvino. Non abbiamo viveri e disponiamo di scarse munizioni. Venite a rilevarci al più presto altrimenti dovremo arrenderci per fame. F.to generale Chiminello

Era il sospirato contatto con le superiori autorità. La Perugia comunicò che non aveva ceduto le armi a nessuno ma che la situazione era critica e i margini di resistenza minimi. Non furono prese decisioni e si rimase a Delvino, mentre il messaggio veniva portato a Santi Quaranta e, come vedremo, raggiungeva il Comando

supremo. I tedeschi, con precisione, controllavano la Perugia. Come il giorno precedente, alle ore 7, alle ore 12 e alle ore 17 un loro aereo sorvolò Delvino¹¹.

La giornata del 20 settembre 1943, a Delvino, si aprì con il sorvolo alle ore 7 del ricognitore tedesco. La mattinata trascorse tranquilla, mentre si constatava che i viveri si stavano assottigliando in maniera preoccupante. In questa prospettiva il col. Lanza chiese al comando partigiano la collaborazione per vetto-vagliare gli uomini della Perugia. Il comando partigiano distribuì solo 100 grammi a testa di pane. I negozi di Delvino si riaprirono, ma con i prezzi decuplicati. L'atmosfera a Delvino era fuori del normale agli occhi dei soldati italiani. Sui muri della cittadina erano disegnate innumerevoli falci e martello con numerose scritte del tipo «A morte i tedeschi», «Viva il comunismo». I soldati leggevano quelle scritte che era delitto solo a pensarle qualche settimana prima. Nel corso della giornata, nella piazza di Delvino, albanesi tennero infiammati discorsi in lingua italiana invitando i soldati italiani a disertare, a raggiungere i partigiani in montagna, ad accogliere le idee comuniste e ad inneggiare alla grande sorella Russia.

Il 21 settembre 1943 la divisione era ancora in sosta a Delvino. Gli uomini della Perugia approfittarono della sosta per riprendere le forze e rimettersi in sesto. Verso le ore 21 un aereo italiano, un Macchi 205, sorvolò la cittadina e lanciò un messaggio del Comando supremo¹². Il contenuto era chiaro: si elogiava la divisione per il suo comportamento, si dava notizia del ricevimento del precedente messaggio e si ordinava di raggiungere Santi Quaranta per il successivo trasferimento in Italia. Il contatto con un comando superiore italiano era stabilito e la speranza del ritorno si faceva sempre più concreta. Informatori fecero conoscere che una massa di albanesi del Balli Kombetär, provenienti da Argirocastro, li attendeva al varco per far pagare caro alla divisione Perugia il combattimento del 14 settembre. Nonostante questo il col. Rossi partì per Santi Quaranta in macchina per accertarsi se

nel porto vi fossero delle navi italiane. Tra il personale della Perugia si cominciava ad avvertire, nel sollievo di aver ripreso i contatti con l'Italia, il pericolo tedesco. Proprio il 21 settembre ci si accorse che l'autoblinda e l'autocarro, che da Argirocastro li avevano seguiti, erano improvvisamente scomparsi. La realtà era che i tedeschi erano stati sempre informati dei movimenti della Perugia.

Nella giornata del 22 settembre 1943 la colonna della Perugia arrivò a Santi Quaranta. La marcia, 16 chilometri, fu lenta e circospetta, non fidandosi di nessuno. Non si ebbero incontri né attacchi. Santi Quaranta era sotto il controllo dei partigiani albanesi filo-alleati, vi si trovavano diverse centinaia di militari dispersi o sbandati, ed era preannunciato l'arrivo di un numero molto alto di sbandati dalla zona di Drashovica e di Mavarva (Valona). Nella marcia fu data la precedenza ad alcuni automezzi sui quali furono caricati ammalati, feriti e invalidi, che poi avrebbero avuto la precedenza negli imbarchi. Veniva stabilito quindi che, appena le navi fossero giunte, a partire per l'Italia sarebbero stati prima gli ammalati, gli sbandati, tutti in condizioni pietose, gli elementi più anziani della divisione, i militarizzati e i civili. In tal senso vennero preparati i ruolini di imbarco. A Santi Quaranta i soldati della Perugia, dopo quattordici giorni di isolamento, appresero i grandi avvenimenti che in tutti quei giorni si erano succeduti. Inoltre appresero le vicende di commilitoni che, paragonate alle loro, apparvero subito più gravi. Ognuno aveva da raccontare mille avventure romanzesche, alcune delle quali tragiche. Il comando della divisione Perugia non aveva perso tempo. Dopo aver disposto i reparti a difesa del porto si era preoccupato di prendere contatti con Brindisi sia per avere notizie e ordini che per stabilire collegamenti stabili. Fu deciso di inviare il ten.col. Cirino a Brindisi con un rapporto che sintetizzava quanto era successo alla divisione Perugia fino all'8 settembre. È un rapporto che vale la pena di leggere attentamente in quanto è uno dei pochi a firma del gen. Chiminello dopo l'8 settembre.

Chiminello comunica a Brindisi che ha dovuto combattere gli albanesi «partigiani nazionalisti (non facenti capo alle Nazioni Unite)». Dopo aver confermato che la Perugia giunse a Santi Quaranta il 22 settembre alle ore 13, dà un quadro della situazione. Una massa di sbandati, provenienti dall'area di Valona, è raccolta al porto e deve essere sgombrata al più presto in quanto «contamina la compagine della divisione che è salda». Le forze disponibili sono quattro battaglioni, già schierati a difesa; la truppa è disciplinata e alla mano dei comandanti, quindi può dar vita ad una resistenza, ma le munizioni e il vitto sono scarsi. Comunica che dispone di una radio A 350, ma che è rimasto isolato dai comandi praticamente dall'8 settembre ed è in contatto con un ufficiale inglese, il quale gli ha comunicato le condizioni di armistizio. Chiede, Chiminello, ordini e per chiarire meglio la situazione invia un suo comandante di corpo, il ten.col. Cirino, con l'obbligo, però, di rientrare con ordini e notizie a Porto Edda con il primo mezzo disponibile¹³.

Da questo rapporto si ha un quadro della Perugia abbastanza significativo. Non una divisione in sfacelo o dispersa, ma una divisione che ancora, il 22 settembre 1943, ha conservato la sua capacità operativa ed è in grado di resistere. È però abbastanza provata, data la situazione non chiara. Chiede ordini per operare e notizie per comprendere quello che si deve fare¹⁴.

Nella mattinata del 23 settembre 1943 arrivarono da nord un gran numero di sbandati in condizioni tristissime, per aver attraversato tutto il Kurvelesh e aver subito le spoliazioni degli albanesi. In serata il loro numero ammontava a 1.500. Da Corfù veniva segnalato che nella nottata sarebbe arrivato a Porto Edda un convoglio per l'imbarco di 1.500 persone. Subito furono stabiliti gli ordini di imbarco. Il convoglio arrivò sbarcando 24.000 razioni di gallette e di scatolette nonché qualche medicinale. L'imbarco fu effettuato con la massima disciplina e in perfetto ordine. Il convoglio ripartì alle ore 1,30 del 24 settembre, diretto a Brindisi. Occorreva essere in mare aperto prima dell'alba. Con esso giunse di

ritorno il ten.col. Cirino. Riportava un ordine scritto dal gen. Ambrosio, capo di Stato Maggiore generale, con il quale si davano direttive precise alla Perugia. La divisione non doveva resistere in posto, cioè a Santi Quaranta a tempo indeterminato, ma a scaglioni successivi rientrare, se possibile, in Italia. Le truppe avrebbero dovuto portare al seguito, se possibile, anche le armi pesanti; in caso di impossibilità avrebbero dovuto lasciarle ai partigiani oppure distruggerle. In ogni caso l'armamento individuale doveva essere conservato¹⁵. Questo ordine conforta la linea d'azione seguita dalla Perugia fino al momento: infatti, la divisione non cedette le armi a nessuno.

Il ten.col. Cirino portò anche un cifrario per i collegamenti radio con il Comando supremo. Il ritorno del ten.col. Cirino e la certezza di un collegamento con l'Italia diedero sicurezza a tutto il personale. Sembrava ormai cosa fatta l'arrivo in Italia, come se la situazione non presentasse più incognite. Chi partiva lasciava in Albania ogni cosa e, dopo i pericoli passati, lasciava la terra schipetara con la gaiezza nel cuore, incurante di ogni cosa. Questo spirito si diffuse anche tra i soldati in attesa di imbarco e tra gli albanesi. Un atteggiamento psicologico pericoloso, questo assunto dagli uomini della Perugia, che, seppur comprensibile e giustificabile, avrebbe inciso negativamente nei giorni successivi.

Nella mattinata del 24 settembre 1943 il magg. Tillman si recò dal gen. Chiminello per insistere circa la cessione delle armi. Il generale rispose che le armi portatili dovevano essere recate in Italia, atteggiamento questo suffragato anche dall'ordine di Ambrosio portato dal ten.col. Cirino. A Porto Edda giungevano gli echi dei combattimenti in corso a Corfù. Tutti erano convinti che se Corfù fosse caduta sarebbe stato ancora più difficile ritirarsi in Italia. Gli uomini di Porto Edda appresero che era caduta Cefalonia, ma la fiducia che le navi sarebbero ritornate rimase. I tedeschi continuavano a sorvegliare la Perugia con la ricognizione aerea. Loro preoccupazione, in un quadro generale di valutazione, era che la Perugia potesse con qualche mezzo portare aiuto alle truppe

operanti a Corfù e quindi alimentare la battaglia sull'isola. In campo italiano invece questa ipotesi non era presa in considerazione, sia perché vi era carenza di notizie sia perché non vi era operante un comando superiore che potesse organizzare l'afflusso di forze a Corfù. Alle ore 22 circa arrivò un nuovo convoglio. Era composto dai trasporti Probitas e Dubak e dalla motonave Salvore di circa 1.500 tonnellate, scortati da una torpediniera e da due corvette della Marina. Imbarco e oscuramento totale, mentre sullo sfondo si vedevano gli aerei tedeschi con razzi illuminanti che compivano bombardamenti a Corfù. Sulla banchina del porto di Santi Quaranta c'era il gen. Chiminello col suo capo di Stato Maggiore magg. Bernardelli, nonché i colonnelli Rossi, Costadura e Panzuto. La Probitas, per somma sfortuna, durante la traversata era stata danneggiata e non poté prendere il largo, riducendo così le possibilità di imbarco. Uscì in rada e si pose sotto costa, a ridosso delle montagne. Gli uomini a terra vedendo quella nave in avaria ebbero ulteriori sensazioni miste di scoramento e sfiducia. La nave era il sogno, il mezzo agognato per arrivare in patria. La motonave Salvore, difesa dallo sbarramento dell'intensa reazione di quattro mitragliere guidate dal tiro dei traccianti e freddamente manovrata dal comandante, riuscì a superare tutti gli ostacoli e alle ore 15 a raggiungere l'imbocco del porto di Brindisi, anche se sotto la minaccia di un allarme sottomarino.

Nella mattinata del 25 settembre la Probitas fu avvistata da un ricognitore tedesco. La reazione germanica, dopo la caduta di Corfù, iniziava a rivolgersi all'Albania, ora che il comando tedesco era padrone delle isole di fronte alla costa albanese. Emerge qui in tutta la sua gravità l'indecisione di prendere al strada di Porto Edda avuta dal gen. Chiminello ad Argirocastro. Ogni giorno perso significò non imbarcare in media 1.500 uomini al giorno. Se la Perugia fosse giunta a Porto Edda tre o quattro giorni prima forse si sarebbe salvata quasi tutta. Il primo passo dei tedeschi fu quello di attaccare le navi, sia per interrompere il rientro in Italia dei soldati italiani sia per impedire eventuali rinforzi provenienti

dall'Italia, sia italiani che alleati. Per questo verso alle ore 8,30 una prima ondata di *stukas* iniziò a bombardare indisturbata la nave italiana, che era praticamente indifesa. Questa ondata non riuscì ad affondare la nave né a colpirla seriamente o a danneggiarla. Ciò permise all'equipaggio che era rimasto a bordo di riparare a terra. Nelle prime ore del pomeriggio una nuova ondata di *stukas* colpì la nave che in breve iniziò ad affondare. Per i soldati italiani questo significò il profilarsi di una minaccia, quella tedesca, che fino a quel giorno non si era palesata. Il fatto che non si sentissero echi di battaglia lasciava supporre che Corfù fosse caduta. I partigiani via via confermavano la notizia che i combattimenti erano cessati e che le truppe italiane si erano arrese. Tra i soldati italiani a Santi Quaranta iniziò a serpeggiare il dubbio che le navi dall'Italia avrebbero avuto difficoltà ad arrivare. Ma si confidava nella saldezza della divisione e nella compattezza per difendersi. Una soluzione, adesso che si era al mare per arrivare in Italia, si sarebbe trovata. Alle ore 7 del 26 settembre, puntuale, arrivò il ricognitore tedesco. Alle ore 10 arrivò di nuovo anche il magg. Tillman, che fu subito ricevuto dal gen. Chiminello. Dall'Italia non giungevano messaggi. In questo clima di attesa, senza più nessun contatto con l'Italia e praticamente senza possibilità di comunicare con Corfù, si palesò materialmente la minaccia tedesca.

Delle due imbarcazioni, che inalberavano la bandiera bianca, una rimase al centro della baia mentre l'altra si avvicinò al molo, da dove scesero una trentina di tedeschi piazzando delle mitragliatrici sul molo e iniziando a disarmare i primi soldati italiani che incontrarono. Il motoscafo proteggeva gli uomini a terra. Iniziava uno scontro a cui intervenivano tutte le armi di Santi Quaranta, compresa l'artiglieria del ten.col. Costadura. Lo scontro fu breve: le imbarcazioni ripresero il mare e si allontanarono verso Corfù seguite dal tiro delle armi italiane, lasciando a terra i tedeschi sbarcati, che furono fatti prigionieri dai partigiani e avviati verso Kuci. I feriti vennero soccorsi e portati all'infermeria ove operava il ten. medico Andorno. Due feriti tedeschi, uno di

quaranta e l'altro di diciotto anni, erano particolarmente gravi e chiedevano oppio per morire senza soffrire. Via via giunsero altri feriti tedeschi che vennero medicati alla meglio, per via dello scarso materiale sanitario disponibile. La minaccia tedesca si era palesata in modo evidente. Gli ufficiali, dopo consultazioni, provvidero a rettificare le linee di difesa, raccomandando calma e sangue freddo nonché, nel prossimo eventuale scontro, di non sprecare munizioni, che erano limitate. La situazione era di fiduciosa attesa, anche se sintomi di un allentamento della disciplina erano palesi. Ma la giornata si concluse con un altro episodio che segnò la vicenda della Perugia.

Il messaggio, nonostante tra i soldati si sia insinuato che potesse essere un tranello dei tedeschi, è stato effettivamente mandato da Brindisi. È chiaro nella sua sinteticità:

Comando Supremo – Ufficio Informazioni

N. prot. 1500/OP. P.M. 167 – 26 settembre 1943

Al comandante divisione Perugia

(O all'ufficiale più elevato in grado presente a Porto Edda)

Corfù caduta. Impossibile imbarcare a Porto Edda forze costà presenti. Trasferitevi a Porto Palermo ove procureremo vostro recupero. Portate con voi la radio e date risposte, se necessario, anche in chiaro. Il capo di Stato maggiore generale V. Ambrosio.

La novità si diffuse in pochi attimi tra i soldati e subito ci si predispose a raggiungere Porto Palermo. In breve la colonna si formò. Autocarri, muli, carri, ogni cosa atta a trasportare bagaglio e materiali era sfruttata. La notte era fonda e quindi favoriva il movimento. In molti si sperava di arrivare a Porto Palermo in tempo per salire sulle navi che sicuramente, come le notti precedenti, sarebbero partite prima dell'alba. Tutti erano convinti che a Porto Palermo ci fossero le navi italiane ad attendere la Perugia. La colonna però tardava a mettersi in marcia. Alla fine si comprese il motivo di tale ostacolo: i partigiani volevano e pretendevano la consegna delle armi, altrimenti non avrebbero lasciato partire gli

italiani. A questa richiesta la reazione della massa dei soldati fu di rifiuto. Consegnare le armi significava essere in balia degli avvenimenti. La decisione sembra sia stata presa dal gen. Chiminello in relazione agli accordi di Delvino con i partigiani, accordi che prevedevano la consegna delle armi ai partigiani al momento dell'imbarco. Ma dopo questi accordi al gen. Chiminello erano giunti ordini da Brindisi che il personale italiano doveva rimanere armato e in caso di impossibilità, solo per l'armamento pesante, questo doveva essere distrutto o lasciato ai partigiani. In questa decisione non intervenne il col. Lanza, che era in testa alla colonna. Quando costui venne a conoscenza del fatto, metà della colonna era già disarmata e Lanza e gli altri ufficiali non si sentirono in grado di opporre una valida resistenza in quel caos, tanto più che avevano notato un'aperta indisciplina da parte di molti soldati e sottufficiali. Ormai la divisione era disarmata, in marcia su Porto Palermo. Il gen. Chiminello al momento del ricevimento del messaggio aveva mandato con un autocarro il cap. Vinci a Porto Palermo, a prendere contatto con il personale delle navi qualora fosse già in loco oppure ad informarlo che la divisione era in marcia se fosse arrivato nella notte.

1.3. L'ultima fase della Perugia in Albania

Con la consegna delle armi ai partigiani filo-occidentali il 27 settembre 1943, per la divisione Perugia iniziava l'ultima fase della sua permanenza in terra d'Albania come unità organica. Una fase che, iniziata con la marcia verso Porto Palermo, si sarebbe conclusa con la cattura da parte tedesca di quasi tutti gli elementi della divisione. Era una fase marcata dalla speranza quasi certa che l'imbarco sarebbe stato effettuato, e quindi non si pensava ad altro che ad arrivare nel punto prestabilito, cioè Porto Palermo. Il resto non fu preso in considerazione. Si temevano i partigiani da un lato, dall'altro le varie minacce portate soprattutto da predoni e briganti la cui attività, ora che si era senza armi, preoccupava non poco il soldato della Perugia. Alle due antimeridiane iniziarono a

giungere a Porto Palermo i primi soldati. Il cap. Vinci, già in posto, confermò che ormai la divisione era in balia di se stessa. I soldati riferirono che il gen. Chiminello aveva dato ordine di lasciare tutte le armi agli albanesi ai posti di blocco, mentre scrutavano con insistenza l'orizzonte alla ricerca di navi. La marcia su Porto Palermo ebbe quasi i connotati di una corsa. I soldati della Perugia avevano coperto i 55 chilometri che separavano Santi Quaranta da Porto Palermo dalla sera del 26 alla mattina del 27 settembre. Per meglio occultarsi all'osservazione aerea tutti i reparti della Perugia si trasferirono in un vallone a circa quattro chilometri dal mare. Ma questa mimetizzazione non dette i risultati sperati. A mezzogiorno comparve un aereo tedesco. Compì evoluzioni, sparò qualche raffica e poi ripartì. I tedeschi avevano di nuovo localizzato la Perugia. Con la radio si cercò di prendere contatto con Brindisi per confermare che l'ordine lanciato dall'aereo era stato eseguito e che la divisione aveva raggiunto Porto Palermo. Si era in attesa dell'imbarco e questo si doveva fare abbastanza presto, perché i viveri si stavano esaurendo. «Tentiamo il collegamento radio con Brindisi per chiedere aiuti. Dopo tante ore di chiamata ci viene risposto con queste parole: Abbiamo ricevuto vostra trasmissione». Ancora oggi non appare chiaro perché il Comando supremo, dopo aver fornito via radio alcune utili indicazioni dei punti di possibile imbarco al comando della Perugia, finì per tacere. Le testimonianze di alcuni ufficiali addetti alle trasmissioni sono inequivocabili su questo punto. Era delittuoso che, dopo l'esperienza dell'8 settembre, i maggiori responsabili, ben al corrente della situazione, decidessero di ripetere il gesto di abbandono di migliaia di militari in pericolo. E questa volta non più in fuga da Roma, ma ben protetti e sistemati nella nuova sede di Brindisi. Sarebbe bastata ancora qualche parola di speranza per uomini che continuavano, malgrado tutto, a rimanere uniti nei ranghi. Quel silenzio radio, certamente deciso da qualcuno e non dovuto a inconvenienti tecnici, fu come un segnale di morte per i disperati della Perugia. La sera del 27 i reparti che, tramite sorteg-

gio, dovevano imbarcarsi iniziarono il movimento per portarsi sulla spiaggia. Erano gli uomini che dovevano imbarcarsi sulla *Probitas*, che poi per avaria non riuscì a salpare per Brindisi: il battaglione ciclisti del ten.col. Cirino, la compagnia cannoni, ed elementi vari, oltre a malati e feriti. Tutti nel vallone di Borch erano convinti che il convoglio sarebbe arrivato e che i fortunati che si stavano avviando verso le spiagge l'indomani 28 settembre sarebbero giunti in Italia. Alla compagnia cannoni era stata affidata la bandiera del 129° reggimento fanteria, affinché la riportasse in patria.

Nonostante le aspettative generali, le navi nella notte tra il 27 e il 28 settembre non arrivarono. La delusione fu grande e lo scoramento generale. I tedeschi ritornarono, il 28 settembre mattina, sia con la ricognizione aerea sia con i caccia. A Porto Palermo tre soldati della compagnia Mortai furono uccisi da una raffica di un aereo. I tedeschi quindi avevano individuato con maggior precisione la Perugia. La situazione viveri stava diventando preoccupante. Nel trasferimento da Santi Quaranta anche le scarse provviste erano state lasciate nella convinzione di trovare le navi pronte a imbarcare. Non era più possibile ritornare a Santi Quaranta, dato che vi erano in corso combattimenti. I partigiani infatti avevano comunicato agli uomini della Perugia che i tedeschi avevano tentato due volte di sbarcare a Santi Quaranta, ma che erano stati respinti dai partigiani stessi, i quali per di più chiedevano che gli artiglieri della Perugia tornassero a Santi Quaranta per l'uso dei cannoni abbandonati che loro non sapevano far funzionare. Alcuni artiglieri, che avevano perso ogni speranza di ritornare in Italia, seguirono i partigiani, anche se non si può dire se poi raggiunsero effettivamente Santi Quaranta oppure qualche paese dell'interno. A sera ricominciarono le operazioni per ritornare alla spiaggia di Porto Palermo. Lo scetticismo, questa volta, era abbastanza diffuso, ma la speranza dell'arrivo delle navi non era ancora venuta meno.

Il 29 settembre passò e ripassò sopra le teste dei fanti della

Perugia un ricognitore. Si disse poi che fosse italiano e che stesse scrutando per vedere di localizzare la Perugia

Superesercito (foglio 562 uff. operazioni) aveva disposto che, prima di avventurare mezzi navali fosse necessario accertare, mediante ricognizione aerea, che Porto Palermo non fosse in mano nemica ed essere sicuro che gli uomini vi potessero affluire per l'imbarco. La ricognizione aerea di Porto Palermo, Santi Quaranta e Valona effettuata a bassissima quota da due Macchi 305 il giorno 29 per controllare il traffico marittimo nemico ed accertare se nei porti vi fossero dei mezzi nemici ed italiani, segnalò che i porti erano sgombri, né alcun traffico era da segnalare sulla rotabile Porto Palermo-Valona.

Se questa ricognizione giunse sul tavolo dei responsabili, se ne doveva dedurre che Porto Palermo era sgombro da mezzi tedeschi e che non vi erano in movimento truppe tedesche da Valona. Quindi, si sarebbe dovuto dare il via alle operazioni di salvataggio a Porto Palermo, cosa che non fu fatta.

Gli uomini in attesa delle navi a Borch, il giorno 30 settembre 1943, possono essere fatti ammontare a circa 8.000, per la maggior parte della Perugia, ma anche tanti sbandati di varie unità e reparti. La situazione alimentare divenne critica. Ci si nutriva ormai di tartarughe e di erbe. Chi tentava di allontanarsi dal grosso veniva sistematicamente depredato e anche bastonato. I partigiani fecero sapere che non potevano accogliere nelle loro file alcuno perché non sapevano come sfamarlo. Di fronte a ciò il resto degli albanesi non aspettava altro che gli italiani si sbandassero per depredarli con più facilità. La radio della divisione era in continua funzione; ma da Brindisi non giunse alcun messaggio, e questo ampliò ancora più l'interrogativo sul silenzio del Comando supremo e sul perché non furono mandate le navi a Porto Palermo. L'aereo ricognitore tedesco continuava a ore fisse a sorvolare la zona. Calata la sera, i soldati si recarono a Porto Palermo. Una colonna motorizzata tedesca proveniente dalla Grecia (dal varco di Korispoli) procedeva verso nord. Questa

notizia venne diffusa dai partigiani. I tedeschi facevano prigionieri tutti quelli che incontravano e poi, in scaglioni successivi, li inviavano in Grecia. Ai partigiani occorreva quindi portarsi più all'interno, sulle montagne, per sfuggire alla cattura. La speranza dei soldati italiani era che, rimanendo ben nascosti, quando i tedeschi fossero passati e definitivamente scomparsi, si sarebbe potuto di nuovo tornare alla costa in attesa delle navi. I partigiani avevano comunicato che in Albania si era formato un nuovo governo filo-tedesco, il quale era stato riconosciuto dalla Germania. Oltre a ciò la Germania aveva riconosciuto l'indipendenza dell'Albania. A mezzogiorno, quando i nostri soldati iniziarono la marcia verso l'interno, tutti erano convinti che effettivamente i tedeschi fossero di passaggio. Quindi l'importante era nascondersi e non disturbare questo passaggio. Un'altra illusione. I tedeschi puntavano a catturare la Perugia e non incontrarono alcuna resistenza a Porto Edda.

Il problema dei viveri, il 1° ottobre 1943, divenne estremamente urgente da risolvere. I soldati per risparmiare energie rimanevano nella più completa immobilità. Alle ore 11 il gen. Chiminello ordinò al cap. Vinci di recarsi in automezzo a Kuci, sede del comando partigiano, per chiedere viveri. Giunto a Kucy, il cap. Vinci ottenne alcuni sacchi di farina di granoturco. Al momento di ripartire per Borch i partigiani lo avvertirono che Borch era sotto attacco tedesco e che non era il caso di ritornarci. La colonna tedesca, superata Santi Quaranta, arrivò a Borch ove trovò qualche resistenza da parte dei partigiani. I tedeschi organizzarono un attacco contro l'abitato e il castello di Borch. Ma la resistenza dei partigiani era limitata, e in breve i tedeschi furono padroni della situazione. I soldati italiani si tennero nascosti in un vallone poco oltre Borch; solo una parte era sulla strada di Kuci. La Perugia qui si divise in due gruppi. Con il gen. Chiminello rimase il quartier generale, il I e il III battaglione del 129° reggimento fanteria, mentre il comando del 129° reggimento, il II battaglione ciclisti, le compagnie reggimentali, mortai e cannoni con il

gruppo della Parma erano dislocati sulla strada di Kuci, con i col. Lanza, Costadura e Cirino. Nel momento in cui i tedeschi si resero padroni della situazione il gen. Chiminello decise di arrendersi con il suo gruppo; il resto prese la via della montagna. Più avanti si descriveranno i momenti che portarono alla cattura di gran parte della Perugia. Qui vogliamo anticipare uno dei momenti salienti, la resa del gen. Chiminello. Il soldato Giuseppe Bastianello, attendente del gen. Chiminello, così descrive la sua resa:

Nella notte dall'1 al 2 ottobre sparatorie vicine ci fecero capire che i tedeschi erano poco lontani e quanto prima si sarebbe caduti nelle loro mani. Il generale oltre che da me fu consigliato da molti ufficiali ad abbandonare il posto ma fu irremovibile. Forse le sue condizioni e possibilità fisiche non erano abbastanza forti per la vita di montagna. Nelle prime ore del 2 ottobre venne a svegliarmi [...], volle cambiarsi di biancheria e di divisa e per la prima volta in cinque anni che ero assieme, mi chiese di fargli la barba. In quel frattempo chiamò a sé due sergenti e un ufficiale e li mandò sulla strada. Ritornarono poco dopo con delle pattuglie tedesche. Una volta nelle loro mani ci portarono sulla strada e noi soldati fummo messi da una parte, gli ufficiali dall'altra. Intanto la macchina del generale era stata portata nella strada e lo vidi parlare con un capitano tedesco e quindi mi chiamò assieme a lui in macchina per ritornare a Porto Edda (Santi Quaranta). Durante il viaggio parlò pochissimo e solo di cose estranee al momento.

Con questo atto, che sembra quasi una liberazione, il gen. Chiminello cadde in mano nemica. Si possono fare molte critiche al generale, non ultima quella di non aver preso la via della montagna. Ma occorre sottolineare che, nonostante tutti i suoi errori, cadde in mano ai tedeschi il 2 ottobre 1943, ovvero venti giorni dopo la proclamazione dell'armistizio. Con il gen. Chiminello venne fatto prigioniero tutto il suo gruppo.

Il gruppo del col. Lanza prese la via dei monti, nel tentativo di

sottrarsi alla cattura dei tedeschi. Si era sparsa la voce che i tedeschi erano in movimento verso nord e che, se non molestati, avrebbero lasciato in pace gli italiani. Passati i tedeschi, sicuramente sarebbero ritornate le navi, quindi, finalmente si poteva andare in Italia. Era una ulteriore speranza che spingeva gli uomini della Perugia, disarmati, a trovare rifugio e nascondiglio verso l'interno. Non c'è da sorprendersi che le azioni dei partigiani albanesi contro i tedeschi fossero considerate inutili, in quanto avrebbero non solo provocato i tedeschi in transito, ma allontanato sempre più la speranza del ritorno delle navi.

1.4. Il tragico epilogo

La divisione Perugia fu catturata dai tedeschi a partire dal 3 ottobre 1943. Dall'8 al 20 settembre era stata senza ordini né da parte del comando della IX armata, né dal parte del IV corpo d'armata, né, tantomeno, dal Comando supremo. Presi contatti con Brindisi, riuscì a tenere le posizioni fino all'1 ottobre quando, in virtù della comunicazione che non era più possibile imbarcarsi a Porto Edda, si trasferì a Porto Palermo. Qui i soldati giunsero disarmati, per attendere solo l'arrivo delle navi. Invece arrivarono i tedeschi che, sbarcati il 29 settembre a Porto Edda, iniziarono il movimento via terra con l'obiettivo di catturare la Perugia. Il 2 ottobre fu catturato il gen. Chiminello e parte del suo gruppo. In un rapporto tedesco si legge: «Il gruppo combattente della 1a divisione da Montagna che con la cattura di 2200 italiani, e tra questi il comandante e l'aiutante della divisione Perugia, ha ottenuto un bel successo, prevede di inseguire il nemico in direzione di Vranishti, oltrepassando Kuci». Il col. Lanza e quello che rimaneva della Perugia, nonché il gruppo della Parma che si era aggregato attorno al col. Modica, cercarono di raggiungere la montagna. Per questi due gruppi iniziava l'ultima fase come unità organiche.

Una divisione che il comando della IX armata aveva dato per sbandata già il 10 settembre 1943 ma che in armi rimase sino al

momento che giunse l'ordine del Comando supremo di lasciare Santi Quaranta e portarsi a Porto Palermo. La divisione Perugia subì lo stesso destino della Acqui a Cefalonia e Corfù, anche se le perdite furono inferiori.

Le stesse unità tedesche che infierirono sulla Acqui colpirono la Perugia. Esiste quindi un legame ben stretto tra le due divisioni. Entrambe accomunate sul campo di battaglia dallo stesso destino in quello che è stato definito un «meriggio di sangue», uno dei momenti più tragici degli eventi post-armistiziali e uno dei più fulgidi esempi di sacrificio della Resistenza italiana all'estero. Nel ricordo collettivo di questi tragici avvenimenti, però, vi è un approccio diverso. Mentre per la Acqui ormai non vi è alcun ostacolo alla acquisizione del suo sacrificio, per la divisione Perugina non è così. L'azione tedesca si sviluppò in modo tale che nel breve volgere di pochi giorni la divisione Perugia fu annientata. Caduta Corfù il 26 settembre, i tedeschi condussero un primo tentativo di sbarco a Santi Quaranta. Tale tentativo fu respinto in modo determinato dalla Perugia, che inflisse ai tedeschi perdite sia in morti che in prigionieri. Dopo questa azione il comando tedesco reputò che in Albania, oltre alla divisione Firenze operante nel Matì, ma già sconfitta a Kruja, come unità italiana ancora in armi e operativa, non rimanesse che la Perugia. L'azione del 26 settembre aveva dimostrato che la divisione era determinata, in armi e alla mano dei comandanti. Quindi occorre procedere con la massima risolutezza se si voleva averne ragione. Il piano generale tedesco prevedeva il concentramento di forze partenti da Janina a sud, da Florina ad est, da Valona a nord e da Corfù-Cefalonia, tutte convergenti verso l'area Porto Edda-Borch. Il compito di portare il primo assalto fu affidato alla I divisione da montagna Edelweiss (comandante gen. Walter von Stettner), inquadrata nel XXII corpo d'armata da montagna (gen. Huber Lanz). La divisione inquadrava il 98° ed il 99° reggimento da montagna, più il 79° reggimento artiglieria e i relativi supporti. Il personale di detta divisio-

ne era in gran parte composto da sudtirolesi, e più in generale, da gran parte di ex italiani che avevano optato per la Germania. In particolare gli alpini del 99° reggimento che sbarcarono a Porto Edda, oltre alle considerazioni sopra fatte, portavano nel loro animo una accesa acredine: vendicarsi di quanto era accaduto tre giorni prima, il 26 settembre, e vendicare lo smacco subito. Saranno spietati e inumani nei confronti degli uomini della Perugia. A questo si deve aggiungere che era noto ai tedeschi il fatto che la Perugia aveva fatto causa comune con i partigiani, i 'ribelli' o i 'banditi', come venivano chiamati gli albanesi armati, e ceduto loro le armi. L'aver ceduto le armi ai partigiani era, per i tedeschi, un autentico crimine, che confermava ulteriormente il tradimento italiano. L'operazione contro la Perugia venne denominata in codice 'Spaghetti'; e aveva la punta di diamante nel gruppo di combattimento, Dodel, costituito dal I battaglione del 99° reggimento da montagna. Il magg. Dodel, al momento dello sbarco a Porto Edda, il 29 settembre, prese atto che non vi era più la divisione Perugia al completo a difendere le posizioni. Erano rimasti solo partigiani albanesi, coadiuvati da poche centinaia di soldati italiani che opponevano una resistenza determinata. Nel ritirarsi, gli albanesi dettero fuoco a numerose case di Santi Quaranta, mentre i tedeschi erano decisi a tutto. Gli ordini del magg. Dodel erano chiari: nell'ordine del giorno n. 142, che von Stettner aveva inviato al gruppo di combattimento Remold in data 26 settembre, si precisava che tutti gli ufficiali dovevano essere fucilati, con alcune eccezioni. Era prassi che chi fosse trovato armato o avesse combattuto contro i tedeschi venisse fucilato, a prescindere dal grado¹⁶. Ma i tedeschi non attuarono rappresaglie indiscriminate come a Corfù o a Cefalonia verso la truppa. Infatti, gli italiani erano ormai disarmati e non facevano altro che nascondersi e fuggire. Si dettero anche prigionieri, spesso per le loro misere condizioni o per timore delle vessazioni dei briganti albanesi. Dal canto loro, i partigiani non riuscivano a tenere le linee e si ritiravano sempre più verso l'interno, abban-

donando la costa e le strade principali. Se la Perugia avesse mantenuto le posizioni, con l'aiuto dei partigiani, i tedeschi non avrebbero avuto vita così facile. L'operazione 'Spaghetti' quindi ebbe successo.

Nella relazione conclusiva il comando del XXII corpo d'armata segnalò, oltre al materiale di preda bellica, di aver catturato 3.500 italiani, averne uccisi 75 e ferito 150 'banditi'. I rapporti della I divisione da montagna parlano invece di 4.030 prigionieri di guerra.

Pertanto, nelle fonti tedesche si ha una discrepanza nel totale dei prigionieri. Ci si deve chiedere il perché di questa differenza di 530 prigionieri. Nelle fonti tedesche non si parla né di fucilazione né di massacri. Tuttavia in base alle già citate ripetute esortazioni del gruppo armato e a procedere duramente contro gli ufficiali italiani che collaboravano con i partigiani, è probabile che la I divisione da montagna si sia attenuta a questo ordine. L'epilogo della Perugia è tragico. Il generale Chiminello e il suo capo di Stato Maggiore magg. Belardinelli vennero fucilati nel pomeriggio del 4 ottobre. Il 5 ottobre a Santi Quaranta, verso Capo Limone, vennero fucilati gli ufficiali della Perugia, tra i 120 ed i 150. I corpi di molti furono gettati in mare. 33 ufficiali del gruppo Lanza vennero fucilati a Kuci il 7 ottobre 1943. I tedeschi, ogni volta che catturavano un ufficiale della perugina lo fucilavano e quindi è difficile stilare un conto definitivo. In ogni caso al rientro dalla prigionia vi erano ufficiali della Perugia reduci dalla prigionia tedesca. Il resto della truppa fu avviata a Bitoly e da qui ai campi di concentramento in Germania e in Polonia. Rimane un dato da sottolineare. Persiste nella storiografia anche recente l'asserzione che al gen. Chiminello sia stata asportata la testa e portata su una picca a Santi Quaranta dai tedeschi per ammonire e terrorizzare i soldati italiani ancora liberi e indurli a consegnarsi. Questa asserzione, che troviamo in tutte le fonti coeve e nella totalità della memorialistica relativa all'Albania, è da ritenersi completamente falsa. Il 4 ottobre 1943, quando il genera-

le Chiminello fu fucilato, ormai la Perugia era completamente caduta in mano tedesca; non vi era quindi l'esigenza da parte del comando tedesco di fare dimostrazioni del tipo sopra descritto. I tedeschi avevano tutto l'interesse a che le fucilazioni degli ufficiali italiani rimanessero il più riservate possibile; infatti vietarono a tutti di accedere al luogo ove avevano fucilato sia Chiminello che gli altri ufficiali; non avevano alcun interesse a divulgare la notizia di queste fucilazioni in quanto erano alla ricerca di adesioni per i loro battaglioni lavoratori anche da parte dei soldati italiani. Quindi l'origine di questa voce non può essere di fonte tedesca. L'origine di questa voce, secondo padre Scanagatta, è da attribuirsi ai partigiani albanesi della zona che, per aumentare il terrore per i tedeschi negli italiani, volevano che i soldati e gli ufficiali italiani rifugiatisi in montagna non si consegnassero ai tedeschi stessi. Scrive ancora padre Scanagatta: «E noi pure, nel periodo che rimanemmo in montagna, in più di una occasione abbiamo interrogato su questo particolare la gente di Porto Edda e sempre ne ricevemmo la più categorica smentita. Del resto studiando un poco il citato ordine del giorno del generale von Stettner e cercando di comprendere lo spirito che lo aveva dettato si vede chiaramente come i tedeschi avessero tutto l'interesse a nascondere i loro crimini non mai a propagandarli». Nel diario del soldato Coraglia, così come nella relazione del ten. Castiglioni, non appare alcunché circa la vicenda della testa del gen. Chiminello. È da ritenersi quindi che questo episodio sia da circoscrivere e individuare come una semplice diceria messa ad arte in circolazione da parte degli albanesi¹⁷.

La divisione Perugia in Albania nella crisi armistiziale riverbera tutto il dramma dei nostri soldati all'estero. Praticamente in armi dall'8 settembre al 28 settembre, si mantenne compatta; in balia degli eventi, riuscì a prendere contatto con il Comando supremo. Questi dette direttive, ma alla fine non riuscì a portare alcun aiuto e l'abbandonò al proprio destino, che per forza di cose non poteva che essere, dati gli avvenimenti, tragico.

2. Il caso della Brennero

Il caso della divisione Brennero è ancora più emblematico di quello della Perugia. Infatti fu la sola divisione italiana che rientrò in Italia nel settembre 1943, in modo organico, dai Balcani. La ragione è semplice. Oltre a essere una divisione motocorazzata, inizialmente destinata dalla Grecia all’Africa settentrionale, o meglio a difesa dell’Italia meridionale, era altamente stimata dai comandi tedeschi per l’efficienza, la combattività, la disciplina e lo spirito di corpo. Oltre a questo era composta per circa l’80% da soldati altoatesini, friulani e veneti. Dopo l’annessione al Reich decisa da Berlino dell’Alto Adige e di parte del Veneto e del Friuli Venezia Giulia, compresa l’Istria e la provincia di Lubiana – che l’Italia si era annessa al momento del crollo del Regno di Jugoslavia nel 1941 – il comando tedesco reputava utile rimpatriare nel nord Italia questa divisione, che sicuramente sarebbe stata utile nel prosieguo della guerra nelle terre annesse.

2.1. Dall’annuncio dell’armistizio al momento delle scelte

La divisione Brennero, alla data dell’8 settembre 1943, aveva i suoi reparti organici dislocati nel centro e nel sud dell’Albania, e proprio per questa dislocazione i suoi reparti ebbero un destino post-armistiziale diverso. La Brennero aveva unità organiche nell’area di Durazzo-Tirana, di Fieri-Berat e, nel sud dell’Albania, a Santi Quaranta. Nell’area Durazzo-Tirana, sede del comando di divisione, la notizia dell’armistizio fu appresa dal personale della divisione verso le 18,00 e divulgata, arbitrariamente, dal personale della stazione R.I. divisionale, che aveva captato una trasmissione di Radio Londra. La notizia si propagò con sorprendente rapidità. Le grida subitaneamente furono «È finita, ragazzi, è finita andremo a casa», creando un pericoloso clima di smobilitazione morale e di latente indisciplina, accolto dalla truppa con manifestazioni di gioia: anche per loro come per il resto dei soldati italiani in Albania l’armistizio significava la fine della guerra e il ritorno a casa.

Il comandante la divisione, gen. Princivalle, subito chiamò il comando del IV corpo d'armata riferendo quanto appreso. La risposta fu chiara: il comando superiore riteneva la notizia una manovra della propaganda nemica e disponeva che in tal senso fossero avvisati i reparti dipendenti che in ogni caso dovevano essere tenuti alla mano. Di conseguenza, uno dei primi provvedimenti fu quello di sigillare immediatamente gli apparecchi radio riceventi in dotazione ai reparti. Alle 20, però, di quello stesso 8 settembre, la notizia dell'armistizio venne divulgata e confermata da Radio Roma e fra gli ufficiali si diffuse un senso di latente pessimismo, considerando le gravi difficoltà cui si sarebbe andati incontro. Tuttavia tale pessimismo era in parte temperato dal fatto che la Brennero possedeva un armamento di tutto rispetto, aveva un forte spirito combattivo e che, elemento non certo trascurabile, in Albania non vi erano truppe tedesche, tranne pochi elementi. Inoltre il possesso del porto di Durazzo garantiva il collegamento con l'Italia mentre la popolazione albanese si mostrava non ostile. Vi era quindi margine sufficiente per vedere il futuro meno incerto di come poteva a prima vista apparire. Il pensiero dominante era che se il re avesse ritenuto di dover chiedere un armistizio agli anglo-americani, ciò stava a significare che una ulteriore resistenza non era più possibile. Non vennero impartiti ordini straordinari, ma solamente quello della consegna serale delle truppe e un rinforzo del dispositivo di sicurezza, specie per quanto riguardava la difesa da eventuali attacchi delle forze 'ribelli', ovvero di albanesi armati. Il 558° gruppo semovente, avvertito dell'armistizio dall'aiutante in prima del IX reggimento artiglieria, in base a un ordine del col. Lo Preiato fu fatto prendere posizione al bivio della strada per Valona-autostrada per Tirana, al fine di difendere il comando artiglieria. Alle 23 dell'8 settembre il gruppo era in posizione.

Il ten.col. Callegari, capo di Stato Maggiore della divisione, però, già prospettava al gen. Princivalle la necessità, a fronte delle novità armistiziali, di raccogliere i reparti presso il comando di

divisione al fine di averli alla mano e poterli impiegare tempestivamente contro ogni minaccia. Autorizzato anche dal comando del IV corpo d'armata, il gen. Princivalle approvò l'emanazione di ordini nel senso prospettato da Callegari, ordini che furono diramati già dalla sera inoltrata dell'8 settembre. A Durazzo la notizia dell'armistizio provocò delle dimostrazioni la mattina del 9 settembre: tali dimostrazioni erano a favore della indipendenza albanese e non ostili all'Italia. Per controllare tali manifestazioni furono inviati i mezzi del 558° gruppo semoventi; nel corso di questi eventi trovò la morte, in seguito a investimento di un semovente della Brennero, un soldato italiano che gli albanesi avevano associato a loro come a simboleggiare che essi nulla avevano contro l'Italia non più in guerra. Alle 14 del 9 settembre i mezzi del 558° riguadagnarono le posizioni al bivio Valona-Tirana. La mattina del 9 settembre lo stesso capo di Stato Maggiore controllò l'esecuzione degli ordini emanati la sera prima, recandosi presso i reparti. Era a Ragozine quando dal comando di divisione gli giunse l'ordine di sospendere ogni movimento e rientrare in sede. Rientrato, il gen. Princivalle lo informò che il IV corpo d'armata aveva emanato ordini che così definivano la linea di condotta da tenere verso le truppe nemiche: «Se esse non compiono atti ostili lasciarle passare, se invece usano violenze, reagire con la violenza». Il ten.col. Callegari fece osservare che tali ordini erano quanto mai equivoci poiché i tedeschi non avrebbero certo esercitato violenza contro chi non si opponeva all'esecuzione dei loro piani. Infatti i tedeschi per tutto il giorno 9 settembre si mantennero cordiali nei confronti dei soldati della Brennero: si notava un traffico verso la Serbia e la Croazia di automezzi tedeschi, mentre era iniziato il ritiro delle loro linee telefoniche. Il gen. Princivalle nel pomeriggio del 9 settembre si recò al comando della IX armata per chiarimenti; dopo una serie di contatti rientrò al comando di divisione e, in un rapporto, precisò a tutti i suoi collaboratori che gli erano stati confermati gli ordini già emanati dal comando del IV corpo d'armata. In sintesi essi erano:

- che la difesa costiera sarebbe stata assunta dalle truppe tedesche alle quali la Brennero doveva cedere artiglierie costiere e carri armati;
- che sarebbero giunti ulteriori ordini per le truppe italiane.

Le disposizioni avute contrastavano con la realtà: i tedeschi non si stavano comportando come si prevedeva, ma agivano per rendere inoffensivi i reparti italiani. Sorpresi e disarmati i pochi carabinieri dei posti di blocco, pattuglie tedesche iniziarono arbitrariamente a disarmare gli ufficiali e i soldati trovati in movimento lungo le strade, sequestrando tutti gli automezzi. Via via i tedeschi si facevano inoltre sempre più aggressivi: lo stesso comando divisionale venne posto sotto la sorveglianza di pattuglie tedesche.

Il contegno degli ufficiali del comando di divisione era critico verso i tedeschi e i sistemi da loro messi in atto; gli ordini superiori di mantenere la calma e non provocare incidenti non venivano compresi. Tali ordini e la realtà che avevano sotto gli occhi disorientavano non poco il gen. Princivalle e i suoi uomini. Verso le 6 del mattino del 10 settembre 1943, improvvisamente, le batterie tedesche aprirono il fuoco contro il porto di Durazzo. I pezzi della divisione Brennero ricevettero l'ordine di controbattere tale fuoco, ma prima che partisse la prima salva arrivò l'ordine del col. Lo Preiato, comandante l'artiglieria del IV corpo d'armata, di sospendere l'azione di fuoco. Fu così che la Brennero, avendone avuto la possibilità, non riuscì ad impedire il controllo tedesco del porto di Durazzo. L'ordine era di non provocare alcun incidente con i tedeschi. Con questo episodio la situazione a Durazzo iniziò a precipitare. Al comando di divisione incominciò la distruzione dei documenti contenuti negli archivi dei vari uffici, con il criterio di lasciare quanto potesse ancora servire al comando in caso di operazioni in territorio albanese. Notizie di disarmi in massa di soldati italiani, operati da soli pochi tedeschi, di requisizione di automezzi, di sequestro di materiali, arrivavano di continuo al comando di divisione, anche se erano valutati e apprezzati con

prudenza. Data la situazione anomala, i vincoli organici si cominciarono ad allentare e, anche per le difficoltà di collegamenti, ogni comandante, ogni direttore, ogni consegnatario di ente o magazzino si recava personalmente a chiedere al comando di divisione ordini e disposizioni. La reazione dei comandanti era improntata a rabbia e risentimento, sia per la mancanza di ordini sia perché ci si accorgeva che di ora in ora la situazione sfuggiva di mano da ogni controllo. Soprattutto la cessione delle armi pesanti e dei mezzi non era accettata. Persisteva l'idea che i tedeschi, benché non più alleati, erano a conoscenza dell'armistizio e quindi non si comprendevano certi loro atteggiamenti, anche se in parte giustificati dal fatto che per loro la guerra continuava, e quindi dovevano fronteggiare l'imminente sbarco anglo-americano in Albania. Alla Brennero nessuno in questa giornata realizzava che i tedeschi erano diventati da 48 ore dei nemici.

La situazione era quindi fluida. Il ten.col. Castro in un colloquio con il gen. Princivalle fece presente che con la perdita del controllo del porto di Durazzo la situazione diveniva critica. Avendo la divisione alla mano, tre battaglioni di fanteria, uno del genio, tre gruppi di artiglieria di cui uno semovente, si poteva tentare di riprendere il controllo del porto. A tale proposta il gen. Princivalle fece presente che una tale azione avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili. Alle insistenze del ten.col. Castro, che sottolineava anche che l'inazione non poteva che portare danni, il gen. Princivalle ebbe una crisi di nervi e concluse il colloquio col dire che, non avendo ordini di S.E. il gen. Spatocco, non poteva sostituirgli. Anche il ten.col. Callegari prospettò al gen. Princivalle l'opportunità di prendere una decisione che consentisse alla divisione di fronteggiare meglio gli avvenimenti e anche a lui il generale rispose che sussistevano degli ordini e che a questi ordini bisognava pur attenersi. Nel pomeriggio del 10 il gen. Princivalle si recò al comando del IV corpo d'armata e al ritorno portò l'ordine, ricevuto dal gen. Spatocco in persona, di recarsi a Kruja per studiare la possibilità di ivi radunare tutte le forze disponibili e

organizzare un caposaldo. Era un ordine per lo meno assurdo, come ebbe modo di rilevare il ten.col. Callegari, fermo nella ipotesi di tenere Durazzo. Mentre con il gen. Princivalle si recava a Kruja, al bivio Vorra si incontrò con il gen. Spatocco, che era di ritorno da Tirana. Gli ordini di nuovo cambiarono. Non ci si spostava più su Kruja, ma si doveva andare a sud. Alle 18,30 del 10 settembre il gen. Princivalle, dopo una ennesima riunione al comando del IV corpo d'armata, rientrò al comando di divisione con l'ipotesi che si doveva fare massa su Valona e che si dovevano aspettare gli ordini superiori. E le ore passarono nell'inazione, cosa che sarebbe stata fatale alla divisione Brennero. Il comando di divisione constatò che, fin dal mattino dell' 11 settembre, nuove forze tedesche affluivano a Durazzo. Giunse anche la notizia che i tedeschi avevano chiesto il disarmo del 132° battaglione controcarri, sempre della Brennero. Il comandante di detto battaglione aveva procrastinato la consegna delle armi: il gen. Princivalle ritenne opportuno recarsi alla sede del battaglione, invitò tutti alla calma e a tenere conto degli ordini che erano stati impartiti dai comandi superiori. Alle 13,30 giunse la notizia che altri reparti della divisione avevano avuto l'ordine di cedere le armi ai tedeschi. Questi, però, di fronte all'atteggiamento di quelli della Brennero, non forzavano le richieste e procedevano con il criterio di non urtare e provocare incidenti. Il tempo, sapevano, lavorava per loro. Era quindi chiaro che i tedeschi agivano con diplomazia fino a quando le condizioni di forza garantissero loro di agire con la violenza. La radio del comando di divisione per tutta la giornata cercò di collegarsi con Roma, infruttuosamente. La situazione alla divisione era sempre più confusa. I vari reparti non conoscevano quanto accadeva agli altri, mentre continuavano a giungere ordini di stare calmi e non provocare incidenti. Nel pomeriggio del 12 settembre giunse l'ordine del comando di armata con il quale si specificava di consegnare ai tedeschi tutti i materiali, eccezion fatta per quanto era indispensabile alla necessità della vita e alle esigenze di sicurezza durante la marcia che i reparti

avrebbero dovuto intraprendere verso nord. Il ten.col. Callegari, incontrandosi al comando tedesco di Piazza con un altoatesino conosciuto in altri tempi, e in atto richiamato dai tedeschi come interprete, aveva avuto assicurazione confidenziale che tutte le truppe italiane d'Albania, lungi dall'essere rimpatriate, come prometteva il comando germanico, sarebbero state internate in Germania. Come se ciò non fosse facilmente deducibile sia dal comportamento dei tedeschi in generale che in base a ragionamenti induttivi. Questa notizia fece molta impressione al gen. Princivalle. Le radio riceventi portavano notizie sempre più catastrofiche dall'Italia e stupore, amarezza e incredulità iniziarono a serpeggiare tra le fila della Brennero. Nella giornata del 13 settembre giunse da Lushanja il gen. Carretta, comandante della fanteria divisionale, con la notizia che nella zona i tedeschi e i partigiani si erano messi d'accordo a tutto svantaggio degli italiani. Al comando di divisione il ten.col. Castro, anche con l'appoggio del gen. Carretta e di alcuni ufficiali inferiori, faceva pressione sul capo di Stato Maggiore affinché si procedesse a riunire la divisione al più presto prima di cedere le artiglierie e le armi ai germanici e a rioccupare il porto di Durazzo dove vi erano ben 8 piroscafi italiani. Il risultato di queste pressioni fu che il ten.col. Castro ricevette l'ordine di eseguire delle ricognizioni al fine di studiare l'esatta entità delle forze tedesche. Le ricognizioni effettuate fecero apprendere che tranne poche unità scelte al porto, non vi erano reparti consistenti di forze tedesche nell'area. La Brennero poteva agire e impadronirsi del porto e dei piroscafi, avendo la superiorità numerica. Mentre si constatava questo, gli ordini dell'armata erano sempre più orientati a non reagire. Ci si doveva raccogliere in zone di volta in volta indicate a ciascun reparto, per il successivo inoltro alle stazioni ferroviarie in Bulgaria, ma non si specificava se la successiva destinazione fosse l'Italia o la Germania. Sulla base di questi ordini il comando di divisione ordinò che le divise estive kaki fossero ritirate e sostituite con divise nuove di panno grigio-verde invernali; contemporaneamente si ordinò

la distribuzione a ufficiali e militari indistintamente di dieci razioni di viveri a secco. Il 13 settembre i tedeschi si ripresentarono di nuovo al 558° gruppo semovente con l'ordine dell'armata di consegnare tutti i semoventi e gli automezzi in dotazione, conservandone uno per compagnia o batteria. L'ordine specificava che se i tedeschi avessero preteso la consegna delle armi automatiche e individuali si doveva reagire. Nel pomeriggio dello stesso giorno 13 settembre si presentò al comando di divisione un colonnello tedesco, comandante l'artiglieria della 34ª divisione tedesca, il quale con fare ultra cortese e dicendosi autorizzato dal proprio comando chiedeva che il IX reggimento artiglieria Brennero passasse con tutto il personale e con tutti i mezzi alle dipendenze del comando tedesco. Autorizzato dal gen. Princivalle, il capo di Stato Maggiore rispose alla richiesta che la Brennero aveva una sola anima e che, in blocco, avrebbe seguito un'unica sorte. Gli ordini che giungevano dall'armata divennero sempre più improntati alla non resistenza al tedesco, aumentando il senso di incertezza e di confusione. Gli ordini dell'armata giunti nella mattinata del 14 settembre ormai erano chiari: si dovevano consegnare le armi ai tedeschi. Tutte le truppe della divisione dislocate nei pressi del comando furono riunite in armi davanti al palazzo delle scuole americane per la comunicazione dell'ordine della IX armata riguardante il movimento del rimpatrio e per rendere edotto il personale sulle gravi sanzioni minacciate dalle autorità tedesche. Era la lettura del noto ordine 9042/OP.

Venne celebrata la messa; alla fine di essa il gen. Princivalle lesse l'ordine e lo commentò. I punti salienti del suo discorso, secondo il col. Castro, furono:

- appello alla calma per evitare atti, qualificati inconsulti, che avrebbero potuto avere gravi conseguenze per i camerati già caduti nelle mani dei tedeschi (Unità delle divisioni Parma, Perugia, Arezzo);
- raccomandazione di tenersi uniti, di non abbandonare il reparto perché i disertori, oltre a essere colpiti dalla legge,

- rischiavano di essere depredati e poi uccisi dai ribelli albanesi;
- porre nei propri superiori la massima fiducia e obbedire alle disposizioni dei comandi gerarchici che miravano unicamente a riportare tutti in Patria sani e salvi.

È un discorso molto indicativo. La volontà del gen. Princivalle era quella di tenere unita la divisione al fine di portarla in patria, anche scendendo a patti con tutti. Ormai sapeva che le truppe erano destinate in Germania e la consegna delle armi rendeva impossibile qualsiasi resistenza; inoltre i superiori comandi ormai avevano ceduto completamente ai tedeschi.

Nei giorni seguenti il gen. Princivalle agì per trovare una soluzione idonea. Furono giorni che passarono nell'ansia, nell'incertezza, nel disorientamento per la mancanza di ordini e per la presenza sempre più intensa di elementi tedeschi che a poco a poco circondarono il comando di divisione e i reparti attendati nei pressi prendendo posizioni dominanti con armi automatiche e cannoni. Nonostante questo, però, la truppa della Brennero era in mano ai propri ufficiali.

2.2. Andare in Italia a tutti i costi

Data la situazione il gen. Princivalle e il ten.col. Callegari, constatato che ormai i tedeschi con modi più o meno occulti tendevano a portare le truppe in Bulgaria e poi avviarle in Germania, cercarono di agire per trovare una terza soluzione, oltre a quella di reagire con la violenza. Ovvero arrivare in Italia facendo leva sul fatto che i tedeschi cercavano con tutti i mezzi di far passare la Brennero, di cui stimavano l'operatività e la compattezza, dalla loro parte. Nel contempo tenere aperti e sviluppare i contatti con i partigiani albanesi, per ogni eventuale altra soluzione. Era viva nei tedeschi la speranza che la Brennero continuasse a operare al loro fianco. Fu in funzione di questa speranza che i tedeschi non pretesero, fino al 24 settembre, la consegna totale delle armi e non provvidero ad avviare la Brennero a Bitolj e quindi in Germania. Approfittò di questa circostanza il ten.col. Callegari per giocare

tutte le carte disponibili per procrastinare il più possibile la consegna delle armi, nella speranza di uno sbarco alleato e, contemporaneamente, imbastendo contatti con i partigiani albanesi e la missione militare inglese. Lo scopo primario da perseguire era di tenere aperta la possibilità di essere portati in Italia dai tedeschi. Ovvero, rimanendo tutti uniti, la Brennero, anche se non era stata impiegata al fronte per ragioni che non erano a metà settembre 1943 in Albania chiare e comprensibili, prima di lasciarsi fare prigioniera, stava tentando di guadagnare tempo in attesa di eventi che potevano anche essere favorevoli. Le trattative furono imbastite dal comando di divisione con il comandante del XXI corpo d'armata alpino a Tirana e sarebbero state iniziate con il consenso del comando della IX armata «che vedeva l'opportunità di lasciare in Albania una Grande Unità del nostro esercito per non infirmare, con l'esclusiva occupazione straniera, il diritto di egemonia in quel territorio». Alla base delle trattative si ponevano i seguenti punti:

- riarmo di quei reparti della divisione che i tedeschi avevano disarmato;
- integrità totale della divisione, posta al comando del gen. Princivalle;
- impiego limitato al solo servizio di ordine pubblico in zona ben definita.

Scopo recondito di queste trattative era quello di facilitare, con un'azione di forza, lo sbarco alleato che si prevedeva imminente. Il ten.col. Callegari fece diverse visite ai reparti cercando, con velate parole, di far comprendere a tutti quale era il disegno che si aveva in animo di seguire. Anche il gen. Princivalle radunò a rapporto gli ufficiali presenti e velatamente fece intuire che si doveva aderire al tedesco e che tale passo era da intraprendere per necessità. Egli aveva il dovere di salvare la vita degli uomini sotto il suo comando e questo non impegnava nessuno di fronte alla propria coscienza. Si erano avviati accordi «per ottenere l'imbarco della divisione sulle nostre navi ancorate nel porto di Durazzo e

con le quali avremmo potuto tentare di raggiungere Brindisi, già liberata, anziché tentare la marcia della prigionia. Naturalmente non potevo rivelare alle truppe il mio segreto proposito di andare incontro al sicuro pericolo di comprometterne la riuscita». Tale versione è sostenuta anche dal ten. Aldo Briccoli, che nella sua relazione scrive:

Nei giorni seguenti il gen. Princivalle Aldo, comandante di divisione e il ten.col. SM Callegari Giovanni Battista, Capo di SM, venivano al btg. e, facendo discorsi agli ufficiali ed ai militari, dicevano che si doveva aderire all'esercito tedesco al fine di raggiungere l'Italia: là ciascuno si sarebbe comportato come avrebbe voluto. Alla dichiarazione degli ufficiali e dei soldati che il governo regio stabiliva che l'esercito tedesco doveva essere considerato come nemico, il ten.col. Callegari lasciava chiaramente intendere che il governo di Badoglio era a conoscenza delle intenzioni del comandante di divisione e che aveva dato la sua approvazione.

I tedeschi, dopo che le trattative furono avviate, esigevano molto di più di una semplice adesione limitata al servizio di ordine pubblico. I sondaggi effettuati durante le prime conversazioni, i ragguagli del loro servizio informazioni e le delazioni sia di italiani che di albanesi fecero comprendere ai tedeschi che la Brennero non era disposta a dare una collaborazione come da loro pretesa. Infatti la massa della divisione, ufficiali e truppa, non avrebbe mai accettato di combattere a fianco dei tedeschi e per la causa tedesca. I colonnelli comandanti di reggimento, in una riunione indetta dal comandante della divisione, erano stati concordi ed espliciti nel dichiarare che simile ipotesi non doveva essere presa neppure in considerazione.

Prima che i tedeschi dessero l'ordine di concentrare la Brennero a ridosso di Durazzo, fra il 20 e il 22 settembre 1943, il gen. Princivalle tenne un rapporto durante il quale fece leggere dal capo di Stato Maggiore ten.col. Callegari una memoria di tutti gli

abboccamenti da lui avuti col comandante del corpo d'armata alpino tedesco. Tale memoria portava la firma dello stesso Princivalle e del ten.col. Callegari ed era stata stilata come documento da allegare agli atti storici della divisione, come prova della natura dei colloqui avuti con l'autorità tedesca e dei limiti nei quali erano stati contenuti. Gli ufficiali presenti non fecero obiezioni, perché dalla memoria risultava che nulla era stato concordato e che ogni collaborazione nel campo operativo con i tedeschi era stata esclusa. Tutto questo aveva sempre mirato, come sostiene il col. Ugolini, a creare e mantenere le migliori condizioni per favorire con una azione di forza lo sbarco alleato che i tedeschi temevano e che i contatti con il maggiore inglese di Arbana facevano credere sempre imminente. Nell'ultimo colloquio il gen. Princivalle, al fine evidente di temporeggiare, aveva insistito sullo stato di depressione della divisione, che per risollevarsi aveva bisogno di un ulteriore periodo di quiete. I tedeschi avevano avuto parole di formale comprensione, che lasciavano intravedere anche l'eventualità dell'invio in Italia della divisione. La divisione Brennero giocava quindi la carta dell'adesione cercando di cedere il meno possibile.

2.3. I tentativi di accordi con i partigiani

L'azione temporeggiatrice con i tedeschi, come detto, si affiancava a quella tendente a prendere contatti con i partigiani albanesi e naturalmente con le missioni militari inglesi. Se lo sbarco alleato si manifestava, i contatti con i partigiani potevano ritornare molto utili. Ma non era facile entrare in contatto con loro, come scrive il gen. Carretta:

A mezzo di un tenente del genio del battaglione divisionale ho cercato di prendere contatto in detti giorni (14-15-16) con un ufficiale inglese che dicevano trovarsi nelle vicinanze con i ribelli albanesi, ma non mi fu possibile trovarlo e l'atteggiamento dei ribelli verso il tenente fu tutt'altro che rassicurante, questo secondo quanto ebbe a riferirmi il tenente stesso.

Nonostante questo il ten.col. Callegari fin dal 9 settembre 1943 riuscì a stabilire un contatto, tramite il ten. Baldieri, con il magg. Seymour, capo della missione inglese ad Arbana. In un colloquio confidenziale tra il ten.col. Callegari e il ten. De Dottori, questi riferì che occorreva andare molto cauti con i partigiani, ma che «in ogni modo appena possibile lo informassi più dettagliatamente di quale genere e partito fossero le bande vicine e di avvisarlo se proprio fossi deciso di andarmene». Il giorno 11 settembre 1943 iniziarono i primi passaggi ai partigiani di elementi della divisione Brennero. Secondo il ten.col. Callegari passarono un brigadiere e una decina di carabinieri della sezione della Brennero, un capitano, un tenente e alcuni sottufficiali e truppa del comando di divisionale, portandosi dietro circa 50.000 lire della cassa nonché i quadrupedi di cui disponevano. Il ten.col. Callegari già il 10 settembre stabilì un contatto con i partigiani locali: aveva loro ceduto in un quantitativo limitato armi e munizioni e alcune mitragliatrici che aveva fuori carico. Le armi venivano portate in una località al di là della nostra zona di sicurezza da dove gli albanesi le prelevavano di notte. Questo è stato confermato anche dal ten. De Dettori il quale scrive nella sua relazione:

Mi risulta inoltre di constatare che dal magazzino del Q.G. venivano trafugate armi e munizioni per ordine del Capo di SM, dirette alla montagna quale contentino ai vicini partigiani che erano impazienti di addivenire ad un vantaggioso e rapido accordo con il comando di divisione, così come era stato loro facile fare con la maggioranza degli altri reparti italiani, molto meno armati ed organizzati della divisione Brennero.

Il ten.col. Callegari riuscì a organizzare un incontro con il magg. Seymour e il commissario del Comitato di Liberazione Nazionale Albanese Mustafà Gijnisci. In questo incontro il capo di Stato Maggiore della Brennero prospettò la situazione della divisione precisando che, traendo profitto delle speranze tedesche di far entrare nelle loro fila la Brennero, aveva potuto conservare la

coesione fra i reparti e l'armamento. A questo punto sarebbe occorso l'intervento alleato per evitare la perdita totale della divisione. Seymour promise il suo interessamento e fece balenare anche speranze. Chiese, inoltre, che la Brennero iniziasse a collaborare con i partigiani albanesi. Il ten.col. Callegari fece presente che tale collaborazione in forma aperta avrebbe smascherato l'atteggiamento di attesa assunto dalla Brennero e forse avrebbe vanificato i vantaggi di uno sbarco; inoltre gli uomini della Brennero «non erano assolutamente propensi a combattere nell'ambito dei partigiani albanesi perché erano totalmente comunisti». Mentre gli eventi portavano sempre più ad aggravare la posizione delle truppe italiane in Albania, il 21 settembre 1943 il ten. De Dettori, tramite il sergente del quartier generale della divisione, che fino ad allora aveva fatto il corriere con i partigiani per il ten.col. Callegari, mise al corrente delle intenzioni del comando della Brennero sia il magg. Seymour che i partigiani albanesi e comunicò il luogo di un incontro. Il colloquio ebbe luogo il 22 settembre, ma senza la presenza del gen. Princivalle. In sintesi le parti erano su due posizioni diverse: mentre la missione militare inglese e i partigiani albanesi volevano che la Brennero passasse compatta nelle loro file con la segreta speranza che tale divisione potesse aiutare a scacciare i tedeschi dall'Albania, il comando della Brennero, stretto dagli ordini ricevuti dalle superiori autorità e pressato dai tedeschi, aspettava da un momento all'altro uno sbarco inglese o alleato in Albania, premessa unica e indispensabile per operare; in attesa teneva buoni i tedeschi con pretesti, per assecondare l'eventuale piano di trasporto in Italia con le navi in porto a Durazzo. Una volta imbarcati, in alto mare vi era la possibilità concreta di sopraffare la scorta tedesca, puntare la prua a Brindisi e rientrare nell'Italia liberata. Su queste due posizioni naturalmente il colloquio non ebbe frutti. Si stabilì di incontrarsi di nuovo la notte successiva, 23 settembre. A questo appuntamento partecipò anche il ten.col. Zignani, ma nessuno della Brennero si presentò. Il comando della divisione era

pressato dai tedeschi. Ormai i margini di manovra si erano ristretti. Concentrata la divisione a ridosso di Durazzo, la mattina del 21 settembre si prospettava alla Brennero la consistente ipotesi di essere avviata a piedi in Bulgaria per essere trasferita in Germania, prigioniera. Alle 16 del 21 settembre il ten.col. Callegari in un rapporto agli ufficiali comunicò che la Brennero sarebbe stata trasferita in Italia, per mezzo delle navi alla fonda nel porto. Dopo il colloquio del 22 settembre il ten.col. Callegari lasciò cadere i contatti con i partigiani e le missioni militari inglesi e si diede a fare opera di persuasione presso i dipendenti al fine di convincere il maggior numero possibile di uomini a rimanere uniti e a fidarsi delle decisioni prese, che erano quelle di arrivare in alto mare o addirittura in patria per giocare le proprie carte e svincolarsi dai tedeschi.

2.4. I reparti di stanza a Fieri e Berat verso Valona e Durazzo

La divisione Brennero aveva dislocato il 232° reggimento fanteria schierato nel triangolo Berat-Fieri-Cavaja-Santi Quaranta. In particolare aveva il comando del 232° reggimento fanteria, con il I battaglione e la compagnia Morati a Fieri, il II battaglione a Kavaja e il III battaglione a Santi Quaranta. Si sono descritte le vicende del 232° reggimento della Brennero in quelle del presidio di Fieri-Berat e in quelle delle truppe del presidio di Santi Quaranta a cui si rimanda. Qui si può dire che il 232° reggimento si riunì al resto della divisione, tranne il III battaglione. Infatti questo seguì il col. Bettini, comandante del 49° Fanteria Parma, da Santi Quaranta a Corfù e qui partecipò alla difesa dell'isola cadendo prigioniero il 25 settembre 1943 con la resa delle truppe italiane ivi stanziata ai tedeschi. Il resto del reggimento confluì a Valona e da qui nell'area di Durazzo, ove seguì le vicende del resto della divisione¹⁸.

2.5. La reazione tedesca e l'imbarco per l'Italia

Il comando tedesco, presa ormai cognizione che la Brennero non poteva essere utilizzata in Albania come unità organica nelle

file tedesche, decise, anziché avviarla a piedi a Bitolj come le altre divisioni italiane, di trasferirla via mare a Trieste, previo totale disarmo della stessa Brennero. La notizia del rimpatrio, subito diffusasi tra i soldati, galvanizzò la truppa, che si illudeva di ritornare definitivamente in patria e di avere chiuso con la guerra. L'atmosfera nella divisione si rese subito euforica e tutti i disagi vennero dimenticati. Questa atmosfera determinò il collasso operativo della Brennero e anche la disciplina venne meno: ormai i soldati si sentivano a casa. La Brennero, su ordine del comando della IX armata, consegnò le armi ai tedeschi (come del resto tutte le altre divisioni) e subito dopo fu disposto l'imbarco a Durazzo. I piroscafi erano cinque più due cacciatorpediniere. Sul piroscafo Arborea prese imbarco il comando di divisione, il quartier generale ed i comandi dei reparti divisionali. Alle 18 del 25 settembre tutti i reparti erano imbarcati e alle 19 il convoglio partì per Trieste. I piroscafi erano presidiati da reparti tedeschi e da combattenti della Milizia. Si era verificata l'ipotesi considerata dal ten.col. Callegari: avere la possibilità di raggiungere Brindisi. Questa fu sfruttata dal personale italiano imbarcato sulla torpediniera Missori.

Sul finire delle operazioni di caricamento risultò che il 558° gruppo semovente non poteva trovare posto sulle navi e in un primo momento era stato deciso che doveva rimanere a terra. Il cap. Paga, della III batteria di detto gruppo, chiese delucidazioni al gen. Princivalle e questi, dopo aver chiesto spiegazioni al comandante dell'Arborea, appurò che il gruppo doveva rimanere a terra perché le navi erano troppo cariche. Il cap. Pagan, insieme al ten. Fera, si recò dal comandante della Rosolino Pilo tenente di vascello Tullio Faggioni, il quale non ebbe difficoltà a dimostrare che le navi potevano caricare i 4-500 uomini del gruppo. Il gruppo fu distribuito equamente fra le navi in partenza. La batteria del cap. Pagan fu imbarcata sulla Rosolino Pilo e sulla Missori. Appena a bordo il cap. Pagan fece presente al comandante Faggioni che vi erano concrete possibilità, una volta in mare aperto, di rendersi padroni della nave e dirigere a sud,

verso Brindisi. Faggioni, resosi conto che tali possibilità erano realmente concrete, dato che la scorta tedesca consisteva in soli sette uomini comandati da un maresciallo, dispose che alle 23,45 a un breve segnale di sirena bisognava balzare addosso ai tedeschi immobilizzandoli o uccidendoli se avessero opposto resistenza e poi fare rotta su Brindisi. All'ora stabilita il piano fu messo in esecuzione e riuscì: quattro tedeschi furono uccisi e quattro fatti prigionieri. La nave poté invertire la rotta e allontanarsi dal convoglio. Alle 7 del 27 settembre la Rosolino Pilo entrava nel porto di Brindisi. Sulle altre navi, nonostante che in molti avessero pensato di sopraffare la scorta tedesca e fascista, nessuno seguì l'esempio della Pilo. Sull'Arborea, per quanto fossero forti le pressioni di numerosi ufficiali, non si riuscì a ottenere un accordo. Il comandante della nave aveva dichiarato che essendo sovraccarica, era impacciato nelle manovre e che difficilmente si sarebbe potuto sottrarre ad un attacco degli aerei di scorta. Inoltre temeva la reazione del battaglione della Milizia che era imbarcato come scorta prigionieri sulla nave. Tuttavia, secondo quanto scrive nella sua relazione il s.ten. Vacca, si raggiunsero i seguenti accordi:

- ritardare per quanto possibile la navigazione con la scusa delle mine, nella speranza che la Rosolino Pilo, giunta in porto, segnalasse la presenza dell'Arborea in Adriatico e ottenesse che aerei alleati venissero in soccorso;
- preparare tutto in modo da sopraffare subito il battaglione della Milizia e i tedeschi di scorta.

Nonostante queste predisposizioni, nessuno andò in aiuto dell'Arborea e le speranze furono deluse.

2.6. Arrivo della Brennero a Trieste

La Brennero arrivò in Italia, a Trieste, disarmata. Qui i tedeschi impedirono ai soldati della Brennero di scendere a terra e subito disposero che le navi proseguissero per Venezia. Nonostante questo alcuni, come il s.ten. Vacca e il cap. Mario Senese, riusciro-

no a lasciare le navi. Il convoglio proveniente dall'Albania, via Trieste, giunse a Venezia il 29 settembre e attraccò allo scalo ferroviario. Dopo che furono sbarcati tutti gli uomini, in attesa che si formassero i treni, incominciarono le prime evasioni sia di ufficiali che di militari. Molti ricevettero aiuto dai ferrovieri che fornirono anche abiti civili e tute da personale ferroviario. Nel pomeriggio del 29 settembre il gen. Princivalle comunicò ai comandanti di corpo che la Brennero sarebbe stata concentrata a Padova. Il gen. Princivalle ottenne dai tedeschi che i carri bestiame non fossero piombati, come sempre fatto dai tedeschi. Nel contempo chiedeva a tutti i comandanti di fare opera di persuasione ad evitare fughe da parte del personale. Secondo la testimonianza del col. Ugolini tale raccomandazione fu seguita solo per il tratto da Venezia a Padova. Secondo l'opinione del col. Ugolini la raccomandazione del gen. Princivalle fu dettata solo dall'orrore provato dal comandante della divisione nell'assistere in stazione alla partenza di treni merci saturi di militari italiani, che si volevano sigillati nei carri bestiame. La divisione, divisa in scaglioni di reggimenti e reparti autonomi, fu caricata su cinque treni merci e sotto buona scorta tedesca partì alla volta di Padova dove giunse completa il mattino del 30 settembre. Fino al primo pomeriggio la Brennero sostò sui binari morti. Secondo gli ordini tedeschi i treni non dovevano essere lasciati in quanto si doveva proseguire per Verona, dove la divisione si sarebbe concentrata. Durante questa sosta del 30 settembre a Padova iniziarono e continuarono le fughe e i tentativi di fuga, che i tedeschi soffocarono nel sangue. Alle 14 i treni, ad intervalli di 10 minuti, ripresero la marcia. Alle 18 circa iniziarono a entrare nella stazione di Vicenza e sostarono allo scalo merci. Qui il capotreno e i ferrovieri in servizio rivelarono ai fanti e agli ufficiali che i treni con la Brennero non erano destinati a Verona ma in Germania, via Treviso, Udine e Tarvisio. Il col. Ugolini riuscì a raggiungere il treno del generale comandante ove comunicò la novità di cui però si era già a conoscenza. Da quel momento il col. Ugolini decise di lasciare la divisione. Il col.

Ugolini fece conoscere a tutto il reggimento il gesto che stava per compiere e consigliò a tutti di seguirlo, se possibile! L'importante era non andare in Germania. Il col. Ugolini salì su un treno che andava a Schio e qui un operaio gli offrì la sua tuta. Nella fuga fu seguito dal comandante del II battaglione, ten.col. Roella, nonché da qualche militare. Nonostante i tedeschi avessero aumentato la vigilanza, l'esempio del col. Ugolini fu seguito dai suoi uomini.

Sono in grado di potere affermare – scrive il col. Ugolini nella sua relazione – per le concordi assicurazioni avute da ufficiali e fanti evasi, incontrati durante il mio soggiorno nel Veneto (il 232° reggimento fanteria era formato per l'80% da veneti) e successivamente per le mie peregrinazioni verso l'Emilia, la Toscana e il Lazio, che le fughe, nel viaggio da Vicenza a Tarvisio (sempre facilitate dall'opera valorosa e fraterna dei ferrovieri) furono tante e numerose da mandare il treno, quasi completamente vuoto in Germania (non più di 50 uomini, meno fortunati, finirono prigionieri in Germania).

Nei tentativi di fuga caddero molti militari, ma secondo il suo comandante la gran massa del 232° reggimento fanteria fu restituita alle famiglie e alcuni entrarono nelle file della Resistenza.

La vicenda della Brennero è un altro caso emblematico delle vicende dei militari italiani all'estero. Una divisione motocorazzata di elevato livello operativo come la Brennero poteva essere utile nell'Italia meridionale nell'estate del 1943. In Albania era praticamente impiegata in funzione presidiaria. Al momento dell'armistizio rimase compatta e i tedeschi, che la consideravano una unità composta da loro cittadini, tentarono di conservarla ordinatamente e trasferirla in Italia. Su questa intenzione nacquerò tensioni all'interno della divisione, che in pratica impedirono alla stessa di salire in montagna. Giunta a Trieste e poi a Venezia comprese qual era il destino finale che l'attendeva, e quindi cercò di sottrarsi all'internamento.

Non si può concludere questa relazione senza fare cenno a due argomenti emersi nel dibattito del convegno: il primo riguarda i prigionieri tedeschi in mano italiana a Corfù e a Cefalonia, in gran parte trasferiti in Italia alla vigilia della caduta di Corfù; il secondo riguarda i collegamenti tra i reparti in Albania, Cefalonia e Corfù con il Comando supremo a Brindisi. Il Comando supremo era perfettamente al corrente della situazione operativa delle tre divisioni, ma non riuscì né a portare aiuto né a dare indicazioni e ordini tali da metterle in salvo.

Riguardo al problema dei prigionieri tedeschi in mano italiana a Cefalonia e a Corfù, secondo la ricostruzione di Claudio Sommaruga¹⁹, il 10 settembre 1943, superato il disorientamento dell'8 settembre, il presidio della Acqui a Corfù predispose la resistenza ai tedeschi ripiegando le postazioni costiere sui passi montani. Il 13 il col. Lusignani rifiutò la resa e dette battaglia: i tedeschi di stanza nell'isola furono disarmati, la contraerea italiana aprì il fuoco su un aereo tedesco, un tentativo di sbarco tedesco a Benitza venne respinto ma la nostra torpediniera Stocco, in rada, fu messa fuori uso. Il 14 la città di Corfù fu bombardata dai tedeschi con incendi e fu abbandonata dalla popolazione. Dal 9 al 15 settembre 4.000 nostri militari, in fuga dall'Albania, sbarcarono nell'isola con mezzi di fortuna sperando di potere da qui raggiungere l'Italia, ma la loro partecipazione ai combattimenti fu limitata dallo scarso armamento. Si può dire che in gran parte questo può riferirsi alle vicende della Brennero e in parte a quelle della Perugia. Intanto i partigiani greci di Papas Spiru si misero a disposizione del nostro comando.

Il 16, i prigionieri tedeschi vennero trasferiti al Golfo di S. Giorgio in attesa della torpediniera che avrebbe dovuto trasportarli in Italia, ma la Sirtori era bloccata in rada e il 24 fu messa anch'essa fuori uso. Alle 17 del 21 settembre, 441 prigionieri tedeschi (tra cui 7 ufficiali) trasferiti da Gardelades a Cassiopi s'imbarcarono con alcune decine di carabinieri di scorta su

pescherecci mobilitati dai partigiani e sbarcarono fortunatamente nell'Italia del sud, a Taranto, dove furono avviati al campo di concentramento. Il 25 settembre anche Corfù, senza i soccorsi promessi dall'Italia e dagli alleati, si arrese dopo Cefalonia e con un tragico bilancio di 600 soldati e tre ufficiali caduti in combattimento, 22-28 ufficiali trucidati dopo cattura e la perdita di sei idrovolanti alla fonda e delle due torpediniere. Ma i tedeschi, oltre a 450-550 prigionieri (441 dei quali trasferiti come detto in Italia), lamentarono più di 200 caduti, 18 cacciabombardieri incredibilmente abbattuti dalla contraerea e 3 dall'aviazione e 5 mezzi da sbarco affondati.

A Cefalonia fu fatto prigioniero un intero battaglione tedesco. Anche questo fu trattato secondo le convenzioni. Nessuno fu fucilato. Raccolto in un campo di concentramento questo fu dotato di una bandiera tedesca, affinché la stessa aviazione tedesca non lo colpisse. Il trattamento fu secondo le norme. Questo trattamento non salvò dalla strage la guarnigione italiana di Cefalonia, che fu, come è noto, decimata. Secondo la logica tedesca, dovevano essere fucilati anche i prigionieri della guarnigione di Corfù, ma ancora una volta i tedeschi agirono fuori dalle norme e dalla logica, anche della loro logica. Anziché procedere alla 'strage' come a Cefalonia, per tema di ritorsioni ai loro prigionieri in mano 'badogliana', si 'limitarono' a fucilare, dopo la cattura, a Corfù, come detto, 22-28 ufficiali (16 dei comandi, 5 della contraerea e alcuni altri). I restanti, oltre 5.000 uomini, furono inviati in Germania come internati militari, ma di fatto considerati e trattati come soldati senza tutela, al pari, per intenderci, dei prigionieri sovietici in mano tedesca²⁰. Per coerenza il governo Badoglio a Brindisi doveva procedere alla fucilazione dei 441 tedeschi prigionieri, gli unici di tutta la guerra, nelle sue mani. In realtà li trattò e li tenne come prigionieri di guerra, non consegnandoli agli alleati, essendo queste consegne vietate dalla Convenzione²¹.

Quindi, in tema di prigionieri di guerra, le vicende della

Brennero e della Perugia sono significative. Gli ufficiali della Perugia caduti in mano tedesca furono tutti fucilati. Gli ufficiali della Brennero che concorsero alla difesa di Corfù fecero la stessa fine. I prigionieri tedeschi in mano italiana furono trattati da prigionieri di guerra.

In merito al secondo argomento di discussione, relativo ai contatti tra la Perugia, la Brennero e la Acqui a Cefalonia, ormai appare chiaro che il nostro Comando supremo a Brindisi era perfettamente al corrente della situazione delle tre divisioni. Con la Perugia i contatti, come visto, furono ripristinati il 19 settembre e vi furono messaggi tra il gen. Chiminello e Ambrosio. Inoltre un ufficiale della Perugia si recò espressamente a Brindisi per relazionare a voce sulla situazione e ritornò a Santi Quaranta. I collegamenti ci furono e furono aderenti alla situazione.

Per quel che riguarda la Brennero, ovvero la situazione a Durazzo, occorre tenere presente che varie imbarcazioni arrivarono da Durazzo a Brindisi. Quindi, molto verosimilmente, il Comando supremo fu aggiornato della situazione a Durazzo.

Per i collegamenti tra Corfù e Cefalonia, ovvero tra le unità della Acqui, il comando di Corfù fu in costante collegamento con il comando di divisione a Cefalonia²². Nello stesso tempo fu in contatto, fino al 25 settembre, data della resa, con Brindisi. È interessante notare che presso l'Ufficio Storico dell'Esercito vi è una busta con le comunicazioni del col. Lusignani in merito alla situazione a Corfù e a Cefalonia²³. Senza entrate nei particolari, si può ben affermare che il Comando supremo a Brindisi era perfettamente al corrente della situazione delle tre divisioni²⁴. Si può anche dire che i comandanti sul campo, superato l'iniziale sbandamento dovuto alla notizia armistiziale, all'assenza di ordini, alla confusione e alla pressione tedesca, ripresero in mano la situazione e, stabiliti i collegamenti, proprio in base agli ordini che provenivano da Brindisi agirono in conseguenza. Ma qui si apre un'altra pagina inquietante delle vicende di queste divisioni: perché non furono né aiutate né sostenute, né tantomeno

indirizzate verso una qualche forma di guerriglia, in attesa di tempi migliori? Di sua iniziativa la divisione Firenze in Albania salì in montagna. Ma anche questa non ebbe alcun aiuto per tutto l'inverno del 1943-1944 e fu abbandonata, come la Perugia, elementi della Brennero e della Acqui, al proprio destino, ovvero l'annientamento²⁵. Un'altra pagina dolorosa della tragedia armistiziale²⁶.

Note

¹ La relazione si basa principalmente sul volume *La resistenza dei militari italiani all'Estero. L'Albania*, edito nel quadro delle attività della Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero (COREMITE). Questa Commissione si era data il compito, nel 1989, di far conoscere le vicende della Resistenza dei soldati italiani all'estero, a quell'epoca praticamente scivolate nell'oblio generale. Lo sforzo di far conoscere queste vicende continua ancora, nel quadro degli approfondimenti delle vicende post-armistiziali e della Guerra di Liberazione in generale.

² Sarà questo passo degli accordi uno dei capi di imputazione che portarono alla condanna sul tamburo del gen. Chiminello: quello di esser venuto meno alla parola data, agli accordi conclusi, ordinando la cessione delle armi ai partigiani filo-occidentali al momento di lasciare Santi Quaranta per Porto Palermo, come vedremo più avanti.

³ Occorre ricordare che alla data dell'8 settembre 1943, tranne elementi della contraerea, circa 1.000 uomini per lo più concentrati negli aeroporti, non vi erano soldati tedeschi in Albania, ove erano presenti 6 divisioni italiane, ordinate su 2 corpi d'armata, che, insieme al XIV corpo d'armata di stanza in Montenegro, erano sotto il comando della IX armata. In totale, con la Milizia Volontaria Albanese, il numero dei soldati italiani ammontava a 130.000 (di cui 12.000 albanesi).

⁴ La testimonianza del s.ten. Dore è quanto mai significativa: «Quando, la mattina del 9, i tedeschi, provenienti dalla Grecia attraverso il passo di Kakavia, giunsero a Giorgiöcastro, trovarono schierato in armi tutto il presidio. Il s.ten. Simonelli col suo plotone della compagnia cannoni 47/32 era in condizione di prendere d'infilata la colonna tedesca bloccata lungo il rettilineo della rotabile; il s.ten. Dore aveva spostato il mortaio da "81" nel greto asciutto di un torrentello vicino e teneva l'arma pronta a colpire un punto nevralgico della stessa colonna. Il comandante tedesco, vista la situazione e tenuto conto che suo obiettivo precipuo era quello di raggiungere, col minor numero di perdite, Valona e il suo porto, rinunciò alla pretesa di farci consegnare le armi e finì col concordare col magg. Gigante, che parlava correttamente il tedesco, una soluzione di compromesso: i tedeschi avrebbero lasciato lì un piccolo presidio comandato da un ufficiale; noi avremmo conservato le armi indispensabili per far fronte ad eventuali attacchi da parte degli albanesi, mentre il resto delle armi sarebbe stato custodito nel deposito delle munizioni di cui noi tenevamo la custodia. Dato però che, due giorni dopo, il piccolo presidio tedesco ricevette l'ordine di partire, tutte le armi furono subito riprese dai nostri. Durante quei due giorni non si verificò alcun incon-

veniente tra gli italiani e il piccolo presidio tedesco il cui ufficiale comandante consumava i pasti alla nostra mensa ufficiali conversando in tedesco col magg. Gigante. Ricordo che il s.ten. Edoardo Simonelli, poco prima che il piccolo presidio tedesco lasciasse Giorgiostro, controllò un soldato tedesco e, dopo avergli regalato una bottiglia di liquore, lo pregò di interessarsi per far recapitare una lettera indirizzata alla sua fidanzata».

⁵ Si attira l'attenzione su questo aspetto. Mentre in Italia i tedeschi ormai sono chiaramente dei nemici, in Albania, nel settore della Perugia ancora non si è percepito, a quattro giorni dall'annuncio dell'armistizio, come realmente stavano le cose.

⁶ Testimonia il cap. Salvatore Vinci: «Le discussioni continuavano talvolta diventando violentissime: quelli che erano per l'azione tacciavano di pusillanimità quelli che propendevano per la soluzione di attendere ancora, mentre questi ultimi tacciavano di incoscienza i primi. Vi furono anche degli ufficiali che proposero di passare ai tedeschi ma venivano persino insultati. Eravamo tutti stanchi e pochi riuscivano a controllare i nervi. In questa situazione alcuni ufficiali, tra cui il comandante del gruppo da 100/17 della divisione "Ferrara", il comandante del Quartier generale Divisionale ed un ufficiale medico del 129° reggimento Fanteria, erano dell'opinione di prendere una decisione radicale e di obbligare il generale ad eseguirla oppure di eliminarlo magari con una iniezione di morfina». Come si può constatare la situazione non era proprio tranquilla. Cfr. Stato Maggiore dell'Esercito (SME) Ufficio Storico, Cartella 2126, Ministero della Difesa, SME, Relazione sugli avvenimenti della divisione "Perugia" dopo l'8 settembre 1943 in Albania, Roma, 28 Aprile 1947, prot. n. 3/G I.

⁷ L'accordo posto in atto con gli albanesi e poi non attuato, verrà posto a carico del generale Chiminello al momento della cattura da parte dei tedeschi.

⁸ Anche a Cefalonia il gen. Gandin convocò assemblee per decidere il da farsi. In guerra non è proprio la migliore soluzione che un comandante possa adottare.

⁹ Questi momenti sono descritti in varie testimonianze. Cfr., tra le altre pubblicazioni, G. Bonomi, *Sacrificio Italiano in terra albanese*, Milano, 1948; A. Bartolini, *Per la Patria e la Libertà. I soldati italiani nella resistenza all'estero dopo l'8 settembre*, Milano, 1986.

¹⁰ Meritano un cenno le vicende del personale della Perugia gravitante su Valona. Il 18 settembre a Valona fu iniziato lo sgombero di militari italiani non potuti avviare via terra. Sulla nave Podestas furono imbarcati i feriti e gli ammalati della Perugia. Il Podestas, scortato dall'incrociatore ausiliario Pola, partì per Teodo, a nord, avendo come meta Trieste. Il personale della Perugia,

a seguito delle vicende della Podestas, fu sbarcato e fatto proseguire in treno per Ragusa. Molto verosimilmente fu imbarcato successivamente in campi di concentramento tedeschi in Germania e Polonia. Il col. Adami riceve la visita di un capitano in s.SM del comando d'armata con l'ordine di formare una colonna e raggiungere a piedi Bitolj e lì portarsi, per ferrovia, a Trieste. L'ordine (il noto 9042) recante draconiane misure non fu alla lettera rispettato dal col. Adami. Anche per questo blocco di forze, in ogni caso, si era già messo in moto il meccanismo che inesorabilmente le avrebbe portate prima oltre frontiera a Bitolj e poi nei campi di concentramento della Germania. La colonna del 130° fanteria da Kuci riuscì a raggiungere Santi Quaranta. Qui il comando di presidio italiano dopo la partenza per Corfù aveva ancora in atto una organizzazione logistica tale da poter vettovagliare, anche se con difficoltà, i militari italiani che via via sopraggiungevano. Gli uomini del 130° reggimento furono quindi accolti e in parte rifocillati. Gli uomini della Perugia appresero che alcuni giorni prima reparti italiani di stanza a Santi Quaranta si erano imbarcati per Corfù, dove erano in corso combattimenti contro i tedeschi. Cosa ancora più importante per uomini che erano dall'8 settembre isolati e senza ordini, appresero che i comandi di Corfù erano in contatto con Brindisi e che avevano già comunicato la situazione a Santi Quaranta in Italia.

¹¹ A Valona, il col. Adami decide di eseguire l'ordine pervenuto dal comando d'armata. Finalmente un ordine di un comando superiore dopo undici giorni di totale assenza di direttive. Secondo la sua testimonianza si procedette a questo passo sia per la mancanza di viveri, sia per la mancanza di munizioni, sia perché non si vedeva altra via di uscita per raggiungere l'Italia. Di conseguenza il col. Adami chiede al comando tedesco automezzi per raggiungere Bitolj. Il comando prontamente accordò 20 automezzi (italiani condotti da italiani). Con questi mezzi partirono 20 ufficiali e circa 300 uomini della Perugia verso Bitolj. Nell'attraversare l'Albania il col. Adami si rese conto che tutto il Paese era in mano ai tedeschi e che il comando d'armata e il corpo d'armata avevano già da tempo ceduto ogni potere. Più fortunato il blocco di forze del 130° reggimento Perugia a Santi Quaranta. Qui, il 19 settembre, arrivò un convoglio di navi italiane composto dalla motonave Probitas, dalle torpediniere Clio e Sirio e dal Mas 33, recante medicinali e viveri. Inizialmente dirette a Corfù, furono avviate a Santi Quaranta, ove giunsero senza essere molestate. Qui riuscirono ad imbarcare oltre 1.750 soldati che, senza incidenti, furono poi portati a Brindisi. Allo stato della documentazione non si è in grado di stabilire quanti soldati del 130° reggimento fanteria Perugia poterono essere imbarcati su questo convoglio. È da ritenere che una aliquota di essi poté trovare posto sulle navi. A noi qui interessa stabilire che elementi della Perugia riuscirono a rientrare in Italia. Elementi però che provenivano dal blocco di forze di Tepeleni, che si erano affidati per varie ragioni ai partigiani. Da questo momento in poi, 19 settembre, il secondo

blocco di soldati della Perugia che da Tepeleni si diressero a Santi Quaranta si confuse con i soldati del presidio di Porto Edda che, nel caso in cui non avessero trovato posto sulle navi proprio quel 19 settembre, si sarebbero riuniti al resto della divisione che stava per giungere a Santi Quaranta da Delvino.

¹² Il testo è il seguente: «Comando supremo. Ufficio Operazioni. PM 167, lì 21 settembre 1943. n.1331/prot OP. Al generale Chiminello comandante della divisione Perugia. Ho ricevuto il vostro messaggio del 19 corrente col quale comunicate che la vostra gloriosa divisione, rifiutando di cedere le armi, si è aperta combattendo il passo verso la costa albanese. Vi giunga, unitamente ai vostri bravi ufficiali, sottufficiali e soldati, il mio vivo elogio per la bella pagina di gloria che in tal modo avete scritto per le armi d'Italia. Mantenete salda la vostra compagnia, resistete ed attendete fiduciosi i soccorsi che stanno per giungere a Porto Edda per restituirvi alla Patria che vi attende con orgoglio. Il capo di Stato Maggiore generale. F.to Ambrosio».

¹³ Il testo integrale del documento è in M. Coltrinari, *La Resistenza dei Militari Italiani all'estero – Albania*, in "Rivista Militare", 1999, p. 535.

¹⁴ Per il Gruppo del 130° reggimento di fanteria, la sorte ormai era decisa. Dopo aver attraversato l'Albania e avere pernottato nel campo di Bitolj venne caricato sul treno con presunta destinazione Trieste. A Vienna salì sul treno una compagnia di SS tedesche che disarmò tutti gli ufficiali e soldati e dichiarò tutti prigionieri, avviandoli nei campi di prigionia tedeschi. Con ciò la parte della Perugia che era nell'area di Tepeleni compì il suo destino, un destino amaro, ma sempre più accettabile di quello dei commilitoni dell'area di Argirocastro.

¹⁵ Il testo integrale del documento è in M. Coltrinari, *La Resistenza dei Militari Italiani all'estero – Albania*, cit., p. 537.

¹⁶ Gli ufficiali che non rientrano in questo ordine e quindi non sono fucilati, devono appartenere alle seguenti categorie: 1) fascisti 2) ufficiali di origine germanica 3) ufficiali medici 4) cappellani. I comandanti tedeschi sul campo avevano però ampia facoltà di prendere decisioni autonome in un senso o nell'altro.

¹⁷ Per ulteriori dettagli su questo aspetto cfr. M. Coltrinari, *La Resistenza dei militari Italiani all'Estero – Albania*, cit., pp. 566 sgg.

¹⁸ Le forze della Brennero che erano affluite a Valona da Fieri, che rimase sotto il comando del col. Ugolini, rimasero compatte. Il col. Ugolini dopo che il gen. D'Agostino aveva preso contatto con il gen. Lugli, appurò tramite un albanese fidato che persistente era la voce di un imminente sbarco anglo-americano a Valona. Nella notte sul 14 settembre il col. Ugolini ricevette l'ordine della Intendenza dell'armata che era necessario iniziare il movimento verso Bitolj, in Bulgaria, per via ordinaria. Il giorno 14 alle 11,00 il col.

Ugolini fu chiamato al comando tedesco ove fu presentato al col. Ildebrand comandante della piazza tedesca di Valona. Questi chiese se il 232° Brennero intendesse continuare a combattere a fianco dell'esercito tedesco. La risposta fu da parte di Ugolini interlocutoria: il reggimento avrebbe partecipato solo ad operazioni di ordine pubblico, non di altro. Era evidente, nel giudizio di Ugolini, che l'atteggiamento tedesco tendeva a scrutare i sentimenti dei compagni di corpo della Brennero, sondarne le intenzioni e misurarne la fiducia. In questa prospettiva il col. Ildebrand ordinò, con sorpresa di Ugolini, la restituzione delle armi di reparto al 232° reggimento con l'unico impegno morale di non usarle contro le forze tedesche. Il 17 settembre giunse l'ordine di concentrare tutti i reparti della Brennero nella zona Kavaja-Ragozine, e quindi anche il 232° reggimento eseguì l'ordine. Mentre il reggimento si riuniva nella zona predetta, non ebbe più notizia del III battaglione che era a Santi Quaranta al comando del magg. Salerno. Questo battaglione seguì le vicende del presidio di Porto Edda, si trasferì a Corfù al comando del col. Bettini e partecipò alle operazioni sull'isola di Corfù, seguendo le sorti di quelle truppe.

¹⁹ C. Sommaruga, *Una storia sorvolata. Dai tedeschi prigionieri di Badoglio ai Badogliani prigionieri dei Tedeschi ed agli Internati Militari Italiani*, in "Il Secondo Risorgimento d'Italia", n. 3, 2005, p. 52.

²⁰ Cfr. al riguardo il Diario di Enrico Zampetti, *La resistenza a Corfù (9-26 settembre 1943). Sintesi e note a cura di Claudio Sommaruga*, in "Il Secondo Risorgimento d'Italia", n. 3, 2005, p. 47.

²¹ Gli alleati non rispettarono questa norma. In Nord Africa, dopo la resa delle truppe italiane della I armata consegnarono a triste prigionia oltre 15.000 soldati italiani alle forze francesi gaulliste.

²² «A mezzanotte (nella notte fra il 12 e il 13 settembre 1943), informa il cap. Bronzini, ecco finalmente che il presidio di Corfù si fa vivo. Il colonnello Lusignani, comandante del 18° fanteria e comandante militare dell'isola, ci informa di aver reagito alle richieste tedesche di cedere le armi. A Corfù il battaglione tedesco è stato battuto e fatto prigioniero. Durante la lotta sono stati abbattuti anche tre aerei. L'Isola è ora sotto la completa sovranità delle forze italiane». G. Moscatelli, *Cefalonia*, Roma, 1945, p. 47.

²³ Nella notte tra l'11 e il 12 settembre, il gen. Gandin inviò un radiogramma tramite la radio di Corfù, che era in collegamento con il Comando supremo a Brindisi. Secondo la testimonianza del cap. Bronzini arrivò al comando della Acqui «un cifrato a firma del generale Francesco Rossi che ordinava di resistere alle richieste tedesche e confermava l'ordine governativo dell'8 settembre». Ivi, pp. 55-56.

²⁴ «Nelle prime ore del 19 settembre partì per Brindisi, col sottotenente di

vascello Di Rocco il motoscafo della Croce Rossa, con lo scopo di prospettare al Comando supremo, la situazione a Cefalonia e, soprattutto, di sollecitare l'intervento dell'aviazione. Ma l'esito della spedizione, superato dagli avvenimenti, fu nullo. Nella notte fra il 18 e il 19, informa il capitano Bronzini, pervenne dal Comando supremo un telegramma col quale venimmo informati che nella giornata del 18 duecento bombardieri americani avevano bombardato l'aeroporto di Araxos [...]. L'assenza della nostra aviazione e la mancanza di quegli aiuti dall'Italia sui quali all'inizio della lotta, tutti avevamo riposto molta fiducia furono i fattori che, uniti a tutti gli altri, indebolirono lo spirito del nostro soldato». Ivi, pp. 84-85.

²⁵ Su questi interrogativi sono in corso ricerche nell'ambito del progetto promosso dalla Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, ANRP, *Cefalonia: laboratorio di pace*.

²⁶ In linea con tutta l'azione del governo Badoglio e del Comando supremo: nelle condizioni di armistizio, sia quello 'breve' firmato a Cassibile il 3 settembre, sia quello lungo, firmato il 29 settembre, a Malta, non si fa alcun cenno alle 31 divisioni italiane all'estero, al loro destino o trattamento da parte degli alleati; così come non si fa alcun cenno al problema dei militari italiani prigionieri delle Nazioni Unite.

L'Occupante tedesco di fronte all'8 settembre

Lutz Klinkhammer

Quando, con lo sbarco alleato in Sicilia, la guerra raggiunse il territorio italiano e Mussolini continuò a non sganciare il Paese dall'alleanza bellica con la Germania, l'*establishment* nazional-conservatore attuò con il colpo di Stato del 25 luglio 1943 la sua separazione dal fascismo. Dopo il colpo di Stato monarchico, Mussolini fu arrestato e i tedeschi stessi non sapevano dove fosse nascosto. Freneticamente si cercò il dittatore scomparso (furono incaricati anche Kappler e Priebke di cercarlo), e infine, il 12 settembre, egli fu liberato dai paracadutisti tedeschi del maggiore Mors (un mito della propaganda nazista ascrive la liberazione all'ufficiale delle SS Skorzeny). Ma fu liberato troppo tardi per poter influire sulle decisioni naziste relative al destino dell'Italia.

La seconda mossa di questa operazione monarchico-conservatrice di mantenimento del potere, cioè l'uscita dell'Italia dalla guerra, procedette in modo molto meno liscio: all'8 settembre 1943, quando fu resa nota la capitolazione italiana, seguì la rapida occupazione tedesca. Hitler considerava infatti da tempo la solidità dell'alleanza come inscindibilmente legata alla persona di Mussolini e non prestava assolutamente fede all'assicurazione menzognero-tattica del governo Badoglio di voler continuare la guerra a fianco della Germania. Così si sfruttò da parte tedesca il vantaggio offerto dalla continuità dell'alleanza bellica per far

filtrare in Italia delle truppe, avviare tutti i preparativi per l'occupazione del Paese e preparare l'assunzione di poteri politico-amministrativi che doveva essere garantita tramite un'amministrazione militare tedesca, che si sarebbe servita delle prefetture italiane¹.

La dirigenza nazista era quindi ben preparata alla capitolazione italiana. La tesi del presunto 'tradimento' dell'Italia fu un utile mezzo di propaganda per Goebbels e i gerarchi nazisti, anche se non pochi soldati della Wehrmacht e funzionari del Terzo Reich in Italia furono profondamente colpiti dalla capitolazione, percepita soggettivamente come un 'tradimento' dell'alleato e del Patto d'acciaio. Per il dittatore tedesco, invece, la catastrofe non fu l'8 settembre, ma la notizia del 'congedo' di Mussolini, una notizia che arrivò come un fulmine a ciel sereno per i dirigenti tedeschi al quartier generale nel bunker della Prussia orientale la sera del 25 luglio 1943. Hitler era fuori di sé e reagì come se la caduta del dittatore amico prefigurasse la propria. Inventò la tesi del presunto tradimento italiano: «Quando il Duce scomparve improvvisamente [...] considerammo traditori i responsabili»². Per lui, il vero tradimento, il «crimine», come lo definì in seguito, fu quindi la defenestrazione di Mussolini, quantunque Badoglio avesse dichiarato immediatamente che la guerra sarebbe continuata a fianco dei tedeschi. Ma Hitler rimase irremovibile nel ritenere che a questo primo 'tradimento' ne sarebbe seguito un altro. Voleva far arrestare con un colpo di mano «tutta la canaglia» di Roma e far liberare il Duce, ma questo piano si dimostrò irrealizzabile, perché mancavano le notizie su dove si trovasse Mussolini. Così il governo nazista sfruttò lo status di alleanza per infiltrare truppe in Italia e occuparla 'a freddo', trasformando il 'sostegno' richiesto in passato dall'alleato in una vera e propria occupazione militare. L'inganno fu reciproco: le assicurazioni italiane di voler continuare la guerra al fianco della Germania, ripetuta dal re di fronte all'ambasciatore Rahn la sera del 7 settembre, furono accompagnate dalle trattative per la rottura dell'alleanza, progettata in gran

segreto. Ignorando che gli italiani alle loro spalle avevano già concordato la capitolazione, i tedeschi disponevano con brutale egoismo del loro debole 'alleato'. La notizia dell'armistizio la sera dell'8 settembre, che scatenò il delirio nelle truppe e nella popolazione italiane, per Hitler fu invece una piena conferma dei suoi sospetti e della sua politica.

In Italia, l'entusiasmo per l'armistizio in brevissimo tempo lasciò il posto al terrore e all'angoscia per l'avanzata tedesca e per l'insicurezza riguardo al futuro. Le disposizioni fondamentalmente difensive del Comando supremo italiano lasciavano dovunque le truppe italiane, il cui morale a giudizio dei tedeschi non era il migliore, in stato d'inferiorità. Le armate italiane furono disciolte secondo piani a lungo preparati dalle truppe tedesche, che agivano in maniera risolutissima e violenta contro ogni titubanza o resistenza. I tedeschi, con minacce o millantando una superiorità negli effettivi non sempre reale o prendendo prigionieri i comandanti, ottennero spesso la capitolazione di intere armate. L'ordine principale, passivo e vago, diramato dal generale Ambrosio, fu inappropriato nei confronti dell'aggressione tedesca. Il mito della Wehrmacht si dimostrò – accanto alla mancanza di una guida da parte italiana, dopo la fuga ingloriosa del re e dei capi militari – come la più forte arma tedesca.

Alle unità della Wehrmacht non riuscì difficile occupare il Paese e disarmare gli eserciti italiani nella madrepatria, in Francia, nei Balcani e nel territorio greco. Con la fuga del vertice politico e militare non solo i comandi d'armata, ma anche i prefetti rimasero senza regole di comportamento, il che portò, in conseguenza delle forti pressioni ricattatorie da parte tedesca, al rapido dissolvimento delle unità dell'esercito e alla consegna dei centri amministrativi dell'Italia alla potenza occupante. L'8 settembre 1943 la Germania occupò un Paese che le era stato alleato per quattro anni e questa posizione anomala di 'occupante alleato' la pose nei confronti dell'Italia in una condizione diversa rispetto ad altri Paesi conquistati.

La maggior parte dei generali comandanti, dal canto loro, non voleva assumere una decisione non trasmessa loro dal Comando supremo, cadendo anch'essi nell'inerzia o nell'attendismo e intensificando la dispersione di massa da parte dei soldati, soprattutto di quelli stanziati in un ambiente favorevole, cioè nella madrepatria e nella vicina Francia meridionale. Le più agevoli condizioni stimolarono la disgregazione: si spiega così il motivo per cui nei Balcani si verificarono una serie di scontri che non vi furono invece nella madrepatria. La sera dell'armistizio 17 divisioni tedesche erano presenti in Italia contro 24 divisioni italiane, molte con armamento ridotto o con scarsa capacità operativa.

Si arrivò ad un rapido dissolvimento delle truppe italiane, nonostante alcuni focolai di resistenza. Gerhard Schreiber ha ricostruito i crimini tedeschi nei confronti degli ex alleati italiani: parla di 100 militari italiani che nella madrepatria tra il 9 e il 20 settembre trovarono la morte in quanto vittime di ordini criminali tedeschi o di azioni violente contrari al diritto internazionale³. Tra questi spicca l'omicidio del generale Ferrante Gonzaga⁴. In Albania, Grecia e Jugoslavia furono 363 gli uccisi. Ma questo tasso di sangue fu di gran lunga superato dagli avvenimenti nell'Egeo: secondo Schreiber, a Cefalonia, Corfù e nelle isole dell'Egeo furono 5.631 i militari italiani vittime degli ordini criminali tedeschi. Morirono altri 5.393 durante i trasporti soprattutto dalle isole alla terraferma.

Dovremmo fare a mio avviso una distinzione riguardo al concetto di Resistenza: è esistita una Resistenza contro la sopraffazione tedesca nei giorni dell'8 settembre e, poi, una Resistenza per la liberazione dell'Italia. Quest'ultima richiedeva una maturazione, una scelta politica più netta. Per esemplificare il primo caso, cioè la Resistenza contro la sopraffazione tedesca, potremmo indicare la vicenda del generale Solinas, comandante dei Granatieri di Sardegna, che nonostante i combattimenti a Porta San Paolo aderisce poi alla Repubblica sociale italiana⁵.

L'8 settembre, sfruttato dalla propaganda di Goebbels come un

«grandioso tradimento» italiano, è stato definito dagli storici come l'ultima vittoria della Wehrmacht. Il 'bottino' fu enorme: oltre all'occupazione del Paese e delle sue risorse materiali e umane, più di 700.000 soldati fatti prigionieri e internati nei campi tedeschi; nella stragrande maggioranza dovettero lavorare forzatamente nell'industria bellica tedesca, in lavori di sgombero o nell'agricoltura, permettendo involontariamente la sostituzione degli operai tedeschi che continuavano la guerra hitleriana.

Data la criminale dinamica del regime nazista, si deve considerare superfluo qualsiasi tentativo di giustificare l'Italia davanti all'accusa (infondata) di 'tradimento'. Sul piano individuale, però, tanti soldati tedeschi furono profondamente scossi dagli avvenimenti e disposti a credere nella propaganda del loro regime, operando in seguito una distinzione manichea tra italiani fascisti e «traditori badogliani» avversari (parlando addirittura di «badogliani-comunisti»). La loro campagna d'Italia era appena cominciata: una guerra guerreggiata che portò ad immensi dolori per la popolazione civile, ma anche alla morte in combattimento di più di 100.000 soldati tedeschi che pagarono con la vita per la tradizionale obbedienza militare.

Un'incognita fu lo sviluppo delle operazioni militari dopo lo sbarco degli Alleati in Calabria e in Campania. In un primo momento il feldmaresciallo Rommel, comandante in capo delle truppe tedesche in Italia, pensò a una rapida ritirata sino all'Appennino oppure alle Alpi, dopo aver fatto terra bruciata. Ma nel mese di ottobre Albert Kesselring, comandante in capo delle truppe tedesche nell'Italia meridionale, riuscì a imporre la sua strategia, impostata sulla tenace difesa del territorio: la costruzione di forti posizioni difensive doveva permettere una battaglia palmo per palmo e ritirate solo gradualmente. L'ostinata difesa della Linea Gustav, all'altezza di Cassino, dall'ottobre 1943 al maggio successivo, e poi della Linea Gotica permise lo sfruttamento intensivo delle risorse economiche dell'Italia centrale e settentrionale ai fini bellici tedeschi. Dopo la stabilizzazione del fronte, il potere

decisionale delle truppe combattenti fu limitato all'immediato territorio di combattimento, mentre il resto del territorio occupato vide il diffondersi d'una serie di delegati delle varie amministrazioni speciali nazionalsocialiste. Le complicate strutture di potere del *Reich* si trasferirono in breve nel territorio occupato.

Dal punto di vista tedesco, questo dissolvimento delle forze armate italiane senza la nascita di tanti focolai di resistenza permise la rapida occupazione del territorio metropolitano. Nel suo intervento al convegno Elena Aga-Rossi ha giustamente sottolineato che la resistenza militare è stato un fenomeno minoritario. Comunque, poiché la situazione del disarmo e della resistenza contro di esso è stata diversa a seconda dei luoghi, converrebbe fare una suddivisione per scacchieri bellici. Anche la vicenda dolorosa della divisione Acqui è molto legata alla geografia, cioè al fatto che i soldati italiani si trovarono su un'isola che non permetteva di sondare tutta la gamma delle scelte alle quali altre unità italiane potevano arrivare.

Quindi, con beneficio d'inventario, possiamo distinguere la situazione nei Balcani da quella nella madrepatria e nella Francia meridionale. Ma anche in Italia ci fu una netta distinzione tra Nord e Sud, cioè tra il comando di Kesselring al Centro-Sud e quello di Rommel al Nord. Sembra che Rommel abbia eseguito alla lettera gli ordini di far disarmare, arrestare e deportare i soldati italiani e distinguerli a seconda dell'ordine del 15 settembre 1943 che prevedeva una tripartizione del trattamento degli italiani: o combattimento o sfruttamento o punizione. Quindi individuare 1) chi intendeva continuare a combattere a fianco dei tedeschi, 2) chi si era arreso e non voleva continuare a combattere (questi soldati vennero poi deportati e sfruttati per il lavoro coatto in Germania) e 3) chi aveva opposto resistenza al disarmo, che venne punito o con la fucilazione (nel caso degli ufficiali) o con la deportazione al fronte orientale, dove gli italiani furono utilizzati per lavori pesanti a sostegno delle truppe tedesche di combattimento.

Nella madrepatria la situazione era variegata anche perché Kesselring non eseguì alla lettera gli ordini ricevuti. Lui fece disarmare le truppe italiane, ma non deportare nella stessa dimensione di Rommel. Dei 100.000 italiani disarmati al Sud furono deportati in Germania circa 24.000, dei 400.000 disarmati al Nord ne furono deportati praticamente alla fine 270.000, perché alcune decine di migliaia riuscirono ad evadere durante il trasporto. Mentre nei Balcani furono 393.000 quelli disarmati, arrestati e deportati in Germania dove furono utilizzati immediatamente per l'industria bellica tedesca, anche se lo sfruttamento non fu molto razionale perché mescolato alla punizione per presunto tradimento⁶.

Era importante per la Germania questa forza lavoro dei soldati italiani, che venne sfruttata senza lasciare tante scelte alternative. Mentre l'opera di propaganda per l'adesione alla Repubblica sociale presso gli ufficiali italiani fu ampia, quella con i soldati semplici fu piuttosto fuggitiva e marginale. Tuttavia le memorie e le testimonianze, prodotte nella stragrande maggioranza dagli ufficiali, sono state dominanti per l'interpretazione postbellica dell'internamento, mentre l'esperienza dei soldati lavoratori forzati è rimasta in secondo piano perché, non avendo essi strumenti culturali adeguati a disposizione, spesso mancava loro la capacità di esprimersi pubblicamente, di scrivere le proprie memorie.

Mentre ai primi di ottobre circa 370.000 soldati italiani erano già adibiti ai lavori forzati in Germania, in varie zone dei Balcani alcuni battaglioni e alcuni reggimenti dovevano ancora decidere quale scelta operare nei confronti dei tedeschi.

Nei Balcani non c'erano le stesse possibilità di evadere, di nascondersi, di prendere abiti borghesi e di evitare quindi una cattura, come in Italia centro-meridionale o anche al Nord del Paese. Le scelte erano più ristrette, ma non assenti: disponiamo di testimonianze molto interessanti come quella di un sottotenente del battaglione Aosta, della divisione Taurinense⁷, all'interno della quale due altri ufficiali, un maggiore e un colonnello, erano piuttosto

sto scissi sulla decisione da prendere: si dovevano avviare delle trattative con i cetnici? Oppure trattare anche con i partigiani di Tito? Dopo varie discussioni e sondaggi tuttavia, la maggioranza del battaglione si arrese ai tedeschi. Alcuni passarono ai cetnici, alcuni ai titini, mentre la maggioranza dovette affrontare la scelta di fondo, quella triplice: combattere, lavorare o arrendersi. Gli italiani dunque si trovarono davanti a una scelta esistenziale che aveva una gamma molto vasta, praticamente cinque alternative: passare con i cetnici, passare con i partigiani di Tito, combattere con i tedeschi, lavorare nei battaglioni di lavoro per i tedeschi nei Balcani, oppure arrendersi nella speranza di poter ritornare in patria. Una speranza che venne poi distrutta con l'inganno dai tedeschi, che mandarono nei campi d'internamento i soldati arresi.

La scelta di passare con i cetnici o con i titini era la scelta della Resistenza. E i soldati di questo battaglione discussero molto (la testimonianza è molto esplicita), con accesi dibattiti e tanti momenti di titubanza; sembra però che alla fine alcuni ufficiali, alcune figure chiave che non dovevano essere necessariamente i generali comandanti, furono decisivi per la scelta dei soldati; e questi meccanismi sono a mio avviso ancora da studiare nei dettagli.

Anche nei Balcani il crollo delle truppe italiane si andava compiendo velocemente. L'11 settembre i tedeschi sopraffecero il Comando armate Est a Tirana e presero prigioniero il generale comandante Rosi. Ma 4 delle 6 divisioni della IX armata erano in gran parte state disarmate già prima. Delle 31 divisioni italiane nei Balcani e nell'Egeo, l'80% dei soldati furono disarmati dalla Wehrmacht, presi prigionieri e internati nei campi tedeschi in condizioni terribili. Centinaia di ufficiali furono assassinati nelle esecuzioni prescritte dal Comando supremo tedesco con l'ordine criminale del 15 settembre 1943. Migliaia di soldati non sopravvissero ai trasporti dalle isole egee alla terraferma. In Montenegro, la divisione Ferrara si schierò quasi compatta a fianco dei tedeschi, ma nonostante ciò fu disarmata poche settimane dopo.

Mentre in Sardegna truppe italiane e tedesche si erano sganciate pacificamente, sull'isola di Cefalonia il comandante Gandin cercava di guadagnare tempo, per evitare la resa di un'intera divisione davanti a circa 2.000 tedeschi appartenenti a deboli battaglioni di difesa costiera. Ma il tempo giocava a favore dei tedeschi, che riuscirono a disarmare le armate italiane in Grecia prima di eventuali trasporti con rafforzamenti per l'isola.

A Cefalonia, la questione della scelta era in un certo senso la più drammatica. Non c'era possibilità di trattare con i vari gruppi di partigiani. Non c'era un'accogliente società civile come in Italia che permetteva a tanti soldati di trovare un rifugio o abiti borghesi per poter sfuggire alla cattura da parte tedesca. A Cefalonia la scelta era netta tra aderire al nazismo, arrendersi o combattere contro i tedeschi. E questa scelta si intrecciò con elementi relativi al contesto specifico. Uno era la vicinanza dell'Italia: cercare di guadagnare tempo era logico in un momento in cui si pensava di ricevere risorse e aiuti dal territorio italiano. Un altro era la debolezza delle forze tedesche sull'isola. In questa situazione il generale comandante promosse una consultazione tra i soldati (questa iniziativa era inusuale, ma veniva incontro a un bisogno dei subordinati non tanto diverso dalle discussioni avvenute presso le altre divisioni) attraverso i comandanti di compagnia, consultazione che risultò favorevole alla scelta di non arrendersi, probabilmente anche per il motivo che apparentemente la forza militare italiana era schiacciante in confronto a quella dei tedeschi presenti sull'isola⁸. L'atto di resistenza per i tedeschi cominciò quando i cannoni iniziarono a sparare, il 13 settembre, prima che Gandin desse l'ordine: «Le batterie italiane aprirono il fuoco contro due motozattere tedesche cariche di rifornimenti per il reparto tedesco dislocato presso Argostoli»⁹. La battaglia cominciò quando i tedeschi iniziarono l'attacco al comando della divisione. Ma una settimana dopo, con l'arrivo dei rinforzi tedeschi, la divisione, che non aveva la possibilità di sganciarsi, venne sopraffatta e decimata.

La ‘giusta’ interpretazione degli eventi di Cefalonia fu, sin dal 1944, un fatto politico: il potere militare e politico tentava allora penosamente di controllare le interpretazioni e le informazioni che arrivavano all’opinione pubblica. Infatti l’evidente fallimento e l’ingloriosa fuga del re, del primo ministro Badoglio e dei vertici militari, che lasciarono a se stessa la divisione Acqui (e non solo questa, ma in pratica tutte le forze armate italiane) senza aiuti militari e senza ordini precisi, rappresentarono una spina nel fianco di monarchici e di vecchi ufficiali del regio esercito, ma anche di molti politici conservatori. Ancora nel 1945 il Ministero della Guerra tentò, con due pubblicazioni, di fornire una rappresentazione ufficiosa degli avvenimenti. Era ovvio che le tensioni tra il generale comandante della divisione e gli ufficiali ribelli non dovevano essere troppo evidenti. Per 10 anni la giustizia militare portò avanti delle indagini, ma alla fine si arrivò al non luogo a procedere: vennero così fatte cadere le accuse sia contro lo Stato Maggiore generale del re e di Badoglio che contro gli ufficiali della divisione Acqui, e infine anche contro i militari della Wehrmacht. Solo la rielaborazione degli avvenimenti, in parte fittizia, operata da Marcello Venturi del 1963 suscitò nuovo scalpore. I *mass media* italiani fecero *reportages* da Cefalonia, Simon Wiesenthal presentò denuncia in Germania. Fu così messa in moto un’ampia istruttoria in Germania: si cercarono le persone coinvolte, furono ascoltati decine di testimoni e tracciata esattamente la rete dei sospettati. Tuttavia l’istruttoria non portò ad alcun processo: alcuni dei sospettati vivevano fuori dalla giurisdizione della Repubblica Federale Tedesca e le testimonianze espressamente incriminanti erano rare. Col 1990 l’ambito di applicazione del diritto tedesco è mutato, rendendo così possibile la riapertura dell’istruttoria. Ma la ricerca di una verità che possa avere uno sbocco giudiziario e documentata dal punto di vista storico rimane difficile, non da ultimo a causa della scarsità di fonti.

Una certa mitizzazione degli eventi nacque già nel 1945 con un comunicato dell’ufficio stampa della Presidenza del Consiglio dei

Ministri, secondo cui oltre 4.000 soldati avrebbero depresso le armi a Cefalonia mentre il resto della divisione e il suo Stato Maggiore sarebbero stati annientati nei combattimenti. Da allora circola una serie di cifre probabili e improbabili sui morti di Cefalonia. Quando il 14 novembre 1944 sbarcarono a Taranto, rientrando in patria da Cefalonia come 'Banditi Acqui' solo 1.283 degli 11.560 soldati della divisione presenti sull'isola nel 1942, e vennero accolti dai più alti rappresentanti del governo, fu chiara solo una cosa: si era svolta una tragedia legata al modo in cui l'Italia aveva messo fine all'alleanza con la Germania nazionalsocialista e alla propria guerra di aggressione nei Balcani. Grazie a molti testimoni oculari, poterono essere ricostruite nel dettaglio le centinaia di fucilazioni degli ufficiali effettuate in seguito a condanne sommarie. Ma fino ad oggi restano in gran parte sconosciuti numero e nomi dei soldati uccisi¹⁰. Per quanto riguarda la ricerca sui dati precisi, nel 1948 si erano già fatte indagini dettagliate. Una missione militare italiana che in quell'anno si recò sull'isola per recuperare le salme arrivò a dei risultati che dovevano restare segreti: «I tedeschi il 22 settembre avevano otto battaglioni rinforzati dall'artiglieria. I combattimenti durarono dal 15 al 22 settembre. Non si può dire che le perdite tedesche (circa 80 morti) siano state particolarmente ingenti: corrispondono allo 0,7% delle truppe [...]. È forse meglio che queste cifre non vengano mai precisate»¹¹.

Bisogna però sottolineare che all'inizio dei combattimenti il contingente delle truppe tedesche era costituito da soli 2.000 uomini di artiglieria costiera mal addestrati che avevano poi ricevuto l'ordine folle di attaccare l'intera divisione italiana con le forze di un mezzo battaglione comandato da un tenente. La maggior parte delle suaccennate perdite tedesche non si ebbe quindi durante i combattimenti che portarono, dopo il 21 settembre, alla sopraffazione degli italiani da parte dei rinforzi tedeschi, bensì prima: circa 15 perdite sulle motozattere il 13 settembre, 71 perdite il 15 settembre durante quel primo attacco fallito, nonché 57 tra morti e feriti a causa del bombardamento d'artiglieria italia-

no il 17 settembre, mentre i 3 nuovi battaglioni di alpini tedeschi tentavano di sbarcare sull'isola¹². In base a un'analisi delle perdite trovano conferma alcune osservazioni di testimoni italiani (finora non ancora pubblicate) secondo cui truppe della Acqui erano fuggite senza combattimenti¹³.

Il quadro preciso delle cifre di caduti e sopravvissuti fornito da Claudio Sommaruga, internato militare in un campo di punizione tedesco, fino a oggi è stato preso in considerazione soltanto dagli addetti ai lavori¹⁴. Infatti migliaia di coloro che furono creduti morti a Cefalonia erano stati portati come forza lavoro coatta non nei lager in Germania, ma al servizio dei tedeschi sul fronte orientale dove, durante la ritirata tedesca, furono fatti prigionieri dall'Armata Rossa. Come presunti collaboratori dei tedeschi vennero destinati ai lavori forzati in Siberia, finché i sopravvissuti di questa tragica odissea, scampati in pratica cinque volte alla morte (ai combattimenti del 1943, alla fucilazione da parte dei tedeschi, all'annegamento durante il trasporto sulla terraferma, agli stenti della prigionia tedesca sul fronte orientale, alla reclusione nei campi sovietici) poterono far ritorno in Italia.

Conviene anche ricordare che immediatamente dopo il 9 settembre furono distribuiti circa 100.000 volantini dagli aerei tedeschi per invitare gli italiani ad arrendersi. Questo avvenne anche per la divisione Taurinense e credo che fu una tattica abbastanza diffusa per stimolare le truppe italiane alla resa: quindi anche da parte tedesca non in tutti i casi si avviò subito una risposta con le armi, ci furono anche dei tentativi di venire a patti o di infrangere la compattezza della risposta italiana attraverso questo strumento di propaganda, che qualche volta ebbe anche degli effetti.

Per quanto riguarda un eventuale approfondimento della ricerca storica, dobbiamo constatare che ci troviamo di fronte a una documentazione molto lacunosa sia da parte italiana sia da parte tedesca. Nonostante questi vincoli, Carlo Gentile è riuscito a sviluppare una nuova tecnica, che porta a un notevole appron-

dimento e che si basa sugli elenchi tedeschi dei nominativi dei soldati feriti e morti, unità per unità. Attraverso queste fonti può essere ricostruita la precisa composizione delle truppe tedesche in Italia. Perciò l'Istituto Storico Germanico di Roma ha incaricato Gentile di creare una banca dati della presenza militare tedesca in Italia dal 1943 al 1945, che adesso è in rete e che costituisce uno strumento molto utile per chi vuole avviare ulteriori ricerche¹⁵.

Nel caso di Cefalonia, il metodo sviluppato da Gentile permette di stilare un elenco che contiene la maggior parte dei soldati tedeschi morti o feriti sull'isola con l'indicazione del luogo, del giorno e del tipo di ferimento. E da questi dati possiamo dedurre per esempio che l'attacco agli italiani da parte dei due battaglioni da costiera (l'ordine dal tenente-colonnello Barge al tenente Fauth) ha portato al ferimento o alla morte di 85 soldati tedeschi. Ma 85 su 500 non venne considerata una cifra sufficientemente alta perché questo tenente, dopo l'occupazione tedesca dell'isola, fu posto davanti ad una corte marziale e condannato perché non avrebbe combattuto con la necessaria decisione e rigidità. Quando arrivarono poi i rinforzi tedeschi sull'isola, il 17 e 18 settembre, dagli elenchi dei morti e feriti si evince che l'artiglieria di Apollonio fece una strage fra i soldati dei quattro battaglioni che sbarcarono sull'isola in quei giorni, producendo una cinquantina tra morti e feriti. Questi dati sono utili per ricostruire la dinamica di quello che è avvenuto nei giorni successivi. Ma si capisce anche che la risposta tedesca procedette per gradi: prima si cercò di convincere gli italiani con decine di migliaia di volantini e poi con l'attacco del tenente Fauth. La terza fase fu l'arrivo dei rinforzi il 18 settembre, quando cominciò la battaglia per il dominio sull'isola.

Ma anche i volantini dovevano aver avuto un certo effetto. Ciò si evince da un'altra fonte non ancora esplorata, cioè dalle centinaia di migliaia di schede dei militari italiani catturati, deportati e poi internati in Germania. Circa 364.000 di queste schede individuali sono conservate nella Deutsche Dienststelle di Berlino. Da

una verifica parziale di questi dati si è potuta estrapolare una serie di soldati che prima del loro internamento furono di stanza a Cefalonia. Sulle schede è indicato anche il luogo e il giorno della cattura. Tra quei 400 nominativi di italiani provenienti da Cefalonia che abbiamo finora potuto individuare, se ne trovano circa una ventina con una data di cattura tra il 9 settembre e il 12 settembre 1943, cioè ben prima dei combattimenti¹⁶. Da ciò si evince che una parte delle truppe a Cefalonia deve aver deciso di arrendersi. Speravano probabilmente di venire trasportati nella madrepatria e non si aspettarono la deportazione nei campi d'internamento.

Diversa fu invece la situazione di quelli che furono mandati per punizione a sostegno delle truppe tedesche al fronte orientale. Erano soldati che a Cefalonia avevano combattuto, avevano commesso atti di resistenza (gli ufficiali vennero fucilati, i soldati deportati). Per ironia della sorte, i soldati tedeschi al fronte orientale avevano più bisogno di questo sostegno che l'industria tedesca del lavoro degli internati nei campi; perciò in alcuni casi i deportati italiani vennero trattati meglio di quelli nei campi d'internamento. Solo che questo indusse poi i sovietici ad accusare questi deportati italiani di collaborazionismo con i tedeschi e a tenerli in prigionia un'altra volta. Quindi le *chances* di sopravvivenza variarono notevolmente a seconda del percorso fatto dagli italiani a Cefalonia. Credo che questa fonte nuova, non ancora esplorata, e il metodo prosopografico che viene applicato da decenni dagli storici del medioevo e dell'età moderna, potrebbero arricchire notevolmente le nostre conoscenze, integrando le testimonianze, le memorie e i rapporti che furono fatti dopo il rientro dei superstiti in Italia.

Per quanto riguarda i rapporti postbellici, il capo della missione militare italiana a Cefalonia, il ministro plenipotenziario De Vera D'Aragona, già nel 1948 giunse alla conclusione che la «ricostruzione storica degli eventi nel tendere alla ricerca della verità contrasta talvolta con il mito eroico della vicenda – e poiché

i miti costituiscono una forza morale altrettanto reale ed operante – è bene completarne la loro formazione affinché le generazioni future siano indirizzate al culto dei sentimenti dell'onore, della fedeltà e del coraggio, casi essenziali dell'organizzazione militare. Cefalonia è già nel mito e deve rappresentare la fedeltà al giuramento e la tutela dell'onore militare»¹⁷.

Anche se il numero degli italiani uccisi non è stato fino ad oggi accertato con esattezza, dalle dichiarazioni dei testimoni oculari tedeschi rese alla magistratura della Repubblica Federale negli anni Sessanta (la nuova istruttoria degli ultimi anni non è ancora conclusa) emerge la disinvoltura con cui alcune unità della Wehrmacht eseguirono gli ordini criminosi emanati dal vertice nazionalsocialista, nonostante che almeno ogni ufficiale, ma probabilmente ogni soldato, avrebbe potuto riconoscerne facilmente il carattere di chiara violazione del diritto internazionale. Cefalonia costituisce perciò il più grande massacro commesso nei confronti di italiani avvenuto durante il periodo dell'occupazione nazista. La resistenza delle truppe della Acqui si distinse notevolmente dall'atteggiamento di tante altre divisioni di fronte alle pretese germaniche; la scelta operata e maturata dai suoi ufficiali e dai suoi soldati costituisce a mio avviso un punto di riferimento per l'inizio della Resistenza armata.

Note

¹ Cfr. il classico studio di E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, Milano, 1963.

² Cfr. Akten zur deutschen auswärtigen Politik, Series E, vol. VII, doc. nr. 355, p. 671. Per il contesto cfr. il mio *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, 1993, p. 28.

³ G. Schreiber, *Deutsche Kriegsverbrechen in Italien. Täter, Opfer, Strafverfolgung*, München, 1996, p. 63.

⁴ Ferrante Gonzaga fu l'unico generale ucciso sul territorio metropolitano, mentre almeno 18 generali morirono durante l'internamento nei campi di prigionia nella Polonia occupata dai tedeschi. Il generale Ferrante Gonzaga fu ucciso da un maggiore tedesco (anch'esso nobile) perché non voleva deporre le armi. Su questa uccisione indagò anche la Procura in Germania, ma l'istruttoria tedesca della fine degli anni Sessanta venne archiviata perché l'omicidio venne considerato dai magistrati tedeschi un caso di legittima difesa. Furono sentiti quasi esclusivamente testimoni tedeschi, che nella maggior parte si discolparono a vicenda.

⁵ Sulla vicenda di Solinas cfr. D. Sanna, *Da Porta San Paolo a Salò. Gioacchino Solinas comandante antitedesco*, Cagliari, 2005.

⁶ Questa politica è stata esaminata da Gerhard Schreiber nel suo lavoro fondamentale sugli internati militari italiani, mentre Gabriele Hammermann ha analizzato le condizioni di vita e di lavoro del mezzo milione di italiani deportati nei campi di lavoro e morti a migliaia di malnutrizione, maltrattamenti e mancanza di cure mediche. G. Schreiber, *Die italienischen Militärinternierten im deutschen Machtbereich. Verraten – verachtet – vergessen*, München, 1990; G. Hammermann, *Zwangsarbeit für den "Verbündeten". Die Arbeits- und Lebensbedingungen der italienischen Militärinternierten in Deutschland 1943-1945*, Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, Tübingen, 2002.

⁷ Cfr. C. Gavagna, *Diario – Settembre-ottobre 1943*, in *Le scelte di allora. I militari italiani in Montenegro dopo l'8 settembre*, a cura di F. Cordova, C. Gavagna, M. Themelly, Milano, 2001, pp. 35-101 e le osservazioni di M. Themelly, *I militari italiani in Montenegro dopo l'8 settembre*, ivi, pp. 17-34.

⁸ Rinvio alle valutazioni del migliore conoscitore delle vicende di Cefalonia, Giorgio Rochat, e al suo recente riassunto: *Ancora su Cefalonia, settembre 1943*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea. Rassegna dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea", n. 65,

2006, pp. 5-21. La migliore ricostruzione dell'atteggiamento tedesco a Cefalonia è fornita dal saggio di G. Schreiber, *Cefalonia e Corfù settembre 1943: la documentazione tedesca*, in *La Divisione Acqui a Cefalonia: settembre 1943*, a cura di G. Rochat, M. Venturi, Milano, 1993, pp. 125-191.

⁹ G. Rochat, *Ancora su Cefalonia, settembre 1943*, cit., p. 14.

¹⁰ L'Italia non poté controllare l'esattezza delle cifre complessive indicate dal Comando supremo nazista, cifre in casi analoghi spesso inaffidabili e contraddittorie. Le perdite della Acqui precisate coi nominativi da parte del Commissariato generale per le onoranze ai Caduti in guerra indicano per il settembre 1943 una cifra improbabilmente bassa di caduti.

¹¹ Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), H 5, cartella 35, Relazione riservata circa i fatti di Cefalonia (A conclusione di osservazioni fatte in posto durante la Missione 21 ottobre – 3 novembre 1948), p. 11, T. Col. Picozzi.

¹² Dati e nominativi estrapolati dagli archivi di Berlino, in possesso dell'autore.

¹³ G. Schreiber indica 54 morti, 23 dispersi e 157 feriti per la parte tedesca dopo il 16 settembre, mentre per il battaglione 909 e le motozattere sarebbero da aggiungere altri 140 morti. Cfr. G. Schreiber, *Cefalonia e Corfù settembre 1943: la documentazione tedesca*, cit., p. 167.

¹⁴ C. Sommaruga, *Né morti... né vivi... dopo Cefalonia e Corfù. La diaspora dei sopravvissuti della Acqui tra partigiani, lager, BTL e gulag (1943-1947)*, in *Deportazione e internamento militare in Germania*, a cura di G. Procacci, L. Bertuccelli, Milano, 2001.

¹⁵ [Http://www.dhi-roma.it/ortdb.html](http://www.dhi-roma.it/ortdb.html). Abbiamo potuto realizzare questa banca dati grazie alla sensibilità e al sostegno del direttore (ora emerito) dell'Istituto storico germanico, Arnold Esch.

¹⁶ Cfr. Deutsche Dienststelle, Berlin, per esempio l'elenco intitolato *Zu- und Abgänge des Kriegsgefangenen-Internierten-Stalag 352, Meldung Nr. 6*, che arrivò nell'ufficio della Wehrmachts-Auskunftstelle di Berlino il 5 aprile 1944. Nel suo romanzo *L'oro del mondo*, del 1987, lo scrittore Sebastiano Vassalli fa frequente riferimento al massacro di Cefalonia, ma anche al collaborazionismo di un migliaio di scampati.

¹⁷ AUSSME, H 5, cartella 35, Relazione circa i fatti di Cefalonia, Relazione del Capo Missione Carlo Alberto De Vera D'Aragona.

Prospettive di ricerca

Antropologia di un “*tube*” degli anni ruggenti. Da *Novecento* a *Some Of These Days*¹

Jean Jamin e Yannick Séité

Oggetto musicale fra i più diffusi al mondo, la canzone appartiene a un genere di espressione artistica singolare, la cui definizione e, di conseguenza, i cui contorni pongono seri problemi ai musicologi², per non parlare poi della distanza, persino del distacco, che sembrano dimostrare gli antropologi e gli etno-musicologi nei confronti del suo studio. È come se la familiarità, la brevità, la struttura metrica e lo schema circolare (strofa/ritornello) di tale oggetto dispensassero dall’interrogarsi con metodo sul suo posto e sulla sua funzione in ogni società umana: e ciò sia dal punto di vista della memoria, sia da quello delle sensibilità collettive. Sembra scontato, infatti, proprio quello che si comprende meno. Giacché se è facile trovare un accordo su cosa è una canzone – sul fatto di riconoscere che quanto si ascolta o si canticchia *hic et nunc* appartiene appunto al genere ‘canzone’ – è di contro estremamente difficile dire di che cosa questa sia fatta, a che cosa rimandi precisamente, in definitiva che cosa traduca o significhi.

Il fatto che «tutto finisca con delle canzoni», secondo il ben noto ritornello del *vaudeville* de *Le Mariage de Figaro*, basterebbe davvero a relegare le canzoni nella sfera del futile o del frivolo, se non addirittura del triviale? Basterebbe davvero a confinarle in fondo alle gerarchie culturali e artistiche, privandole in tal modo di ogni

legittimità epistemologica? Non sarebbe che arte minore, in qualche modo, piuttosto che arte media. Per quale ragione, ad esempio, le canzoni sarebbero così tanto differenti dalle composizioni per voce e strumento che, a partire da Hector Berlioz, nella tradizione musicale classica, si è convenuto chiamare melodie? Forse per il fatto che le canzoni propriamente dette furono, se non proprio sprovviste di melodia, quantomeno destinate a proporre delle forme semplificate, fruste o perfino degradate? Ne conseguirebbe che le canzoni, buone forse da sentire o da canticchiare, non sarebbero «buone da pensare».

E sarebbero tanto meno «buone da pensare» in quanto la loro creazione, diffusione e circolazione sembrano dipendere, in particolare nella nostra cultura, dalla pressione delle mode e dall'intervento dei *media* così come dalle strategie commerciali e, quindi, mutevoli dello *show business*³. La *popolarità* delle canzoni determina una situazione alquanto paradossale, poiché nell'opinione corrente, al contrario, il genere popolare dovrebbe essere caratterizzato dal radicamento, dalla regolarità, dalla stabilità, dalla ripetizione, in una parola: dal folklore. In funzione del mercato dei beni culturali, le canzoni si troverebbero perciò destinate a passare come passano i colori di moda. È per questa ragione, forse, che oggi le si cataloga sotto la rubrica 'varietà' o che un tempo le si poneva nella categoria della 'musica leggera'? Il fatto è che la loro struttura chiusa e ciclica non impedisce affatto che divengano degli 'yo-yo' della memoria o della storia, non più di quelli che chiamiamo dagli inizi degli anni Sessanta dei *tubes* della cultura popolare, successi musicali, ma, anche in senso letterale, tubi, per i quali appunto entra e fuoriesce l'aria, simbolo dell'effimero.

Segnaliamo poi un altro scoglio nell'affrontare lo studio delle canzoni: la dimensione narrativa, topica o realistica che talora si attribuisce loro, è tutto tranne che evidente, quando anche le loro parole arrivassero a raccontare una storia, a evocare dei luoghi, delle stagioni, degli istanti oppure ancora a sfogliare delle vite, a descrivere dei drammi, a denunciare dei regimi o delle istituzioni,

a farsi beffe delle classi, delle caste e delle etichette, a esprimere delle aspirazioni... o dei rimpianti⁴. La canzone, tuttavia, non si riduce esclusivamente alle sue parole: queste possono divenire incomprensibili o assurde, andare dimenticate, essere distorte, alterarsi, decomporsi perfino (lo *scat singing* ne è un esempio limite)⁵, senza che scompaia il potere di incanto della loro modulazione, che si cancelli il ricordo del timbro vocale del loro interprete o che sfumi il loro aspetto lancinante, diminuiscano il desiderio e il piacere di canticchiare il loro motivo. Le 'isole referenziali', che affiorano qua e là nelle canzoni, sembrano non avere altra alternativa che quella di negarsi in quanto tali. Non possiamo parlare a loro proposito e trattando del loro contenuto, che sia musicale o narrativo, di 'impressioni di reale'. Tutt'al più possono essere utilizzate talora come *referenti*, in altri termini come ingranaggi di una tecnica narrativa romanzesca (lo vedremo ne *La Nausée* di Jean-Paul Sartre), utili a rafforzare un colore locale, un'atmosfera oppure la veridicità di tale o tal'altra scena raccontata⁶. Cosicché saremmo tentati di considerarle quali una sorta di *semafori acustici*, che contribuiscono a disseminare di segnali, orientare e ordinare il campo delle emozioni collettive, se non addirittura dell'inconscio collettivo. Il filosofo Alain⁷ sottolineava come un semplice titolo di canzone potesse acquisire «forza di poesia», ma una «poesia in azione», nel senso che la melodia da questo evocata riconduce il moto delle passioni che ha destato al «moto stesso che le guarisce» ascoltandola⁸. Saremmo tentati di aggiungere, allora, seguendo in questo il sociologo Daniel Percheron⁹, che anche solo il titolo di una canzone ha potere, un «potere di resurrezione». Lungi dunque dall'essere pura nostalgia o eco duttile di un passato trascorso, la canzone possiede qualcosa di incoativo, che la sottrae al passare del tempo, forse perché diviene essa stessa l'immagine sonora di un altro tempo che non è, tutto considerato, né quello della memoria né quello della cronologia e che desidereremmo vedere e sentire tornare al punto di partenza per viverlo di nuovo, come il *tempo delle ciliegie*... La canzone *richiama* il tempo

che essa canta; il suo motivo canta (incanta) il luogo in cui essa canta e si canta¹⁰ – un tempo che oscilla costantemente, non fosse altro che per il ritmo, tra la linearità (melodia) e la verticalità (armonia). Lo abbiamo certamente sperimentato noi tutti: alcuni motivi ci passano per la testa, sono mormorati sulle nostre labbra, senza che ci sia possibile dire come e perché mai ci perseguitino e continuino a perseguitarci, non più di quanto sappiamo spiegare la loro improvvisa apparizione, venuta tanto dal profondo dell'infanzia o degli anni, tanto dalle membrane di un altoparlante oppure, oggi, dalle vibrazioni di una cuffia di un *walkman*. Per riprendere la domanda che dominava la giornata di studi da cui deriva questo intervento, conviene interrogarsi proprio su quel che c'è in un motivo. È, come si ritiene comunemente e non così ingenuamente, il 'motivo del tempo'? Ma di quale *tempo* è fatto questo motivo? Non sarebbe forse, come suggerisce il titolo del libro di Bernard Pouchèle e Bernard Lachat¹¹, niente altro che un «rumore di fondo della storia»? Oppure non tradurrebbe le turbolenze della società o, più intimamente, non rimesterebbe nella schiuma della memoria e della sensibilità?

Ipotizzeremo che la maniera in cui una società canta e si canta il mondo permette di accedere alla formazione, alla canalizzazione e alla riproduzione delle emozioni, e costituisce perciò un operatore antropologico potente, quantunque obliquo, capace di gettare lo sguardo sulle rappresentazioni in senso stretto dell'identità, dell'alterità, dell'intimità e della sensibilità. In effetti, si gioca là, nella canzone e attraverso la canzone – che sia una ninnananna o una romanza, un ritornello o una ballata, una pastorale o una «piccola tragedia istantanea» (Jean-Paul Sartre) –, tutta una modalità di articolazione tra il sociale e l'intimo, l'individuale e il collettivo, il pubblico e il privato, la memoria e l'emozione. Snocciolare le note di una canzone, suggerisce Michel Leiris¹², è un modo di ritrovare se stessi prendendo il percorso più breve, nel quale tuttavia, quali che ne siano i meandri, si

finisce sempre per incrociare il cammino altrettanto breve intrapreso dagli altri.

Questo articolo, dunque, a partire dalla musica jazz e da uno dei suoi *songs* – che costituiscono una parte non trascurabile del repertorio dei jazzisti¹³ –, si propone di esplorare questa sorta di «epopea della cosa» che sono, secondo la bella formula d'Alain¹⁴, musica e canto, e in cui si esprimono, nella loro apparente contingenza, non solamente una modulazione, ma una configurazione del rapporto del sé con se stesso e del sé con l'altro. Soggetto, con ogni evidenza, antropologico, che affronteremo attraverso lo studio di tre opere della letteratura contemporanea in cui il 'canto del jazz', che tutte e tre le opere pongono in primo piano, traduce bene questa dialettica dell'identità e dell'alterità, giocando su associazioni e contrasti di colori tanto musicali quanto degli incarnati a guisa della celebre suite *Black, Brown And Beige* che Duke Ellington creò il 23 gennaio 1943 al Carnegie Hall di New York¹⁵. Venti anni prima, quasi lo stesso giorno, un altro musicista – europeo questa volta e di formazione classica – al termine di un breve soggiorno in quella stessa città, faceva partecipare un amico della sua scoperta di una lega inaudita di suoni e di colori, di pelli e di voci, di un corpo a corpo inedito della misura e della sincope. A bordo del piroscampo che lo riconduceva in Francia, Darius Milhaud si entusiasmava ancora, in una lettera indirizzata all'amico Henri Hoppenot datata 20 febbraio 1923¹⁶, di avere sentito laggiù, a Harlem, in semplici locali pieni di neri, dei «jazz popolari magnifici», delle «danze e dei canti di negre dalle voci squillanti», delle combinazioni inusitate di ritmi, di timbri e di accordi che lo avrebbero perseguitato per una buona parte dell'anno e ancor oltre... In un negozio di Harlem Milhaud si era procurato tutta una collezione di dischi dell'etichetta Black Swan (prima casa di edizione fonografica nero-americana, diretta dal 1921 dal pianista e direttore d'orchestra Fletcher Henderson). Dischi che dovevano ispirargli la composizione e l'orchestrazione (ottoni, ance, percussioni) della musica della *Creazione del mondo* commissionatagli da

Rolf de Maré, fondatore e direttore della compagnia dei Balletti svedesi. In questo «balletto negro», il cui argomento ispirato a una leggenda africana fu scritto da Blaise Cendrars¹⁷, mentre la coreografia fu messa a punto dalla stella della compagnia, il ballerino Jean Börlin, Darius Milhaud si era riproposto di combinare accenti jazz (*growl*, glissando), inflessioni blues (terza e settima diminuite), ritmi *afterbeat* e tradizioni musicali europee colte – una «via di mezzo», scriveva a Hoppenot il 4 agosto 1923¹⁸, «fra i fonografi di Broadway e la *Passione secondo san Matteo*» – il tutto suonato e danzato in uno scenario monumentale concepito da Fernand Léger, dalle lunghe superfici di colore, nere, bianche e ocre in cui si fondevano i danzatori come dei *minstrels*¹⁹.

Una musica nera suonata da un Bianco

In una novella prossima alla parabola, *Novecento: un monologo*, Alessandro Baricco²⁰ pone sulle labbra del personaggio eponimo questa invettiva: «E in culo anche il jazz!». Invettiva indirizzata al suo compagno e rivale, il celebre e geniale pianista creolo Jelly Roll Morton, nel momento in cui questi, l'aspetto e l'abito sgualciti, sbarca dalla scala di barcarizzo di un transatlantico sulla banchina del porto di Southampton – un personaggio effettivamente esistito (1885/1890-1941)²¹, ma il cui ritratto, tracciato da Baricco alcune pagine prima, accentua i tratti divenuti caricaturali. Vestito di un copricapo e di un abito bianchi immacolati, con cravatta, occhiali e calzature neri, sfoggiando al dito un «diamante così»²² e affiggendo, finanche nell'abbigliamento verniciato e nell'andatura ondeggiante, la sufficienza e l'arroganza di un signore di bettole e di *claque* di Storyville, da dove proveniva e dove aveva suonato il piano durante lunghe notti, Jelly Roll Morton era allora l'unico capace di staccare «un blues che avrebbe fatto piangere un macchinista tedesco» e di raccogliere con nient'altro che delle note sfiorate dalle «sue mani che erano farfalle [...] tutto il cotone di tutti i

negri del mondo»²³. Contro ogni aspettativa, Danny Boodmann T.D. Lemon, detto Novecento, il pianista bianco e sbarbatello, aveva appena riportato una superba vittoria su di lui, il pianista mulatto un po' spaccone, il cui tocco era però tutto grazia melodica e swing, nel corso di un'indiaiolata tenzone musicale (dai jazzisti detta da *cutting contest*), tenutasi nei saloni del piroscifo innanzi a una folla di ricconi in festa.

Tutto accade come se, con l'invettiva lanciata in guisa di addio, il giovane Novecento, passeggero dei mari, vincitore senza eleganza né compassione, avesse voluto rispedire vigorosamente e simbolicamente Jelly Roll Morton ai suoi bassifondi, ai suoi anni di apprendistato che furono fatti soprattutto di gioco d'azzardo, di espedienti, di corpi e di stupri. La leggenda vuole, in effetti, che egli avesse inventato proprio nei bordelli e nei chiososi balli popolari (*honky tonks*) di New Orleans quel che chiamiamo jazz²⁴, essendo stato lui stesso più o meno (piuttosto più che meno) un vero giocatore d'azzardo e un protettore, come evoca del resto, senza alcuna ambiguità, il soprannome di 'Jelly Roll' (dolce in forma di lungo rotolo farcito di marmellata), che gli fu affibbiato o che egli stesso si attribuì.

Nel film realizzato nel 1998 da Giuseppe Tornatore e musicato da Ennio Morricone²⁵, *La leggenda del pianista sull'oceano* – pellicola *naïve* dal *pathos* assai hollywoodiano, la cui trama tuttavia segue in maniera assai fedele quella della novella di Alessandro Baricco²⁶ –, una scena attira l'attenzione. È quella in cui il narratore, Tim Tooney (che diverrà il compagno e l'amico intimo del pianista Novecento), tenta di farsi assumere come trombettista nell'orchestra da ballo, formata esclusivamente da musicisti bianchi, del piroscifo Virginian, che assicura regolarmente i collegamenti tra l'Europa e le Americhe.

Siamo alla fine degli anni Venti. A Southampton, sulla banchina, innanzi alla fila dei viaggiatori e dell'ufficio di imbarco, Tim Tooney tira fuori il suo strumento dalla custodia, lo porta alle labbra ed esegue un ampio assolo di tromba, fluido, brillante,

stupefacente, alla maniera di un *break* di Louis Armstrong in *West End Blues*; gli sfaccendati, i passeggeri in partenza e il controllore della compagnia di navigazione rimangono senza fiato. Al termine dell'assolo, il controllore domanda a Tooney: «Cos'era?». Il trombettista gli risponde: «Non lo so». «Quando non sai cos'è, allora è jazz!», replica con tono sguaiato il primo, che l'assume all'istante, precisando che quelli «lassù», ossia le prime classi, ameranno questa roba... Incidentalmente, la replica del controllore ci porta al cuore della questione – incidentalmente, perché senza dubbio, nella sua mente, questa ignoranza, che non è tuttavia un'ignoranza qualunque, rinvia tanto alla *futilità* del jazz (musica di distrazione ovvero di sottofondo) quanto alla sua *eccentricità* (musica dei margini) e alla sua *impurità* (musica ibrida), come era stato sottolineato da Theodor W. Adorno²⁷ nella sua celebre diatriba contro il jazz, nel quale egli vedeva una «regressione dell'ascolto musicale»²⁸. L'allusione al piacere che ne possono trarre quelli dei ponti superiori lascia pensare, per il fatto stesso della degenerazione auricolare cui costoro si lascerebbero andare abbandonandosi alle sonorità e ai ritmi di questa musica, che il jazz venga da un altrove, un altrove che però si dà il caso sia anzitutto un 'in basso'.

Venuto dal basso? È questo appunto il caso del trombettista Tim Tooney, che ha fatto le sue prime esperienze di vita e il suo apprendistato musicale nei sobborghi poveri, popolosi e sudici di Southampton. È anche il caso del pianista Novecento che, neonato, fu scoperto da un carbonaio afro-americano del Virginian, fasciato e adagiato in una scatola di cartone sul piano a coda della sala da ballo delle prime classi, senza dubbio abbandonato là da una coppia di emigranti dei ponti inferiori, in un gesto di disperazione, di fatica o di impotenza, frutto della loro miseria nera. Il carbonaio allora si assume l'onere di adottare e quindi di allevare il bambino nella sala delle macchine, fra i sacchi e le palate di carbone nero quanto la sua pelle. Divenuto adolescente, Novecento ritrova il piano del grande salone e, per notti intere, impara da

solo a suonarlo, compiendo funambolismi come una *vedette* circense (e le sue acrobazie a tempo di rollio non ci sono risparmiate) con i ritmi, le melodie e le armonie, finendo con il diventare in seguito un'attrazione per la crema della nave e il perno della sua orchestra di ballo.

Sono qui tracciati non solo dei mondi a parte, degli universi in negativo, ma anche dei mondi di parodia, così come di corruzione, che evocano sia i luoghi originari del jazz più o meno leggendari (i quartieri caldi, spesso violenti, mescolati ed equivoci di New Orleans), sia la capacità propria di questa musica di invertire i segni della presenza sonora e della presentazione di sé (dal nero al bianco e dal bianco al nero, proseguendo in tal modo le danze e i canti *blackfaces* così come le pantomime dei *minstrels*²⁹), e dove il corpo dello strumentista si *derazzializza*, si fa *altro*³⁰. Nessuno spazio per un qualsivoglia essenzialismo: il jazz non è che una faccenda di pelle e di colore, non più che di comunità o di cultura (ma c'era, poteva esserci una cultura nera *autentica* nel Sud degli Stati Uniti, all'inizio del XX secolo?). Sono i musicisti che conferiscono una fisionomia, una grana, un colore alla musica. Oltre che antifonico (la coppia richiamo/risposta la cui origine risale ai *gospel songs*), il jazz era stereofonico, ancor prima che questa tecnica di riproduzione del suono fosse inventata. Ed è su questa *spazializzazione* del sonoro, su questa dislocazione della tonalità, della misura, del ritmo, del tocco, del passo di danza, che si fonda, traendone sostanza, quel che sarebbe appropriato chiamare il suo gesto musicale (nel senso antico di 'gesta', cioè 'imprese'). Si manifesta qui un'estetica, se non perfino una filosofia, dello spostamento, dello scarto.

Questa maniera di essere nella musica e di fare della musica si sarebbe in qualche modo sviluppata nel corso del lungo 'meticciamiento' culturale (la diaspora nera) e dell'estrema drammatizzazione sociale (la schiavitù, il razzismo, la segregazione) da cui proviene il jazz. Ciò che assunse il ruolo di tradizione non poté essere che un'invenzione permanente della tradizione, cioè un

superamento, perfino un rifiuto, di tutto quanto costituiva sistema, dottrina, dogma o folkore, allora percepito come un dispositivo non solo di costrizione, ma anche di oppressione. Trasformare dei canti religiosi (*gospel songs*), dei canti di lavoro (*work songs*), delle meloee di forzati (*chain-gang songs*), dei compianti (*blues*) in oggetti di distrazione, perfino di piacere, appartiene meno alla provocazione che all'ironia, cioè alla presa di distanza. Non 'luoghi di memoria', ma quadri o ritratti acustici³¹. «Esistono – nota William Lahmon³² – delle porzioni intere della cultura che non mostrano radici e non producono modelli elaborati nell'ambito dei monumenti culturali». Fu questo il caso del jazz. Donde, senza dubbio, uno dei suoi tratti, per così dire generici, di apparire costantemente 'sulle spine', di affermare un'identità, fosse anche un'identità 'yo-yo' (come dichiara il compagno di Novecento), e di rinviare a quella «doppia coscienza» identificata e concettualizzata da W.E.B. Du Bois³³ all'inizio del secolo. Ossia il sentimento di essere nero e americano, in un'America bianca, schiavista e razzista – soggetto e oggetto di una tensione non riconciliata e persino non riconciliabile, che proietta l'identità afro-americana fuori dal tempo storico e si avvicina piuttosto al tempo di un percorso, di una traversata, a una modalità di passaggio da un luogo, o da un ambito, a un altro. Il fatto è che la storia del jazz, ad esempio, si iscrive, soprattutto e anzitutto, in una geografia inizialmente rurale, quindi urbana, talora suburbana o *underground*: strade, fiumi, binari, rive, città, quartieri, locali notturni e cantine hanno non solo ispirato un gran numero di composizioni jazzistiche, ma sono anche servite a designare dei periodi, dei centri gravitazionali estetici o dei generi musicali come gli stili New Orleans, Saint Louis, Kansas City, Chicago, West Coast, New York, Minton's, ecc.³⁴. Del resto, sul piano della tecnica musicale, Frank Bergerot³⁵ ha ben messo in evidenza la dimensione essenzialmente spaziale che riveste l'improvvisazione nel jazz: l'esplorazione della griglia armonica, l'arte del *voicing* (collocazione degli accordi senza ricorrere alla fondamentale), la produzione di

«tappeti sonori», di recente l'uso della modalità rimandano più a una plastica che a una retorica sonora, all'immagine di una scultura o di un quadro.

Novecento simbolizza in maniera eccellente non solo il sorgere dell'alterità del jazz e nel jazz – un'alterità tanto connaturata quanto ribelle (Novecento manda tutto «in culo», altrimenti detto «in malora», leggi, regolamenti, terra, grattacieli, guerra... e persino, l'abbiamo visto, l'invenzione del jazz nella persona di Jelly Roll Morton) –, ma anche il suo nomadismo, la sua extraterritorialità: per tutta la sua vita, il pianista Novecento rifiuterà di mettere piede a terra e passerà il suo tempo in un andirivieni sull'oceano, non avendo per radici che lo sgabello di un piano che rotola per il mare grosso (morirà, infine, seduto su una cassa piena di esplosivi, indifferente, ma cocciuto, nelle stive del *Virginian* che, trasformato in nave ospedale e disarmato dopo la Seconda guerra mondiale, era destinato ad essere distrutto dalla dinamite).

Benché avesse espresso sovente il desiderio di osservare quale aspetto potesse mai avere il mare visto dalla terra, Novecento non fu mai capace di oltrepassare i primi tre gradini della passerella quando la nave si trovava in porto. Non perché sarebbe stato assalito da una nausea improvvisa a causa di non si sa quale mal di terra o perché fosse paralizzato da quanto *vedeva* sorgere innanzi a lui, ma perché *non poteva vedere* né dove tutto questo – la terra, le strade, i grattacieli, i passanti, le donne – cominciava, né dove conduceva e neppure dove finiva: era come «una tastiera di milioni di tasti, milioni e miliardi»³⁶. Almeno i corridoi, le sale e le stive del piroscalo erano a portata di vista; almeno gli ottantotto tasti del piano erano a portata di mano e permettevano di trarne, in sé e per sé, malgrado la scala graduata delle leve in bianco e in nero, malgrado la successione imposta dei neri e dei bianchi, qualcosa di illimitato che era il solo a sapere inventare e a poter dominare: un motivo musicale che con la finitezza crea l'infinito, come avevano ben compreso i musicisti di jazz nel loro rapporto, talora rivendicato e affermato politicamente e culturalmente³⁷,

con la variazione e l'improvvisazione. Là ancora tutto accade come se la «musica del diavolo»³⁸, quale l'aveva incarnata miticamente Jelly Roll Morton, potesse venire da un corpo bianco non per contagio, ma in ragione di una comune condizione umana, dal sentimento condiviso della precarietà dell'esistenza: lo sradicamento, lo spaesamento e l'identità all'occorrenza *fluttuante*. È interessante notare come, nella sua opera principale, Paul Gilroy³⁹ si basi precisamente sull'immagine della nave come «simbolo dominante e punto di partenza» della sua analisi della cultura della diaspora: «Sistema vivo – scrive Gilroy⁴⁰ – micro-politico e micro-culturale in movimento». «Le navi – prosegue più avanti – portano subito l'attenzione verso il *middle passage*, [...] verso la circolazione delle idee e di attivisti così come verso il movimento di prodotti culturali e politici fondamentali: opuscoli, libri, dischi per grammofoni e corali». Ma – c'è bisogno forse di aggiungerlo? – le navi furono anche, per alcuni secoli, delle *navi negriere* mediante cui si spostarono e perirono dei corpi, dei linguaggi e delle cosmogonie, in una parola delle culture.

Un certo gusto per il paradosso potrebbe indurci a ipotizzare che Novecento – sebbene bianco e forse proprio perché bianco – personifichi quel che è in fondo il jazz: una musica interamente fatta di zebbrature, di beccheggio, di *collage*, di *bricolage*, di mescolanza e di abusivismo, un'irruzione senza tregua, ripresa e attualizzata dell'altro nello stesso, del nero nel bianco e del bianco nel nero, del minore nel maggiore e viceversa, come i tasti del piano da cui Novecento non potrà mai più staccarsi. È dunque all'interno dello *stesso* che nel jazz si fabbrica l'*altro*. Ed è questa sorta di «esotismo intimo» che il jazz fa scaturire e arriva a mettere in note, attraverso una trasformazione autobiografica del suono⁴¹, a guisa del sorgere dell'alterità intima, cui conduce ogni impresa autobiografica e la sua resa in parole, come ha superbamente sperimentato e provato Michel Leiris, il quale, in prima persona, aveva visto assai presto in questa musica – fin dall'inizio degli anni Venti – non solamente una forma di spaesamento soggettivo (con l'ascol-

to, con la danza), ma anche un'espressione del nuovo rapporto con il mondo, implicito nella nostra modernità⁴², ossia l'avvento del transitorio e del fugace, di cui già parlava Baudelaire riguardo alla moda, e che anche Jean-Paul Sartre⁴³, dopo la Seconda guerra mondiale, richiamerà in riferimento al jazz: una musica che si rivolge a un'altra parte di noi stessi, alla parte «migliore, la più asciutta, la più libera, a quella che rifiuta melodia e ritornello e vuole lo splendore assordante dell'istante». Il jazz avrebbe dunque la facoltà di rivelare, di convocare, di imporre non solo «l'alterità essenziale o intima» di cui parla Marc Augé⁴⁴, ma pure una forma di alterità vocale, musicale, estetica, che si tradurrebbe attraverso un accumulo di componenti, che si sommano senza distruggersi, cosicché si è sempre, e al tempo stesso non si è mai più, «a casa propria»⁴⁵.

«Il più bel motivo forse che l'America ci abbia mai dato»

È a un'altra opera letteraria che faremo ora riferimento, allo scopo di proseguire l'esame di questa irruzione del gioco dello stesso e dell'altro, e dello stesso nell'altro – questione con ogni evidenza antropologica –, tale quale può mostrarsi e farsi comprendere nella semplice evocazione di un vecchio standard di jazz, in cui i segni del suo riconoscimento, le regole della sua esecuzione, la posizione dei suoi interpreti sembrano tergiversare, o meglio sembrano invertirsi. Vi si ritrova la facoltà «di combinare, di unire, di condividere, di attirare i contrari e di giocare sui contrasti», propria non solo del jazz, ma che caratterizza, secondo William Lahmon⁴⁶, la cultura 'diasporica' del Nuovo Mondo, la sua modernità, la sua estraneità e, attraverso i *songs* della Tin Pan Alley (cfr. *infra*), tutte le sue «piccole tragedie istantanee». Quando scrive *La Nausée* nel 1936, Jean-Paul Sartre l'aveva già presentito, al punto da servirsene come di un segnale narrativo o di un'anafora, lasciando girare, attraverso le pagine, la puntina di un grammofo-

no sul disco consunto di una canzone, quasi un ritornello. Questa canzone, questo standard, è *Some Of These Days*. Uno standard senza dubbio⁴⁷, ma anche, anzitutto e in tutti i sensi del termine, un *tube*. Si ricorderà, in effetti, come l'impiego di questa ultima parola per indicare un motivo musicale di successo rinvii, metonimicamente, ai cilindri dei fonografi attraverso cui la musica registrata ebbe per la prima volta accesso a una riproduzione industriale. Preferire la parola francese al termine che si è imposto nell'ambito del jazz, e ben oltre, offre anzitutto il vantaggio di fare riferimento al supporto materiale sul quale fu, per la prima volta, registrata la canzone dalla sua creatrice, Sophie Tucker, a New York, il 24 febbraio 1911: un cilindro Amberol di 4 minuti, inciso per la Edison Records, sotto il numero 4M-691. Ma non solo: è anche soprattutto insistere sul successo immenso, inedito, che questo motivo della Tin Pan Alley ha incontrato in Europa e particolarmente in Francia⁴⁸. Le osservazioni e i ricordi del poeta belga Robert Goffin testimoniano in maniera eloquente la commozione provocata da questa canzone negli animi europei. Autore di una delle prime opere critiche consacrate al jazz propriamente detto, osservatore insostituibile di quel che Jean Cocteau chiamava «l'arrivo americano del ritmo», Goffin⁴⁹ analizza, dal suo osservatorio di Bruxelles, la diffusione delle arie americane:

dal 1912-1913 e soprattutto all'inizio della guerra, il jazz esiste e si diffonde in tutti gli stati. Le arie si moltiplicano e corrono lungo le strade; i cantanti popolari assediano ogni angolo di strada; compagnie a più voci battono le campagne, sostenute talora solo da un misero banjo, talora da un qualsivoglia strumento d'ottone che fa ridere le popolazioni curiose. Appaiono le prime canzoni jazz, intrise di nostalgia e di banalità, con arie assai melodiche, in cui il controtempo negro non è che una dolce e sinuosa inflessione, destinata ben presto a modificarsi: *Poney boy*, *Are you from Dixie*, *Lily in the valley*, canzone ben presto tradotta in francese e messa sul mercato dalle orchestre del 1914 con il titolo di *Poupée d'amour*; e poi, soprattutto, la sublime e straordinaria *Some Of These Days*, singhiozzo profetico

che attraversò i continenti e fece fremere tutti i cuori aperti al mistero, il più bel motivo forse che l'America ci abbia mai dato, creato ben prima della guerra per le voci sovrumane e celesti di Sophie Tucher [sic], di Louis Armstrong o di Cab Calloways [sic].

Poeta, Goffin è un lirico appassionato di soggettività. La sua storia del jazz è assolutamente personale. Sfumeremo, dunque, il suo giudizio alla luce di quello di un altro personaggio ritenuto meno entusiasta. A partire dal 1926, il passaggio dalla registrazione elettrica a quella acustica induce Henry Prunières, fondatore e direttore della prestigiosa "Revue Musicale", ad assicurare in questa ultima una rubrica intitolata *La musique par disques*. Questo musicista e musicologo eccellente cura la rubrica senza il minimo ostracismo, poiché nel febbraio 1928, dopo aver commentato una nuova registrazione del *Pelléas et Mélisande* ad opera di Piero Coppola, alcuni bei singoli di Ninon Vallin, «incomparabile soprano lirico», o del «grande artista» Fritz Kreisler, conclude la sua cronaca con la presente breve rubrica *Jazz et chanson*:

Sophie Tucker ha una voce prodigiosa, una voce di fuoco, di un ardore singolare, grido selvaggio che sembra provenire dal profondo delle ere, scaturire dalla foresta vergine. Non abbiamo certo dimenticato la sua interpretazione di *Some Of These Days* con il jazz di Ted Lewis per la Columbia, uno dei più bei dischi che conosca; ora ha appena dato alla Odéon un disco interessante: *Blue River*, il cui motivo nostalgico è indefinitamente ripetuto, e *There's a Cradle in Carolina*. Confesso che dopo questa voce demoniaca, l'arte così sobria e deliziosa di Raquel Meller in *Nena* sembra un po' sbiadita. *Hungria* ha più mordente e vigore ritmico (Odéon).

Limitiamoci per il momento a commentare questo testo con una semplice considerazione: il fatto che qualcuno che dichiara di ascoltare dischi e di ascoltarli in qualità di musicista consideri *Some Of These Days* come «il più bel disco che conosca» conferma l'emozione di Goffin. Tanto più che Prunières, scrivendo queste

righe, non lascia da parte un'attitudine critica, dal momento che qualifica *Blue River* come un disco solamente «interessante». Un anno più tardi, all'interno di una rubrica, *La musique par disques*, particolarmente ampia, si registrano le seguenti righe⁵⁰: «Sophie Tucker canta: *I Know what my Baby is Cheatin' on me*, per Columbia. È interessante, come tutto ciò che fa questa artista straordinaria, ma non lo si potrebbe avvicinare a creazioni precedenti come *Some Of These Days* o il prodigioso *Virginia*». La convergenza dei pareri critici, dai forti contrasti, di Goffin e di Prunières stabilisce che alla fine degli anni Venti, in Europa, Sophie Tucker è considerata un'interprete di primo piano, e che *Some Of These Days* è diventato il metro di giudizio su cui sembra si debba misurare ogni successo nella gerarchia della musica popolare.

Ciò significa che Sartre, ponendo nel 1938⁵¹ questa canzone al centro del dispositivo romanzesco de *La Nausée*, lungi dall'essere un pioniere, si segnala invece come l'ultimo venuto – o quasi – di una serie di scrittori che, a partire dagli anni Venti, hanno fatto di questo pezzo un oggetto di letteratura. Pur desiderando restituire la pagina di Sartre, già spesso commentata in passato, a un contesto, a un co-testo fin qui negletti, è tuttavia con *La Nausée* che abbiamo intenzione di proseguire questo studio in bianco, nero e biondo di *Some Of These Days*. E questo per due ragioni.

La prima è connessa al fatto che se questa canzone è sopravvissuta nelle memorie dopo la Seconda guerra mondiale, lo deve al romanzo di Sartre. L'impressionante riconoscimento critico di cui hanno beneficiato questo *song* e la sua interprete in Francia alla fine degli anni ruggenti rende in effetti, per contrasto, ancora più spettacolare l'oblio in cui sono caduti Sophie Tucker e il suo repertorio dall'inizio degli anni Trenta: assenti dalle scene, fossero anche quelle mentali, intime; assenti, ben presto, dai piatti dei fonografi, dei giradischi. Non si è infatti dovuto attendere la fine del XX secolo perché la più nota delle interpretazioni di *Some Of These Days* da parte di Sophie Tucker tornasse a essere nuovamente disponibile in commercio, in un formato diverso dal 78 giri

originale? Per più di mezzo secolo *Some Of These Days* non avrebbe vissuto dunque che un'esistenza muta, esclusivamente testuale, puramente letteraria – il motivo sartriano per eccellenza – il che, trattandosi del «più bel motivo forse che l'America ci abbia dato», appare un paradosso.

Ma vi è, per continuare il nostro studio con Sartre, un motivo ancor più decisivo che non la sorta di omaggio obbligato, al quale invitano le considerazioni appena esposte: l'autore de *La Nausée*, nelle poche pagine che dedica alla canzone, accumula cantonate in maniera spettacolare. Lungi dal volerci qui fare beffe delle *gaffes*, reali o supposte, di Sartre, mostreremo come questa serie di errori – ma cos'è di preciso un 'errore' in una finzione narrativa? –, organizzandosi in sistema semantico, ci conduce esattamente al cuore delle questioni dell'abusivismo, della *déracialisation* e dell'alterità che la lettura di *Novecento* ha già permesso di mettere in campo.

Una musica bianca inventata da un Nero

Ne *La Nausée*, dunque, si ricordi, il narratore, Antoine Roquentin, preso da improvvisa nostalgia al ricordo della sua compagna Anny, da cui è separato, chiede alla cameriera di far suonare sul fonografo del bistrot Au Rendez-Vous des Cheminots, che frequenta abitualmente, una canzone che lo tocca in particolar modo: «Maddalena, suonami qualcosa sul fonografo, per piacere. Quella che mi piace, sai, *Some Of These Days*»⁵². Fin dalla prima occorrenza di questo motivo, ossia alla pagina 37 dell'*édition blanche* di Gallimard, il lettore approda a quello che, sulla scia di John Searle⁵³, potremmo chiamare un «arcipelago referenziale». L'enunciato si svolge su una modalità fattuale, si iscrive in una dimensione storica e, all'occorrenza, nell'ambito del racconto di vita senza che ciò comporti un grande danno sul piano narrativo: il genere diaristico, messo in risalto da titoli interni presi dal calendario settimanale, vi si presta, vi invita perfino:

Venerdì [...] Le cinque e mezzo

[...] Maddalena gira la manovella del fonografo. Purché non si sia sbagliata, purché non abbia messo come l'altro giorno la romanza della *Cavalleria rusticana*. No, è proprio questa, riconosco il motivo dalle prime battute. È un vecchio *rag-time* con ritornello cantato. L'ho sentito fischiare nel 1917 da soldati americani per le strade di La Rochelle. Deve essere di prima della guerra. Ma l'incisione è molto più recente. Con tutto ciò è il più vecchio disco della collezione, un disco Pathé per puntina di zaffiro.

Tuttavia, senza che non appaia, fin da questa prima menzione di *Some Of These Days*, il 'reale' minaccia già di non esistere più che in termini di 'effetto'. La prima difficoltà è offerta dalla definizione di *Some Of These Days* come un «*rag-time*»⁵⁴. È, almeno, quanto sembra ritenere Joë Bousquet, che nel maggio 1938, alcune settimane dopo l'uscita de *La Nausée*, indirizza a Sartre una lettera il cui contenuto si può dedurre a partire dalla risposta del filosofo⁵⁵:

Sono un po' confuso – scrive Sartre – di aver lasciato un errore quale quello che mi segnalate e, se vi sarà una ristampa de *La Nausée*, lo farò scomparire. Credo, tuttavia, che *Some Of These Days*, che risale all'anteguerra, fosse un ragtime. In ogni caso, figura nell'antologia di ragtimes di Jack Hylton⁵⁶.

Su cosa si basa Bousquet per rimproverare a Sartre l'«errore» di fare di *Some Of These Days* un ragtime? Sulla struttura del tema? Se, con le sue 32 battute organizzate in ABCD, *Some Of These Days* presenta una «formula meno frequente»⁵⁷ del tradizionale AABA che definisce la maggior parte degli standard, questa struttura non circolare si ritrova correntemente fra i primi ragtime pubblicati⁵⁸. Sottolineiamo, del resto, con Alain Sutton⁵⁹ come «i dibattiti allo scopo di determinare cosa appartiene o no al ragtime possano essere estremamente complessi e non di rado oziosi». Ragtime o no, resta che *Some Of These Days* si approssima a uno di quei motivi «antiquati», prodotti nella Tin Pan Alley, di cui parla

Gunther Schuller⁶⁰, altrimenti detta la «strada delle casseruole» o il «passaggio delle seghe», arteria stradale, compresa tra la quinta e la sesta Avenues di New York, dove furono composti, quasi in serie, secondo un meccanismo di taylorizzazione della cultura cosiddetta di massa, motivi e canzoni popolari, che avrebbero fatto il successo della commedia musicale americana e costituito una delle basi del repertorio dei musicisti di jazz⁶¹. Forse Bousquet nega lo statuto di ragtime a *Some Of These Days* in virtù del fatto che si tratta di una canzone⁶². Nella stessa maniera in cui un brano che non sia stato «originariamente concepito come un pezzo strumentale piuttosto che vocale» può essere scartato oggi da Sutton⁶³ dalla sua recente e assai completa discografia del ragtime. Ed è vero che la precisazione di Roquentin («È un vecchio *rag-time* con ritornello cantato») sembra considerare la questione del canto come utile alla definizione del genere. Vero ancora, come vedremo, è che *Some Of These Days* è stato concepito di primo acchito dal suo autore come un *song*.

Sartre, tuttavia, non ha torto nel difendere innanzi a Bousquet l'ipotesi di questa appartenenza di genere – o piuttosto di stile. Quando *Some Of These Days* è composta, il jazz non esiste, né la parola né la cosa, ed è con il termine di ragtime che, almeno fino alla Prima guerra mondiale, i musicisti di New Orleans designano la loro musica, come testimoniano i ricordi di Sidney Bechet o di Jelly Roll Morton⁶⁴. La musica che Roquentin «sente fischiare nel 1917 dai soldati americani per le strade di La Rochelle» può dunque ricevere il nome di ragtime ed è d'altronde probabile che Sartre trasponga, nell'allusione di Roquentin, una propria esperienza musicale⁶⁵. In effetti, nel novembre 1917, il giovane Sartre accompagna la madre e il patrigno, Joseph Mancy, i quali, appena sposati, si sono trasferiti in questa città; allora Sartre comincia a frequentare la quarta ginnasio maschile. Ora, in questo stesso anno, i porti atlantici accolgono i reggimenti americani venuti in soccorso degli alleati. È così, ad esempio, che la 15th Regimental Band sbarca a Brest il 1° gennaio 1918. Alla sua testa,

il capobanda James Reese Europe (1881-1919), re del ragtime newyorkese. Mentre il reggimento staziona a Saint-Nazaire, la sua banda dà a Nantes un concerto di marce francesi e americane che, insieme a *The Memphis Blues*, si chiude con una trionfale dimostrazione di ragtime⁶⁶. Stando a Noble Sissle (1889-1975), allora primo tamburo della formazione, che indirizza la sua testimonianza al "Post Dispatch" di Saint-Louis, fu proprio allora, in quell'istante, che il virus del ragtime fu inoculato a una Francia esangue, davvero bisognosa di questo cordiale: «Colonel Hayward [il comandante in capo del reggimento] has brought his band over here and started ragtimitis in France!»⁶⁷.

Passiamo al secondo errore di Sartre. Il passaggio in esame, infatti, è effettivamente ingombro di sviste, in particolare sul piano dei riferimenti temporali⁶⁸, ma anche su quello – e i due piani finiscono con il confondersi – che potremmo definire tecnologico. Il sintagma «un disco Pathé per puntina di zaffiro» è in realtà, propriamente parlando, privo di senso, dato che un disco degli anni Venti è a puntina oppure a zaffiro. Due standard tecnologici questi che si escludono a vicenda, poiché l'uno corrisponde a un'incisione laterale leggibile da una puntina sui fianchi del solco (è il classico 78 giri), l'altro corrisponde a un'incisione verticale leggibile sul fondo del solco da una piccola biglia di vetro resistente all'usura, detta zaffiro. Fino al 1926 un disco Pathé è per forza a zaffiro (Pathé, infatti, non si lancia nella produzione di 78 giri che l'anno seguente), si serve cioè di una tecnologia percepita ormai come arcaica, ed effettivamente così antiquata che la ditta ne programma l'abbandono nel 1928, non producendo più, in seguito, che dischi a puntine. Ammettiamo, tuttavia, che l'espressione contraddittoria usata da Sartre si riferisca a un disco a incisione verticale: la consultazione dei cataloghi Pathé mostra che non esiste nessuna interpretazione femminile di *Some Of These Days* su disco a zaffiro. Né sotto questo titolo né sotto quello di *Bébé d'amour*, scelto da Francis Salabert per pubblicare, nel 1913, la versione francese della canzone di Shelton Brooks.

A questo punto cominciamo a pensare che l'accumulo di precisazioni in questa pagina, che in tutti i modi proclama la sua *verità*, potrebbe rimandare a problemi di tecnica romanzesca. Piuttosto che pronunciare, troppo precipitosamente, la dislocazione dell'arcipelago referenziale, complichiamo ancora un po' le cose e ammettiamo che il romanzo, qui come sempre, avanzi mettendo in campo ed elaborando dei dati tecnici, sociali, delle reminiscenze di ogni sorta, frammenti in se stessi perfettamente autentici, ma soggetti alla distorsione, all'appropriazione di cui vive la letteratura. La nostra scoperta di un aspetto, fin qui passato inavvertito, rende in effetti più chiaro il lavoro compiuto dallo scrittore in questa pagina de *La Nausée*. Si tratta di un pezzo registrato ai primi di ottobre 1918 dalla 158th U.S. Infantry Band diretta dal tenente Etzweiler. Questo tema, firmato da Billy Montgomery e pubblicato nel 1917, ha un titolo che in niente potrebbe attirare l'attenzione di un lettore di Sartre: *The Story Book Ball*. Si tratta di un disco Pathé, a zaffiro dunque, che al termine del suo primo minuto riserva all'ascoltatore la sorpresa di sentire diffondersi una melodia diversa da quella annunciata dal titolo di copertina: il ritornello di *Some Of These Days*. Se i musicisti di James Reese Europe sono neri, il 158° reggimento dal canto suo riunisce dei soldati bianchi. Entrambe le fanfare interpretano, tuttavia, i successi della Tin Pan Alley su un modo binario e con le sincopi caratteristiche del ragtime⁶⁹. Rullio di tamburi, colpi di *woodblocks*, scoppi di pifferi...: a dispetto di certi 'jazz effects', l'ascoltatore di *The Story Book Ball* si ritrova infinitamente più vicino a quanto un direttore d'orchestra bianco come John Philip Sousa (1854-1932) ha potuto far scoprire delle marce americane ai visitatori dell'esposizione universale del 1900⁷⁰, che non a quanto si farà ben presto sentire con il nome di jazz. Vediamo allora come *Some Of These Days* debba finalmente davvero qualcosa ai dischi Pathé e allo stile ragtime, anche se per vie traverse. E comprendiamo anche come, dunque, Sartre non abbia immaginato la scena del fonografo a partire da niente.

Tuttavia, la versione richiesta da Roquentin non è né quella di Sophie Tucker (che non è mai esistita su disco) né quella (tronca e puramente strumentale) del tenente Etzweiler e dei suoi uomini. Non si tratta neppure della rara e coinvolgente versione della casa discografica Victor del 1929, passata inavvertita in Francia, dove non fu, probabilmente, mai diffusa. Nell'evocazione de *La Nausée*, Roquentin si riferisce, con ogni verosimiglianza, all'interpretazione del 1926. Ed è qui che l'enunciato finisce, con una *suspense* tutta retorica, con il cadere nella finzione pura e semplice ossia nell'*asserzione finta*⁷¹:

Tra un momento ci sarà il ritornello: è soprattutto questo che mi piace e la maniera improvvisa con cui si getta in avanti come una scogliera contro il mare. Per ora suona soltanto il jazz, non v'è melodia, solo note, una miriade di piccole scosse. Non hanno sosta, un ordine inflessibile le fa nascere e le distrugge, senza mai lasciar loro agio di riprendersi, di esistere per se stesse. Corrono, s'inseguono, passando mi colpiscono con un urto secco, e s'annullano. Mi piacerebbe trattenerle, ma so che se arrivassi ad afferrarne una, tra le dita non mi resterebbe che un suono volgare e languido [...]. Ancora qualche secondo e la negra comincerà a cantare. Ciò sembra inevitabile, tanto è forte la necessità di questa musica: nulla può interromperla, nulla che provenga da questo tempo ove il mondo s'è arenato; cesserà da sé, più tardi. Questa bella voce mi piace non per la sua pienezza o per la sua tristezza, ma specialmente perché è l'avvenimento che tante note hanno preparato, tanto in anticipo, morendo per farla nascere⁷².

Some Of These Days, You'll miss me honey... è dunque cantato, scrive Sartre e ci dice Roquentin, da una Negra, una voce dall'arida purezza, fuori dal tempo, oltre l'esistenza, fuori dal mondo. Alla maniera della piccola frase della *Sonata* di Vinteuil in Proust, questo 'ragtime' svolgerà, attraverso tutta *La Nausée*, il ruolo di un *leit-motiv* che indica la distanza, la partenza, l'erranza, anche ben oltre la vita stessa del narratore. Ascoltandolo, Roquentin non può impedirsi di pensare a queste altre esistenze altrettanto contingen-

ti della sua, ma liberate dall'angoscia di esistere: il compositore e la cantante, che sono forse già morti, ma che si impongono di per sé come qualcosa di prezioso e a metà leggendario, come degli *esistenti invisibili*, che si può far rivivere a piacimento, attraverso i solchi consunti e graffiati di un disco. Tale è la 'morale' (negativa) di *Novecento* e il rimedio di Roquentin per sfuggire alla nausea che gli procura la sua esistenza 'in troppo'...

Una canzone, la musica, non esiste alla maniera delle cose e neppure a quella dei corpi: è «impossibile toccarla» anche se essa ci tocca, ci prende, ci incanta o ci lacerava⁷³; non è tuttavia sotto forma di *pezzo* che ci raggiunge; l'espressione, e dunque la metafora – 'pezzo di musica' –, incontrano qui i suoi limiti. La musica non può essere tagliata: «Se mi alzassi – si dice Roquentin⁷⁴ – se strappassi questo disco dal piatto che lo regge e se lo spezzassi in due, non la raggiungerei, *lei*». Dove ritroviamo le considerazioni di Alain⁷⁵ sui canti popolari: «la musica contrasta sempre con quello che dice la canzone; ma vi contrasta sempre come le si addice, opponendo alla miseria umana una consolazione anticipata e come una prospettiva s'un lungo svolgimento di tempo».

Alla sua partenza da Bouville, alla fine del racconto, Roquentin si fa suonare ancora una volta sul fonografo *Some Of These Days*; immagina allora il compositore⁷⁶ intento a scriverne il tema e le parole da qualche parte in un assolato grattacielo di New York:

È seduto, in maniche di camicia, davanti al pianoforte, in bocca ha un sapore di fumo, e vagamente, vagamente, un'ombra di motivo nella testa. *Some Of These Days*. Tom arriverà tra un'ora con la sua fiaschetta piatta sulla natica; allora s'affonderanno tutti e due nelle poltrone di cuoio e berranno bicchieroni di alcool e il fuoco del cielo verrà a infiammare le loro gole, sentiranno il peso di un immenso sonno torrido. Ma prima bisogna annotare quest'aria. *Some Of These Days*. La mano madida afferra una matita sul piano. *Some Of These Days, you'll miss me honey*. Sarà andata così. Così o in un altro modo, poco importa.

È così che è nata. Per nascere ha scelto il corpo logoro di quell'ebreo dalle sopracciglia di carbone.

Anche qui Sartre ha falsificato tutto in questa evocazione che si vuole tuttavia fattuale, referenziale, realista. Da una parte, questa canzone fu scritta e composta nel 1910 da Shelton Brooks, un pianista americano di colore (1885-1975) e non da un ebreo new-yorkese «dalle sopracciglia di carbone», come lo immagina Roquentin. D'altra parte, la cantante che rese popolare *Some Of These Days* alla fine degli anni Dieci non è una «Negra», ma una Bianca, Sophie Tucker, la quale ne fece addirittura il suo motivo preferito, il suo marchio di fabbrica, al punto da prenderne in prestito il titolo per la sua autobiografia⁷⁷.

Blackface

Ebreo di origini russe⁷⁸, Sonia Kalish (1884-1966) è nata *on the road* (come Novecento nacque «sull'oceano»), in una fattoria tra la Russia e il mar Baltico; sua madre, emigrante, non aveva che diciassette anni al momento della sua nascita ed era già al suo secondo figlio (ne ebbe quattro). Alcune settimane più tardi, fu chiamata Sonia o Sophie Abuza, dal nome che suo padre aveva preso da un compagno italiano incontrato durante la fuga dalla Russia zarista e che, renitente alla leva come lui («AWOL», scrive Sophie Tucker⁷⁹), era morto sul battello dell'esilio. Il padre aveva dichiarato la neonata come figlia di costui all'ufficiale dell'immigrazione degli Stati Uniti, prima di sistemarsi a Boston, quindi a Hartford (Connecticut), dove aprì un ristorante kasher. Sposata nel 1903 a Louis Tuck (da cui fece derivare il suo nome d'arte), Sophie Tucker conobbe inizialmente il successo come 'blackface' e *coon-shouter*, ingaggiata in una compagnia di *minstrels* dal 1905 al 1910⁸⁰. Un anno prima della sua morte, nel 1965, innanzi alle domande insistenti di una delle sue nipoti, Lois Young-Tulin, che

aveva stretto con lei forti legami dalla metà degli anni Cinquanta e che, diventata una militante dei diritti civili, si stupiva del fatto che la nonna in quanto figlia di immigrati ebrei avesse partecipato a questi *vaudeville* dalle forti risonanze razziste, Sophie Tucker tentava di giustificarsi in questi termini⁸¹:

Per degli ebrei come Eddie Cantor, Al Jolson o me (ero una delle prime donne di scena a indossare l'armamentario del *blackface*), era importante mostrare come eravamo dei veri americani, anche se eravamo considerati come degli artisti etnici, ossia ebrei. Da questo punto di vista, il *coon-singing* offriva davvero dei vantaggi. Con gli afro-americani, che costituivano il bersaglio del nostro humour, il vaudeville come noi lo praticavamo dimostrava che la nostra cultura di origine straniera, di noi immigrati, doveva essere considerata esattamente come doveva esserlo quella degli afro-americani, tuttavia giudicata come inferiore. Il *blackface* incarnava anche una sofferenza legata all'immigrazione e allo sradicamento, esperienza in questo analoga a quella degli afro-americani.

Questo atteggiamento sulla difensiva, dal ragionamento un po' sofisticato, non deve però mascherare la verità musicologica e sociologica (ci ritorneremo più avanti) di quanto lascia qui intendere Sophie Tucker: i tratti armonici (inflexione tonale, diatonica), ritmici (sincope, controtempo), melodici e vocali (timbro gutturale, registro acuto, emissione duttile, scansione vocalizzata), strumentali (*détimbrage*) e gestuali (passi di danza di volta in volta felpati e saltellanti), che sotto una forma parodistica il *blackface* e il *coon-singing* presero a prestito alle espressioni e tradizioni musicali degli afro-americani, avevano in qualche modo aperto la strada, allo stesso modo del ragtime e del cakewalk, alla ricezione del jazz in seno alla società bianca americana, così come al suo sfruttamento da parte della nascente industria culturale. Che tutto questo si facesse dal punto di vista della farsa, perfino della presa di giro o della satira, e fosse portato in scena da alcuni immigrati, nel caso specifico per la gran parte ebrei –

che almeno avevano in comune con i neri di non appartenere più ad alcuna terra, ad alcun luogo, ad alcuna origine, se non a quella dello spazio intermedio, come Novecento – , non toglie niente al loro impatto sulle mentalità e sulle sensibilità. Tutto al contrario: questi spassosi ‘menestrelli’ preparavano il terreno emozionale, affinché la musica nera fosse non solamente riconosciuta, ma anche riattivata e rigenerata da quegli stessi che erano stati e continuavano a essere, al meglio, oggetto di imitazioni e di parodie, al peggio, le vittime di esclusione e di persecuzione. L’humour, il sorridere, il ridere potevano avere ragione del disprezzo e del rifiuto e dell’eccentricità, potevano vincere anche le convenienze, le sicurezze e i pregiudizi di razza, di classe o perfino di sesso⁸². In questo senso, gli spettacoli dei *minstrels* e dei *blackfaces*, lungi dall’essere espressione di un razzismo epidermico, con ciò semplicistico, come nota William Lhamon⁸³, proponevano luoghi e schemi di rappresentazione del *mélange* e del meticciano, una grammatica vocale e gestuale di una identità fluida, sempre in corso di formazione: «Quando mi toglievo i guanti – confida Sophie Tucker⁸⁴ – e mostravo che ero bianca, si levava nel pubblico come un mormorio, cui seguiva un enorme scoppio di riso. Allora introducevo nelle mie canzoni alcune parole in yiddish non solo per beffarmi degli ascoltatori, ma anche per far loro comprendere chi ero veramente». Vedremo poi come le costerà caro prendersi gioco delle sue origini e giocare così con queste, sulla scena e nelle sue canzoni. Insomma, come nota Riv-Ellen Prell⁸⁵:

Ebrei e afro-americani stavano creando qualcosa di interamente nuovo: una cultura urbana, *jazzy* e sovversiva. Crearono scompiglio nei codici della buona creanza, del contegno e del controllo del piacere istituiti dallo spirito vittoriano e puritano al volgere del XIX secolo. Non fosse altro che per la loro maniera sfrontata di presentarsi, di suonare e di cantare in scena, delle artiste come Sophie Tucker [o delle cantanti di blues come Bessie Smith alla quale si avvicina assai

nettamente la voce di Sophie Tucker] provarono che le donne avevano degli 'appetiti' ed erano capaci di svolgere un ruolo nello spazio pubblico. Potevano cantare quello che erano, quello che desideravano e affermare la propria volontà di non essere guidata da nessun uomo.

Non è dunque la dimensione razzista del *blackface* che spinge Sophie Tucker ad abbandonare questo genere di spettacolo (abbiamo visto, infatti, che innanzi ai rimproveri della nipote la Tucker nega tale dimensione). È invece perché ben presto vi si sentì a disagio, dal momento che la smorfia caricaturale, la mascherata le impedivano di apparire in scena come avrebbe desiderato, cioè «con il faccino, i fronzoli e i desideri di una donna»: «il *blackface* – sottolineava ella stessa – mi toglieva la mia femminilità»⁸⁶.

Per un periodo ingaggiata dalle Ziegfeld Follies, Sophie Tucker conobbe in seguito una carriera indipendente e un successo 'all'americana' come cantante e attrice di riviste, di commedie, fra cui la celebre *Louisiana Lou*, o di film musicali. Alla metà degli anni Venti, costituisce un'orchestra di cinque elementi (violino, sassofono, clarinetto, piano, batteria), *The Five Kings of Syncopation*, e si autoproclama 'The Queen of Jazz', alla stregua di Paul Whiteman che si chiamò 'The King of Jazz', di Al Jolson 'The Jazz Singer' o del compositore Irving Berlin che si disse 'Mr Jazz Himself', tutti Bianchi e/o Ebrei⁸⁷. Divenuta, con il tempo, *The Last of the Red-hot Mamas*, in ragione non solo del titolo del pezzo di Jack Yellen che incluse nel suo repertorio, ma anche per i soggetti a forte connotazione sessuale di gran parte delle sue canzoni, per sua capigliatura bionda, per la sua voce tonitruante e la sua corpulenza – un'amica, Ada Smith Ducongé⁸⁸, una delle prime a gestire un bar americano a Parigi, in rue Pigalle, dopo la Prima guerra mondiale⁸⁹, l'aveva soprannominata '3 B', cioè 'Blond, Big and Booming' –, Sophie Tucker conobbe una fama che varcò i confini di Broadway e della Tin Pan Alley.

Voci nere, corpi bianchi (e viceversa)

Secondo un giudizio espresso nell'autobiografia di Ethel Waters (1896-1977), la grande cantante di jazz nera, Sophie Tucker fu «l'ultima rappresentante dell'epoca eroica [quella dei *minstrels*]; dispiegava al massimo la voce, alla negra, come si diceva allora [cioè una voce di gola proiettata] – specialità scomparsa da allora»⁹⁰. Milton Mezz Mezzrow⁹¹ parlava d'altra parte, in modo più incisivo e canzonatorio, di «terrificanti contraffazioni della cosa autentica».

Tra immaginario e dati culturali, perfino fisiologici, la questione della voce nera, della *voce nera* di Sophie Tucker, in particolare, crudamente posta dall'equivoco di Sartre, ha fatto scrivere molto e molto a lungo. Si può essere bianca e cantare come una nera? Come una nera significa: con una voce nera; una grana, un timbro, un suono nero? Domanda che trova il suo corrispettivo: se, infatti, a partire da Leontine Price (nata nel 1927), la questione del cantante lirico di colore ha cominciato a non essere più tale, lo stesso non si può dire per gli artisti della generazione precedente. Era uno scandalo ascoltare un Roland Hayes (1887-1976), una Florence Cole-Talbert (1890-1961), vedere una Marian Anderson (1897-1993) interpretare qualcosa di diverso dai *negro spirituals*: cantare Lakmé, Haendel o i *Pagliacci*. Uno scandalo sentire un cantante nero utilizzare le tecniche proprie del canto colto occidentale, per raggiungere quella purezza di emissione della voce che rappresenta il fine ultimo di questa tradizione: insomma un cantante nero dalla voce bianca. Sophie Tucker e Roland Hayes, dalle loro rispettive posizioni, nella misura stessa in cui urtano rappresentazioni estetiche e politiche assai profondamente radicate negli spiriti, sono delle leve di innesto del lapsus e della fantasia.

Dagli anni Trenta, il giornalista italiano Angelo Nizza, buon conoscitore di un jazz che era andato a scoprire nella sua patria americana, rovesciando l'ordine di precedenza indicato da Ethel Waters e Mezz Mezzrow, si lanciò in una ricerca delle origini, da

allora mai cessata⁹², e ascrisse in tutta naturalezza le cantanti nere alla scuola di Sophie Tucker. Il 24 febbraio 1934 – a pochi mesi dall’invasione dell’Abissinia da parte dell’Italia mussoliniana – salutò, ne “La Stampa”, il passaggio di Armstrong nella penisola con un lungo testo intitolato *Le voci del jazz. Armstrong in Italia*, nel quale si possono leggere le seguenti considerazioni:

[Cab] Calloway ha nel cuore, nel sangue, questo atavico bisogno di dare tutto se stesso alla propria arte. I suoi giuochi smaglianti e pirotecnici della voce, i suoi portamenti acuti, di gola, fanno di lui il cantante più moderno e più paradossale che sia dato sentire. Questa maniera, che si stacca da quella di Armstrong e che è eseguita da molti cantanti di colore e di ambo i sessi, ha per caposcuola una bianca, una israelita di origine tedesca, nata nel Connecticut, Sophie Tucker.

Questa ormai vecchia signora, dalla rovente e dorata voce di contralto, canta vecchie arie di jazz fin dal 1906. Si presentava allora al pubblico americano con dei tradizionali ragtimes ed altre canzoni popolari. La Tucker detiene un primato eccezionale, quello di aver rivelato agli stessi neri e di aver affinato definitivamente il modo di cantare ritmando e controritmando con la voce.

Se fare di Sophie Tucker l’inventrice del canto sincopato, per non dire la madre del canto nero, non è del tutto lecito, abbiamo però visto che ebrei e neri si trovano fianco a fianco nel mondo del *vaudeville* già da prima del 1900⁹³. E, frequentandosi, si ascoltano. Dobbiamo a Mark Berresford e a John R.T. Davies la riedizione in compact disc della preziosa versione del 1929 di *Some Of These Days* ad opera di Sophie Tucker, la sola in cui la cantante sembra essere stata accompagnata da un’orchestra nera. Ecco in quali termini Berresford giustifica la presenza della Tucker in un disco interamente dedicato alle cantanti nere⁹⁴:

L’inclusione di Sophie Tucker in questo compact disc sorprenderà forse certi ascoltatori. È tuttavia innegabile che il suo stile declamatorio e la sua dizione piena di dinamismo [*her powerhouse delivery*] hanno

influenzato molti cantanti di blues e che la Tucker a sua volta ha subito l'influenza di numerosi interpreti neri. [...] La sua influenza sulla prima generazione di cantanti di blues ad avere inciso è assolutamente patente [all'ascolto del brano] e non si può che rimpiangere il fatto che ella non abbia lavorato di più con musicisti neri⁹⁵.

Alla luce di tali giudizi, si comprende come gli scrittori francesi, che d'altronde ebbero a lungo a disposizione il solo disco per *figurarsi* la sua interprete, possano godere di alcune circostanze attenuanti per le loro sviste. *Gli scrittori francesi* – poiché lo 'sbaglio' a cui Sartre ha per così dire dato la sua forma classica, non è forse già presente nelle righe di Prunières precedentemente citate? Allorché evoca «la voce prodigiosa» di Sophie Tucker, «una voce di fuoco, di un ardore singolare, grido selvaggio che sembra provenire dal profondo delle ere, scaturire dalla foresta vergine», il critico ci trascina nell'Africa profonda, mille miglia lontano certamente sia da Broadway sia dalla steppa...

Lo stesso fa Robert Desnos, quando paragona il registro e il timbro di voce del cantante e direttore d'orchestra nero americano Noble Sissle (1889-1975) con quelli di Sophie Tucker. Il «solo cantante – scrive ne "Le Soir" del 13 settembre 1928⁹⁶ – che si possa porre sullo stesso piano [della Tucker], il solo che canti 'negro' con questa passione patetica capace di conferire alla voce degli uomini di colore qualcosa di più del fascino e della seduzione, il dominio su quanti li ascoltano». Stupisce, di primo acchito, di vedere Desnos associare il tenore leggero Sissle, molto più vicino all'arte di un Roland Hayes che a quella di un Armstrong, all'organo energico e velato di Sophie Tucker. È vero che Desnos, nel porre in rapporto il carattere 'negro' del canto con una certa qualità del patetico, preferendo insomma il terreno dell'interpretazione a quello della voce, apre così a Sophie Tucker la possibilità di essere considerata effettivamente una cantante nera... Donde la sorpresa di vedere alcuni mesi più tardi lo stesso Desnos, che riconosce come nero il canto di Sissle, negare questo statuto alla

voce di Paul Robeson. Il 26 aprile 1929, la sua cronaca discografica per "Le Merle", dopo un'allusione a «Sophie Tucker di cui non serve più tessere l'elogio, tanto il suo nome è legato all'evoluzione dell'arte fonografica», si chiude in effetti con le seguenti righe: «Segnaliamo, infine, il più bel disco di Robeson inciso per GRAMOPHONE: *Sonny Boy*, in cui il cantante inglese si piega, non senza un eccesso di grazie civilizzate, dal ritmo melanconico dei canti neri»⁹⁷. La voce nera, il canto nero sono decisamente una trappola – una trappola da cui non si lascia catturare Jean Cocteau, ultimo venuto della lunga serie di autori-ascoltatori degli anni Venti e Trenta ad avere fantasticato sul caso di Sophie Tucker. In un testo ambiguo, intitolato *Pericolo segreto del ritmo nero* e pubblicato a Pasqua 1943 nel mensile "La Légion", l'autore degli *Enfants terribles* corregge in qualche modo Sartre e, proponendo una genealogia meno sorprendente di quella stabilita da Nizza, osserva: «celebri cantanti bianche imitano le Negre. Ad esempio, Sophie Tucker»⁹⁸. Ma, a questa epoca Cocteau è già diventato allievo di Hugues Panassié⁹⁹ per quanto riguarda il jazz, e scrive in un periodo in cui la popolarità del trio Louis Armstrong-Bessie Smith-Paul Robeson ha fissato le qualità che definiscono soggettivamente la voce nera, qualità che, a nostro parere, le sono ancor oggi associate: da un lato un timbro, se non sempre ruvido, quantomeno velato; dall'altro un'inclinazione al registro grave, alla voce di basso.

Yiddish Momme

Mentre i suoi dischi incantano gli amanti del fonografo e la sua voce fa sognare i critici, Sophie Tucker comincia, agli inizi degli anni Trenta, una tournée trionfale in Europa. Questa, però, si conclude con un fiasco al teatro Empire a Parigi dove, accompagnata da un'anonima orchestra jazz, la Tucker tiene una serie di concerti nel febbraio 1931. Durante uno di questi, un mercoledì sera, il pubblico si scatena, infliggendole un vero e proprio boicot-

taggio. Non fu a causa della sua interpretazione di *Some Of These Days*, che Sophie si era preoccupata di far tradurre, cantando il ritornello in francese, che fu vivamente acclamata, ma a causa della canzone *My Yiddish Momme*, con cui terminò quella serata e la sua prima esibizione all'Empire – canzone che, composta nel 1925 da Jack Yellen e Lou Pollack e incisa nel 1926, aveva ottenuto un gran successo commerciale oltre Manica e oltre Atlantico. Davanti a un pubblico che pensava affezionato, Sophie canta la canzone, come nel disco, dapprima in inglese, poi in yiddish. Ma, non appena ebbe pronunciato le prime parole in questa lingua, gli schiamazzi e i fischi lanciati da alcuni facinorosi del loggione si impadronirono anche di gran parte del pubblico, cui tentarono di opporsi le ovazioni dell'altra, assai più esigua: «Mi ritrovai in un brutto pasticcio – constata la cantante nella sua autobiografia¹⁰⁰ – e mi sentii indifesa innanzi a tante persone, che finirono poi per venire alle mani tra le file, cosa che non avevo mai visto capitare in una sala da concerto». La cantante ebbe un bel interrompere la canzone e attaccare di seguito, non a sproposito, *Happy Days Are Here Again*¹⁰¹, dovette comunque abbandonare la scena per evitare la sommossa¹⁰². Su questa sponda dell'Atlantico non è più di moda lo scoppio di risa che evocava Sophie Tucker quando, gettando via il suo armamentario di *blackface*, rivelava al pubblico anglo-americano le sue vere origini. All'indomani, la stampa americana titolerà: *Sophie Tucker Hissed off Paris Stage*¹⁰³. Fu la prima e l'ultima volta che Sophie Tucker si esibì in un teatro parigino. Contrariata, riferì il fallimento ad Ada Smith, attribuendolo all'ondata di antisemitismo che sembrava nuovamente invadere la Francia e di cui ella fu così una delle prime vittime fra le vedettes straniere del *music-hall*¹⁰⁴.

L'episodio è di fatto eloquente, tanto più che, secondo Léon Poliakov¹⁰⁵, l'antisemitismo francese conosce proprio in quegli anni (1925-1930) il suo «livello più basso». La seduzione, l'entusiasmo, l'ovazione che aveva appena scatenato *Some Of These Days*, senza dubbio per quanto in questa canzone evocasse musicalmente l'esotismo se non il «primitivismo»¹⁰⁶ che restava-

no però fittizi, un po' caricaturali alla maniera dei vecchi *minstrels*, furono di breve durata. La lingua dagli accenti germanici, le inflessioni slave dell'accompagnamento e la recitazione in forma di *sprechensang* di *My Yiddish Momme* rimandavano a un altro tipo di alterità, senza strass né cartapesta, né 'negrificazione', e che ad alcuni appariva maledetta quanto minacciosa, destinata perciò a non poter avere voce se non in capitolo almeno nell'intrattenimento... Una Bianca poteva 'cantarsela alla Negra', ma l'episodio parigino dimostra che non poteva, qui, sulla scena – cioè in rappresentazione – mostrarsi ed esibirsi come ebrea. Non si trattava più di un esotismo dei suoni, dei ritmi e dei colori – il Bianco non può più affermare il suo «splendore»¹⁰⁷ attraverso la sola contro-immagine del Nero che si autorizza o si diverte a contraffare con la voce o con il ghigno: altri Bianchi errano in lui e presso di lui¹⁰⁸ –, ma di quel che sarebbe appropriato chiamare un 'esotismo dell'interiore', ossia un esotismo 'doppio' nel senso di doppio gioco, perfino di duplicità. Sophie Tucker sembrava, dunque, incarnare, persino superare, le ben note e terribili parole del critico letterario Henry Mencken nei confronti degli Ebrei – «Pensano in yiddish e scrivono in inglese!»¹⁰⁹ –, poiché poneva le due lingue sullo stesso piano, cantando in yiddish e in inglese una canzone che si riferiva apertamente alle sue origini, alle due facce di uno stesso disco, al *recto* e al *verso* della propria identità.

Lo spiacevole fiasco parigino non impedì che gli scrittori francesi continuassero per un certo tempo a celebrare una cantante la cui voce dava a Desnos l'impressione di «essere sbattuto su una riva da una notte di tempesta»¹¹⁰. La cantante o la sua canzone. Nel 1939, alla vigilia dello scoppio della guerra, è ancora *Some Of These Days*, qualificata questa volta di blues, ad essere evocata da Michel Leiris nel primo volume de *La Règle du jeu*¹¹¹. La sente nell'agosto di quello stesso anno, diffusa da un altoparlante del piroscafo che lo porta in Grecia dove sta andando in vacanza (anche lui come Roquentin si è appena separato da un'amante): «Partii per la Grecia – scrive – al suono del blues *Some Of These*

Days, gran colpi di tromba che aprivano voragini nel mio cuore...». Ma è proprio la versione di Sophie Tucker che Leiris ascoltò quel giorno? Il suo ricordo, il suo sentimento («blues», «gran colpi di tromba», «voragini») – seppur riferiti, è vero, in forma laconica – farebbero pensare piuttosto all'interpretazione che ne dette Louis Armstrong nel 1929, nella quale si dispiega lo schema formale che avrebbe caratterizzato il suo stile: assolo di tromba, parte vocale, break di sassofono o di clarinetto e coro finale di tromba in cui Armstrong amplia la sua tessitura musicale nel registro acuto arrivando perfino al *contre-ré*¹¹².

Il terzo incluso

Sophie Tucker¹¹³ racconta così, nella sua autobiografia, l'incontro con Shelton Brooks e la sua scoperta di *Some Of These Days* alla fine del 1910, a Chicago, dove si trovava, in una suite di hotel, dopo una rappresentazione della commedia musicale *Louisiana Lou*¹¹⁴:

Un giorno Molly [la cameriera] entra e mi si pianta davanti con le mani sui fianchi e con uno sguardo tale che credetti fosse in preda a una crisi di follia: «Ebbene, giovin signora», mi apostrofa «vi credete ormai tanto importante da non poter più ascoltare una canzone scritta da un compositore di colore? C'è qui un ragazzino Shelton Brooks [allora venticiquenne], che non si dà per vinto e aspetta, con la lingua di fuori come un cane, che voi prestate l'orecchio alla canzone che ha appena scritto. Invece voi vi agitate a destra e a manca come un pollo decapitato. Non potete fare altrimenti che ricevere questo affascinante ragazzo che merita ben più di una risposta evasiva». «Va bene», le promisi, «ascolterò la sua canzone. Puoi dirglielo». «Potete dirglielo voi stessa!», mi rispose, facendolo contemporaneamente accomodare. Nel momento in cui sentii *Some Of These Days*, avrebbero potuto picchiarmi fino ad assordarmi, senza che potessi dimenticare niente della canzone. Una canzone così! Aveva tutto. Una prova? L'ho cantata per trenta anni e ne ho fatto il mio pezzo forte. L'ho rigrirata in tutti i sensi, l'ho interpretata in tutti i modi immaginabili, come una

canzone realista, come un dramma, come una fantasia, come una romanza, ogni volta il pubblico l'ha amata e mi ha chiesto di replicarla. *Some Of These Days* è una di quelle grandi canzoni che si ricorda e che si può cantare e che sarà cantata per anni e per anni ancora, come alcuni pezzi di Stephen Forster¹¹⁵.

Antoine Roquentin, e perciò Jean-Paul Sartre, rovesciano di conseguenza i segni dei binomi Bianco/Nero, Ebreo/Negro come invertono, all'interno di questi, gli attributi uomo/donna: la qualità di Ebreo, in realtà posseduta da una donna (Sophie Tucker), è assegnata a livello della narrazione a un uomo, mentre il colore della pelle e il genere, oggettivamente nero e mascolino (Shelton Brooks), divengono bianco e femminile nel racconto. L'errore è certo inquietante, tanto più se si tiene conto del fatto che Sartre si diceva un amante del jazz, ma a conti fatti non costituisce un'eresia, dal momento che sono preservati i rapporti di opposizione e di tensione. La canzone *Some Of These Days* si presenta, infatti, tanto nella realtà che nella finzione, quale una fusione di alterità, una combinazione di elementi distinti e, all'occorrenza, disparati – quasi il risultato di una sorta di amalgama di generi, di pelli, di parole, di suoni. Si potrebbe dire, tutt'al più, che quest'ultimo errore di Sartre costituisce, come abbiamo suggerito, un artificio cioè una licenza rispetto alla referenzialità, che tuttavia non altera affatto la sua veridicità. Semplicemente ne propone un altro modello, un'altra combinazione, che – lo vedremo – non è priva di legami con un altro tipo di referenzialità, musicologica in questo caso. Resta comunque singolare che Sartre persista nell'errore, dal momento che in una novella di *Le mur, L'Enfance d'un chef*, edita nel gennaio 1939, ma la cui stesura era stata terminata nel luglio dell'anno precedente (*La Nausée* è apparsa nell'aprile del 1938, dunque al momento della redazione de *L'Enfance d'un chef*, cosicché Sartre avrebbe potuto correggere lo sbaglio nelle bozze), il protagonista, Lucien, scopre e ascolta melanconico le voci riprodotte al grammofono di Sophie Tucker e di Al Johnston (quest'ultimo da identificarsi evidentemente con Jolson). Ora, Sartre ha visto un

altro film di Al Jolson, *The Singing Fool*, realizzato da Llyod Bacon nel 1928 e uscito in Francia nel 1930 con il titolo *Le fou chantant*¹¹⁶, e sa bene perciò che Jolson è un bianco interprete in passato anche di ruoli di *blackface* allo stesso modo di Sophie Tucker (entrambi, d'altronde, come si è detto, sono di origini ebraiche e russe). Che costoro, ed esclusivamente loro, siano associati dal punto di vista musicale in questo sintagma narrativo de *Le fou chantant*¹¹⁷, lascia aperta più che mai la questione se Sartre ne *La Nausée* non abbia consapevolmente trasformato Sophie Tucker in una Negra, per ragioni di finzione letteraria, allo scopo di far meglio sentire e ricordare, così come direbbe Denis Hollier¹¹⁸, l'assenza cantata dalla canzone *Some Of These Days*: assenza che non è solamente quella dell'amante di Roquentin, ma anche quella della cantante e ben al di là – è la tematica propria de *La Nausée* – quella dell'essere, che si trova, da allora e quasi in senso proprio, annientato... Essere Ebreo, Bianco o Nero non è una questione di essenza. È noto, infatti, a partire dalla poesia dello stravagante Georges Fourest (pubblicata nel 1909), che le Negre possono essere bionde...

Non è dunque l'incisione su cilindro di *Some Of These Days* realizzata da Sophie Tucker¹¹⁹ che Roquentin commenta nel suo diario. E non è neppure l'interpretazione del 1929 – tuttavia, la più vicina al momento della stesura de *La Nausée* –, ma la versione Columbia del 1926. Finiremo con il persuadercene ascoltando il brano in parallelo con il commento, alla fin fine assai preciso, fornito dal romanzo:

Tra un momento ci sarà il ritornello: è soprattutto questo che mi piace e la maniera improvvisa con cui si getta in avanti come una scogliera contro il mare. Per ora suona soltanto il jazz, non v'è melodia, solo note, una miriade di piccole scosse¹²⁰.

È 'jazz', è il jazz di Ted Lewis. Di Lewis ci limiteremo a dire che la sua popolarità è stata così grande ieri quanto profondo oggi è il discredito in cui lo tengono gli storici del jazz. È in maniera esemplare una vittima del purismo, peraltro dalle molte conse-

guenze positive, di Hugues Panassié¹²¹. E l'impazienza di un Roquentin, che non vive che nell'attesa dell'irruzione della voce della negra («Ancora qualche secondo e la negra comincerà a cantare»¹²²) non è in fondo altro che la trasposizione letteraria del disdegno panassiano. Il che è un peccato. Se avesse prestato attenzione all'orchestra e al suo direttore, Sartre-Roquentin avrebbe potuto vagare con l'immaginazione, senza pericolo di confondersi, sul ruolo svolto dagli Ebrei nell'invenzione della musica popolare americana: Ted Lewis figura infatti nella lista di vedettes ebreo dello spettacolo realizzata – si è visto – da Mezz Mezzrow.

Theodore Leopold Friedman, nato a Circleville, nell'Ohio, nel 1890, succedette alla metà degli anni Venti, in qualità di vedette della Columbia e prodigioso venditore di dischi, a un altro clarinetista, nero: Wilbur Sweatman. Entrambi praticavano lo stile del clarinetto eccentrico, una specialità apprezzata al volgere del Novecento, che fu rappresentata, nel corso degli anni 1910-1920, da Georges Mc Clennon, Fess Williams, Wilton Craley o Boyd Senter – tutti neri, tranne l'ultimo.

Un clarinetto che geme, singhiozza, parla, scoppia in risate senza sosta. Un clarinetto questo che non possiede né la sinuosità melliflua di un Jimmy Noone, di un Barney Bigard, di un Benny Goodman, né la rudezza ispirata di un Sidney Bechet, di un Johnny Dodds o di un Leone Rappolo, ma che è un puro prodotto degli spettacoli di *vaudeville* (Wilbur Sweatman, cinquanta anni prima di Roald Kirk, era già solito suonare tre strumenti alla volta) e di *blackface* (Mc Clennon continuò fino agli anni Trenta ad annerirsi il viso, già nero, con un sughero bruciato). Questo stile finì di colpo nel dimenticatoio della storia dello spettacolo, per non dire della storia del jazz. Come fa notare Joel B. O' Sickey¹²³, Ted Lewis si colloca tra il *gas-pipe clarinet*, illustrato dai grandi artisti di *vaudeville* neri, e il clarinetto *klezmer* – con la sua gioia intensa e repentina, la sua angoscia virtuosa e stridente – inventato negli anni Venti da personaggi quali Naftula Brandwein oppure Dave Tarras, che si servivano entrambi dei medesimi effetti

espressionistici. Ted Lewis personifica questo incrocio di tendenze che il presente articolo tenta di esplorare: disprezzato da jazzisti come Mezz Mezzrow o Eddie Condon¹²⁴, suoi contemporanei, è tuttavia capace, in particolare per la sua tournée europea del 1929, di circondarsi dei migliori strumentisti (bianchi) disponibili sulla piazza: George Brunies, Muggsy Spanier, Jimmy Dorsey... È in occasione di questi concerti parigini del 1928-1929 che Robert Desnos celebrerà con folle entusiasmo le doti di musicista, di showman, ma anche e soprattutto di cantante – di parlatore, in realtà – di colui che veniva detto l'attore con il cilindro¹²⁵.

È, dunque, in seno all'orchestra o alla sua guida, ma non seduto al piano del compositore, che Roquentin avrebbe potuto (o dovuto) *sentire* un Ebreo. Per il momento, basandosi sul bel gioco di basso (*basse à vent*) di Harry Barth, è in realtà, per 24 battute, 'il jazz che suona'. E che suona *straight*, condotto da una tromba e dal violino asprigno di Sol Shapiro, che descrivono all'unisono la melodia. Dopo «un breve silenzio»¹²⁶, di fatto perfettamente percepibile sul disco, la Negra bionda canta infine:

*Some of these days
You'll miss me honey,
Some of these days
You'll feel so lonely.
You'll miss my hugging,
You'll miss my kisses.
You'll miss me honey,
When you go away.
I feel so lonely just for you only,
For you know, honey,
You've had your way.
And when you leave me,
I know you'll grieve me;
You'll miss your little honey
Some of these days.*

Lungo le strofe, obbligato di violino, di banjo, di clarinetto si susseguono sotto la voce rude della cantante. A furia di ascoltare e riascoltare questo pezzo, dapprima per dovere, ben presto per piacere, a furia di seguire il bel tema di chitarra di Maurice Aten, di apprezzare come la voce distende sapientemente le sillabe, si produce di fatto l'impressione di una necessità. Si finisce per non poter più immaginare il pezzo altrimenti. Non poter più immaginarlo senza quel clarinetto (e non un sassofono¹²⁷: «quattro note di sassofono [...] che vanno e vengono», come scrive un Roquentin vittima qui di un Sartre che, con ogni evidenza, ricostruisce il contenuto del disco a memoria), un clarinetto che cinguetta e diffonde i suoi intervalli sorprendenti, i suoi gorgheggi antiquati e affascinanti sotto la voce di Sophie Tucker. Così va in ogni caso per Roquentin, la cui nausea rifluisce, «tanto è forte la necessità di questa musica»¹²⁸. Su un accordo di sol maggiore, la nota, re maggiore – “*SO...me of these days*” –, così vibrata da tendere allo *shake* e duplicare Ted Lewis al clarinetto, Sophie Tucker (Armstrong, nel suo *Hot five*, non se ne serve diversamente) incita l'orchestra per il coro finale, quindi tace, lasciando il posto agli strumenti: «il disco s'è fermato»¹²⁹.

Il gioco cui ci siamo dedicati, che consiste dunque nel valutare il grado di referenzialità di *Some Of These Days*, non ha in fondo che poca importanza nei confronti dell'economia stessa della narrazione de *La Nausée*. Che Roquentin senta un disco a zaffiro o a puntina, una voce nera al posto di una voce bianca, che immagini un Ebreo mentre compone al piano invece che un pianista nero, tutto ciò non impedisce affatto che l'effetto prodotto dalla canzone sul narratore sia il medesimo. Resta che, se Alessandro Baricco fa del nero con il bianco, Jean-Paul Sartre faceva dunque del bianco con del nero. Ma, in entrambi i casi, l'accento è posto sul potere di trasformazione, di «trasfigurazione» scriverebbe André Schaeffner¹³⁰, cioè sulla capacità di assimilare il folklore, ogni sorta di folklore insieme, transcendendolo e perfino re-inventandolo

musicalmente. Da questo punto di vista, Sartre sorpassava allora Baricco, integrando nell'idioma musicale del jazz e nella sua rappresentazione letteraria una componente ebraica su cui hanno ben presto insistito alcuni musicisti e scrittori europei.

Sophie, Dinah, Sarah, Irving, Isaac e gli altri

In questo senso, nessuno ha preceduto il direttore d'orchestra svizzero Ernest Ansermet¹³¹ e il suo fecondo articolo del 1919, apparso sulla "Revue Romande", dopo un'esibizione a Londra della Southern Syncopated Orchestra di Will Marion Cook. Ansermet vi valorizzava, oltre che il genio di una giovane artista nera di nome Sidney Bechet, anche la dimensione *istantanea* del jazz, dimensione che sminuisce il ruolo del compositore:

Tutti i caratteri di questa arte, in effetti, vi rivelano una tipologia perfetta di quel che chiamiamo l'arte popolare – l'arte ancora alla fase della tradizione orale. È indifferente, perciò, che la musica negra sia scritta da ebrei russi, da ebrei tedeschi o da qualche anglosassone corrotto.

L'idea che la musica popolare americana sia frutto di una collaborazione tra diverse comunità, fra le quali si distinguono anzitutto quella nera e quella ebraica, è vecchia in Francia quasi quanto questa musica stessa¹³². Dunque, nel 1943, ancora, in un testo che – bisogna ammetterlo – fa esplicito riferimento a Ansermet, non vediamo forse Cocteau sottolineare che, dopo «la scossa del primo jazz, [...] gli scambi, i mezzosangue, il meticcio delle musiche. Degli ebrei russi catturavano a New York le sincopi negre, aggiungendovi la loro malinconia, e da questo incontro nacquero i primi grandi rag-time che ci decifrava Doucet al 'Boef sur le toit' »¹³³

Da lungo tempo, infatti, è ben noto in Francia un compositore come Irving Berlin (Israel Baline allo stato civile, 1888-1989).

Questo musicista autodidatta, di origini russe come Sophie Tucker, giunto negli Stati Uniti nel 1893 assieme ai genitori in fuga dai pogrom, ha prodotto in serie, nel corso di un secolo di esistenza, centinaia di melodie per la Tin Pan Alley. A partire dal 1910 Pathé-France ne incide a centinaia su dischi e cilindri, come ad esempio, sotto diversi titoli (*Alexandre, Le Célèbre Pas de l'Ours...*), il suo primo grande successo: *Alexander's Ragtime Band*. È questa anche l'epoca in cui il giornalista Jacques-Charles, che ebbe un ruolo importante, sebbene misconosciuto, nell'«avvento del ritmo americano», incontra Irving Berlin a New York e scopre al suo fianco la vita notturna della città¹³⁴. Di Berlin si ammirano tanto il talento di melodista quanto l'abilità di conferire alla sua opera una dimensione industriale. Così Pierre Mac Orlan, notevole conoscitore di dischi e di musiche popolari, comincia a vagheggiare, nel 1924:

Quando veniamo a sapere, nel corso di una conversazione ben informata, che il compositore Irving Berlin, il cui nome diviene per questa ragione ancor più misterioso, guadagna un milione all'anno, non possiamo impedirci di immaginarlo alla testa di un'imponente industria musicale, che distribuisce il fox-trot, i blues e gli *shimmy* in dischi piatti come delle *crêpes* di grano saraceno¹³⁵.

La figura del compositore ebreo di brani popolari americani deve essere dunque compresa come un vero e proprio mito affermatosi nella Francia degli anni Venti. Un mito cui Mac Orlan darà, ben prima di Sartre, la sua prima veste letteraria nella forma di una breve novella apparsa nel 1927 sul quotidiano "Paris-Matinal". La novella è basata sulla giustapposizione di due destini paralleli privi di qualsivoglia elemento comune e che solo i casi della vita e la necessità della storia porteranno a incrociarsi.

Nella prima versione la novella – o piuttosto il racconto – si intitola *Banana Oil* e la protagonista, una cantante, si chiama Dinah. Nera, questa protagonista vive sulle rive del Mississippi.

Non «ha più di 25 anni, ma grazie alla tradizione popolare delle canzoni della sua razza è più vecchia della vecchia casa decrepita dove abita con i suoi dieci fratelli e sorelle»¹³⁶. Deriva, infatti, la sua arte dall'ava schiava, che «aveva appreso canzoni di una dolcezza fuori della norma, di una grande dolcezza, come limitata dal timore»¹³⁷. Dinah guarda gli *steamboats* percorrere il fiume e ascolta gli «interminabili cori, costruiti per semitoni»¹³⁸ che si diffondono dalle imbarcazioni.

Quando ripubblica il racconto, alcuni mesi dopo la sua prima uscita, Mac Orlean vi introduce però delle modifiche. La protagonista prende il nome di Sarah, e il racconto prende il nome della protagonista. È lecito chiedersi perché. *Banana Oil* è il titolo di un successo degli anni Venti, canzone comica resa popolare anche al di fuori degli Stati Uniti dalla cantante americana Vaughn de Leath (una delle tre voci femminili che, insieme a Lee Morse e ovviamente a Sophie Tucker, incantano il poeta Desnos¹³⁹). Quanto a Dinah, primo nome proprio della protagonista, è notoriamente una canzone creata da Ethel Waters nel 1925, nella rivista "Plantation", e rapidamente affidata a un disco con successo. Con la sua interpretazione del 1925, Josephine Baker, «la stella nera delle Folies-Bergères», come la designa l'etichetta del disco Odéon su cui è inciso il brano, finisce con il rendere popolare la canzone in Francia. Forse i richiami comici di *Banana Oil* sono apparsi a conti fatti fuori luogo a Mac Orlean, come contrassegno di un racconto ovattato e commovente. Senza dubbio il nome di Dinah appariva in fin dei conti appesantito da un eccesso di riferimenti troppo forti, troppo attuali¹⁴⁰. Resta, nondimeno, che in questo gioco di sostituzioni la cantante nera del racconto si vede attribuire lo stesso nome della matriarca del popolo ebraico, la madre di Isacco. Il che ha il vantaggio di preparare il lettore a fare conoscenza con l'altro personaggio della finzione letteraria. Il testo¹⁴¹ si costruisce su una serie di contrapposizioni, che si risolveranno infine in un accordo, e ruota nettamente, in realtà, attorno a un tipografo bianco che costituisce l'asse di simmetria della struttura narrativa:

Osservando passare il grande battello da diporto che conduceva le speranze del suo popolo, ascoltando i cori tradizionali che si mescolavano alla commovente purezza del cielo americano, Sarah ritirava la biancheria scaldata dal sole. Ascoltava sorridendo il gracidio delle rane della Luisiana e il gemito modulato di un neonato nero che piangeva coscienziosamente all'ombra di una vecchia cuccia da cane. Isaac Hambourg, dal canto suo, ma assai lontano da questa immagine, sale la scala del piroscavo bagnata dalla pioggia e dalla bruma salmastra, per ritrovarsi poi intirizzito e spaesato sul ponte degli emigranti ingombro di bagagli [...] galiziane, polacche in vesti fiorite, ebrei assai mortificate formano intorno al suo magro bagaglio un gruppo confuso che mescola il paesaggio delle banchine e le alte gru elettriche che lasciano sgocciolare l'acqua piovana in cima ai loro bracci.

Ecco di ritorno le navi, così ben analizzate da Paul Gilroy¹⁴², raccontate da Alessandro Baricco¹⁴³ e, probabilmente, divenute luogo di ispirazione per un Darius Milhaud¹⁴⁴ che vi formula la combinazione musicale transatlantica di una «nuova creazione del mondo»... Sospettiamo che Isaac Hambourg non possieda nient'altro che «un violino chiuso in una piccola custodia foderata di velluto rosso»¹⁴⁵. È un musicista. «La sua memoria era ricca di un passato autoritario, talora tragico, ma rigoglioso delle canzoni graziose cantategli dalla nonna»¹⁴⁶. Giunto a New York, vive dapprima miseramente, poi risale la china «quasi impercettibilmente»¹⁴⁷. Storia di un'assimilazione:

La notte, Isaac Hambourg suonava il violino o il banjo in un'orchestra famosa, all'ombra di una ventola formidabile. Intorno a lui le belle gambe delle fanciulle di New York obbedivano all'impeto sentimentale del jazz. Poco a poco, mentre si asciugava la fronte, applaudito fra un *fox-trot* e l'altro, Isaac prese l'abitudine sociale dello *smoking*. Quando si fu sistemato a puntino grazie alle luci dell'hotel, alla presenza delle donne della notte, a qualche reminiscenza dell'Europa centrale cambiò il suo nome in quello di Ted Nicholson. Conobbe allora il sapore delle bevande fresche e antigieniche e assai tempo

libero da poter mettere in ordine i suoi ricordi e trarre ispirazione dalla sua miseria passata [...]. Ted rientrò, una sera, nel suo caseggiato con la certezza luminosa che avrebbe potuto vendere questa malinconia ereditata, conferendole il ritmo che egli aveva subito, evitando le auto e incantando le belle della sua epoca.

Fu così che scrisse, per cominciare, una canzone celebre cantata da quella stessa Sarah che svelò la sua voce, una bella canzone calda e patetica come *Some Of These Days*, se volete.

Questa canzone, scritta in onore di Sarah, entra oggi ovunque e si diffonde irresistibilmente nella stanza dove il fonografo la rivela quale un'invasione di sentimenti popolari, rari e delicati¹⁴⁸.

In questo testo, scritto l'anno stesso in cui la Francia si innamorava del disco di Sophie Tucker e di Ted Lewis, Mac Orlan distilla, con dieci anni di anticipo, esattamente il medesimo materiale storico, sociologico, geografico, musicologico e politico, insomma gli stessi stereotipi di Sartre. In *Sarah*, come ne *La Nausée*, il compositore è ebreo e la cantante nera. Tuttavia, come accade che questa stessa divisione dei ruoli non costituisca stavolta un errore? Si potrebbe pensare che Mac Orlan, così come Desnos critico discografico professionista, sia meglio informato di Sartre. Così il suo Isaac Hambourg-Ted Nicholson – stando almeno a quanto suggerisce con insistenza l'onomastica – sarebbe costruito consapevolmente mescolando le figure di Irving Berlin e Ted Lewis. Tuttavia l'ipotesi che Mac Orlan sia così ben informato è priva di fondamento nel caso in questione: ben prima di Sartre e persino di Prunières e Desnos, anche Mac Orlan è caduto assai rovinosamente nella trappola di una Sophie Tucker «cantante di colore». *Sarah* non è infatti che l'estensione, la trasposizione letteraria di alcune delle sue cronache discografiche del 1927, in cui l'autore del *Quai des brumes* pronuncia un elogio di *Some Of These Days*, davanti al quale impalidiscono perfino il lirismo di un Goffin e di un Prunières¹⁴⁹:

Un disco, a parer mio, straordinario, la cui perfezione rende l'ascoltatore sempre più selettivo nella scelta di altri, è *Some Of These Days*,

cantato da Sophie Tucker, accompagnata dall'orchestra di Ted Lewis. Non mi è noto niente altro nella produzione popolare moderna che possa raggiungere questo grido di disperazione. L'incisione è ammirevole ed è per averla ascoltata che scrivo questo articolo, dedicato in qualche modo alle cantanti di colore, le cui belle voci dolorose e talora un po' birbanti riuniscono, nello slancio di una pubblica confessione, tutti i neri e tutte le fanciulle smarrite di cui Vaughn de Leath esprime l'ingenua disperazione. La voce di Sophie Tucker è sorprendente. Chi ascolta il disco e si abbandona all'imbonimento delizioso della jazz-band, si riscuote al primo richiamo di questa voce e sente l'emozione serrargli la gola. Un grido di disperazione sale come una fiamma, scaturita improvvisa dalla cenere. Questo richiamo tragico della razza proviene, non si sa come, dai giorni più remoti della schiavitù. Questo grido, da solo, compone uno spettacolo più commovente che non la "Revue Noire" degli Champs-Élysées. Tenete a mente il nome di Sophie Tucker, questa bella persona che non conosco e che una puntina evoca da un piatto di cera.

Ecco la prova che Roquentin è Mac Orlan. Stessa attenzione per gli accessori tecnici dell'emozione (dischi e puntine), stessa jazz-band tollerata a stento nell'attesa impaziente della voce, stessa commozione istantanea al levarsi di questa, stesso errore, infine, sulla 'razza' della cantante – qui per di più raddoppiato: Vaughn de Leath è infatti bianca. È che la 'puntina' – e questo costituisce il suo fascino – non 'evoca' Sophie Tucker che in maniera incompleta¹⁵⁰:

Come è questa cantante capace di creare onde di una meravigliosa selezione sentimentale? Mi è difficile fissare i suoi tratti. Il suo aspetto varia a seconda delle immagini che anima del fuoco di Prometeo. Poiché il grande mistero di un disco di macchina parlante è quello di non farci vedere il viso di colei che ci ha coinvolto in un segreto sentimentale più ricco di quello delle tombe.

Un «grande mistero», un grande vantaggio e una graziosa trappola... Punto di inizio di un cinema interiore eventualmente carico di erotismo, il fonografo non è però il cinema. Quel cinema

che, proprio negli stessi anni in cui canta Sophie Tucker, diviene parlante con Al Jolson intorno alla questione del Nero, dell'Ebreo, del jazz e del colore della pelle...

Se, dunque, nella sua fantasia letteraria, Mac Orlan non commette in definitiva nessun errore, mentre Sartre li moltiplica, non è perché il primo ha più conoscenze del secondo, ma perché la struttura narrativa del suo racconto – pura finzione assunta ed esibita come tale, condotta da un narratore onnisciente – esclude di per sé che egli faccia degli errori. Scegliendo di dare a *La Nausée* l'aspetto di un diario, Sartre si ricollega con la tradizione di scrittura che il critico Jean Rousset ha definito «la finzione del non fittizio», e azzarda la scommessa di rinnovare il vecchio schema del manoscritto ritrovato. Ma, nello scimmiettare così il documento, si espone al rischio che il lettore – Joë Bousquet, gli autori delle presenti pagine... – ponga la questione del riferimento. In *Sarah*, al contrario, lungi dall'esservi un autore che si dissimula dietro la costruzione di un artefatto, è all'opera una soggettività narrativa che non si lascia dimenticare, come testimonia l'apostrofe al narratore: «se volete».

Questo passo del testo è cruciale: se è infatti quello in cui appare il titolo della canzone feticcio di Roquentin, è anche il momento in cui la questione del riferimento si rivela priva di importanza. Ted Nicholson non compone *Some Of These Days*, compone una canzone «calda e patetica come *Some Of These Days*». Se il *song* di Shelton Brooks, vera e propria colonna sonora di tutta una parte della letteratura francese degli anni Venti e Trenta, conferisce a entrambi i testi la propria atmosfera musicale, Mac Orlan tuttavia se ne serve solo come di un semplice termine di paragone. La menzione di *Some Of These Days* è sì l'occasione per fare appello alle conoscenze del lettore, ma di un lettore lasciato libero di immaginarsi per proprio conto l'aria, sicuramente meravigliosa, inventata da Nicholson e cantata da Sarah. Aria del tutto virtuale, di cui il racconto non citerà nessuna parola, nessuna

nota. Se il romanzo è il resoconto di un'esperienza di ascolto, il racconto, dal canto suo, fa appello all'esperienza di ascolto autentica del suo lettore..., narrando insieme la nascita di una canzone assolutamente fittizia. Così il realismo metafisico di Sartre corre dei rischi che non minacciano affatto il realismo poetico di Mac Orlan.

Sartre non ha probabilmente letto né l'articolo di Ansermet, né il racconto dimenticato di Mac Orlan, ma ha sicuramente frequentato gli scritti di Louis-Ferdinand Céline: ricordiamoci l'epigrafe de *La Nausée*, estratto dall'*Église*, pubblicata nel 1933 da Denoël, e *Voyage au bout de la nuit*, apparso nel 1932 presso Gallimard, che secondo Simone de Beauvoir¹⁵¹ «fu preso a modello da Sartre» intento a ricomporre il manoscritto che sarebbe diventato *La Nausée*¹⁵². Nel *Voyage*, Céline, o piuttosto il narratore Bardamu, annota quanto segue¹⁵³:

La nostra pace ringhiosa buttava già semi nella guerra. Si poteva indovinare quel che sarebbe stata, l'isterica, solo a vederla agitarsi nella taverna dell'Olympia. Giù, nella lunga cantina-dancing strabica dai cento specchi, lei trapestava nella polvere la gran disperazione musicale negro-giudaico-sassone. Britannici e neri mischiati. Levantini e russi, se ne trovavano dappertutto, a fumare, berciare, malinconici e militari, per tutti i sofà cremisi.

Senza dubbio non è tanto l'antisemitismo, il razzismo, di Céline a contrassegnare questa evocazione quanto – considerazione da un punto di vista etno-musicologico esatta – l'idea del jazz come musica del miscuglio, della mescolanza, della differenza, dagli accenti insieme giocosi e disperati («militari e malinconici»), dovuti in un solo movimento e tutti insieme, ai neri, agli ebrei e agli anglo-americani¹⁵⁴. Idea che riprenderà dunque, con appena qualche modifica, l'autore de *La Nausée*.

CRONOLOGIA

1910: Shelton Brooks compone musica e testo di *Some Of These Days*. Presenta la canzone a Sophie Tucker che l'integra immediatamente nel suo repertorio.

Il 24 febbraio **1911**, Sophie Tucker registra la canzone a New York, con accompagnamento d'orchestra, su un cilindro della Edison.

Nel **1913** Francis Salabert pubblica la canzone in Francia con il testo francese di Nilson Fysher.

1917: Arrivo delle truppe americane in Francia attraverso i porti dell'Atlantico. In novembre Sartre si trova alla Rochelle.

Agli inizi di ottobre **1918**, la 158th U.S. Infantry Band, diretta dal tenente A.R. Etzweiler, registra a Parigi per Pathé parecchi dischi a zaffiro, fra i quali *The Darktown Strutter's Ball* di Shelton Brooks e *The Story Book Ball*, in cui compariva il tema principale di *Some Of These Days*.

1921: il tenore Robert Jysor registra la prima interpretazione francese della canzone di Shelton Brooks.

Il 23 novembre **1926**, Sophie Tucker registra a New York una nuova versione della canzone con Ted Lewis e la sua orchestra – disco 80 giri Columbia 4269.

1927: il singolo riporta in Francia un enorme successo, in particolare presso alcuni critici discografici (Prunières, Desnos, Mac Orlan, Coeuroy...). Il 21 maggio, Pierre Mac Orlan pubblica nel quotidiano "Paris Matinal" la novella *Banana Oil*, in seguito ribattezzata *Sarah*. La casa di

produzione Pathé comincia a incidere dei 78 giri a puntina.

A New York, il 10 giugno **1929**, accompagnata da Leonard Roy, direttore di un'orchestra nera, Sophie Tucker registra ancora una nuova versione di *Some Of These Days*. Questo 78 giri Victor 22049 non è venduto in Francia.

Febbraio **1931:** concerti di Sophie Tucker all'Empire.

1936: Sartre comincia la redazione de *La Nausée*.

Il 21 settembre **1937**, nuova registrazione di *Some Of These Days* da parte di Sophie Tucker, con Henry Sosnik e la sua orchestra (78 giri Decca 1472).

1938: pubblicazione de *La Nausée*. Lettera di Joë Bousquet che segnala a Sartre uno o più «errori» presenti nelle pagine dell'opera dedicate alla canzone

14 ottobre **1941**, Aimé Barelli e la sua orchestra registrano *Bébé d'amour* su un disco Swing.

6 giugno **1945**, l'orchestra di Jacques Hélian registra *Some Of These Days* [sic] sotto il nome del fisarmonicista Charley Bazin (78 giri Decca 1034).

Il 30 giugno **1947**, nuova registrazione di *Some Of These Days* da parte di Sophie Tucker con Bob Haggart e la sua orchestra (78 giri Decca 24289).

Negli anni '50, la cantante registra sul 45 giri Mercury 5901, con l'orchestra dello studio di registrazione, la sua ultima versione di *Some Of These Days*.

Note

¹ Alcune parti o versioni di questo articolo sono già state presentate, sotto forma di relazioni orali, al colloquio *L'Experience métisse*, diretto da Serge Gruzinski e organizzato dal Museo del quai Branly il 2 e 3 aprile 2004 presso l'auditorium del Museo del Louvre, ai seminari di Daniel Fabre e di Marcello Massenzio tenutisi il 27 e il 30 aprile 2004 presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Roma "Tor Vergata", così come anche alla giornata di studio coordinata da Michel Sandras e Yannick Séité sul tema *Qu'y a-t-il dans une air?*, che si è svolta nell'ambito del Département Lettres, Art, Cinéma all'Università Paris VII il 25 febbraio 2005. Ringraziamo gli organizzatori e i partecipanti a tutte queste manifestazioni per le loro osservazioni e i loro suggerimenti in merito alle tematiche che furono allora sviluppate, consigli di cui abbiamo tenuto conto per la stesura di questo articolo. Ringraziamo ugualmente Bernard Lortat-Jacob, per i suoi commenti e le piste di analisi che ci ha suggerito, e anche Philippe Roussin. La versione francese di questo saggio è pubblicata nella rivista "Gradhiva", 2006, n. 4 nouvelle série, pp. 4-33, con il titolo *Anthropologie d'une Tube des Années folles. De jazz en littérature*.

² F. Fabri 2001, pp. 551-552.

³ B. Bonnieux *et al.* 2004, p. 12.

⁴ J. Jamin 2004, 2006; B. Lortat-Jacob 2006.

⁵ Nel jazz lo *scat singing* indica una forma di canto basata essenzialmente sulla vocalizzazione di sillabe e di onomatopee che sostituiscono o talora prolungano le parole di una canzone (J. Jamin, P. Williams 2001, p. 330).

⁶ F. Sabatier 2004, pp. 65 sg.

⁷ Alain 1963, p. 135, trad. it. p. 111.

⁸ *Ibidem*.

⁹ D. Percheron 1994, p. 205.

¹⁰ D. Hollier 1982, p. 207.

¹¹ B. Pouchèle, B. Lachat 2006.

¹² M. Leiris 1988, p. 105.

¹³ Ph. Baudoin 1994a; P. Williams 2006.

¹⁴ Alain 1963, p. 136, trad. it. p. 112.

¹⁵ La versione integrale della suite *Black, Brown and Beige* non sarà registrata dall'orchestra di Duke Ellington che nel febbraio 1958 per Columbia con la partecipazione per le parti vocali (IV e VI) della cantante di gospel

Mahalia Jackson (versione rimasterizzata ed edita nel 1999 su CD n. CK 65566, New York, Sony Music Entertainment Inc.).

¹⁶ M. e D. Milhaud, H. e H. Happenot 2005, p. 68.

¹⁷ B. Cendrars 2005, pp. 463-468.

¹⁸ M. e D. Milhaud, H. e H. Happenot 2005, p. 73.

¹⁹ La prima de *La Création du Monde* ebbe luogo al teatro degli Champs-Élysées il 25 ottobre 1923, eseguita da un *ensemble* di diciassette musicisti. Darius Milhaud la registrerà più tardi, nel 1956, per la casa discografica di André Charlin, alla testa di strumentisti dell'orchestra del teatro degli Champs-Élysées – versione riedita su CD nel 2005, La Varenne, Éditions André-Charlin, ND 217. È degno di nota che la *Rhapsody in Blue* di George Gershwin o il *Concerto en Sol* di Maurice Ravel, contrassegnati, come è noto, dagli stessi accenti *bluesy* e *jazzy*, non saranno composti che nel 1924 e nel 1931, e il *Concertino* di Arthur Honegger solo nel 1925. A questo titolo Milhaud appare un pioniere, come ha ben visto André Schaeffner (1988, p. 109), anche se, probabilmente travariato dal suo severo 'stravinskysmo', qualifica *La Crèation du Monde* opera «di secondo piano».

²⁰ A. Baricco 1994.

²¹ All'anagrafe Ferdinand Joseph La Menthe o La Mothe, divenuto Lemott, di ascendenza francese, proviene da un ambiente piccolo borghese creolo di New Orleans, il cui capofamiglia, suo patrigno, si chiamava Mouton, da cui deriva probabilmente l'anglicismo Morton. Si veda la biografia raccolta da Alan Lomax (1950) alla fine degli anni Trenta, così come il magnifico cofanetto di 8 CD pubblicato nel 2005 dalla casa Rounder Records di Washington D.C., che comprende la totalità delle interviste di Jelly Roll Morton realizzate da Alan Lomax alla Library of Congress nel 1938, corredate da canzoni e assolo al piano suonati dal 'Doctor Jazz' *himself*.

²² A. Baricco 1994, p. 34.

²³ Ivi, pp. 39-40.

²⁴ A. Lomax 1950, pp. 41 sgg.; L. Armstrong 2006, p. 76, trad. it. p. 138.

²⁵ La colonna sonora non è priva di leziosità talora, né di contraddizioni, come nella scena, tuttavia fondamentale, della gara musicale tra Jelly Roll Morton e Novecento che resenta la caricatura dello stile pianistico *stride* che, apparso nel corso degli anni Venti a Harlem, consiste nel fare alternare con la sinistra un basso sul primo e il terzo tempo della battuta e un accordo nel registro medio dello strumento sul secondo e sul quarto tempo, mentre la destra suona dei terzi, dei quarti e dei sestì che si intrecciano in un'improvvi-

sazione sfrenata, il tutto eseguito su dei tempi generalmente assai rapidi (cfr. J. Jamin, P. Williams 2001, p. 332).

²⁶ Con Tim Roth nella parte di Novecento, Pruitt Taylor Vince in quella del narratore e trombettista, Tim Tooney, e Clarence Williams III (il nipote del celebre pianista di *stride* Clarence Williams) in quello di Jelly Roll Morton.

²⁷ Th.W. Adorno 2003.

²⁸ Ch. Béthune 2003; P. Williams 2005.

²⁹ Sulle danze dei *blackfaces* e gli spettacoli dei *minstrels* che, nonostante l'immagine incolore che ne dette Al Jolson nel 1927 ne *Le Chanteur de jazz* (primo film «sonoro, parlato e cantato» realizzato da Alan Crosland e prodotto dalla Warner Bros), sono probabilmente come il blues, il gospel o il *work song* alle origini del jazz, si vedano i due studi storici recentemente tradotti in francese di Nick Toshes (2003) e soprattutto di William Lhamon (2004). I *minstrels* (o *vaudeville*) sono una «forma di spettacolo apparsa [negli Stati Uniti] intorno alla metà del XX secolo, in cui gli attori bianchi si sforzavano di imitare le rappresentazioni date dagli schiavi [neri] per i loro padroni [bianchi]» (J.-P. Levet 2003, p. 353) e le parodiavano, con il viso truccato di cera nera o annerito con il sughero bruciato (donde il nome di *blackface*).

³⁰ R. Ellison 1964, p. 234.

³¹ B. Lortat-Jacob 2006.

³² W. Lahmon 2004, p. 85.

³³ W.E.B. Du Bois 1984.

³⁴ Vedi P. Williams, *Le Paysage du jazz*, comunicazione al seminario di Philippe Descola, *Une anthropologie du paysage est-elle possible?*, École des hautes études en sciences sociales, 17 febbraio 2005.

³⁵ F. Bergerot 1996, pp. 58-66.

³⁶ A. Baricco 1994, p. 56.

³⁷ L.R. Jones 1997; Ph. Carles, J.-L. Comolli 2000; A. Pierrepont 2002.

³⁸ W. Mosley 1997.

³⁹ P. Gilroy 2003, p. 19, trad. it. p. 51.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ J. Jamin, P. Williams 2001, p. 331.

⁴² M. Leiris 1973, pp. 161-162, trad. it. p. 176.

⁴³ J.-P. Sartre 1970, p. 681.

⁴⁴ M. Augé 1992, p. 29, trad. it. p. 23.

⁴⁵ Ivi, p. 136. È quanto a modo suo aveva ugualmente creduto di percepire Simone de Beauvoir (1960, p. 161, trad. it. p. 120): «Come la maggior parte dei giovani del nostro tempo eravamo profondamente toccati dai *negro spirituals*, dai ‘canti del lavoro’, dai *blues*. Ci piacevano indiscriminatamente *Old man River*, *St. James Infirmary*, *Some Of These Days*, *The Man I Love*, *Miss Hannah*, *St. Louis Blues*, *Japanasy*, *Blue Sky*; i lamenti degli uomini, le loro gioie smarrite, le speranze infrante avevano trovato una voce che sfidava la correttezza delle arti regolari, una voce brutalmente sprigionata dal fondo della loro notte e vibrante di rivolta; poiché nati dalle vaste emozioni collettive – quelle di ciascuno e di tutti – questi canti ci toccavano nel punto più profondo di noi stessi e che è comune a tutti; ci abitavano e ci nutrivano al pari di certe parole e di certe cadenze della nostra propria lingua, e per loro mezzo l’America esisteva dentro di noi».

⁴⁶ W. Lahmon 2004, p. 4.

⁴⁷ P. Williams 2006.

⁴⁸ Che del resto *Some Of These Days* sia uno standard è innegabile, come testimoniano le 433 versioni del tema repertoriare da Tom Lord nella sua *Jazzdiscography*. Laddove *standard* rimanda all’appropriazione di un brano da parte dei musicisti, agli usi che costoro ne fanno, il termine *tube* considera questo stesso brano dal punto di vista della sua ricezione da parte del pubblico – accoglienza trionfale nel caso in questione.

⁴⁹ R. Goffin 1932, p. 47.

⁵⁰ H. Prunières 1929, pp. 274-275.

⁵¹ È tuttavia importante sottolineare che, visto il ricorso de *La Nausée* allo schema così sollecitato dal XVIII secolo del manoscritto ritrovato, la nota pseudo-editoriale su cui si apre il romanzo data il diario di Roquentin all’anno 1932 (v. J.-P. Sartre 1938, p. 11, trad. it. p. 9).

⁵² J.-P. Sartre 1938, p. 37, trad. it. p. 35.

⁵³ J. Searle 1982, pp. 116-118.

⁵⁴ Si notino l’italico e la grafia della parola, del tutto arcaici nel 1938.

⁵⁵ Datata 28 maggio 1938 e citata dagli editori delle *Oeuvres romanesques* di Jean-Paul Sartre nella Bibliothèque de la Pléiade, Michel Contat e Michel Rybalka (Paris, 1981, p. 1748). La lettera di Joë Bousquet a Sartre non è mai stata ritrovata.

⁵⁶ Jack Hylton (1892-1965), direttore di orchestra e pianista inglese, fu considerato un tempo quale il Paul Whiteman europeo, prima di dedicarsi esclusivamente al teatro dopo la Seconda guerra mondiale. Sebbene abbia registrato *Some Of These Days* nel 1933 per la compagnia Decca, non si trova un'antologia di ragtime in nessuno dei numerosi *medleys* – *Negro Spirituals Medley*, *Sousa Marches Medley*... – che egli ha lasciato su disco.

⁵⁷ Ph. Badoin 1994b, p. 1163, trad. it p. 946.

⁵⁸ A. Sutton 2003, p. XI.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ G. Schuller 1997, p. 142, trad. it. p. 129.

⁶¹ P. Williams 2006.

⁶² Ph. Fréchet 2001, p. 178.

⁶³ A. Sutton 2003, p. XI.

⁶⁴ Nel CD-ROM che accompagna il cofanetto delle registrazioni di Alan Lomax delle interviste con Jelly Roll Morton alla Library of Congress nel maggio 1938, costui precisa che «il ragtime è un genere di musica sincopata e solo alcuni pezzi potevano essere suonati secondo questo principio. Il jazz, invece, può applicarsi a qualunque pezzo. Ma è solo dal 1923 che si è imposto nel jazz il quarto tempo» (Jelly Roll Morton, *The complete Library of Congress recordings* by Alan Lomax, Washington D.C., Rounder Records Corp. 2005 [CD 11661-1892-2], p. 214 in formato pdf. Si possono ascoltare le favolose dimostrazioni offerte da Jelly Roll Morton davanti a Alan Lomax nel 1938 (op. cit., CD 3, tracce 2 e 3): il pianista interpreta il celebre ragtime di Scott Joplin (1868-1917), *Maple Leaf Rag* (1899), in stile Saint Louis, da un lato, ossia in 2/4 in maniera conforme alla partitura e in stile New Orleans, dall'altro, cioè in 4/4 con riduzione della struttura del pezzo al suo tema principale e accentuazione sui tempi deboli della battuta, il che genera dello swing e permette l'improvvisazione ovvero, in altri termini, per riprendere un'espressione dello stesso Jelly Roll Morton, «dà» il jazz.

⁶⁵ È quanto suppone ugualmente Denis Hollier (1982, p. 258), quando allude al trasferimento dei genitori di Sartre a La Rochelle nel 1917. Dopo questo trasferimento il giovane Sartre avrebbe ripreso a suonare il piano ed è perciò possibile immaginarlo, come fa Hollier, intento a suonare a quattro mani con la madre lo spartito di *Some Of These Days*, che le edizioni Salabert avevano del resto pubblicato nel 1913.

⁶⁶ A. Badger 1995, p. 167.

⁶⁷ *Ibidem*, cfr. anche E. Southern 1976, pp. 287-288.

⁶⁸ Si noterà che egli giustappone, in un ordine discorsivo non cronologico, quattro, perfino cinque («a zaffiro» ha il valore di una menzione temporale) riferimenti temporali in solo due righe di testo: «L'ho sentito fischiare nel 1917 [...]. Deve essere *di prima della guerra*. Ma l'incisione è *molto più recente*. Con tutto ciò è il *più vecchio* disco della collezione, un disco Pathé per puntina *di zaffiro*» (il corsivo è nostro).

⁶⁹ E. Southern 1976, pp. 287 sg.

⁷⁰ Questi vi riportò il primo premio per la sua interpretazione di *My Ragtime Baby*, composizione scritta nel 1898 dal pianista nero Fred Stone. Furono questi concerti a dare alla Francia un primo assaggio della musica di ragtime (E. Southern 1976, 245; Ph. Badoin 2005, p. 31). Ricordiamo che Claude Debussy, che fu tra i visitatori e gli ascoltatori assidui dell'Esposizione universale del 1900, può essere annoverato tra i primi compositori europei di musica colta (prima del celebre *Rag-time pour onze instruments* di Igor Stravinsky composto nel 1918) ad essersi ispirato al ragtime che sia nelle primissime battute del *Mouvement* del libro I di *Images* (1905), ne *Le Petit Nègre* (1909) oppure nei sei brani per piano battezzati *Children's Corner* (1906-1908), in particolare nel sesto di questi che evoca la danza di un pulcinella: *Golliwogg's Cake Walk*. La *Cake walk* (letteralmente «danza della torta») indicava un passo di danza sincopato inventato dagli schiavi neri delle piantagioni del Sud, ispirato forse alle danze di guerra degli indiani Seminole, ripreso quindi dagli attori bianchi dei *minstrels* nei loro spettacoli.

⁷¹ J. Searle 1982, p. 110; J.-M. Schaeffer 1999, pp. 133 sg.

⁷² J.-P. Sartre 1938, pp. 39-40, trad. it. pp. 36-37.

⁷³ N. Cook 2006, p. 76, trad. it. p. 61.

⁷⁴ J.-P. Sartre 1938, p. 238, trad. it. p. 233.

⁷⁵ Alain 1963, p. 116, trad. it. p. 97.

⁷⁶ J.-P. Sartre 1938, p. 240, trad. it. p. 235.

⁷⁷ S. Tucker, D. Gilles 1945.

⁷⁸ Vedi M.M. Mezzrow e B. Wolfe (1966, pp. 80-81 trad. it. p. 36): «I divi del music hall più famosi di quel tempo, [anni Venti], Ted Lewis, Sophie Tucker, Benny Davis, Eddie Cantor, Dolly Caye e Al Jonson (che venne battezzato 'Il cantante di jazz') erano tutti ebrei ed alcuni pensavano che avremmo dovuto tutti restare uniti e formare un solo gruppo».

⁷⁹ Cioè *Absent WithOut Leave*, abbreviazione usuale nel gergo militare anglosassone traducibile come «assente alla chiamata alle armi».

⁸⁰ *Coon-shouter*: da *coon* (lett. procione), termine dispregiativo che

designava nel Sud i Neri, e da *shouter*, cantante dallo stile espressivo e potente, il cui equivalente in francese è forse reso meglio dall'espressione 'cantare a squarciagola'. I *Coom-shouters* indicano soprattutto degli interpreti bianchi che parodiano il parlare, le intonazioni e l'attitudine dei Neri. Delle compagnie di *minstrels* giungono assai presto in Europa e in particolare in Francia, a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, e riportano un vivo successo, esibendosi soprattutto alle Folies-Bergères come, ad esempio, dal 1885 i Bellonini Brothers, ribattezzati per il pubblico francese come «gli ottentotti dall'occhio bianco»!

⁸¹ L. Young-Tulin 2001, p. 152.

⁸² J.-P. Levet 2002.

⁸³ W. Lhamon 2004, pp. 7, 48, 263.

⁸⁴ L. Young-Tulin 2001, p. 132.

⁸⁵ R.-E. Prell 1998, pp. 136-137.

⁸⁶ L. Young-Tulin 2001, p. 132.

⁸⁷ K. Gabbard 2002, p. 4, e *infra*.

⁸⁸ Bricktop, J. Hawkins 1983, pp. 165-166.

⁸⁹ M. Leiris 1992, pp. 97-99.

⁹⁰ E. Waters, Ch. Samuel 1952, p. 193.

⁹¹ M.M. Mezzrow 1966, p. 81, trad. it. p. 36.

⁹² E prende talora l'aspetto di un puro e semplice revisionismo; vedi il libro di Richard Sudhalter, *Lost Chords: White Musicians and their Contribution to Jazz, 1915-1945*, New York, 1999.

⁹³ M.M. Mezzrow 1966, pp. 80-81, trad. it. p. 36.

⁹⁴ *Tight Women and Loose Bands. Classic Female Vaudeville Blues Singers with hot accompaniments 1921-1931*, Timeless Records 2000.

⁹⁵ M. Berresford 2000.

⁹⁶ R. Desnos 1987, p. 156.

⁹⁷ Ivi, p. 164.

⁹⁸ Séité 2001, p. 279.

⁹⁹ Il quale nel suo primo libro *Le jazz hot* nota, in conclusione del paragrafo su Bessie Smith: «È da ella che ha tratto ispirazione la famosa cantante bianca, Sophie Tucker» (H. Panassié 1934, p. 175).

¹⁰⁰ S. Tucker, D. Gilles 1945, p. 257.

¹⁰¹ Canzone composta nel 1929 da Jack Yellen e Milton Alger, che servì da inno alla convention democratica del 1932 e scandì la campagna di Franklin D. Roosevelt per le elezioni presidenziali.

¹⁰² S. Tucker, D. Gilles 1945, p. 258.

¹⁰³ Ivi, p. 258.

¹⁰⁴ Bricktop, J. Hawkins 1983, p. 165. Nel suo libro di ricordi su Sophie Tucker, Lois Young-Tulin (2001, p. 108-109) segnala che nel 1933, dal suo avvento al potere, Hitler aveva ordinato di distruggere e vietare la vendita sul territorio tedesco delle incisioni di *My Yiddish Momme*. Indignata, Sophie Tucker gli scrisse «per dirgli il fatto suo», ma – aggiunge la nipote – la sua lettera rimase senza risposta.

¹⁰⁵ L. Poliakov 1981, p. 459.

¹⁰⁶ Ritmo in quattro tempi con accentazione dei tempi deboli (2° e 4°), melodia tesa, terza e settima diminuite, quinta aumentata, voce proiettata in un vibrato appoggiato e leggermente sfasato rispetto al tempo, attacchi sui controtempi. ecc. – tratti musicali a cui il pubblico francese era diventato sensibile e con cui si era familiarizzato soprattutto dopo la rappresentazione della *Rivista negra* nel 1925 al teatro degli Champs-Élysées, la quale non solo aveva costituito il piatto forte dei rotocalchi di critica musicale e culturale dell'epoca (D.-C. Martin, O. Roueff 2002; O. Roueff 2006), ma aveva anche sedotto scrittori, artisti e intellettuali (J. Jamin 1996; Y. Séité 1999).

¹⁰⁷ L. Poliakov 1981, p. 425.

¹⁰⁸ J.-P. Sartre 2005, pp. 124 sg.

¹⁰⁹ Cit. in L. Poliakov 1981, p. 425.

¹¹⁰ R. Desnos 1987, p. 151.

¹¹¹ Michel Leiris nel primo volume de *La Règle du jeu, Biffures* (1948, pp. 258, 271, trad. it. pp. 237, 248).

¹¹² G. Schuller 1997, p. 142, trad. it. pp. 129-131. Questa versione di *Some Of These Days* è stata ripresa nel doppio CD, *Louis Armstrong, The Quintessence. New York – Chicago, 1923-1946*, Paris, Frémeaux & Ass., 1997, n. FA 221. Hugues Panassié (in D.-C. Martin, O. Roueff 2002, p. 288) la considera come uno dei più grandi successi del musicista. Sophie Tucker, quanto a lei, registrò sei versioni di *Some Of These Days* e la canta in due film in particolare: *Broadway Melody of 1938*, realizzato nel 1937 da Roy Del Ruth per gli studios M.G.M., e *Follow The Boys* (uscito in Francia con il titolo di *Hollywood Parade*), fatto nel 1944 da Eddie Sutherland per la Universal Pictures.

113 S. Tucker, D. Gilles 1945, p. 114.

114 È degno di nota che sia proprio con questo passaggio dell'autobiografia di Sophie Tucker, citato in esteso, che Denis Hollier (1982, pp. 11-12) apre il suo bel saggio su Sartre.

115 Compositore e paroliere, Stephen Foster Collins (1826-1864), nativo di Pittsburgh, per il quale anche Walt Wittman e Abraham Lincoln, fra tanti, ebbero una vera e propria ammirazione, fu il primo americano a comporre per delle compagnie di *blackface* e a guadagnarsi da vivere scrivendo canzoni, alcune delle quali, come *Old Black Joe*, *Oh! Susannah*, *My Old Kentucky Home*, *The Old Folk At Home* ecc., sono annoverate fra le più popolari e senza tempo della cultura americana (vedi N. Tosches 2003, pp. 21-23).

116 S. de Beauvoir 1960, p. 60, trad. it. pp. 42-43.

117 J.-P. Sartre 1979, p. 187, trad. it. pp. 153-154.

118 D. Holler 1982, p. 206.

119 André Francis e Jean Schwarz la riproducono nella loro superba antologia del jazz vocale (traccia 1 del CD 1, *Histoire du jazz vocal*, volume 1, 1911-1940, Le Chant du monde, Harmonia Mundi, n. 574 1301. 10), senza l'indicazione del nome dell'orchestra. In questa interpretazione è possibile scorgere ancora l'influenza del *minstrel show* sullo stile vocale e il tempo utilizzati dalla cantante (strofe declamate in parlando, richiami, ingresso del ritornello su tre tempi mentre la ritmica dell'orchestra suona in due tempi, voce al vibrato talora appoggiato, sospensione del ritmo) che distaccano nettamente dalla versione registrata quindici anni più tardi, decisamente più fluida, rapida e sincopata, più proiettata e vocalizzata e in cui l'attacco si fa sul controtempo. Sulla composizione dell'orchestra anche (incessanti punteggiature di flauti piccoli; niente batteria, ma tamburi...). Dal canto suo, David Wondrich, l'autore di *Stomp and Sverve: American Music Gets Hot 1843-1924*, che ha anch'egli ripubblicato il cilindro nel disco eponimo che accompagna il suo libro (Archeophone 1003), lo commenta in questi termini (p. 20 del libretto di accompagnamento): «È un pianto indimenticabile, *low-down*, sconvolgente, che intreccia il senso dell'*écart* africano e la malinconia ashkenazi».

120 J.-P. Sartre 1938, p. 39, trad. it. p. 36.

121 H. Panassié 1934, p. 317.

122 J.-P. Sartre 1938, p. 40, trad. it. p. 37.

123 Nel testo della copertina del disco *George Mc Clennon: Harlem Trio*, *George Mc Clennon, Jazz Devils + Wilton Crawley (remaining titles)*, recorded in New York, 1923-1930, Jazz Oracle BDW 8022, Toronto & Burnham, 2001.

124 Di cui segnaleremo la crudele battuta: «Ted Lewis could make the claritte talk. What it said was 'Put me back in the case!'» [«Ted Lewis sapeva far parlare il clarinetto. Lo strumento, infatti, diceva: 'Rimettimi a posto nella custodia!'»].

125 R. Desnos 1987, pp. 167-168.

126 J.-P. Sartre 1938, p. 40, trad. it. p. 37.

127 Ivi, p. 238, trad. it. p. 233.

128 Ivi, p. 40, trad. it. p. 37.

129 Ivi, p. 42, trad. it. p. 39.

130 A. Schaeffner 1988, p. 202.

131 E. Ansermet 1984, p. 33.

132 A. Schaeffner 1988, p. 106.

133 Séité 2001, pp. 278-279.

134 Jacques-Charles 1958, pp. 175-177.

135 P. Mac Orlan 1925, p. 193.

136 P. Mac Orlan 1986, p. 52.

137 *Ibidem.*

138 Ivi, p. 51.

139 R. Desnos 1987, p. 151.

140 Su «Dinah, fanciulla di colore sradicata», se veda anche P. Mac Orlan 1928, pp. 212-213. È all'interpretazione di *Dinah* da parte del gruppo musicale delle Revellers, virtuose del canto armonico, che Mac Orlan si riferisce in questo testo.

141 P. Mac Orlan 1986, p. 53.

142 P. Gilroy 2003.

143 A. Baricco 1994.

144 D. Milhaud 2005.

145 P. Mac Orlan 1928, p. 53.

146 Ivi, pp. 53-54. Il parallelismo dei destini dei neri e degli ebrei spiega senza dubbio l'assenza, nella letteratura francese degli anni Venti e Trenta e

ancor oltre, di ogni menzione del ruolo essenziale avuto dalla comunità italiana nello sviluppo della musica popolare americana. Il fatto è che l'emigrazione italiana è un'emigrazione dovuta a motivazioni di ordine economico, le cui cause sono perciò meno drammatiche della schiavitù o dei pogrom. I critici e gli scrittori dell'inizio del XX secolo, sapendo che «I canti più disperati sono i più belli», sono così ben informati della presenza ebraica nella musica americana da farne un oggetto di letteratura. Non c'è nessuno al contrario che si preoccupi di segnalare il debito immenso del jazz nei confronti degli italo-americani; nessuno che faccia di Nick La Rocca, di Frank Guarente, di Leon Roppolo (detto Rappolo), di George Vitale (detto 'Papa' Jack Laine) o di Wingy Manone dei personaggi letterari. Donde l'interesse oggi di un libro come quello di Ronald L. Morris, *Wait until dark: jazz and the underworld, 1880-1940*, Bowling Green, Ohio, 1980 (vedi anche J. Jamin 1998).

147 P. Mac Orlan 1928, p. 54.

148 Ivi, pp. 54-55.

149 Ivi, pp. 215-216.

150 Ivi, p. 216.

151 S. de Beauvoir 1960, p. 58, trad. it. pp. 117-118.

152 Nel passo de *La Nausée* sull'«Ebreo dalle sopracciglia di carbone» una perifrasi come «Sarà andata così» rimanda esplicitamente, sul piano stilistico, al trascurato sapiente della frase preliminare del *Voyage*: «È così che è cominciata».

153 L.-F. Céline 1972, p. 73, trad. it. p. 84.

154 Y. Séité 1997, pp. 14-16.

(Traduzione di Angela Tomei)

Bibliografia citata

TH.W. ADORNO, *Moments musicaux*, Genève, 2003 (ed. orig. tedesca 1982, trad. a cura di M. Kaltenecker)

ALAIN, *Système des Beaux-Arts*, Paris, 1963 [1926]; ed. it. *Sistema delle arti compilato ad uso degli artisti per abbreviare le riflessioni preliminari*, trad. a cura di B. dal Fabbro, Milano, 1947

E. ANSERMET, *Sur un orchestre nègre*, in "Jazz Magazine", 1984 [1919], n. 324, pp. 32-33 e 89

L. ARMSTRONG, *Ma vie à la Nouvelle-Orléans*, Paris, 2006 [1952], (nuova trad. franc. a cura di F. Thibaut); ed. it. *Satchmo. La mia vita a New Orleans*, trad. a cura di A. Coopmans De Yoldi, Milano, 1956

M. AUGÉ, *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Paris, 1992; ed. it. *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, trad. a cura di D. Rolland, Milano, 1996

A. BADGER, *A Life in Ragtime. A Biography of James Reese Europe*, Oxford, 1995

A. BARICCO, *Novecento: un monologo*, Milano, 1994

PH. BAUDOIN, *Répertoire*, in *Dictionnaire du jazz*, éd. PH. CARLES, A. CLERGEAT, J.-L. COMOLLI, Paris, 1994 (a), pp. 994-998; ed. it. *Repertorio*, in *Dizionario jazz*, a cura di A. CLERGEAT, J.-L. COMOLLI, Roma, 1989, pp. 803-806

PH. BAUDOIN, *Thème*, in *Dictionnaire du jazz*, éd. PH. CARLES, A. CLERGEAT, J.-L. COMOLLI, Paris, 1994 (b), p. 1163; ed. it. *Tema*, in *Dizionario jazz*, a cura di A. CLERGEAT, J.-L. COMOLLI, Roma, 1989, pp. 945-946

PH. BAUDOIN, *Une chronologie du jazz*, Paris, 2005

S. DE BEAUVOIR, *La Force de l'âge*, Paris, 1960; ed. it. *L'età forte*, trad. a cura di B. Fonzi, Torino, 1961

F. BERGEROT, *Miles Davis. Introduction à l'écoute du jazz moderne*, Paris, 1996

M. BERRESFORD, libretto del compact disc *Tight Women and Loose Bands. Classic Female Vaudeville Blues Singers With Hot Accompaniments 1921-1931*, Wageningen, 2000

CH. BÉTHUNE, *Adorno et le jazz. Analyse d'un déni*, Paris, 2003

B. BONNIEUX, P. CORDEREIX, É. GIULIANI, *Souvenirs, souvenirs... Cent ans de chanson française*, Paris, 2004

BRICKTOP [Ada Smith Ducongé], J. HAWKINS, *Bricktop*, New York, 1983

PH. CARLES, J.-L. COMOLLI, *Free Jazz, Black Power*, Paris, 2000; ed. it. *Free Jazz, Black Power*, trad. a cura di G. Merighi, P. De Millo, Torino, 1973

L.-F. CÉLINE, *Voyage au bout de la nuit*, Paris, 1972 [1932]; ed. it. *Viaggio al termine della notte*, trad. a cura di E. Ferrero, Milano, 1992

B. CENDRARS, *Anthologie nègre*, seguito da *Petits contes nègres pour les enfants des Blancs*, *Comment les Blancs sont d'anciens Noirs* e da *La Création du Monde*, Paris, 2005 (t. 10 delle *Œuvres complètes*)

J. COCTEAU, 2004 [1943], *Danger secret du rythme noir*, in SÉITÉ 2001, pp. 275-280

N. COOK, *Musique, une très brève introduction*, Paris, 2006 (ed. orig. inglese 1998, trad. a cura di N. Gentili); ed. it. *Musica: una breve introduzione*, trad. a cura di E.M. Ferrando, Torino, 2005

R. DESNOS, *Les Voix intérieures. Chansons et textes critiques*, Nantes, 1987 (testi riuniti e prefazione a cura di L. CANTALOUBE-FERRIEU)

W.E.B. DU BOIS, *The Souls of Black Folk*, Chicago, 1964 [1903]

R. ELLISON, *Shadow and Act*, New York, 1964

F. FABRI, *La canzone*, in *Enciclopedia della musica*, diretta da J.-J. NATTIEZ con la collaborazione di M. BENT, R. DALMONTE, M. BARONI, I, *Il Novecento*, Torino, 2001, pp. 551-576

PH. FRÉCHET, *Trio sartrien: Jean-Paul, Simone et le jazz*, in "Les Cahiers du jazz", 2001, n. 1 (n.s., Paris, Alive), pp. 177-189

K. GABBARD, *The Word Jazz*, in M. COOKE, D. HORN, *The Cambridge Companion of Jazz*, Cambridge, 2002, pp. 1-6

P. GILROY, *L'Atlantique noire. Modernité et double conscience*, Paris, 2003 (ed. orig. 1993 trad. dall'inglese a cura di J.-Ph. Henquel); ed. it. *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, trad. a cura di M. Mellino, L. Barbieri, Roma, 2003

R. GOFFIN, *Aux Frontières du jazz*, Paris, 1932

D. HOLLIER, *Politique de la prose. Jean-Paul Sartre et l'an quarante*, Paris, 1982

JACQUES-CHARLES, *La Revue de ma vie*, Paris, 1958

J. JAMIN, *Introduction a Miroir de l'Afrique* di M. LEIRIS, Paris, 1996, pp. 9-59

J. JAMIN, *Fausse erreur*, in "L'Homme", 1998, n. 146, pp. 249-263

J. JAMIN, *Voix sans issue. À propos de Strange Fruit*, in "L'Homme", 2004, n. 170, pp. 199-230

J. JAMIN, *Sonner comme soi-même. Ce que ne nous disent pas les vies de Billie Holiday*, in "L'Homme", 2006, n. 177-178, pp. 179-198

J. JAMIN, P. WILLIAMS, *Glossaire et index des musiciens de jazz*, in "L'Homme", 2001, n. 158-159, pp. 301-338

LE ROI JONES, [Amiri BARAKA], *Le Peuple du Blues*, Paris, 1997 (ed. orig. americana 1963, trad. a cura di J. Bernard); ed. it. *Il popolo del Blues. Sociologia degli afroamericani attraverso il jazz*, trad. a cura di C. Antonelli, R. Valvola Scelsi, Milano, 1994

M. LEIRIS, *Biffures*, Paris, 1948; ed. it. *Biffures*, prefazione a cura di G. Neri, trad. a cura di E. Rizzi, Torino, 1979

M. LEIRIS, *L'Âge d'homme*, Paris, 1973 [1939]; ed. it. *Età d'uomo. Notti senza notte e alcuni giorni senza giorno*, trad. a cura di A. Zanzotto, Milano, 1966

M. LEIRIS, *À cor et à cri*, Paris, 1988

M. LEIRIS, *Journal 1922-1989*, Paris, 1992

J.-P. LEVET, *Rire pour ne pas pleurer. Le Noir dans l'Amérique blanche*, Marseille, 2002

J.-P. LEVET, *Talkin' that talk. Le langage du blues et du jazz*, Paris, 2003

W.T. LHAMON, *Raising Cain. Représentations du blackface de Jim Crow à Michael Jackson*, Paris, 2004 (ed. orig. americana 1998, trad. a cura di S. Renaut)

A. LOMAX, *Mister Jelly Roll. The Fortune of Jelly Roll Morton, New Orleans Creole and "Inventor of Jazz"*, New York, 1950 (nuova ed., con due nuove prefazioni dell'autore [1973 e 1993] e una postfazione di L. Gushee, Berkeley, 2001)

B. LORTAT-JACOB, *L'image musicale du souvenir. Georgia On My Mind de Rays Charles*, in "L'Homme", 2006, n. 177-178, pp. 49-72

P. MACORLAN, *Musiques populaires II*, in *Aux Lumières de Paris*, Paris, 1925, pp. 193-199

P. MACORLAN, *Disques I*, ripreso in *Chronique de la vie sentimentale contemporaine*, in *Rue Saint-Vincent*, Paris, 1928 [1927], pp. 209-216

P. MACORLAN, *Sarah*, in *Manon La Souricière*, raccolta di novelle e racconti con prefazione di F. Lacassin, Paris, 1986 [1927], pp. 51-56

D.-C. MARTIN, O. ROUEFF, *La France du jazz. Musique, modernité et identité dans la première moitié du xxe siècle*, Marseille, 2002

Mémoire de la chanson. 1200 chansons du Moyen Âge à 1919, éd. M. PÉNET, Paris, 2001

M.M. MEZZROW, B. WOLFE, *La Rage de vivre*, Paris, 1966 [1946] (prefazione di H. Miller; trad. dall'inglese [Stati Uniti] a cura di M. Duhamel, M. Gautier); ed. it. *Ecco i blues*, prefazione di A. Polillo, trad. a cura di E. Giachino, Milano, 1982

M. e D. MILHAUD, H. e H. HOPPENOT, *Conversation. Correspondance 1918-1974*, Paris, 2005

W. MOSLEY, *La Musique du diable*, Paris, 1997 (ed. orig. americana 1993, trad. a cura di B. Cohen); ed. it. *La musica del diavolo*, trad. a cura di F. Carola, Milano, 1997

D. NEVERS, *Ragtime*, in *Dictionnaire du jazz*, éd. PH. CARLES, A. CLERGEAT, J.-L. COMOLLI, Paris, 1994, pp. 973-975; ed. it. *Ragtime in Dizionario jazz*, a cura di A. CLERGEAT, J.-L. COMOLLI, Roma, 1989, pp. 786-789

A. NIZZA, *Le Voci del jazz. Armstrong in Italia*, in A. Mazzoletti, *Il Jazz in Italia, dalle origini alle grandi orchestre*, Torino, 2004 [1934], pp. 401-405

H. PANASSIÉ, *Le Jazz hot*, Paris, 1934 (presentazione di L. Armstrong, prefazione di E. Marsan)

D. PERCHERON, *Les années Teppaz*, in "Communications", 1994, n. 59, pp. 199-209

A. PIERREPONT, *Le Champ jazzistique*, Marseille, 2002

L. POLIAKOV, *Histoire de l'antisémitisme. 2, L'âge de la science*, Paris, 1981

B. POUCHÈLE, B. LACHAT, *Le Bruit de fond de l'histoire. Ces chansons qui ont fait la France*, Paris, 2006

R.-E. PRELL, *Appetites: Big Mouth, Big Sex*, in "Lilith Magazine", 1998, autunno, pp. 136-137

H. PRUNIÈRES, *La musique par disques*, in "La Revue musicale", IX, 1928, n. 4, pp. 85-86

H. PRUNIÈRES, *La musique par disques*, in "La Revue musicale", X, 1929, n. 3, pp. 272-275

O. ROUEFF, *Politiques d'une 'culture nègre'*. *La Revue Nègre* (1925) *comme événement public*, in "Anthropologie et sociétés", 2006, in corso di pubblicazione

F. SABATIER, *La Musique dans la prose française. Des Lumières à Marcel Proust*, Paris, 2004

J.-P. SARTRE, *La Nausée*, Paris, 1938; ed. it. *La Nausea*, trad. a cura di B. Fonzi, Torino, 1990

J.-P. SARTRE, [1947], *Nick's Bar, New York City*, in M. CONTAT, M. RYBALKA, *Les Écrits de Sartre*, Paris, 1970, pp. 680-682

J.-P. SARTRE, *Le Mur*, Paris, 1979; ed. it. *Il muro*, trad. a cura di E. Giolitti, Torino, 1995

J.-P. SARTRE, *Réflexions sur la question juive*, presentazione di A. Elkaïm-Sartre, Paris, 2005 [1946]

J.-M. SCHAEFFER, *Pourquoi la fiction?* Paris, 1999

A. SCHAEFFNER, [1927], *Réflexions sur la musique, le jazz*, in MARTIN, ROUEFF 2002, pp. 253-256

A. SCHAEFFNER, A. CŒUROY, [1926], *Le Jazz*, Paris, 1988

G. SCHULLER, *L'Histoire du jazz. Le premier jazz, des origines à 1930*, Paris-Marseille, 1997 (ed. orig. americana 1968, trad. a cura di D. Ouzilou); ed. it. *Il jazz classico: origini e primi sviluppi*, ed. e trad. a cura di M. Pirras, Milano, 1979

J. SEARLE, *Sens et expression*, Paris, 1982

Y. SÉITÉ, *Ce que le jazz pense de la littérature*, in "Europe", 1997, n. 820-821, pp. 7-22

Y. SÉITÉ, *L'Âge du jazz*, in "Gradhiva", 1999, n. 25, pp. 15-44

Y. SÉITÉ, *Sur un texte retrouvé de Jean Cocteau*, in *Mélanges barbares. Hommage à Pierre Michel*, sous la dir. de J.-Y. DEBREUILLE, Ph. RÉGNIER, Lyon, 2001, pp. 265-280

E. SOUTHERN, *Histoire de la musique noire américaine*, Paris, 1976 (ed. orig. americana 1971, trad. a cura di C. Yelnick)

A. SUTTON, *Cakewalks, Rags and Novelties. The International Ragtime Discography (1894-1930)*, Denver, 2003

N. TOSHES, *Blackface. Au confluent des voix mortes*, Paris, 2003 (ed. orig. americana 2001, trad. a cura di H. Esquié)

S. TUCKER, D. GILLES, *Some Of These Days. The autobiography of Sophie Tucker*, New York, 1945

E. WATERS, Ch. SAMUEL, *La Vie en blues*, Paris, 1952 (prefazione di H. Panassié, trad. dell'inglese [Stati Uniti] a cura di G. Belmont)

P. WILLIAMS, *Le déni d'Adorno*, in "L'Homme", 2005, n. 175-176, pp. 419-426

P. WILLIAMS, *Standards et standardisation. Sur un aspect du répertoire des musiciens de jazz*, in "L'Homme", 2006, n. 177-178, pp. 7-48

L. YOUNG-TULIN, *Sophie and Me. Some Of These Days*, Lincoln (Nebraska), 2001

Salute del corpo, cura di sé e sessualità nella cultura arabo-islamica classica. Appunti, percorsi di ricerca, materiali

Leonardo Capezzone

Un chiarimento preliminare circa due elementi del titolo di queste pagine – cura di sé, cultura arabo-islamica ‘classica’ – è necessario per mettere in luce la dimensione storica entro cui si vuole collocare una riflessione sulla conoscenza di alcuni aspetti del patrimonio culturale della civiltà arabo-islamica che spesso sembra essere appannaggio di indagini a carattere sociologico e antropologico. Una prospettiva storica delle tematiche legate al corpo, alla corporeità e alle sue connessioni con il complesso tessuto culturale e sociale che intorno a esse si dipana può fornire agganci, punti di appoggio e ambiti di discussione riguardo a tematiche attuali come quella, ambigua e controversa, del ‘confronto di civiltà’ – una tematica che accompagna dal Medioevo la costruzione dello sguardo occidentale sull’Islam, nella quale la sessualità, com’è noto, ha costituito una componente affabulatoria tutt’altro che secondaria, oscillante fra l’antica immagine di un Islam lussurioso e lascivo, attiva almeno fino all’epoca coloniale, e quella attuale di un Islam sessuofobo.

Parlare di cura di sé¹ vuole essere l’esplicita allusione a un dato che la cultura arabo-islamica ha fortemente accentuato, e che qui si prova ad osservare in una altrettanto esplicita prospettiva

foucaultiana, entro cui ci pare maggiormente fruttuoso impostare un discorso di compatibilità e di intercomprensione fra culture del corpo nell'area mediterranea, e che invita a una considerazione dei fenomeni storico-culturali privilegiando la problematizzazione, in una data epoca rappresentativa in quanto 'classica', delle aree di produzione culturale da cui quei fenomeni emergono. In queste brevi note si vogliono identificare alcuni percorsi e alcune modalità secondo le quali la società arabo-islamica medievale ha elaborato e integrato la tematica della sessualità e del corpo all'interno delle molteplici dominanti epistemologiche – il campo religioso, giuridico, etico, medico, letterario, ecc. Scegliere questo metodo di lettura per percorsi, che può essere esemplificativo anche per altri approcci interdisciplinari ai fenomeni storici del mondo musulmano, permette forse di sottrarsi al rischio, purtroppo frequentissimo, di uno scadimento e di una banalizzazione di quei livelli di plausibilità (e di conoscenza dei materiali a cui richiamarsi) ai quali determinate tematiche, e le relative discussioni, dovrebbero essere sempre poste, e che invece, quando si tratta del mondo musulmano, si risolvono in un pericoloso ricorso a termini a-storici e a-scientifici ('la tradizione', 'le pratiche religiose'), e in un'ancor più inquietante deriva di tipo culturalista, che sempre più spesso viene denunciata, soprattutto dagli intellettuali musulmani, come un'ostinata incapacità di cogliere nell'Islam una intelligibilità dei suoi fenomeni e dei suoi processi storici². Ridurre quindi la riflessione storica, differenziata nei livelli della sua espressione, sulla cura di sé nella cultura arabo-islamica a una mera questione di osservanza religiosa, inerente ad esempio ai precetti relativi alle abluzioni preliminari agli atti di culto (o, in questo caso, successivi al rapporto sessuale), consisterebbe di fatto in una aprioristica de-problematizzazione, che può sfociare al massimo in una visione ingenuamente funzionalistica dell'igiene nelle società musulmane.

Parlare di una cultura arabo-islamica 'classica' significa muoversi, di conseguenza, entro una griglia interpretativa (peral-

tro ormai largamente acquisita da tutta una serie di studi non necessariamente aderenti ad una ortodossia foucaultiana, ma che traggono ispirazione iniziale dal pensiero post-strutturalista della differenza) che riconosce innanzi tutto nell'ambito storico (in particolare medievistico) il luogo in cui collocare il punto di partenza di una riflessione che ammette una periodizzazione scandita da momenti di egemonia economico-culturale e da momenti segnati dalla rottura di determinati equilibri che di quella egemonia avevano consentito la realizzazione in termini di *civilisation*. Di conseguenza, si privilegia non già un discorso artificioso di continuità, spesso avvertito come unico possibile oggi anche da non pochi intellettuali musulmani che si interrogano da più punti di vista sulle ragioni storiche della crisi che l'Islam – appunto come *civilisation* – attraversa, ma l'assunto di una evidente frattura (su cui lo storico non sempre può fornire una risposta univoca che sappia superare la semplice, drammatica denuncia di una perdita di memoria storica) nei confronti di quell'equilibrio che Foucault definiva la «disposizione dell'episteme» in una data epoca³. Ora, rivolgersi ad un momento storico, corrispondente grosso modo al nostro Medioevo, in cui la civiltà arabo-islamica risultava culturalmente ed economicamente egemone rispetto alle società ad essa contemporanee⁴ non significa affatto idealizzare un'epoca, ma piuttosto lavorare su un doppio livello – di discontinuità e di frattura nelle pratiche discorsive sulla sessualità all'interno di una società pre-moderna e di identificazione di un margine più o meno ampio, nei codici *classici* di rappresentazione di una società che oggi si mostra in un rapporto di comunicazione altamente problematico nei confronti della propria classicità (di nuovo, discontinuo, fratturato, interrotto), di compatibilità e di sostanziale consonanza – in una parola, di comprensibilità – nei confronti di tematiche che attualmente vengono alla luce sotto il segno di una mutazione dei linguaggi e dei rapporti di egemonia culturale. Mutazione che dà luogo, quasi ineluttabilmente, all'invenzione di categorie di analisi (non sempre reciproche) fondate

sulla nozione del 'conflitto di civiltà'. Per contro, il contributo dello storico si vede giustificato proprio dalla possibilità che esso offre di saggiare la plausibilità di una quasi paradossale 'non-diversità' nella ricezione storica di alcune problematiche – e fra queste, sicuramente il tessuto discorsivo che lega la sessualità, la salute e la cura del corpo si mostra quanto mai esemplare in tal senso. Parlare dunque di una classicità della cultura arabo-islamica in questa sede consiste nel tentare di portare alla luce la pluralità delle istanze, dei campi di formulazione dei problemi, delle aree di produzione del sapere e delle pratiche sociali percepite come afferenti al tema del corpo e della sessualità, e che hanno partecipato alla definizione di una autorappresentazione (classica, appunto) di una civiltà – proprio oggi che si è andata notevolmente riducendo una corrispondente pluralità di identificazione da parte di chi proviene da quel sistema di cultura –; in secondo luogo, ciò consente di mettere in risalto quelli che possono essere i comuni linguaggi e le comuni percezioni delle tematiche che oggi richiedono di venire espresse in termini interculturali.

Problematiche come quelle dell'AIDS vengono avvertite, ad esempio, da parte delle società musulmane contemporanee, almeno a livello diffuso, come espressioni deleterie di una modernità estranea ai propri stili di vita e alla propria morale. Da più parti, quell'aspirazione a una 'classicità' da ricostituire o da restaurare (o magari da reinventare) si esprime, in termini generali, nella ricerca di una specificità etica dell'Islam che sappia porre un'impronta identitaria a determinate pratiche sociali; quei campi in cui convergono settori ampi della riflessione scientifica ed etica, quali la medicina e la prevenzione, sembrano essere terreno privilegiato per un simile tipo di identificazione, teso a un ideale di normatività⁵.

Proprio l'etica si mostra come argomento decisivo di una differenziazione noi/voi, là dove il patrimonio culturale islamico, a cominciare dal testo fondante, il Corano, consente un percorso di lettura e di esegesi in grado di fornire, ad esempio, elementi per

l'elaborazione di una bioetica (avvertita come indipendente e autoctona nei riferimenti alle fonti, ma non certo difforme nella sostanza rispetto alle moderne bioetiche occidentali, siano queste ultime laiche o di matrice confessionale)⁶.

Oltre ad una specificità dell'aspetto giuridico⁷, che rimanda ad una congruenza storicamente ammessa del dibattito sullo statuto della malattia come problema pertinente all'area di indagine giuridica anche nell'Islam classico⁸, la questione dell'AIDS nel mondo musulmano viene tuttavia inserita anche all'interno di letture critiche e di programmi di prevenzione (a volte accompagnati, questi ultimi, da una sensibilizzazione contro forme di pregiudizio verso i comportamenti sessuali a rischio)⁹, spesso incoraggiati da un ampio settore di studi più segnatamente a carattere antropologico sul tema della malattia e della guarigione nel mondo islamico¹⁰. Ogni approccio, storico o di antropologia medica, al problema culturale della malattia può difficilmente sottrarsi ad un riconoscimento dello statuto particolare che l'Islam (come religione e come fattore di civiltà *tout court*) conferisce al corpo e alla salute; è questo sicuramente un punto nodale, attraverso cui passano sia episodicamente sia in maniera globale molte analisi interdisciplinari che, occupandosi di intersezioni fra etica, medicina e, in particolare, storia delle donne, mettono in luce da un lato la complessità, dall'altro la differenziazione, rispetto a esperienze storiche del mondo cristiano occidentale, dei discorsi sul corpo, e di conseguenza sul genere, rilevabili nella cultura arabo-islamica¹¹.

Ma al di là di tendenze che possono risultare ancora elitarie anche nel panorama accademico (sul modello dei *gender studies* o dei *women's studies* applicati alla storia del mondo arabo-islamico), dagli studi a carattere più spiccatamente storico dedicati all'elaborazione di una rappresentazione culturale della malattia e della sanità del corpo si constata l'emersione di un vero e proprio discorso *classico*, osservabile sia nella produzione culturale sia nella lunga durata, sulla guarigione e sulla cura di sé; un discorso trasversale, da cogliere nella pluralità epistemologica e disciplina-

re degli interventi, del materiale, e delle riflessioni che hanno concorso alla sua formazione. Non solo, dunque, l'aspetto religioso (che pure, storicamente, forniva una base positiva di legittimità all'estensione del campo di osservazione del problema)¹²; ciò che soprattutto interessa è la confluenza e la sovrapposizione di aree cognitive diversificate che testimoniano, nell'epoca classica, di approcci e di trattazioni differenziati¹³.

Le connessioni fra queste aree, che permettono di osservare l'andamento della riflessione arabo-islamica classica sulla cultura del corpo all'interno di una consapevole relazione fra tutela dell'individuo e tutela del corpo sociale, e che dunque legano la cura di sé a una concezione comunitaria della salute e del benessere, mostrano come questo ideale stato di salute, partendo da un'aspirazione etica e da una normatività giuridica in grado di verificare positivamente le condizioni di esercizio degli assunti a risonanza religiosa relativi al corpo, avesse acquisito una configurazione scientifica – la medicina come luogo di riscontro della fisicità del corpo creato –, a cui eventualmente il contributo del filosofo (in quanto egli stesso medico) si agganciava di conseguenza. Per fare due esempi celebri: se filosofi della statura di Avicenna o di Maimonide (che, da ebreo andaluso, si muoveva comunque entro un sistema di cultura solidale, in lingua araba) partecipano (con ovvie competenze mediche, data la fisionomia standard dell'intellettuale del tempo) al dibattito sulla salute del corpo, lo fanno a partire da concetti chiave della medicina arabo-islamica: prevenzione, dietetica e igiene, in quanto termini inalienabili della cura di sé¹⁴. Questi concetti, appartenenti alla tradizione medica greca¹⁵, ci dicono chiaramente come la componente classica della greicità fosse un dato presente, e compatibile, con i quadri epistemologici islamici (ben al di là dell'ambito di cultura medica); se su questi termini si tornerà fra poco – perché strettamente legati all'etica sessuale e alla formazione di una cultura del corpo – non si possono trascurare altri indici del rapporto fra corpo, salute e società che nella medicina trovano un campo di

espressione adeguato: l'attenzione per il dato ambientale, e l'influenza dell'ambiente, da un lato, sollecitata dall'indagine medica sulle epidemie e sulle modalità di trasmissione di determinate malattie¹⁶; dall'altro, la salute delle donne come campo di indagine medica specifica, a cui è legata la tutela del potere/ diritto della fertilità (su cui torneremo)¹⁷, e a cui sono connesse la salute dell'infanzia e un'etica della vita coniugale¹⁸.

* * *

Il discorso medico, e culturale in genere, arabo-islamico classico sulla prevenzione e sulla cura della salute risulta ben attestato in una fonte particolarmente importante per la conoscenza della produzione intellettuale medievale: si tratta del catalogo di libri presenti sul mercato editoriale di Baghdad redatto da Ibn al-Nadîm nel X secolo. Termini come *hifz al-sihha* (alla lettera, 'tutela/ cura della salute'), *daf* (nell'accezione medica, 'prevenzione') e *tadbîr* ('regime') compaiono in molti titoli della sezione medica del catalogo, afferenti tanto ai testi greci tradotti in arabo quanto alla produzione medica araba del tempo¹⁹. Nella stessa sezione, vengono registrati alcuni titoli relativi alla ginecologia; il X secolo, riflesso nel catalogo di Ibn al-Nadîm, specchio del 'leggibile' del tempo, si mostra come un periodo in cui è diffusa, naturalmente ad un livello alto della società, una cultura della sessualità sganciata dall'ambito giuridico normativo, teso a regolarla nei confini leciti del vincolo coniugale, e che risulta essere piuttosto un luogo di intersezioni fra diverse istanze della conoscenza e delle pratiche sociali del sapere. Il livello dell'intrattenimento letterario (*l'ars amandi* araba e l'erotologia, con i loro addentellati alla lessicografia, sono forse il riflesso più concreto dei comportamenti e dell'incidenza sul reale delle immagini e delle rappresentazioni culturali relative al corpo e all'uso dei piaceri) si fonde al livello della trattazione medica (e da quest'ultimo trae spesso materia discorsiva). Si constata, sempre almeno negli strati

acculturati della società, una più che discreta diffusione (anche in forma di divulgazione scientifica alta, se così si può chiamare) della cultura medica²⁰ che testimonia di una consapevolezza dei punti di contatto fra erotica, dietetica e igiene, percepiti come elementi consequenziali di un unico circuito discorsivo (e di uno stesso stile di vita); pertanto, la produzione testuale relativa a questi differenti aspetti di una medesima pratica viene avvertita come afferente a uno stesso genere di indagine e di richiesta cognitiva²¹.

Ancora dal catalogo di Ibn al-Nadîm, la rassegna di titoli di opere dedicate al rapporto sessuale nelle diverse culture (persiani, indiani, bizantini), mostra la formazione di un corpo di sapere, a metà strada fra l'intrattenimento letterario e una curiosità etnologica per le culture 'altre', relativo all'atto sessuale distinto, anche lessicalmente, dall'ambito giuridico delle relazioni coniugali: là dove il diritto ricorre al termine tecnico di *nikâh* (relazione sessuale codificata dal matrimonio, e sinonimo di 'matrimonio'), questo genere testuale che inserisce la sessualità in una più ampia pratica discorsiva fondata sulla cura di sé e sull'uso dei piaceri utilizza il termine *bâh* (in arabo classico: rapporto sessuale, generalmente etero)²². Della diffusione di questo genere di testi, e soprattutto del tipo di fruizione, è testimone un autore classico di rilievo come Jâhiz (IX-X secolo), che cita alcuni libri sul *bâh* di origine indiana aggiungendo che non si tratta di pornografia (ricordandoci dunque l'attestazione di un simile ambito di produzione letteraria, spesso poetica), bensì di testi considerati dalla cultura di provenienza come una sorta di educazione sessuale; d'altro canto, sul fronte medico, il catalogo di Ibn al-Nadîm registra, nella produzione del grande medico al-Râzî, un *Kitâb al-bâh*, testo perduto ma probabilmente interessato alla fisiologia dell'atto sessuale, che potremmo porre nella stessa sfera contestuale di un *Kitâb fi'l-sîra al-fâdila* (*Sullo stile di vita ideale*), dello stesso autore, o di un *Kitâb al-hammâm* del medico Yûhannâ ibn Mâsawayh, che rispecchia nel titolo –

il bagno, punto di convergenza di un'intera cultura del corpo – i nessi fra il piacere dell'igiene e i piaceri sessuali²³.

Un ulteriore esempio, particolarmente significativo di come questa cultura del corpo coniughi nella sua espressione una visione positiva della sessualità e all'interno di una visuale etica e medica – lo si cita fra altri possibili poiché se ne dispone in traduzione italiana, dunque direttamente accessibile – è il *Libro dei consigli*, che l'autore, Kay Kâ'ûs ibn Iskandar (siamo ancora nel X secolo) dedica a suo figlio secondo il genere letterario dello specchio per principi²⁴. In questa fonte, riflesso di tutto uno stile di vita tipico delle classi alte, è possibile verificare l'incidenza sulla realtà di norme e pratiche legate appunto alla dietetica, alla cura di sé e alla sessualità al di fuori di quelle che potrebbero essere le convenzioni, spesso volutamente antinomistiche, del canone letterario (e non a caso in questa sede si è evitato ogni riferimento al discorso poetico). Ciò risulta particolarmente, per esempio, per quanto riguarda l'omosessualità, la cui percezione classica presenta, nel vissuto come nelle rappresentazioni canoniche letterarie, una notevole differenziazione rispetto alla normatività religiosa (oggi decisiva nella definizione in chiave etico-repressiva di questo orientamento sessuale)²⁵.

Dall'XI secolo in poi, la dietetica, l'igiene e la sessualità assumono con maggior compattezza i caratteri di un discorso unitario sulla cultura del corpo; sul concetto portante di 'regime' (*tadbîr*), che trova peraltro, nella stessa epoca, un riscontro nell'ambito filosofico e nelle immagini etiche della condotta misurata dell'uomo saggio, si impernia una discreta trattazione medica che, a sua volta, testimonia di un indubbio rapporto fra produzione intellettuale e fruizione da parte del pubblico colto²⁶; in parallelo, si diffonde un genere di letteratura medica, di cui si può ipotizzare una destinazione di tipo alto-divulgativa, dedicato all'igiene e soprattutto fondato su un discorso propriamente scientifico sulla prevenzione, su cui è evidente il riverbero di quella che si potrebbe definire l'etica (di matrice greca) della temperanza, del giusto

tempo e delle giuste condizioni dell'attività sessuale²⁷. Un aspetto più generalizzato del riscontro sociale di questa cultura è rappresentato dalla dimensione salutistica dell'alimentazione²⁸. E si potrebbe ancora citare un'opera più tarda, ma elaborata su fonti più antiche, il *Jawâmi' al-ladhdha* (*Enciclopedia del piacere*), di 'Alî ibn Nasr al-Kâtib (XIII-XIV secolo), dove le tematiche della sessualità, in relazione ai caratteri fisici, alla psicologia dei sessi o all'igiene, vengono trattate in un ricorso circolare – enciclopedico, appunto – alla materia lessicografica, giuridica, medica, magica, afrodisiaca; è un ricorso circolare, dunque differenziato nelle discipline e nei campi di produzione intellettuale a cui si attingono i dati cognitivi, che riflette la sistematizzazione *classica* di un corpo di sapere relativo alla sessualità percepito come unitario pur nella pluralità dei suoi referenti discorsivi²⁹.

* * *

Sul piano etico e giuridico, alcuni aspetti del discorso classico arabo-islamico sul corpo e sulla sessualità, e sulla rilevanza sociale della cura di sé, hanno sollevato discussioni impostate e affrontate in maniera notevolmente diversa da quanto è accaduto in altre esperienze storiche a noi più familiari. Un riscontro – ed esemplificazione concreta e conclusiva di quanto finora si è detto – è fornito dal tema del controllo delle nascite³⁰.

Se l'ambito dei metodi anticoncezionali di competenza femminile – ricette, posizioni, diete, rimedi abortivi – costituisce ampia materia medica che si riverbera spesso sulla letteratura erotologica, una trattazione particolare è stata riservata, nella sfera giuridico-religiosa, alla pratica del coito interrotto (*'azl*). La sua liceità viene sancita da alcune tradizioni pronunciate dal Profeta dell'Islam – pertanto portatrici di un valore normativo – con una formula di sostanziale non proibizione che non ne incoraggia il ricorso ma nemmeno lo condanna³¹, e che prevede come condizione l'assenso della donna. Ciò che qui interessa è la discussione

che, in età classica, ha sollecitato questa pratica anticoncezionale, e che ha spostato in maniera sensibile i termini della questione dalla sfera esclusiva della normatività religiosa e giuridica a quella delle pratiche sociali di pianificazione delle nascite. Artefice principale di tale riflessione è al-Ghazâlî (m. 1111), tuttora punto di riferimento, o quanto meno di passaggio, pressoché obbligato di ogni aspirazione/ ispirazione tradizionalistica dell'Islam; la sua, dunque, è una posizione quanto mai rigorosamente ortodossa, espressa nella consapevolezza di muoversi in armonia e compatibilità col dettato religioso.

Nella sezione dell'*Ihyâ' 'ulûm al-dîn* (*La rivivificazione delle scienze religiose*) dedicata alle relazioni coniugali, al-Ghazâlî parte dal dato tradizionalistico della 'mancata' condanna, da parte del Profeta, del coito interrotto, che sollecita il giurista ad individuarne il livello di liceità, per delineare dunque il profilo etico sotto il quale se ne debba giustificare il ricorso³². L'autore ribadisce innanzi tutto la condizione dell'assenso da parte della donna (che peraltro non compare in tutte le tradizioni in proposito), poiché in caso contrario verrebbe ad essa negato tanto il diritto alla fertilità quanto il diritto al piacere sessuale. Il punto di vista medico fornisce un altro argomento a favore della liceità della pratica: al-Ghazâlî invoca l'autorità degli anatomisti, per sostenere che la pratica anticoncezionale non interviene in alcun modo nella biologia della riproduzione; dunque non vi può essere alcuna assimilazione all'infanticidio o all'aborto (a proposito del quale, peraltro, la medicina e il diritto classici musulmani hanno operato dei distinguo fra lo statuto dell'embrione e quello del feto). Inoltre, il controllo delle nascite è lecito in relazione alle condizioni di salute della donna, alle condizioni economiche della famiglia, alle condizioni storiche in cui la comunità si ritrova, o è costretta, a vivere (l'autore qui si riferisce a situazioni di occupazione straniera, invasioni, guerre, epidemie)³³.

Può stupire, al di là dell'ovvio carattere medievale delle enunciazioni testuali, il grado di modernità con cui l'intera

problematica viene impostata e formulata; tuttavia, come si è detto, al-Ghazâlî non è particolarmente ardito, o in anticipo sui tempi. È visione fortemente 'tradizionale' quella che conferisce alla salute del corpo individuale un senso in relazione al corpo sociale in cui esso si muove e interagisce; visione, oltre tutto, squisitamente religiosa, assolutamente anti-mortificatoria, che vede nella salute del corpo un imperativo morale, e nel benessere individuale e collettivo una condizione di esercizio della fede.

Note

¹ Il riferimento è ovviamente al secondo e al terzo volume della *Storia della sessualità* di M. Foucault, *L'uso dei piaceri*, trad. it. Milano, 1984, e *La cura di sé*, trad. it. Milano, 1985.

² Si veda, a proposito di una resistenza all'intelligibilità dell'Islam, F. Benslama, *La psychanalyse à l'épreuve de l'Islam*, Paris, 2002, pp. 23 sgg.

³ M. Foucault, *L'archeologia del sapere*, trad. it. Milano, 2^a ed., 1980, pp. 250-251: «una certa struttura di pensiero a cui non possono sfuggire gli uomini di una data epoca [...]. Per *episteme* si intende l'insieme delle relazioni che possono unire in una data epoca le pratiche discorsive che danno luogo a delle figure epistemologiche, a delle scienze [...]; i rapporti laterali che possono sussistere tra figure epistemologiche o scienze nella misura in cui esse appartengono a pratiche discorsive vicine ma distinte. [...] è l'insieme delle relazioni che per una data epoca si possono scoprire tra le scienze quando si analizzano al livello delle regolarità discorsive».

⁴ La comparazione più immediata può essere quella con la società bizantina; dal punto di vista della cultura medica e delle sue implicazioni etiche e sociali, che qui pare più congruo di altri, può essere utile M.W. Dols, *Insanity in Byzantine and Islamic medicine*, in "Dumbarton Oaks Papers", 38, 1984, pp. 135-148.

⁵ Cfr. H.F. Nagamia, *Islamization of medicine*, in "Hamdard Islamicus", 37, 1994, pp. 38-43.

⁶ La produzione in merito è piuttosto ampia; si segnalano qui i contributi che sembrano maggiormente impegnati sul piano storico e in una prospettiva di dialogo e di confronto: O. Bakar, *Islam and bioethics*, in "Greek Orthodox Theological Review", 31, 1986, pp. 157-179; S.W.A. Husaini, *Islamic ethics and values in medical sciences and practice*, in "MAAS Journal of Islamic Sciences", 1, 1985, pp. 19-38; H. Abdul, *Medical ethics in Islam*, in "Studies in History of Medicine", 6, 1981, pp. 133-159; G. Ragozzino, *L'Islam e la bioetica. Principi di bioetica coranica*, Napoli, 1998.

⁷ M.M. Kamali, *Protection against disease and Shari'a perspectives on AIDS*, in "IIUM Law Journal", 5, 1995-1996, pp. 1-19.

⁸ Ci si limita qui a fornire due riferimenti per l'esemplificazione dell'incidenza di questo aspetto nell'Islam classico: M. Arcos Campoy, *Aspectos jurídicos de la enfermedad: derecho maliki*, e A. Carmona Gonzalez, *El marco jurídico del ejercicio de la medicina en el mundo islámico medieval*, entrambi in *Actas XVI*

Congreso UEAI, a cura di C. Vázquez de Benito, M.A. Manzano Rodríguez, Salamanca, 1995, rispettivamente pp. 39-48 e 117-124.

⁹ Ad esempio M. Anees, *The silent killer. AIDS and the Muslim world*, in "Journal of Islamic Sciences", 10, 1994, pp. 55-63; S.O. Murray, *Two Islamic AIDS education organizations*, in *Islamic Homosexualities: culture, history and literature*, ed. S.O. Murray, W. Roscoe, New York, 1997, pp. 297-301.

¹⁰ Per una rassegna a carattere storico-sociologico della culturalizzazione della malattia nel mondo islamico si veda M.W. Dols, *Diseases of the Islamic world*, in *The Cambridge History of Human Disease*, ed. K.F. Kiple, Cambridge, 1993, pp. 338-341, dedicato in modo particolare alle forme di controllo delle epidemie, alla lebbra e alla sifilide; H.A.M. Umar, *Medicine, suffering and Islamic response*, in *Health, healing and religion: an inter-religious dialogue*, ed. R. Ratanakul, K. Than, Bangkok, 1996, pp. 123-135. Si veda anche *Santé, médecine et société dans le monde arabe*, sous la direction de E. Longuenesse, Paris, 1995.

¹¹ Si fa qui cenno a due lavori (entrambi di donne) esemplificativi di una tendenza di ricerca: T. Zannad Bouchrara, *Les lieux du corps en Islam*, Paris, 1994; L. Ahmed, *Women and gender in Islam*, New Haven & London, 1992. Per altri versi, si veda R.L. Verma, *Women's role in Islamic medicine through the ages*, in "Arab Historian", 22, 1982, pp. 21-48. Più in generale, nonostante il tema della sessualità in Islam abbia fornito spesso lo spunto per approcci per lo più a carattere storico-letterario o sociologico, manca una vera e propria storia della sessualità nella civiltà arabo-islamica articolata sulla produzione dei discorsi e sulle intersezioni delle aree epistemologiche di competenza. Un tentativo, forse troppo entusiastico, è stato compiuto da A. Bouhdiba, *La sexualité en Islam*, Paris, 1975. Un altro tentativo, meno ambizioso e volutamente frammentario, è *Bipolarità imperfette*, a cura di G. Scarzia, Venezia, 1999.

¹² Si veda ad esempio A. Elkadi, *Health and healing in the Qur'an*, in "American Journal of Islamic Social Sciences", 2, 1985, pp. 291-296.

¹³ Si veda l'indagine storico-filosofica di F. Rahman, *Health and medicine in the Islamic tradition: change and identity*, New York, 1987; Id., *Islam and health (some theological, historical and sociological perspectives)*, in "Hamdard Islamicus", 5, 1982, pp. 75-88; S.F. Haeri, *A discourse on health*, in *Health sciences in early Islam*, ed. S.K. Hamarneh, M. Anees Blanco, 1983-84, pp. 15-19; S.K. Hamarneh, *Arabic historiography as related to the health professions in medieval Islam*, in "Archiv für Geschichte der Medizin (Sudhoffs)", 50, 1966, pp. 2-24.

¹⁴ Per Avicenna, si dispone della traduzione italiana curata da A. Borruso, *Dieta e igiene nel 'Poema della medicina' di Avicenna*, in "Islam. Storia e civiltà", 4, 1985, pp. 42-56; per Maimonide, si veda G. Bos, *Maimonides on the preservation of health*, in "Journal of the Royal Asiatic Society", n.s. 4, 1994, pp. 213-235.

¹⁵ Cfr. ad esempio A. Touwaide, *Le paradigme culturel et épistémologique grec dans le science arabe à la lumière de l'histoire de la matière médicale*, in "Revue du Monde Musulman et de la Méditerranée", 77-78, 1959, pp. 247-273; M. Forsy, *Islam and hygiene*, in "Janus", 51, 1964, pp. 81-124.

¹⁶ Oltre a M.W. Dols, *Diseases of the Islamic world*, cit., si veda J.F. Boriz, C. E. Sedlinsky, *Ideas sobre la salud y el aire ambiental: un estudio comparativo entre textos antiguos y medievales*, in "Asclepio", 46, 1994, pp. 103-120; A. Carreras Panchon, *Sobre el concepto de pestilencia (wabâ') en el Canon de Avicena*, in "Asclepio", 33, 1981, pp. 265-273; M.W. Dols, *Plague in early Islamic history*, in "Journal of the American Oriental Society", 94, 1974, pp. 371-383. Sul concetto di trasmissibilità di alcune malattie, si veda M. Ullmann, *La médecine arabe*, trad. fr., Paris, 1995, pp. 99 sgg.

¹⁷ Si veda M.G. Stasolla, *Sessualità e società nel mondo islamico medievale, in Comportamenti e immaginario della sessualità nell'Alto medioevo*, 53a Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, 31 febbraio-5 marzo 2005, Spoleto, 2006, pp. 261-302.

¹⁸ S.K. Hamarneh, *Motherhood and family health in early Arab medicine*, in "Studies in History of Medicine and Science", 9, 1985, pp. 1-13; H.D. Isaacs, *Child care in medieval Islam*, in *Child care through the centuries: an historical survey from papers given at the Xth British Congress on the history of medicine*, ed. J. Cole, T. Turner, Cardiff, 1986, pp. 211-223.

¹⁹ Ibn al-Nadîm, *Fihrist*, ed. Tajaddud, Teheran, 1977, pp. 345-360.

²⁰ G. Leiser, *Medical education in Islamic lands from the seventh to the fourteenth century*, in "Journal of the History of Medicine and Allied Sciences", 38, 1983, pp. 48-75. Dal punto di vista dell'incidenza di una simile cultura nelle pratiche sociali, e i suoi riflessi nella finzione letteraria, si veda F. Rosenthal, *Fiction and reality: the sources for the role of sex in medieval Muslim society*, in *Society and the sexes in medieval Islam*, ed. A.L. Al Sayyid-Marsot, Malibu, 1979, pp. 3-22.

²¹ Cfr. M. Ullmann, *La médecine arabe*, cit., pp. 111 sgg.

²² Ibn al-Nadîm, *Fihrist*, cit., p. 376. Si tratta di testi oggi perduti; è probabile che, per quanto riguarda l'allusione a testi indiani, l'autore menzionasse traduzioni arabe del *Kamasutra*; cfr. *Encyclopédie de l'Islam*, Paris 1960, I, s.v. «bâh».

²³ *Encyclopédie de l'Islam*, cit., II, s.v. «djins». I titoli citati da Ibn al-Nadîm, *Fihrist*, cit., sono rispettivamente alle pagine 357, 358 e 354.

²⁴ Kay Ka'us ibn Iskandar, *Il libro dei consigli*, a cura di R. Zipoli, Milano, 1981, in particolare i capp. XIV-XVII.

²⁵ Basti pensare che nel *Libro dei consigli*, cit., p. 98, l'autore invita suo figlio a preferire, d'estate, rapporti sessuali con ragazzi, ritenendo i rapporti eterosessuali più consoni alla stagione fredda. Sull'omosessualità nell'Islam classico disponiamo di una abbondantissima mole documentaria, che riflette una concezione 'classica' dell'omosessualità (dunque di non-parità fra i partner), ma si dovrebbe sempre distinguere fra quello che pertiene alle pratiche reali (l'erotologia, o le teorie profane dell'amore) e quello che invece pertiene all'ordine simbolico che essa incarna (le immagini del discorso poetico, o del discorso mistico). La bibliografia, per contro, non è vastissima: per uno sguardo d'insieme, si veda *Encyclopédie de l'Islam*, cit., III, s.v. «liwât» (risibili le opinioni personali dell'autore). È abbastanza recente l'interesse dei *gender studies* rivolto all'omosessualità nella cultura arabo-islamica: oltre al citato *Islamic Homosexualities* (v. n. 9), si segnala *Homoeroticism in classical Arabic literature*, ed. J.W. Wright, E.K. Rowson, New York, 1997. Ancora secondo questo approccio: R. Nathan, *Medieval arabic medical views on male homosexuality*, in "Journal of Homosexuality", 26, 1994, pp. 37-39. Vale la pena ricordare che il dibattito classico sull'omosessualità, nella cultura arabo-islamica, non ricorre alla categoria del 'secondo/contro natura'; questo è rilevabile in maniera più visibile proprio nell'ambito giuridico, dove il diritto medievale islamico omologa la condotta omosessuale all'adulterio. Alcune tradizioni pronunciate dal Profeta ammetterebbero implicitamente la naturalità dell'attrazione: per un tentativo contemporaneo di esegesi musulmana aperta all'omosessualità (sul modello delle teologie cristiane – e musulmane – femministe) poggiato su quelle tradizioni, si veda R. Wafer, *Muhammad and male homosexuality*, sempre in *Islamic Homosexualities*, cit., pp. 87-96.

²⁶ Ad esempio, l'opera di Ibn Butlân studiata da M. Elkader, *Le Taqwîm al-sihha (tacuini sanitatis): un traité de diététique et d'hygiène du Xie siècle*, in *Alimentation et médecine*, Acte du colloque, ed. R. Jansensieben et alii, Bruxelles (Archives et Bibliothèque de Belgique, numéro spéciale 41), 1993, pp. 75-93.

²⁷ S.K. Hamarneh, *Ibn al-Quff's writing on hygienic regulations and the preservation of health*, in *Studies in the history and archeology of Jordan*, ed. A. Hadidi II, Amman, 1982, pp. 373-383; Id., *An Arab pioneer of preventive medicine: Ibn al-Quff*, in "Studies in History of Medicine", 4, 1980, pp. 280-303; sull'opera del medico Ibn Ridwân, *Medieval Islamic medicine: "On the prevention of bodily ills in Egypt"*, trad. M.W. Dols, Berkeley & Los Angeles, 1984. Nel XIV secolo questo genere medico-letterario, a carattere manualistico, viene rinnovato da Ibn al-Khatîb, *Libro del cuidado de la salud, o 'Libro de higiene'*, ed. trad. C. Vázquez de Benito, Salamanca, 1984. Un esempio di trattato medievale specificamente dedicato alle malattie a trasmissione sessuale è quello del medico magrebino Ibn al-Jazzâr (XIII secolo): *Ibn al-Jazzâr on sexual diseases and their treatment. A critical edition of "Zâd al-musâfir"*, Book 6, ed. trad. H. Bos,

London, 1997; il trattato è significativamente parte di un ampio prontuario medico ad uso del viaggiatore.

²⁸ C.F. Baker, *Medical examination of the dinner table*, in "Genizah Fragments", 20, 1990, pp. 2-12; M. Marin, *Aspectos médicos de la literatura culinaria arabe*, in "Sharq al-Andalus", 10-11, 1993-94, pp. 535-546; D. Waines, M. Marin, *The Arabic medico-culinary tradition in medieval urban Islamic culture*, in *Actes MELCOM (Middles East Libraries Committee)* 10, Paris (Institut du Monde Arabe), 1988, pp. 115-120.

²⁹ Si veda *Encyclopédie de l'Islam*, cit., II, s.v. «djins». L'opera viene citata e commentata in quasi tutti i contributi raccolti in *Society and the sexes in medieval Islam*, cit., *passim*.

³⁰ Il tema è stato trattato esaurientemente da B.F. Musallam, *Sex and society in Islam*, Cambridge, 1983.

³¹ B.F. Musallam, *Sex and society in Islam*, cit.; il capitolo II è interamente dedicato alla questione, e riporta anche il testo delle tradizioni relative al coito interrotto.

³² Si dispone della traduzione italiana di questa sezione: al-Ghazâlî, *Le intime relazioni*, trad. e cura di A. Pellitteri, Palermo, 1995. Il passo che qui interessa è alle pagine 37-40.

³³ Per lo sviluppo storico di queste posizioni, e su alcune ipotesi riguardo a una vera e propria politica di controllo delle nascite attuata, secondo l'autore, in periodi critici del medioevo islamico, si veda B.F. Musallam, *Sex and society in Islam*, cit., in part. i capp. III e IV.

Saggi

AZIONI-INTEGRATE ITALIA SPAGNA 2003-2005

Archeologia, collezionismo e commercio antiquario tra Italia e Spagna (secoli XVI-XIX)

Beatrice Palma Venetucci

Vengono qui presentati alcuni risultati di una ricerca, svolta nell'ambito del progetto Azioni-Integrate Italia Spagna, il cui principale scopo è stato quello di chiarire le modalità di arrivo di antichità dall'Italia nei musei spagnoli attraverso i complessi intrecci del mercato antiquario.

Non posso non ricordare il nostro caro amico Xavier Dupré Raventós, che sebbene non abbia potuto partecipare con un contributo al presente volume causa la devastante malattia, ha avuto un ruolo fondamentale nel promuovere questa comune azione di ricerca che grazie a lui ha avuto una dimensione europea.

Un attento esame è stato rivolto, in questo senso, alla vendita della collezione di Cristina di Svezia e alla formazione della collezione del Duca d'Alba¹. I numerosi sopralluoghi effettuati a Madrid con la ricognizione: 1) delle sculture conservate nelle sale e nei magazzini del Museo del Prado; 2) dei materiali (bronzetti, terrecotte e vasi dipinti) conservati nelle sale e nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale; 3) delle gemme e monete conservate nel Monetario; 4) della documentazione conservata negli Archivi di Madrid del Palazzo di Liria e del Museo Archeologico

Nazionale, hanno consentito alle ricerche di portare a importanti risultati scientifici ricchi di nuovi sviluppi.

Un momento importante di confronto tra l'*équipe* italiana e quella spagnola si è svolto nel 2004 a Siviglia, nel Convegno internazionale *Arqueología, coleccionismo y antigüedad. España e Italia en el siglo XIX*, organizzato dai due responsabili del progetto (J. Beltrán, B. Palma) e a cui hanno partecipato, oltre ai componenti di entrambe le *équipes*, altri insigni studiosi i cui interventi hanno chiarito le problematiche emerse nel corso delle ricerche.

È stato scelto come momento cronologico l'Ottocento, quando il collezionismo soprattutto di oggetti minuti (monete, gemme, bronzetti, terrecotte ecc.) diventa eclettico e l'archeologia vanta una grande diffusione su scala europea e un'apertura su aspetti culturali che comprendono non solo il mondo greco-romano, ma quello etrusco, iberico, egizio, orientale e arabo.

A tal proposito B. Palma (*Nuovi aspetti del collezionismo in Italia e Spagna attraverso le esportazioni di antichità*) ha esaminato i documenti d'archivio inerenti alle collezioni di Basilio Castellanos de Losada, padre dell'archeologia spagnola, del principe di Anglona, formata in Italia meridionale, e di monsignor Taggiasco, per il quale si è evidenziato come i canali di acquisizione dei materiali, prevalentemente glittici o oreficerie, siano l'Etruria, Chiusi soprattutto (la partecipazione dell'etruscologa M. Martelli al Convegno, con una relazione su *Antichità etrusche e italiche di collezioni ottocentesche nel Museo Archeologico Nazionale di Madrid*, ha dato un utile apporto di confronto per gli oggetti Asensi e Taggiasco).

Per quanto concerne lo studio dei contesti antichi scoperti nel corso dell'Ottocento si sono esaminati gli scavi Canina a Tuscolo e quelli al Celio promossi dal Principe della Pace, Manuel Godoy nella villa Celimontana, nonché quelli al Foro Romano con la scoperta delle iscrizioni oggetto della diatriba tra Fea e Masdeu (M.G. Granino, *Carlo Fea e Juan Francisco Masdeu: Lettere e ammonizioni per una diatriba epigrafica*), al santuario siriano del Gianicolo,

confluiti nella collezione del cardinale Fesch. Questo ultimo argomento è stato anche affrontato da B. Palma durante il convegno tenutosi a marzo 2005: *I salotti internazionali tra Ottocento e Novecento*, nella relazione *Le Accademie sul Gianicolo tra scavo e collezionismo*, in corso di stampa.

Per i contesti smembrati attraverso il commercio antiquario (si pensi alla collezione di vasi vulcenti raccolti dal Principe di Canino, Luciano Bonaparte), si è posta particolare attenzione alle terrecotte (M.E. Micheli, *Antiche opere in plastica: il collezionismo di terrecotte nella prima metà dell'Ottocento*) e alla ceramica dipinta, prevalentemente apula, provenienti dalle necropoli dell'Italia Meridionale. L'analisi di B. Cacciotti della collezione del duca d'Alba (*La collezione di antichità del duca d'Alba don Carlos Miguel Fitz James Stuart y Silva, 1794-1835*), oggi nel Palazzo di Liria a Madrid, acquistata anche attraverso la mediazione di Luigi Moschini, capitano di Voghera nel Regno Napoletano, ha trovato un utile raffronto con la relazione di E. Micheletto, della Soprintendenza Archeologica di Torino, che ha presentato la documentazione relativa alla collezione di vasi raccolta dallo stesso Moschini e confluita, attraverso una vendita nelle collezioni piemontesi di casa Savoia, nel Museo Archeologico di Torino (*Archeologia e collezionismo in Piemonte nell'Ottocento*). Tali contributi offrono la possibilità di ipotizzare la ricomposizione di contesti ormai perduti.

I singoli contributi citati (insieme a quelli di G. Pisano, *Antichità fenicie e puniche nelle collezioni spagnole*; di L. Sist, *Aegyptiaca: collezionismo ottocentesco in Italia e Spagna a confronto*, ecc.), sono confluiti negli atti del ricordato Convegno *Arqueología, coleccionismo y antigüedad. España e Italia en el siglo XIX*, Siviglia, 2006.

Nelle pagine seguenti vengono pubblicate alcune indagini, di entrambe le *équipes*, relative alle tematiche affrontate. Un contributo importante in questo senso è stato offerto da B. Palma sulla collezione di monsignor Taggiasco, formatasi in Italia e poi venduta dagli eredi a Madrid nel 1879, di cui è stata rintracciata in Archivio la documentazione relativa alla vendita e le descrizioni

inventariali che hanno permesso di rintracciare i materiali nelle varie sezioni (classica, egizia, glittica e numismatica, moderna) del Museo Archeologico Nazionale. M.E. Micheli (Università di Urbino) esamina il documento conservato nell'Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Madrid relativo alle stime di alcune classi di materiali appartenuti a Pedro de Alcantara Tellez Girón principe d'Anglona, raccolti negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento. Si tratta perlopiù di vasi e terrecotte provenienti soprattutto dall'Italia Meridionale, che lasciano intravedere alcuni tramiti del commercio antiquario – e conseguente dispersione di antichità – nella prima metà dell'Ottocento nel Regno delle Due Sicilie. S. D'Agostino (Dottorato di ricerca *Antichità classiche in Italia e loro fortuna*, Università di Roma "Tor Vergata") esamina la documentazione relativa alla collezione Castellanos de Losada confluita nel Museo Archeologico Nazionale di Madrid, per chiarire, attraverso l'esame dei materiali raccolti, se le scelte siano state più o meno consone alle elaborazioni critiche di colui che è ritenuto il fondatore della disciplina archeologica in Spagna. Un'indagine preliminare è stata svolta da B. Cacciotti (Università di Roma "Tor Vergata") sul mosaico scoperto sul Celio dal Godoy. J. Beltrán (Universidad de Sevilla) esamina alcune sculture della collezione Salamanca. G. Mora (Universidad Autónoma de Madrid) studia le collezioni dell'Infante Don Sebastián Gabriel de Borbón y Braganza. H. Gimeno (Centro CIL II, Universidad Alcalá de Henares) esamina le iscrizioni di origine italiana che si conservano nel Museo Archeologico Nazionale di Madrid.

Note

¹ Cfr. B. Palma Venetucci, S. Messina, *Documenti inediti relativi alla vendita delle collezioni Albani e Cristina di Svezia-Odescalchi* in "Bollettino dei Musei Comunali di Roma", XVII, 2003, pp. 79-141; Ead., *I ritratti della collezione di Cristina di Svezia*, in *Studi di Archeologia in memoria di Liliana Mercado*, Torino, 2005, pp. 195-210. Anche B. Cacciotti, attraverso la lettura dei diari del Duca D'Alba, ha cercato di ripercorrere la storia del formarsi della collezione. Il contributo *Viaggiatori spagnoli in Italia. I Diari di viaggio di Don Carlos Miguel, VII Duca di Berwick e XIV di Alba* è stato presentato al Convegno *Turismo culturale in Italia fra tradizione e innovazione*, organizzato dall'Università di Roma "Tor Vergata", dalla Società Geografica Italiana e dall'Università Bicocca di Milano (6-8 novembre 2003), Roma, 2005, pp. 119-140.

La Colección Salamanca en el Museo Arqueológico Nacional de Madrid.

Las esculturas romanas de procedencia exacta desconocida

José Beltrán Fortes

En el marco de los estudios sobre las relaciones anticuarias y arqueológicas y del coleccionismo de antigüedades entre Italia y España¹, un episodio muy destacado y exponente del importante mercado de antigüedades que Italia ha constituido para algunos coleccionistas españoles lo supone ciertamente el llevado a cabo durante los decenios centrales del siglo XIX por el Marqués de Salamanca, nacido en Málaga como José de Salamanca y Mayol (1811-1883). Aunque no es posible conocer actualmente cómo, cuándo y en qué circunstancias se fue conformando su colección de piezas arqueológicas, sí es opinión compartida que en su mayor parte procede de los actuales territorios italianos y debió ser incrementada tanto a base de compras en anticuarios de Italia, cuanto a partir de los descubrimientos que se produjeron con motivo de sus actividades relacionadas con la construcción de algunas líneas férreas italianas². Lo que sí es mejor conocido es el proceso de incorporación de esa colección al Museo Arqueológico Nacional de Madrid que finalizó mediante compra, según Orden de 10 de mayo de 1874. Los intentos de adquisición se iniciaron en 1868, al año después de la creación del citado Museo (por Real

Decreto de 20 de marzo de 1867)³, estando necesitado de engrosar sus colecciones mediante piezas arqueológicas de calidad. El resultado era diverso al de otros países del entorno, debido a la tardía creación de esta institución museística, a la inexistencia de una verdadera Arqueología en la España de la época⁴ y a que tampoco nuestro país había podido sumarse a la moda de las misiones arqueológicas en el extranjero que desarrollaban – y desarrollarán – países como Francia, Inglaterra, Alemania, Austria o Italia. La colección arqueológica de José de Salamanca era de primera fila en la España decimonónica e incluso podemos afirmar que en su conjunto, aunque con lagunas en ciertas parcelas y orientada hacia la antigüedad clásica, era la particular más destacada del panorama nacional por su variedad y calidad de los lotes. Además, la mala situación económica del marqués hacía factible su compra por un precio no demasiado alto por el Estado español; por contra, otros conjuntos fueron vendidos en el extranjero, como había ocurrido también en 1867 con buena parte de su pinacoteca, subastada en París. El resto de los cuadros se subastarán de nuevo en París en 1875 y la biblioteca, que había sido engrosada siguiendo los dictados de su cuñado Serafín Estébanez Calderón⁵ y de Pascual Gayangos, pasó en su mayor parte a Inglaterra.

Los avatares de los dos procesos de compra – el primero frustrado – de las piezas arqueológicas de José de Salamanca se pueden recomponer a partir de la interesante documentación contenida en el expediente 1873/29 del Archivo del Museo Arqueológico Nacional (=ArchMAN), junto a la información complementaria existente en el Archivo General de la Administración (=AGA), de Alcalá de Henares⁶. Todos estos aspectos se han analizado en los respectivos estudios de P. Cabrera⁷, M. Chinchilla⁸ y, más recientemente, A. Flores⁹, por lo que no pormenorizamos ahora en tales cuestiones. Sí valga decir que, en 1868, la propuesta fue realizada por el entonces director del Museo José Amador de los Ríos y que la comisión de tasación

estuvo formada en principio por el propio de los Ríos junto a los académicos Aureliano Fernández-Guerra, Pedro Madrazo, Cayetano Rossell, Aníbal Álvarez, Valentín Carderera y el futuro dominador de la política española de la Restauración Antonio Cánovas del Castillo, agregándose posteriormente como expertos los anticuarios Juan de Dios de la Rada, Manuel Assas, Antonio Rodríguez Vela y Francisco Bermúdez. El escaso precio de compra que se propuso y que no satisfizo al marqués, así como los acontecimientos políticos de septiembre de 1868, que dieron como consecuencia el exilio de Isabel II, paralizaron aquel primer intento, que no se reanudó hasta cinco años después, en 1873. Entonces formaron una nueva comisión Emilio Castelar, Manuel Silvela, Cipriano Segundo Montesinos, Santiago Madrazo, Antonio García Gutiérrez, Juan Hartzenbusch y José Moreno Nieto y tras algunas negociaciones ya con el hijo primogénito del marqués, Fernando, se llevó a cabo la compra, según se recoge – como se dijo – en Orden de 10 de mayo de 1874¹⁰, por la suma de 250.000 pesetas.

Aquel personaje que tuvo que ir vendiendo paulatinamente sus propiedades para pagar sus deudas y que al final murió arruinado había sido el español más rico de la España isabelina, empresario, bolsista y político, con importantes relaciones con otros puntos de Europa – como Roma y París –, especialmente a partir de sus actividades en el campo de las construcciones ferroviarias, de las que él había sido un precursor en España; así, también construyó ferrocarriles en otros países, desde los Estados Unidos de Norteamérica, hasta europeos como Portugal (líneas Lisboa a Oporto y Lisboa a Badajoz), Valaquia (en la actual Rumanía) e Italia. En este último su empresa se hace cargo de la construcción de las líneas férreas de Roma a Ancona y Civitavecchia¹¹ y de Roma a Nápoles básicamente tras la unificación italiana, entre los años 1860 y 1869¹². A expensas de esas relaciones y actividades en Italia fue adquiriendo la mayor parte de las piezas arqueológicas, seguramente ya desde mediados de la década de los Cuarenta,

pero especialmente en las de los Cincuenta y Sesenta. Más que de una colección de un anticuario o especialista se trató realmente de una colección nobiliaria, con un claro objetivo de prestigio para el rico empresario ennoblecido desde 1863 con el título de marqués y desde 1864 con el de conde de Los Llanos y Grande de España. Así, la colección arqueológica pasó a decorar el nuevo palacio del Paseo de Recoletos¹³, alzado en el barrio de Salamanca que él se encargó asimismo de construir en el ensanche de la capital madrileña, y en la finca de Vista-Alegre, en Carabanchel Bajo; en el primero se expusieron los vasos griegos, mientras en el segundo el resto de las piezas arqueológicas.

Fue el cúlmen de su ascenso social, ya que José de Salamanca había nacido en Málaga en el año 1811 en una familia de la pequeña burguesía (su padre era médico). Estudió Derecho en la Universidad de Granada y, de nuevo en la floreciente Málaga decimonónica, se esposó en 1835 con una joven de una típica familia de comerciantes de origen extranjero que se habían enriquecido y engrosado la alta burguesía local, llamada Petronila Livermore¹⁴. A partir de ese enlace se convierte en cuñado de otros dos malagueños destacados, del gran empresario Manuel Agustín Heredia¹⁵, quien lo ayudó en sus inicios, y del político y literato Serafín Estébanez Calderón¹⁶, quien residirá en Madrid al lado de Salamanca hasta su muerte en 1867. Ya en ese año los problemas económicos del marqués eran acuciantes y de ahí la antes citada subasta de cuadros en París y el primer intento de venta de las piezas arqueológicas al año siguiente, que a la postre se concretó en 1874. Inmerso en la pérdida de su fortuna, ya irrecuperable, el marqués moriría nueve años después, en 1883, a la edad de 72 años.

En la colección Salamanca destacaban ciertos lotes de materiales arqueológicos, como los vasos cerámicos, entre los que sobresalían los griegos (cerca de 950 ejemplares)¹⁷, los

exvotos cerámicos de Calvi (unas 3.500 piezas) – hoy repartidos por la mayor parte de los Museos Arqueológicos Provinciales de España¹⁸ –, así como cerca de 400 pequeños bronce figurados y varios cientos de piezas metálicas, incluyendo de época prerromana y romana, la colección de monedas y medallas¹⁹ y, finalmente, las esculturas²⁰. Nos interesa especialmente el lote de las esculturas romanas elaboradas en mármol, a parte de las cuáles ya les hemos dedicado un estudio previo. En efecto, la contribución al Congreso *Arqueología, coleccionismo y antigüedad. España e Italia en el siglo XIX* (Sevilla, noviembre de 2004) nos permitió entrar en contacto con esta importante colección de esculturas romanas, pero entonces sólo analizamos las esculturas de procedencia italiana aparecidas en los yacimientos arqueológicos de las antiguas ciudades de Paestum y Cales²¹. En esta ocasión completaré esa serie a partir del análisis del resto de las esculturas marmóreas de las que, aunque se desconoce la procedencia exacta, seguramente también tengan una procedencia genérica italiana. Ya tratamos el problema de cómo adquiriría Salamanca estas piezas en territorio italiano y concluimos que lo sería tanto mediante compra – no sólo en Roma, sino posiblemente también en la Campania –, como a partir de excavaciones sufragadas por él mismo, en Paestum y, quizás también, en Cales²². Con motivo de la compra de la colección en 1874 dos de los conservadores del Museo Arqueológico Nacional, Juan de Dios de la Rada y Delgado y Francisco Bermúdez, realizaron un *Catálogo de las antigüedades del Museo de Vistalegre*, que se conserva inédito en el ArchMAN²³ y que sirvió de base para el texto correspondiente editado en el *Catálogo del Museo Arqueológico Nacional* de 1883²⁴. Ambos textos son la base fundamental para la reconstrucción de esa colección arqueológica y, consecuentemente, de las esculturas romanas, que son descritas de forma pormenorizada, diferenciando estatuas y fragmentos de bulto redondo y relieves, pero – como en la

gran mayoría de las piezas²⁵ – no se indica procedencia alguna. La transcripción de la parte correspondiente a las esculturas en el citado *Catálogo de las antigüedades del Museo de Vista Alegre* es²⁶:

MÁRMOLES, ESTATUAS Y FRAGMENTOS DE LAS MISMAS:

1. Estatua de hombre en pie, mutilada, sin cabeza [...] con una pantera al pie, desnudo con manto en la espalda y en los dos brazos, con hasta en el izquierdo. De época de Augusto, Adonis?, sin concluir en algunas partes del manto. 1,68m de alt.
2. Parte superior de una estatua desde la cabeza al abdomen, con manto. Druso o Germánico. Alt. 0,89m.
3. Mujer sentada con túnica y manto, en dos partes. Iulia Domna? o estatua senatorial? 1,77m.
4. Estatua municipal varonil, de pie, togada, con barba rizada. Lucio Vero; 2,30m.
5. Estatua de un fauno ebrio, con odre llenando una copa. Estilo romano decadente. 0,68m.
6. Estatua de mujer de pie, con túnica y manto. Estilo del alto Imperio y amanerada ejecución; 1,19.
7. Otra, idem, con el manto embozada, sin cabeza, alto Imperio, ejecución artística e intencionada. 1,17.
8. Estatuita mutilada de Hércules hesperio, que se apoya en la clava cubierta con la piel de león y lleva las manzanas, sin cabeza; estilo romano decadente; 0,11.
9. Cabeza varonil, joven, imberbe, de una estatua colosal. Druso o Germánico?; 0,50.
10. Mano y antebrazo de estatua colosal; 0,45.
11. Mitad anterior de una mano izquierda con objeto; 0,20.
12. Antebrazo de estatua, sin mano; 0,30.
13. Pierna derecha en pie; 0,60.
14. Fragmento de un brazo con manto, tamaño natural.
15. Dedo de una estatua de mujer, tamaño natural.
16. Figura informe, de tosca labor con un pez al lado. Parece peruana o mejicana. Alt. 0,08.

17. Estatua de la Virgen con el Niño; estilo italiano del siglo XVII; 1,67.
18. Idem, de alabastro; segunda mitad del siglo XV; 0,80m.

RELIEVES

19. Ara circular, báquica: 1,01 alt. y 0,69 de diámetro.
20. Trozo arquitectónico (¿antepecho?) decorado en los dos lados con tritón y centauro.
21. Cuadro de la infancia de Baco, con sileno recostado al pie de un árbol y a Baco jugando sobre él, con un sátiro y dos ninfas, y un togado en un cuadro debajo. Estilo decadente del alto Imperio. 1,03 longitud x 0,66 altura x 0,10 grosor.
22. Dos fragmentos de otro cuadro que parece compañero del anterior, con Mercurio con caduceo entregando a Baco niño a una ninfa: 0,80 x 0,66 x 0,10.
23. Otro fragmento de otro cuadro compañero, con un fauno; 0,50 altura x 0,21 longitud x 0,08 grueso.
24. Idem, con una ninfa con túnica; 0,40 alt x 0,22 long. x 0,09 grueso.
25. Idem, con una mujer recostada; 0,36 x 0,50 long. x 0,07 grueso.
26. Fragmento de figura tendida sobre el vientre que recuerda la Venus hermafrodita; sólo desde la región lumbar hasta la mitad de la pierna izquierda y la corva de la derecha, con un pequeño trozo de plegado; relieve unido a un gran trozo de piedra, cuyo objeto no puede designarse. 0,34 de long.
27. Trozo de un cuadro con una mujer con túnica y manto y llevando en la mano una patera en actitud de sacrificio en un ara situada por delante; 0,48m de long.
28. Id., con el dios Término y al pie la mitad superior de una figura de mujer (que debe ser la que falta al relieve anterior); 0,39 long.
29. Sólo se ve una cabeza mutilada. 0,18.
30. Relieve con dos grifos por cada lado, quizás de un antepecho; 0,84 x 0,60 alt x 0,12.
31. Relieve en las dos caras, con un grifo, parte de un águila y un vaso. 0,56 alt x 0,43 long. X 0,08 grosor.

32. Idem, con la cabeza de un grifo, con cuernos de carnero y adornos de uva y follaje; 0,84 alt x 0,54 long x 0,08 grosor.
33. Idem, con una cabeza de la misma clase: 0,50 long x 0,24 alt x 0,09.
34. Garra de grifo; alt 0,28.
35. Cabeza de un macho cabrío que parece haber servido de caño; 0,30 long.
36. Grifo mutilado en la mano izquierda. Alt 0,62.
37. Cabeza y ala de un grifo; Alt. 0,28.
38. Balaustre de planta cuadrangular con una cara decorada con follajes, del Bajo Imperio; 0,90 alt x 0,08 grosor.
39. Dos medios fustes cilíndricos de columnas como para colocar bustos, de mármol gris, con basas de mármol blanco, que parecen modernas: 1,17m alt total; diámetro de los fustes 0,37.
40. Idem., basa y fuste de mármol gris. 1,30 alt y 0,30 diámetro.
41. Relieve encontrado en los desmontes de Valaquia, según una nota puesta al reverso del mismo. Parece representar la fábula de Teseo. Estilo griego primitivo. Long. 0,12; alt. 0,10.

Cabe hacer algunas consideraciones previas. Así, de las 41 esculturas catalogadas las correspondientes a los n^{os} 16 a 18 no son piezas romanas, pues la primera es de origen americano (¿precolombina?) y las otras dos estatuas religiosas de los siglos XV y XVIII. Además, la catalogada como n^o 8 corresponde a un pequeño bronce romano que representa a Hércules, en la típica iconografía del héroe en reposo, mientras que el n^o 38 sería un 'balaustre' con decoración vegetal y los n^{os} 39 y 40 fustes cilíndricos, que no entrarían pues en la consideración que estudiamos. En resumen, tendríamos que computar sólo 34 piezas escultóricas de mármol de bulto redondo de gran formato y de relieves. Aunque no está ejecutado en mármol, dentro de la serie de escultura mayor hay que recordar asimismo el retrato bronceo de tamaño natural del emperador Claudio²⁷ (fig. 1).

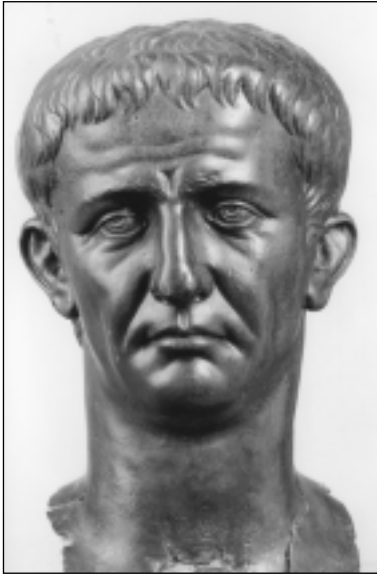


Figura 1. Retrato en bronce del emperador Claudio. Antigua colección Salamanca. Museo Arqueológico Nacional. Foto: DAI Madrid (neg. R100-96-9), P. Witte.

Por otro lado, en el *Catálogo del Museo Arqueológico Nacional* de 1883, y asimismo en las fichas actuales del Museo, se identifica como de procedencia de la colección Salamanca un pequeño fragmento de un relieve que desarrolla el tema de una ninfa a caballo sobre un centauro marino, de origen ático²⁸, pero que al no aparecer referido entre los descritos en el texto anterior, a nuestro parecer debe tratarse de un simple error del texto editado en 1883²⁹. Finalmente, en los fondos del MAN³⁰, asimismo se conservan otros dos fragmentos que se dice que proceden de la colección Salamanca formarán parte de un mismo relieve de época romana en que se muestra respectivamente una cabeza de hombre barbado que mira a la izquierda y una cabeza de un monstruo que mira a derecha, pero tampoco se reconoce su descripción en la serie de relieves del *Catálogo de las antigüedades del Museo de Vistalegre*. Por otro lado,

hemos podido identificar casi todos los ejemplares escultóricos recogidos en el texto de ese *Catálogo*, en número de 34 – como se dijo –, con las únicas excepciones de las piezas recogidas bajo el nº 15 – que mencionaremos luego – y el nº 29, si no quisiéramos ver este segundo en el anterior fragmento citado de cabeza de hombre barbado (de sólo 16 cm de altura) ya que se describe como un fragmento relivario en que se representaba «una cabeza mutilada. 0,18»; pero en ese caso se mantiene la dificultad de que forma pareja con el otro fragmento de cabeza de monstruo, que no se describe en el *Catálogo*, ni se puede adscribir por estilo y formato a las placas relivarias procedentes de Cales. De las restantes piezas escultóricas sólo de una se dice de forma expresa su procedencia, pero que no es italiana; nos referimos a la nº 41, referida a un pequeño exvoto de mármol que reproduce en su frente en bajorrelieve el motivo de los ‘jinetes danubianos’³¹ – y no «la fábula de Teseo», por tanto – y del que se apunta expresamente que fue «encontrado en los desmontes de Valaquia», en donde las empresas de construcción de ferrocarriles de Salamanca también estuvieron presentes, lo que justificaría esa procedencia.

Es muy probable que el resto tuviera un origen en los territorios de la actual Italia. En ese trabajo anterior ya citado propusimos la procedencia de un buen número de ellas de Paestum y Cales, a partir de la revisión de las publicaciones que los descubrimientos generaron en determinadas citas especializadas de la época³². Así, de Paestum proceden con seguridad sólo las dos citadas esculturas sedentes de Tiberio y Livia (n^{os} 2 y 3 del *Catálogo*), que formarían parte de un programa imperial situado seguramente en un espacio central de la ciudad antigua, quizás la *curia*, mientras que es muy probable que asimismo de procedencia paestana sea uno de los trapezóforos que forma parte de la colección Salamanca y que debe identificarse con el nº 30 del *Catálogo*, a pesar del evidente error de la descripción: «Relieve con dos grifos por cada lado, quizás de

un antepecho», pero con la coincidencia de las dimensiones. Se trata del ejemplar n° inv. 2825 del MAN y esa hipótesis fue expuesta por Cohon³³, porque consideró que los tres fragmentos del ejemplar Salamanca unirían incluso con otro fragmento de Paestum, datándolo en los inicios del siglo I d.C.

Es mayor el número de esculturas que podemos considerar con certeza de origen en Cales. Así, una estatua de Baco de tamaño mayor al natural, que se expone actualmente en la escalera central de entrada del MAN y se descubrió en 1858 en el solar caleno, en lo que su descubridor, Giuseppe Novi, llamó el «Vicus Palatius»³⁴. Es la pieza n° de inv. 2707 del MAN y n° 1 del texto del *Catálogo* anteriormente transcrito, aunque de ella se diga: «De época de Augusto, Adonis?». También aparecieron en Cales, pero sin referencia a un emplazamiento concreto, un retrato de Lucio Vero y un togado de época antoniniana, que son los n°s de inv. del MAN 2736 y 2736 bis, ya que, aunque no se corresponden, desde su descubrimiento se unieron ambas piezas y así continuaron en la colección Salamanca y en el MAN durante bastante tiempo. Es por ello que en el texto del *Catálogo* (n° 4) se describe como: «Estatua municipal varonil, togada, con barba rizada. Lucio Vero»; actualmente están convenientemente separados. Asimismo del entorno del yacimiento de Cales proceden otros importantes materiales escultóricos: un altar cilíndrico y, al menos, cuatro placas en relieve de tema báquico. El *ara* es el n° de inv. 2708 del MAN y n° 19 del *Catálogo*, y los fragmentos de las diversas placas, ya que estaban fragmentadas, se reconocen en las siguientes piezas, en función de las restauraciones que se hicieron de tres de ellas³⁵: 1) La placa mejor conservada, n° de inv. 2706 del MAN, corresponde a la pieza n° 21, descrita como «Cuadro de la infancia de Baco...»; 2) Otra más fragmentada, n° de inv. 2705 del MAN, corresponde al n° 22 del *Catálogo*, en que se identifica a Mercurio entregando a Baco niño a las ninfas; 3) De la tercera placa, n° inv. 2710 del MAN, quedan varios fragmentos

que corresponden a los n^{os} 23, 24 y 27, representando una incompleta escena de culto y sacrificio báquicos con ménades y un fauno; y 4) finalmente, de la cuarta placa sólo se reconoce un fragmento, referido bajo el n^o 25 del *Catálogo*, simplemente descrita como «una mujer recostada», pero que representa a la figura de Semele en el lecho³⁶; corresponde al n^o inv. 2746 del MAN. Finalmente, ya planteamos como hipótesis el que el retrato de Druso el Menor pudiera asimismo asignarse al yacimiento de Cales, ya que de éste – en el mismo lugar citado por G. Novi como «Viculus Palatius» – se recuperó también en el marco de aquellos trabajos un epígrafe dedicado por el *ordo* calense al mismo Druso en el año 22 d.C. (*CIL X*, 4638). El retrato del príncipe es identificado en el *Catálogo* como Druso o Germánico (n^o 9) (= n^o inv 2731 del MAN)³⁷.

Entraríamos ya en el campo de las simples hipótesis para poder asignar procedencia al resto de las esculturas y relieves que se conservan de la colección Salamanca, aunque – como se dijo – es muy factible que procedan de ese entorno de la Campania. Ello es evidente en el caso de una escultura en mármol, de tamaño medio, muy bien conservada³⁸, en que se efigia un sátiro ebrio (fig. 2), con una corona de hojas de pino, con las piernas abiertas sobre una peana lisa y echado el cuerpo hacia atrás – de ahí la colocación del soporte tras su pierna derecha, que se decora un grueso y leñoso *pedum*, cogido con una correa – y que vierte el vino desde el odre en el *skyphos*, el vaso típicamente báquico, siendo seguramente obra del siglo I d.C., con paralelos en la estatuaria doméstica pompeyana.



Figura 2. Estatua de sátiro ebrio con odre. Antigua colección Salamanca. Museo Arqueológico Nacional. Foto: DAI Madrid (neg. R123-95-10), P. Witte.

Que el ejemplar procede de ese entorno de la Campania nos parece claro, puesto que el propio José de Salamanca dice en una carta de 3 de septiembre de 1868: «el pequeño Baco, estatua griega; cuando la saqué de Nápoles pagué cuatro mil duros al Estado»³⁹. Así, es posible que proceda de Paestum, donde seguramente Salamanca disfrutó de una «concesión para hacer escavaciones»⁴⁰, aunque también podría haber sido comprada en el mercado de antigüedades napolitano o del entorno campano, como las piezas que compró a G. Novi procedentes de Cales que hemos citado ya. De un similar contexto de carácter doméstico y función ornamental procedería otro fragmento escultórico del que queda sólo la

cabeza de una escultura de macho cabrío (fig. 3), con una perforación longitudinal que sale por la boca, denotando su uso original como estatua-fuente, y seguramente vinculada a un programa de carácter báquico. Es, sin duda, la pieza referida en el *Catálogo* bajo el nº 35, dentro de los relieves, aunque es de bulto redondo; el nº de inv. 2822 del MAN.



Figura 3. Cabeza de macho cabrío, estatua-fuente. Antigua colección Salamanca. Museo Arqueológico Nacional. Foto: DAI Madrid (neg. R82-95-14), P. Witte.

Otras dos esculturas destacadas de bulto redondo son dos estatuas femeninas, vestidas con túnica y manto, con la cabeza aparte (y desaparecida en ambos casos) y que son de dimensiones algo menores al natural (algo menos de 1,20m de altura conservada), recogidas bajo los nºs 6 y 7 del *Catálogo*. La primera⁴¹ responde a un esquema del denominado tipo Koré, en que el manto presenta un amplio pliegue que cruza en diagonal por delante del pecho dejando el hombro y seno derechos al descubierto, mientras

que asimismo se recoge sobre su brazo izquierdo, ocasionando la caída vertical por el lateral y un gran pliegue en el frente que libera la pierna de ese lado (fig. 4).



Figura 4. Estatua femenina con túnica y manto. Antigua colección Salamanca. Museo Arqueológico Nacional. Foto: DAI Madrid (neg. R136-96-8), P. Witte.

La figura apoya sobre su pierna derecha y flexiona la izquierda, lo que da pie a un profundo claroscuro en la parte inferior de la túnica, en contraste con la superficie de la *palla*, que sólo llega hasta

por debajo de la rodilla derecha. Podemos fecharla, pues, desde época flavia o primera mitad del siglo II d.C. La segunda estatua⁴² corresponde a un tipo ecléctico, que mezcla precisamente el modelo citado de la Koré, sobre todo en la disposición del manto cogido asimismo en el brazo izquierdo, pero que en este caso no deja al descubierto el brazo y hombro derechos, sino que está flexionado por delante del seno derecho y cubierto con el manto, según una característica propia del tipo llamado de la Gran Herculanense; en este caso la figura tiene su pierna de sostén en la derecha y el manto cubre hasta la parte baja de las piernas, de ahí la referencia en el *Catálogo* indicando que aparece «con el manto embozado».

Finalmente, entre las esculturas de bulto redondo se catalogan seis piezas fragmentarias, referidas en los n^{os} 10 al 15, de los que sólo no hemos podido localizar por ahora en los fondos del MAN el «dedo de una estatua de mujer, tamaño natural» (n^o 15), que tampoco se recoge en el *Catálogo* de 1883. Del resto de las piezas se puede reconocer, en primer lugar, una mano izquierda de mármol blanco y de tamaño colosal, cubierta a partir de la muñeca con parte del manto, aunque se trata de un fragmento con la cara posterior alisada y con restos de pernos metálicos, para ser cogida al resto de la escultura de tamaño bastante mayor al natural⁴³. En segundo lugar, parte de otra mano izquierda masculina, que coge un objeto alargado y redondeado, seguramente un *uolumen*, ya que la presencia de un anillo en el dedo anular apunta a que no se trata de una representación idealizada sino seguramente togada⁴⁴. En tercer lugar, el antebrazo derecho desnudo de una estatua, seguramente ideal, también de mármol blanco⁴⁵. En cuarto lugar, la pierna derecha de un personaje masculino, desnuda y conservada por debajo de la rodilla y en tres fragmentos que casan entre sí, faltándole los dedos por rotura⁴⁶; elaborada asimismo en mármol blanco (de grano grueso similar al del fragmento anterior) y formaría parte de una estatua ideal. Por último, se conserva un fragmento del antebrazo izquierdo de una figura cubierta con manto⁴⁷.

Tras este repaso quedan sólo por referir algunas piezas más

recogidas bajo el apartado de los relieves en el *Catálogo* inédito de 1874. Así, es fácilmente identificable el fragmento de relieve descrito en el nº 26 como «fragmento de figura tendida sobre el vientre que recuerda la Venus hermafrodita [...] con un pequeño trozo de plegado; relieve unido a un gran trozo de piedra, cuyo objeto no puede designarse», aunque, por el contrario, parece corresponder mejor a una figura femenina de pie, colocada de espaldas⁴⁸ (fig. 5). El manto se coloca por delante de la figura desnuda, y sólo cubre parcialmente la parte posterior del muslo derecho, mientras que el extremo cae por la parte izquierda del relieve. Se trata, pues, de la representación de una figura femenina ideal, quizás una ninfa o una bacante, por lo que pudo formar parte de un relieve de carácter báquico similar a los ya descritos como aparecidos en Cales, e incluso surge la duda sobre si perteneció a un relieve de la misma serie, con los que coincide en las proporciones de las figuras representadas.



Figura 5. Fragmento de relieve.
Antigua colección Salamanca.
Museo Arqueológico Nacional.
Foto: DAI Madrid (neg. R100-95-10),
P. Witte.

Para finalizar debemos hacer referencia a un apartado ciertamente llamativo dentro de la serie escultórica de la colección Salamanca, constituido por un relativamente importante número de trapezóforos más o menos completos. Se pueden contabilizar hasta ocho ejemplares y algunos de gran calidad, como el que debe proceder de Paestum y ya ha sido mencionado *supra*. De similar tipología⁴⁹ aparecen otras piezas en las que, como es habitual, se dispone la pareja de grifos leonados en los extremos y el centro se ocupa por un motivo de roleos acantiformes que rematan en rosetas cuatripétalas, hojas de vid y racimos de uvas, arrancando desde un cáliz de acanto central (fig. 6).



Figura 6. Fragmento de trapezóforo con decoración de grifo leonado y roleos. Antigua colección Salamanca. Museo Arqueológico Nacional. Foto: DAI Madrid (neg. R191-95-7), P. Witte.

La pieza está rota longitudinalmente casi por su centro original y conserva, pues, sólo uno de los prótomos, todo ejecutado en excelente factura⁵⁰, y podría datarse asimismo en los inicios del siglo I d.C. De similar tipología, aunque más fragmentadas,

se conservan otros cuatro ejemplares. De uno de ellos podemos reconocer la parte central⁵¹, con parte del cuerpo de uno de los prótomos de grifos y el extremo de la alas del otro en ambas caras, mientras que el centro aparece ocupado en una de ellas con el relieve de un águila de frente con la alas explayadas y la cabeza girada hacia la derecha, que sostiene con las garras la *corona ciuica* alada, y en la otra un jarro de un asa sobremontado por un objeto circular que parece un pan (fig. 7). Junto a la genérica ideología en conexión con la *Pax Augusta* que subyace en el tema de los roleos vegetales⁵², en este caso es más explícita la referencia simbólica al mundo imperial, por lo que quizás se colocó en un contexto público de la ciudad donde se situó. De todas formas es de peor ejecución que la pieza anterior. De los otros ejemplares lo conservado es menos significativo; dos que sólo presentan en ambos casos la cabeza y parte del ala de uno de los prótomos de grifos con cuernos de un extremo⁵³ y la parte inferior de una garra leonada de otro de estos grifos⁵⁴.



Figura 7. Fragmento de trapezóforo con decoración de grifos y un jarro. Antigua colección Salamanca. Museo Arqueológico Nacional. Foto: DAI Madrid (neg. R138-95-12), P. Witte.

Por el contrario, excepcionalmente bien conservado y de diferente esquema ornamental es otro pie de mesa⁵⁵ – el único expuesto actualmente en el museo – que, aunque corresponde a un mismo tipo de soporte rectangular, pero dispone figuras completas en cada extremo, correspondiente al tipo VII de Cohon⁵⁶. Precisamente de este autor existe adjunto al citado exp. 1873/29 del ArchMAN un breve informe sobre esta pieza con referencia a sus principales paralelos, y en concreto un bien conocido trapezóforo existente actualmente en el Museo de Nápoles (nº inv. 6672) y decorado en ambos extremos con un centauro y Escila que aplasta a algunos de los compañeros de Ulises, pero que procede de Roma (Villa Madama), aunque el ejemplar madrileño es menor calidad.



Figura 8. Trapezóforo con decoración de centauro y tritón. Antigua colección Salamanca. Museo Arqueológico Nacional. Foto: tomada de M. Pous 1993.

Éste se decora en uno de sus frentes también con una figura de centauro y en la contraria con un tritón joven (fig. 8), que corresponde así también a otro monstruo marino – en sustitución de Escila – y podría datarse en época augustea o temprano julio-claudia⁵⁷. El último de los pies de mesa de la colección ofrece un tipo diferente, ya que se trataría seguramente del pie exento de un monopodio, pero que siguiendo la línea de la mayor parte de los otros ejemplares representa un grifo, aunque en este caso tampoco se trata del grifo leonado con cuernos anteriormente visto, sino de un grifo normal, al que le falta por rotura la pata

izquierda⁵⁸ (fig. 9). Como decíamos parece excepcional el número de soportes de mesa existentes en poder de José de Salamanca y especialmente relacionados con el tema del grifo, por lo que debió existir una especial intencionalidad en su colección por parte del marqués (o de la persona a la que pudo comprar la serie).



Figura 9. Trapezóforo en forma de figura exenta de grifo. Antigua colección Salamanca. Museo Arqueológico Nacional. Foto: DAI Madrid (neg. R137-95-16), P. Witte.

En conclusión, este breve y apresurado repaso a las piezas de escultura romana de la antigua colección Salamanca, que completa el realizado anteriormente sobre las piezas procedentes de Paestum y Cales⁵⁹, no es más que una muestra de la importancia del conjunto de materiales arqueológicos recopilados por el prócer malagueño durante veinte o treinta años, demostrando el interés de su análisis y animando a un estudio más completo de su colección⁶⁰, rescatándola de un injusto olvido que había sufrido en la investigación arqueológica.

Notas

¹ Mi agradecimiento al Museo Arqueológico Nacional de Madrid por las facilidades dadas para la realización de este trabajo, que forma parte de los resultados propiciados a partir de la Acción Integrada *Arqueología, coleccionismo y comercio de antigüedades entre Italia y España (siglos XVI-XX)*, ref. HI02-172, del actual Ministerio de Educación y Ciencia. Además, se enmarca en las actividades del Grupo de Investigación HUM 402 (PAI de la Junta de Andalucía), adscrito al Depto. De Prehistoria y Arqueología de la Universidad de Sevilla.

² J. Beltrán 2006.

³ *Museo Arqueológico Nacional. De Gabinete a Museo* 1993.

⁴ J. Beltrán 1995 y 2004.

⁵ Así lo recoge ahora también J. Miranda en relación a los intentos infructuosos de compra de libros y cuadros de Aureliano Fernández-Guerra (J. Miranda 2005, pp. 25-26). Cfr., en general, las biografías de José de Salamanca de: C. de Romanones 1931; F. Hernández Girbal 1963. De menor interés: A. Martínez Olmedilla 1929; J.A. Torrente Fortuno 1969. Sobre su vinculación a Murcia a través de su finca de Los Llanos (de la que recibió también el título de conde de Los Llanos), cfr. F. Rodríguez de la Torre 1996.

⁶ Bajo la referencia E.C., 6722.

⁷ P. Cabrera Bonet 1993.

⁸ M. Chinchilla Gómez 1993, pp. 346-361.

⁹ A. Flores Álvarez 2002.

¹⁰ Varias cartas contenidas en ArchMAN, 1873/29, recogen las protestas de José de Salamanca y su hijo Fernando por la baja tasación realizada por ambas comisiones, aportando incluso algún catálogo extranjero para demostrar los precios más altos en el mercado de antigüedades internacional.

¹¹ C. de Romanones 1931, p. 51.

¹² L. Falanga 1989, p. 144, n. 32.

¹³ *El Palacio del Marqués de Salamanca* 1994.

¹⁴ A. Quiles Faz 1995, pp. 45 sgg.

¹⁵ C. García Montoro 1976 y 1978.

¹⁶ También nacido en Málaga, en 1799, se casó con Matilde Livermore; era apodado como 'El Solitario' y así será recordado en el libro biográfico escrito por su sobrino segundo, el gran político de la Restauración borbónica Antonio Cánovas del Castillo (A. Cánovas del Castillo 1883). Cfr. J. Campos 1955.

¹⁷ F. Álvarez-Ossorio 1910; P. Cabrera Bonet 1993, pp. 88-91.

¹⁸ J.M. Blázquez Martínez 1961 y 1968-69; A. Losada Núñez 1983.

¹⁹ Referencia a piezas metálicas de la colección Salamanca: M. Martelli 2006 y B. Palma Venetucci 2006; a medallas y monedas: B. Mora Serrano 2006.

²⁰ También poseía dos mosaicos romanos, de uno de los cuáles se dice que era de procedencia hispana, ya que sería hallado en 1864 en Aranjuez (Madrid), correspondiente a un *emblemata* policromo que representa un busto de una personificación del Otoño (J.M. Blázquez Martínez 1979, p. 32, n° 13, láms. 15 y 40). Se conserva en el MAN, n° inv. 3612.

²¹ J. Beltrán 2006.

²² Así, diversas esculturas que pasan a su colección habían sido exhumadas ya en excavaciones de G. Novi en Cales algunos años antes de la presencia de Salamanca en Italia, como hemos argumentado en J. Beltrán 2006.

²³ Expediente 1873/29, leg. 13-9.

²⁴ Obra elaborada sobre todo por el propio Rada y Delgado. Lo citamos a partir de ahora como *Catálogo* 1883.

²⁵ Ya indicaba textualmente José Amador de los Ríos en un informe de 1868 que: «...la mayor parte ó casi todos los objetos que comprende dicho Museo con escasísimas excepciones que ya tenemos en cuenta, y que anotamos en su lugar oportuno, pertenecen a Italia y carecen de historia. Ni sabemos donde ni cuando fueron encontrados, ni las particularidades que concurrieron en su hallazgo» (AGA, ref. E.C., 6722). Cfr. también la cuestión en J. Beltrán 2006.

²⁶ J. de D. de la Rada y Delgado, F. Bermúdez 1874, leg. 13-9, n°s 1-41.

²⁷ Lo estudió A. García y Bellido 1950, pp. 19-20, n° 10; ahora, S. Schröder 1993, p. 145.

²⁸ N° inv 2748, según *Catálogo* 1883, n° 2748: «Relieve. Friso ornamental romano: figura de mujer de espaldas y otra masculina (¿Venus y Marte?): 0,10 x 0,13. Procede del Ática».

²⁹ En general, las piezas que proceden del Ática corresponden a las adquiridas durante el viaje a Oriente de la misión del MAN en la fragata

Arapiles (M. Chinchilla Gómez 1993, pp. 286-299), por lo que posiblemente ese fragmento pueda tener ese mismo origen. No olvidemos que también se deslizan en ese *Catálogo* de 1883 evidentes errores en cuanto a la procedencia de otras esculturas de la colección Salamanca que – como ya hemos indicado (J. Beltrán 2006) – eran procedentes de Paestum o Cales; caso evidente es cuando a propósito de uno de los relieves báquicos de Calvi se dice que la pieza había sido «adquirida en Roma» (*Catálogo* 1883, n° 2710). También en el caso de las esculturas sedentes de Tiberio y Livia de Paestum (*Catálogo* 1883, n°s 2730 y 2737, identificados como ¿Germánico? y ¿Julia Domna?, que corresponden a los n°s 2 y 3 del *Catálogo de las antigüedades del Museo de Vista-legre* que hemos reproducido antes, donde asimismo se confunde a Tiberio como «Druso o Germánico» y a Livia como «Julia Domna o estatua senatorial») se afirma que fueron adquiridos en Roma, cuando aparecieron en trabajos sufragados en el yacimiento por el mismo Salamanca, según lo refiere el arqueólogo alemán Wilhem Helbig (W. Helbig 1865, p. 95).

³⁰ N° inv. 73/113/1-2 (con un n° de inv. diferente del resto de los analizados hasta ahora). Elaborados en mármol de Luni miden 0,16m x 0,22m x 0,08m y 0,18m x 0,115m x 0,07m, respectivamente.

³¹ A. Balil Illana 1989.

³² J. Beltrán 2006.

³³ R. Cohon 1984, pp. 258-259, n° 103.

³⁴ G. Novi 1858-59, pp. 185-186; cfr. G. Minervini 1858-1859, p. 186.

³⁵ Cfr., sobre todo, M.F. Floriani Squarciapino 1944, pp. 44-46, tav. H.

³⁶ M.F. Floriani Squarciapino 1943, p. 46; J. Beltrán 2006.

³⁷ J. Beltrán 2006.

³⁸ Es la recogida en el *Catálogo* bajo el n° 5 («Estatua de un fauno ebrio [...]. Estilo romano decadente»); n° inv. 2714 del MAN. Erróneamente en el *Catálogo* del MAN de 1883 se dice que era «adquirida en Roma» (*Catálogo* 1883: n° 2714).

³⁹ ArchMAN, exp. 1873/29. Aunque la cita como Baco, el error del marqués, que no era un experto, es admisible.

⁴⁰ ArchMAN, exp. 1873/29; vid. J. Beltrán 2006.

⁴¹ N° inv. 2741 del MAN.

⁴² N° inv. 2740 del MAN.

⁴³ N° 10 del *Catálogo* / n° inv. 2791 del MAN.

⁴⁴ N° 11 del *Catálogo* / n° inv. 2798 del MAN.

- 45 N° 12 del Catálogo / n° inv. 2792 del MAN.
- 46 N° 13 del Catálogo / n° inv. 2812 del MAN.
- 47 N° 14 del Catálogo / n° inv. 2793 del MAN.
- 48 Se conserva en el MAN con el n° de inv. 2697.
- 49 Encuadrables dentro del tipo III de R. Cohon 1984.
- 50 Es la pieza n° 32 del *Catálogo* / n° inv. 2827 del MAN.
- 51 N° 31 del *Catálogo* / n° inv. 2826 del MAN.
- 52 P. Zanker 1992, pp. 216 sgg.
- 53 N° 33 del *Catálogo* / n° inv. 2830 del MAN; y n° 37 del *Catálogo* / n° inv. 2829 del MAN, respectivamente.
- 54 N° 34 del *Catálogo* / n° inv. 2832 del MAN.
- 55 Recogido en el n° 20 del *Catálogo* / n° inv. 2824 del MAN.
- 56 R. Cohon 1984, lám. B.
- 57 A. M(arcos) P(ous) 1993, pp. 356-357, lo data también en los ss. I a.C.-I d.C., identificando el mármol como pentélico.
- 58 N° 36 del *Catálogo* / n° inv. 2828 del MAN.
- 59 J. Beltrán 2006.
- 60 Preparamos un estudio más completo y catálogo conjunto de todas las esculturas romanas de su colección, pero sería aconsejable la realización del estudio de toda la colección, en la que han llamado la atención hasta ahora, parcialmente, sólo los vasos griegos y algunos de los exvotos de terracota procedentes de Calvi.

Bibliografía citada

F. ÁLVAREZ-OSSORIO, *Vasos griegos, etruscos é italo-griegos que se conservan en el Museo Arqueológico Nacional*, Madrid, 1910

Arqueología, coleccionismo y antigüedad. España e Italia en el siglo XIX, ed. J. BELTRÁN, B. CACCIOTTI, X. DUPRÉ, B. PALMA VENETUCCI, Sevilla, 2006

A. BALIL ILLANA, *Un exvoto de los «jinetes danubianos» en el Museo Arqueológico Nacional*, en “Boletín del Seminario de Arte y Arqueología”, LV, 1989, pp. 211-215

J. BELTRÁN FORTES, *Arqueología y configuración del patrimonio andaluz. Una perspectiva historiográfica*, en *La antigüedad como argumento. II. Historiografía de Arqueología e Historia Antigua en Andalucía*, ed. F. GASCÓ, J. BELTRÁN, Sevilla, 1995, pp. 13-55

J. BELTRÁN FORTES, *Historia de la Arqueología en España. Precedentes y líneas de actuación*, en “Revista de Historiografía”, I, 2004, nº 1, pp. 38-59

J. BELTRÁN FORTES, *El marqués de Salamanca (1811-1883) y su colección escultórica. Esculturas romanas procedentes de Paestum y Cales*, en *Arqueología, coleccionismo y antigüedad* (2006)

J.M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, *Terracotas del santuario de Cales (Calvi), Campania*, en “Zephyrus”, XII, 1961, pp. 25-42

J.M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, *Terracotas de Cales en el Museo Arqueológico Nacional de Madrid*, en “Zephyrus”, XIX-XX, 1968-1969, pp. 107-113

J.M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, *Mosaicos romanos del Museo Arqueológico Nacional*, Madrid, 1979

P. CABRERA BONET, *Historia de la colección de antigüedades griegas*

y etrusco-italicas del Museo Arqueológico Nacional, en “Boletín de la ANABAD”, XLIII, 1993, nos 3-4, pp. 88-91

J. CAMPOS, *Vida y obra de D. Serafín Estébanez Calderón*, “El Solitario”, Madrid, 1955

A. CÁNOVAS DEL CASTILLO, *El Solitario y su tiempo*, Madrid, 1883

Catálogo del Museo Arqueológico Nacional que se publica siendo Director del mismo el Excmo. Sr. Don Antonio García Gutiérrez y comisionado especial para este trabajo... Don Juan de Dios de la Rada y Delgado. Sección Primera. Tomo I, Madrid, 1883

M. CHINCHILLA GÓMEZ, *El viaje a Oriente de la fragata Arapiles*, en *De Gabinete a Museo* (1993), pp. 286-299

M. CHINCHILLA GÓMEZ, *Colección del Marqués de Salamanca*, en *De Gabinete a Museo* (1993), pp. 346-361

R. COHON, *Greek and Roman Marble Table Supports with Decorative Reliefs*, New York, 1984

De Gabinete a Museo, tres siglos de historia, Museo Arqueológico Nacional, Madrid, 1993

L. FALANGA, *Livia e Tiberio da Paestum a Madrid*, en “Rassegna Storica Salernitana”, VI, 1989, pp. 135-155

A. FLORES ÁLVAREZ, *El Baco del Museo Arqueológico Nacional (Madrid) y algunas consideraciones sobre la colección de antigüedades del marqués de Salamanca*, en “Boletín del Museo Arqueológico Nacional”, XX, 2002, pp. 51-63

M.F. FLORIANI SQUARCIAPINO, *La Scuola di Afrodizia*, Roma, 1943

C. GARCÍA MONTORO, *La personalidad y la obra de Manuel Agustín Heredia (1786-1846)*, Granada, 1976

C. GARCÍA MONTORO, *Málaga en los comienzos de la industrialización: Manuel Agustín Heredia (1786-1846)*, Córdoba, 1978

A. GARCÍA Y BELLIDO, *Retratos romanos del Museo Arqueológico Nacional*, Madrid, 1950

W. HELBIG, *Scavi di Pesto*, en “*Bullettino dell’Istituto di Corrispondenza Archeologica*”, IV (abril), 1865, pp. 93-96

F. HERNÁNDEZ GIRBAL, *José de Salamanca, marqués de Salamanca (el Montecristo Español)*, Madrid, 1963

A. LOSADA NÚÑEZ, *Cabezas votivas femeninas del santuario de Cales, Campania: Estudio y análisis tipológico*, en “*Boletín del Museo Arqueológico Nacional*”, I, 1983, pp. 37 sgg.

A. M(ARCOS) P(OUS), *Pie de mesa decorado*, en *De Gabinete a Museo* (1993), pp. 356-357

M. MARTELLI, *Antichità etrusche e italiche di collezione ottocentesche nel Museo Archeologico Nazionale di Madrid*, en *Arqueología, coleccionismo y antigüedad* (2006)

A. MARTÍNEZ OLMEDILLA, *Don José de Salamanca*, Madrid, 1929

G. MINERVINI, *Poche osservazioni su’ varii monumenti del Vicus Palatius*, en “*Bullettino Archeologico Napolitano*”, VII (septiembre-agosto), 1858-1859, pp. 186-188

J. MIRANDA VALDÉS, *Aureliano Fernández-Guerra (1816-1894). Un romántico, escritor y anticuario*, Madrid, 2005

B. MORA SERRANO, *Relaciones entre España e Italia en el campo de la Numismática del siglo XIX*, en *Arqueología, coleccionismo y antigüedad* (2006)

G. NOVI, *Notizie sul Vicus Palatius*, en “*Bullettino Archeologico Napolitano*”, VII (septiembre-agosto), 1858-1859, pp. 185-186.

El Palacio del Marqués de Salamanca, Madrid, 1994

B. PALMA VENETUCCI, *Nuovi aspetti del collezionismo in Italia e Spagna attraverso le esportazioni di antichità*, en *Arqueología, coleccionismo y antigüedad* (2006)

A. QUILES FAZ, *Málaga y sus gentes en el siglo XIX. Retratos literarios de una época*, Málaga, 1995

J. DE D. DE LA RADA Y DELGADO, F. BERMÚDEZ, *Catálogo de las antigüedades del Museo de Vistalegre*, Madrid, 1874, mss., ArchMAN, exp. 1873/29, leg. 13-9

F. RODRÍGUEZ DE LA TORRE, *El marqués de Salamanca y la finca de Los Llanos (a propósito de un romance cinegético-panegírico)*, en "Al-Basit", XXXIX, 1996, pp. 267 sgg.

CONDE DE ROMANONES, *Salamanca, conquistador de riquezas, gran señor*, Madrid, 1931

S. SCHRÖDER, *Museo del Prado. Catálogo de la Escultura Clásica. I*, Madrid, 1993

J.A. TORRENTE FORTUNO, *Salamanca, bolsista romántico*, Madrid, 1969.

P. ZANKER, *Augusto y el poder de las imágenes*, Madrid, 1992 (ed. original: München, 1987)

Osservazioni su un mosaico rinvenuto in villa Celimontana

Beatrice Cacciotti

Misure¹

Lato A: 364,5 cm; lato B: 370,5 cm; lato C: 370,5 cm; lato D: 360 cm.

I quattro riquadri hanno dimensioni differenti. Procedendo in senso orario dal primo riquadro in alto a s. e indicando bxh abbiamo²: 76,5x77 cm, 81x81 cm, 78x77 cm, 81x81 cm. La forma delle tessere è generalmente quadrangolare (ma ve ne sono anche di rettangolari e triangolari) e la loro dimensione oscilla tra i 1,5 cm e i 0,50 cm di lato.

Descrizione (fig. 1)

Tappeto centrale quadrato bordato da una grossa treccia bianca a due capi su fondo nero, profilata esternamente da una cornice con banda centrale nera (composta da tre file di tessere di forma e dimensioni diverse: quadrate e rettangolari, queste ultime con un massimo di 2 cm di base x 1 cm di h) e filettature laterali bianche. Mentre la filettatura bianca interna mostra sempre tre file di tessere, quella esterna sul lato A ha verso le estremità quattro file di tessere bianche che si riducono a tre nel centro; sul lato B ha tre file di tessere bianche alle estremità che diventano quattro e cinque al centro; sul lato C ha tre file di tessere che esternamente hanno una forma rettangolare di 1 cm di base e di 2 cm di h; il lato D ha quattro file di tessere bianche.



Figura 1. Veduta del mosaico conservato a Roma, Biblioteca della Società Geografica Italiana.



Figura 2. Coppia di uccelli su ramo di foglie e frutti. Riquadro in basso a destra del mosaico conservato a Roma, Biblioteca della Società Geografica Italiana.

La linea tripla bicroma si ripete anche internamente (con successione: tre file di tessere bianche, tre nere, tre bianche),

racchiudendo a sua volta una seconda treccia bicroma (rossa e bianca) a due capi, che delinea quattro quadrati. Essi sono racchiusi da un'ulteriore linea doppia bianco-nera (tre file di tessere bianche e due nere) e rispettivamente a due a due, in posizione chiastica, da losanghe e cerchi e da girali su fondo bianco. Segue ancora una linea tripla bicroma (due file di tessere nere – due file di tessere bianche – una fila di tessere nere).

All'interno del primo e del terzo riquadro è raffigurato un ramo di foglie verdi decorato con frutti rosati e terminante con un nastro a fiocco dello stesso colore su cui sono appollaiati due uccelli (fig. 2). Quelli più piccoli sono resi con zampe rosa, manto di piume grigie, becco e petto rosaceo, con striature bianche, rosa, grigie e nere. Gli altri due uccelli hanno lunghe zampe rosa, la testina rossa con occhi neri, e un piumaggio dai molti riflessi, l'uno con le diverse sfumature dell'azzurro (dal celeste al cobalto al blu), l'altro di un verde smeraldo in cui si mescola il blu e il turchino, con tessere di pasta vitrea che rendono le luci brillanti (fig. 3).



Figura 3. Volatile su ramo di foglie e frutti. Particolare del riquadro in alto a sinistra del mosaico conservato a Roma, Biblioteca della Società Geografica Italiana.

Nel secondo e nel quarto pannello si trovano due uomini. Quello in alto a destra ha una veste stretta sui fianchi composta da tessere colore bordeaux, rosso mattone e rosa, con inserti anche in verde muschio, e profilata di nero. Il volto, le mani e le gambe sono realizzati con tessere con sfumature varie di marrone, verde muschio e vinaccia. Per dare risalto agli occhi e alla bocca sono impiegate tessere bianche (fig. 4).



Figura 4.
Personaggio maschile.
Particolare del riquadro
in alto a destra del
mosaico conservato a
Roma, Biblioteca della
Società Geografica Italiana.

L'uomo in basso a sinistra indossa una veste dove prevalgono tessere di colore azzurro e celeste, con inserimenti in verde. Le parti nude sono rese con le diverse colorazioni del rosa e con il bianco. I capelli e gli occhi sono neri e in maniera bozzettistica è indicato il colorito rosaceo delle gote (fig. 5) con due tessere rosso mattone (aspetto da imputare al consistente restauro).



Figura 5. Personaggio maschile presso un animale. Riquadro in basso a sinistra del mosaico conservato a Roma, Biblioteca della Società Geografica Italiana.

Di fronte ai personaggi maschili vi sono due animali. Entrambi i quadrupedi hanno il corpo formato da tessere dai molteplici colori: rosa di varie sfumature, giallo, mattone, verde, grigio; un contorno di tessere nere delinea alcune parti; quello in alto a destra si contraddistingue per una criniera 'a strisce', resa con tessere bianche alternate a tessere rosso-mattone (fig. 6).



Figura 6. Quadrupede. Particolare del riquadro in alto a destra del mosaico conservato a Roma, Biblioteca della Società Geografica Italiana.



Figura 7. Quadrupede. Particolare del riquadro in basso a sinistra del mosaico conservato a Roma, Biblioteca della Società Geografica Italiana.

Entrambi sono collocati davanti ad un albero: dalla chioma compatta quello in alto a d., dal fogliame frastagliato quello in basso a s. (fig. 7). Sono resi con tessere verdi, dalle varie tonalità, e con inserti neri; un'unica tessera turchina è sul tronco dell'albero di d.

In corrispondenza della testa degli uomini si trovano due iscrizioni: *Pascasus* e *Sattara* (qui nell'ultima A manca il trattino orizzontale).

Tutti gli elementi poggiano su un piano di posa, realizzato con tessere verdi, nere e mattone, che simula la superficie del terreno: nel riquadro in alto a d. assume una forma ondulata; è una base di appoggio degradante da otto a cinque tessere in basso a s.

Ritrovamento

Scavi del 1814 tra la tribuna della chiesa di Santa Maria in

Domnica e la facciata principale di Palazzo Mattei in occasione dell'apertura di un viale di ingresso, durante i lavori di ristrutturazione di villa Celimontana commissionati da Manuel Godoy, duca de la Alcudia y Sueca, principe della Pace e di Bassano³, e diretti dall'architetto catalano Antonio Celles⁴ (fig. 8).



Figura 8.
Disegno del
mosaico
scoperto da
Manuel Godoy
a villa
Celimontana.
Roma, Palazzo
Venezia,
BIASA, Fondo
Lanciani, Roma
XI.50.VII.5.

Contestualmente vennero riportati alla luce i resti di un pavimento in *opus sectile*⁵, del quale non si conosce l'attuale luogo di conservazione. Forse venne reimpiegato per pavimentazioni moderne.

Collocazione

Appena dopo il ritrovamento, «diligentemente ripolito e restaurato», fu inserito nel pavimento di una sala pianterrena del Palazzo Mattei in villa Celimontana⁶, oggi sede della Biblioteca della Società Geografica Italiana⁷.

Stato di conservazione

Per sistemare il mosaico nel nuovo contesto di Palazzo Mattei fu condotto un restauro ad opera di Vincenzo e Nicola Cocchi⁸, mosaicisti appartenenti ad una famiglia che sin dalla fine del XVII secolo aveva lavorato per conto della Reverenda Fabbrica dei Mosaici di San Pietro⁹.

Gli interventi apporati dal restauro ottocentesco sembrano apparire rilevanti con integrazioni di lacune e con una tendenza a completare le figure.

Particolarmente restaurata la grossa treccia esterna con tessere grigio chiaro sul lato D; integrata con tessere grigio scuro anche la cornice con losanghe e cerchi in corrispondenza del lato C (in basso a destra) e quella del lato D.

Si segnalano inoltre lesioni di formazione recente, che attraversano il pavimento della sala e che hanno causato avvallamenti. Mancano porzioni di tessere (ad esempio nei girali del riquadro con *Sattara*; nella treccia bicroma in corrispondenza del lato A, in alto a sinistra, e del lato C, in basso a destra) e per evitare il disgregamento sono state inserite toppe di cemento.

La gamma cromatica è molto varia e probabilmente risente dell'utilizzo di tessere moderne.

Osservazioni

La divisione del campo in più quadrati attraverso bordi intrecciati si incontra dal II secolo e diventa frequente nel IV secolo¹⁰. Lo schema dei quattro riquadri divisi da una treccia policroma trova confronti con un pavimento ostiense dall'edificio degli Augustali (III-IV d.C.), che non presenta però né la grande treccia esterna né le elaborate cornici decorative interne agli *emblemata*, lì contornati da una semplice linea nera¹¹. Una grande treccia esterna forma la bordura di un mosaico proveniente da una tomba sulla via Ostiense, databile tra il III e il IV d.C.¹².

I girali semplificano i rami di edera con volute¹³, di tradizione ellenistica, che si trovano, ad esempio, su mosaici di Cos¹⁴ e

ispanici¹⁵, o i più elaborati racemi floreali, a volte popolati da uccelli, che compaiono su pavimenti italici¹⁶, pompeiani ed ostiensi¹⁷.

Le losanghe con i cerchi hanno confronti con un mosaico cartaginese, dove il motivo che simula una cornice incastonata di pietre preziose è però ravvivato dalla policromia¹⁸.

Non trovandosi combinati assieme un treccione esterno e trecce interne ed essendo inusuale l'aggiunta di ulteriori bordure interne che appesantiscono la composizione, dobbiamo ipotizzare che l'impaginato abbia subito consistenti rimaneggiamenti.

I due animali sono stati finora interpretati come cavalli e messi in relazione con i *ludi* circensi¹⁹. Ma l'*imagerie* dei cavalli da corsa che compare sui mosaici, soprattutto africani²⁰ e ispanici²¹, ma anche italici²², è completamente diversa: ornati con eleganti finimenti e bardature (briglie, testiere, collari, ecc.), recano spesso una foglia di palma verde sul capo quale simbolo di vittoria. Ad esprimere il loro vigore è indicata la muscolatura lungo i fianchi e i pettorali, concorre ad esaltare la loro altera bellezza la criniera pettinata con cura. I due animali del mosaico celimontano hanno un aspetto dimesso, lontano dalla fiera andatura dei cavalli vincitori: manca loro la prestantza fisica propria di quelli.

L'animale in alto a destra presenta un muso appuntito e un'ispida criniera; la coda nera è affusolata; il pettorale e le zampe anteriori sono propri di un corpo possente, quasi di un leone (di cui però non ha gli artigli); la parte posteriore del corpo è invece snella e una delle due zampe, quella più interna (di colore rosaceo) ha una posizione innaturale verso l'interno, risultando attaccata al ventre e non al deretano (fig. 6).

L'animale in basso a sinistra ha un aspetto più smilzo, con due orecchie molto appuntite, mentre gli manca la coda (fig. 7). Fatto quest'ultimo assai insolito forse dovuto ad una lacuna non correttamente reintegrata al momento del restauro. Volendone forzosamente recuperare la natura equina, potremmo chiamare in causa gli onagri, caratterizzati anche essi da orecchie ritte ed allungate²³.

Il miscuglio di tessere di colore differente (rosa nelle sue svariate tonalità, rosso-mattone, verde, giallo, grigio chiaro) che caratterizza il corpo di entrambi gli animali non rende affatto le sfumature del pelame, che solitamente vengono indicate combinando tessere con gradazioni cromatiche diverse che producono un effetto chiaroscurale²⁴. L'accozzaglia della tessitura musiva farebbe pensare, anche qui, ad un forte rimaneggiamento delle due figure con una conseguente alterazione della loro natura (mancanza della coda, zampa che esce dal ventre e va all'indietro, criniera simile a quella di un istrice o un porcospino), determinando la difficoltà di interpretarli correttamente all'interno della fauna terrestre.

L'identificazione dei due animali come cavalli aveva finora indotto a vedere nei due personaggi maschili aurighi o palafrenieri (figg. 4-5). È evidente come le loro iconografie contrastino con la figura dell'auriga, soprattutto nell'abbigliamento, e con quella del palafreniere, che nei pochi casi in cui è raffigurato trattiene il cavallo per le briglie²⁵. La tunica stretta sui fianchi dell'uomo in alto a destra ricorda la veste degli inservienti che si trovano, ad esempio, sui mosaici con rappresentazioni di caccia²⁶. Nelle scene in esame i due uomini tendono la mano destra verso gli animali, gesto che potrebbe intendersi come offerta di cibo oppure di addomesticamento²⁷.

L'atteggiamento, verosimilmente, si ispira ad una pratica (un domatore? un villico?) che aveva luogo nell'*habitat* in cui si situano le scene, sintetizzato dagli alberi raffigurati dietro gli animali²⁸.

Le due iscrizioni *Pascasus* e *Sattara*, da sempre messe in relazione con i due (presunti) cavalli²⁹, di recente sono state invece collegate³⁰, anche per come appaiono impaginate, ai due uomini, di cui non viene tuttavia chiarito il ruolo nel contesto iconografico. Sui mosaici le iscrizioni, quando sono presenti animali, se non risultano collegabili ad essi, si riferiscono il più delle volte ai personaggi che li accompagnano, la cui condizione è però affermata all'inter-

no della compagine sociale romana (ad esempio, aurighi, gladiatori, cavalieri, proprietari)³¹.

Sattara e *Pascasus* come antroponomi sono attestati nel mondo antico: il primo a Treviri³² e nella forma greca Σατταρᾶς a Messina per contesti pagani³³, e in ambito cristiano è documentato a Roma in un cimitero sulla via Ardeatina³⁴; il secondo, anche nelle varianti *Paschasius* e *Pascasius* e nel corrispettivo Πασχάσιος³⁵, incontra una particolare diffusione nell'onomastica cristiana dell'Italia e dell'Africa di epoca tarda³⁶, fatto che non ne esclude l'accoglienza in un'onomastica non cristiana, anzi sottolinea la persistenza del nome nel tempo³⁷. Entrambi i nomi denotano un'origine orientale, probabilmente africana³⁸.

Nel primo e nel terzo riquadro domina un motivo vegetale, interpretato come un ramo di rose³⁹, ma la forma tondeggiante dell'elemento decorativo, raffigurato frontalmente, con colori che vanno dal rosa al mattone e con un occhiello bianco centrale, potrebbe far pensare piuttosto a un frutto⁴⁰. Il fiocco appare un vezzo del restauratore (fig. 2).

Ogni emblema contiene anche due volatili (figg. 2-3), della stessa specie quelli più piccoli (pernice? colombo selvatico?), della classe da selvaggina quelli più grandi (faraona?). Il motivo dell'uccellino su ramoscello fa parte del repertorio musivo della 'natura morta'⁴¹, impiegato come riempitivo e su una decorazione più ampia in numerosi mosaici di Roma, di Alessandria e dell'Africa⁴², dove suggerisce il desiderio di ospitalità dei grandi proprietari africani e celebra la prosperità della natura⁴³.

Conclusioni

Molti problemi si presentano al momento dell'analisi iconografica e dell'interpretazione del mosaico. Siamo, comunque, lontani dall'abituale repertorio tematico e compositivo dei mosaici ispirati ai giochi del circo. Probabilmente la conoscenza del mosaico unicamente attraverso l'incisione pubblicata nell'opera di L. Re aveva finora indirizzato l'interpretazione in questa direzione.

ne. Infatti nell'incisione i due quadrupedi venivano raffigurati in maniera molto simile tra di loro, secondo un aspetto che poteva paragonarsi a quello di un equino. Identici apparivano anche gli alberi e così i due personaggi maschili resi somiglianti sia nella fisionomia che nell'abbigliamento. Ed analoghi erano anche i motivi dei due riquadri con volativi e rami di foglie, nell'incisione guarniti con fiori di rose.

Quanto l'incisione edita da L. Re e un disegno acquerellato (conservato nel fondo della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte di Palazzo Venezia forse attribuibile ad A. Celles: fig. 8) quasi identico⁴⁴ all'incisione proponevano una situazione originaria e quanto invece vi era di invenzione? Sono questi due documenti fededegni o al contrario la similitudine delle immagini è la spia di una frammentarietà dissimulata? Gli stessi colori del disegno non corrispondono sempre con quelli attuali. La posizione reciproca delle figure non sembra però essere stata alterata, come furono mantenute l'impostazione e le caratteristiche generali dei vari elementi, risultando simili nell'originale, nel disegno e nell'incisione.

La discrepanza tra realtà attuale e documentazione ottocentesca è in ogni caso indicativa di ampie lacune colmate da un incisivo restauro moderno, cui forse è assegnabile una certa libertà interpretativa nella restituzione dei soggetti⁴⁵. Gli interventi dei mosaicisti Cocchi lasciano non poche incertezze sull'originario aspetto degli animali (dove pesanti integrazioni hanno determinato l'alterazione dei caratteri somatici: forse cavalli in origine?), ma anche dei personaggi maschili nonché su varie altre parti della composizione⁴⁶, non permettendo l'identificazione sicura del tema.

Dalle notizie tramandate in relazione agli scavi condotti dal Godoy presso il Palazzo, risulta un'importante indicazione sull'esistenza di alcune strutture ovvero di «[muri] antichi di buonissima maniera e [di] una stufa di quella costruzione, che incontrasi di solito nelle rovine delle case de' nostri antichi». La 'stufa',

secondo la terminologia dell'epoca, è interpretabile come l'impianto di riscaldamento di un settore termale⁴⁷. A breve distanza venne rinvenuto il mosaico, le cui dimensioni pressappoco quadrate fanno presumere che dovesse costituire la decorazione centrale di un ambiente, che intorno aveva forse altri riquadri minori o bordure. Il ritrovamento nella medesima occasione di un pavimento in *opus sectile*, con elementi in serpentino, giallo e rosso antico, porfido e pavonazzetto, che formavano un disegno di notevole eleganza⁴⁸, potrebbe confermare la nobiltà dell'edificio. Per una *domus* optò L. Re⁴⁹ e il carattere prevalentemente residenziale di questa parte del Celio, che in epoca imperiale si distinse per un'edilizia abitativa aristocratica (che convive con strutture militari quali i *Castra Peregrina* e la V Coorte dei Vigili), potrebbe far riprendere in considerazione quell'ipotesi⁵⁰. La doppia erma di Socrate e Seneca, ritrovata non molto tempo dopo dal Godoy sempre nell'area interna della Villa⁵¹, è anch'essa confacente con la decorazione di un'abitazione signorile.

Il Celio è caratterizzato da una vita intensa nel IV secolo, con nuove costruzioni e ristrutturazioni di dimore nobiliari già note nei periodi precedenti (Symmaci, Gaudenzio, Valerii-Proculi), in cui prevalgono elementi di lusso, affreschi, pavimenti marmorei, mosaici, suppellettili, sculture⁵².

I soggetti del mosaico potrebbero essere stati combinati non per puro scopo decorativo, ma avere un rapporto diretto con il committente.

I nomi *Pascasus* e *Sattara*, di derivazione orientale, indicano un legame con un fatto contingente. Il personaggio maschile in alto a destra individuato dall'incarnato scuro (se non imputabile completamente all'intervento del restauratore) potrebbe indirizzare verso un contesto ambientale africano.

Nella composizione il paesaggio è indicato in maniera schematica dagli alberi, elemento tipico di molte scene rurali di ambientazione africana ed evocatori della *pars rustica* della villa⁵³. I quadrupedi potrebbero rappresentare il 'prodotto' reale di una

tenuta, alla cui produttività potevano alludere anche i volatili e i frutti⁵⁴.

Il tema figurativo si legherebbe così al proprietario della *domus*, forse un esponente dell'aristocrazia senatoria che, oltre a voler dare un messaggio di generosa ospitalità nella sua casa celimontana (attraverso i quadretti con uccelli e frutti), intendeva evocare la propria *country estate*, sita in Italia o nelle province⁵⁵, con i benefici che gli derivavano da essa⁵⁶.

In base agli elementi sopra analizzati sembra potersi proporre una datazione nell'ambito della prima metà del IV secolo d.C.

Le scarse testimonianze, nel repertorio degli apparati musivi, dell'associazione tematica tra quadretti con volatili e motivi vegetali e quadretti con scene di vita reale, non escludono l'ipotesi di un riadattamento dell'intera composizione già in epoca antica. Analisi di laboratorio potrebbero chiarire alcuni aspetti ancora dubbi, non potendo escludere che altri restauri, oltre a quelli documentati all'epoca del Godoy, siano potuti avvenire sotto i successivi proprietari della villa.

Note

¹ La denominazione dei lati viene fornita partendo dall'alto, in senso orario. Secondo le indicazioni fornite dall'incisione di Re 1816, un lato misurava 17,2 palmi (in scala 1 palmo=1,1 cm) ovvero 328,4 cm (moltiplicando per 21 cm).

² Le misure sono state prese dalla prima fila esterna di tessere nere.

³ Rose Wagner 1983; La Parra López, Melón Jiménez 2001, pp. 130 sgg.; La Parra López 2002, p. 439. Comprò Villa Mattei-Celimontana da Alessandro Pianciani il 1 giugno 1813. Sulla villa cfr. Pietrangeli 1987, p. 28; Benocci 1991, pp. 64-71.

⁴ Montaner 1988, pp. 16-24; Bassegoda 1999, pp. 19-30; García Sánchez 2005, pp. 357 sgg.; si cfr. la fig. 153 con la pianta della villa del 1835 che testimonia i lavori di Celles.

⁵ Re 1816, p. 6, tav. III.

⁶ Re 1816, p. 6. Inserire mosaici antichi nei pavimenti è una moda assai diffusa nell'Ottocento, cui aveva dato avvio G.B. Visconti con le decorazioni pavimentali del Museo Pio-Clementino (P. Liverani in Liverani, Spinola 2002, pp. 12 sgg.). Per questo impiego in area campana cfr. Pisapia 2004, pp. 60-70. Per operazioni integrative sui mosaici nel Settecento cfr. anche Gizzi [2002], pp. 247-264.

⁷ Desidero ringraziare il Presidente della Società Geografica Italiana, Prof. Franco Salvatori, che con grande liberalità mi ha permesso di pubblicare il mosaico, e la Sig.ra Miriana Di Angeloantonio, responsabile della Biblioteca, per la grande cortesia con cui mi ha facilitato lo studio *in loco*.

⁸ García Sánchez 2005, p. 440 e nota 386: i due nomi si ricavano dal disegno a colori del mosaico conservato nella Biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte di Palazzo Venezia, Fondo Lanciani, Roma XI.50.VII.5.: «Disegno Originale preso dal Pavimento di Mosaico che fu trovato nella villa di Sua Altezza Serenissima il Sig. Principe della Pace e fu cavato con suo Ordine dal sig. Vincenzo e Nicola Cocchi Mosaicisti dal suolo della terra il Giorno 5 Aprile dell'an(no) 1814 e dai mede(s)i mi Mosaicisti ristaurato». Cfr. qui fig. 8.

⁹ *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVI, 1982, p. 445 sgg., s.v. *Cocchi*, dove risultano attivi per questi anni Vincenzo e Filippo il giovane (non Nicola).

¹⁰ Becatti 1961, p. 183, tav. CCXXVII; Werner 1994, p. 276. Il motivo è assai

comune; a puro titolo esemplificativo si cfr.: i due mosaici conservati nel Museo Nazionale Romano (MNR, inv. 125529 e inv. 124699; Blake 1940, p. 100, tav. 14,2, tav. 20,6; Werner 1994, pp. 249-250, K 107, pp. 305-306, K 136); quello dalla necropoli dell'Isola Sacra di Ostia con busti di Muse (Werner 1994, K 82, pp. 200-201); quello della casa dei cavalli a Cartagine (Salomonson 1965, p. 29, tav. XVII, 1, 3, 5, triclinio); quello con Dioniso e le stagioni di El Jem (Parrish 1984, Cat. 38, tav. 56); quello a Cherchel *Maison du Cheval Mucosus* (Ferdì 2005, p. 63, n. 48, tav. XIV); alcuni della penisola iberica (Durán 1993, tav. IX, n. 14 -Italica; tav. XLVIII, n. 93 -Valencia). Per riquadri bordati da una treccia a due capi cfr. anche De Franceschini 2005, pp. 246-247.

¹¹ Becatti 1961, p. 221, n. 417, tav. LXI; Werner 1994, p. 276, K 119.

¹² Blake 1940, p. 121, tav. 11, 5. Una grande treccia è attorno ad un mosaico dalla via Portuense-Pietra Papa, ma all'interno vi è una decorazione geometrica (Werner 1994, K 48).

¹³ Per un motivo simile cfr. Balmelle 1985, tav. 64, b.

¹⁴ De Matteis 2004, pp. 61-62, Cat. n. 50.

¹⁵ *Mosaicos Romanos* 1989, tav. 22, n. 26; Durán 1993, pp. 276 sgg., n. 81, fig. 46 (i girali nascono da quattro crateri posti agli angoli del mosaico), tav. L, n. 96.

¹⁶ Marini, Maioli 1995, p. 81, fig. 67 (*domus* del II d.C.); Grandi, Esposito 1996, p. 438, fig. 6.

¹⁷ Becatti 1961, n. 28, pp. 20-21, tav. LXXIII; *Pompei* 1999, p. 251, n. 164.

¹⁸ *Image de Pierre* 2002, n. 288 (*La Dame de Carthage*, IV secolo).

¹⁹ Re 1816, p. 6; Blake 1940, p. 109; Ennaïfer 1983, in particolare p. 825, nota 42.

²⁰ Ennaïfer 1983, pp. 817-858; *Image de Pierre* 2002, figg. 131-149.

²¹ Lancha, André 2000, Cat. 14, pp. 248-267 con ampia bibliografia.

²² Tambella 1970, pp. 72 sgg.; cfr. anche *Filosofiana* 1982, figg. 20-21, Atlante, ff. LVI-LVII.

²³ Per gli onagri sui mosaici cfr. Fradier 1982, pp. 104-105; *Image de Pierre* 2002, fig. 111 (Acholla, II sec.), fig. 189 (El Jem, III sec.).

²⁴ Cfr. ad esempio gli animali su mosaici africani: Fradier 1982, pp. 84-85, 88, 89, 90, 92, 94; su quelli di Piazza Armerina: *Filosofiana* 1982, figg. 91, 115, 120, 128.

²⁵ Cfr. mosaico da Hadrumetum (Sousse): Dunbabin 1978, pp. 95, 270, tav. 83; *Image de Pierre* 2002, figg. 144-145. Per gli aurighi cfr. Tambella 1970; *Image de Pierre* 2002, fig. 219.

²⁶ Fradier 1982, p. 85 (Cartagine); *Filosofiana* 1982, ff. XXIV (dove indossano anche gambiere), XXVIII.

²⁷ Tuttavia un gesto simile si riscontra in una figura maschile che sta per accarezzare una pecora su un mosaico ravennate appartenente ad un edificio del IV secolo (ringrazio G. López Monteagudo per la segnalazione). L'uomo, con le gambe incrociate e un bastone sotto l'ascella, ha la mano s. poggiata sul fianco, mentre due alberi su cui sono appollaiati uccelli inquadrano la scena di difficile interpretazione. Infatti l'iniziale identificazione di 'Buon Pastore' è stata in seguito messa in dubbio: M.G. Maioli in Marini, Maioli 1995, pp. 19 sgg. e p. 32.

²⁸ Fiorenti erano in Africa settentrionale gli allevamenti di cavalli e l'addestramento di cavalli da corsa, caccia o da fatica, cfr. Floriani Squarcia-pino 1987, pp. 193-200.

²⁹ Toynebee 1948, pp. 26 sgg.; Salomonson 1965, p. 82, n. 26; Hanfmann 1951, p. 80, nota 1; Ennaïfer 1983, p. 825 nota 42. Per nomi di cavalli su mosaici cfr. López Monteagudo 1992, pp. 965-1001.

³⁰ Darder Lissón 1996, pp. 287-288, s.v.

³¹ Nomi di domestici sono, tuttavia, presenti su mosaici africani, cfr. Ennaïfer 2002, p. 58, fig. 214.

³² *CIL*, XIII,1,2, n. 3745 (*Saturminus Sattara*). Ringrazio M.G. Granino per la segnalazione.

³³ Da un sepolcreto pagano sotto il Palazzo del Governo a Messina: Ferrua 1941, p. 253, n. 1; Fraser, Matthews 1997, p. 389, s.v.

³⁴ *ICUR*, IV, 12339. Ringrazio L. Spera per la segnalazione.

³⁵ Dal cimitero di San Giovanni: *IG*, XIV, n. 158; Strazzulla 1897, p. 113, n. 99; Wessel 1989, p. 122, n. 501; Fraser, Matthews 1997, p. 355, s.v.

³⁶ *Pascasus* è attestato in iscrizioni cristiane a Roma, nel cimitero di Commodilla, presso la Basilica di San Paolo, sulla via Appia (*ICUR*, n.s., II, nn. 4975, 5118, 6094, 6271, 6272; IV, n. 11971) e a Napoli nel cimitero giudaico (*Année épigraphique*, 1990, p. 51, nn. 162, 163; Serrao 1988-1989, pp. 113-116, nn. 5-6); nelle varianti *Paschasius* e *Pascasius* è frequente per vescovi e religiosi cattolici africani e italiani del basso-impero (Kajanto 1982, pp. 61, 62, 135; Mandouze 1982, pp. 822-827; Pietri 2000, pp. 1600-1609). Per il grande favore che il nome *Pascasius*, di origine ebraica, ebbe tra i cristiani: *ILCV*, n. 1541 e III, p. 121; Williams 2005, p. 36.

³⁷ Per un *Paschasius* prefetto dell'Annona nel 533-537 cfr. Martindale

1992, p. 969, s.v.; per due personaggi di nome *Paschasius*, il primo originario della Spagna, l'altro vissuto all'epoca di Teodorico cfr. Martindale 1980, p. 835, s.v.

³⁸ Cfr. commenti di *ICUR*, IV, n. 12339; Ferrua 1941, p. 253, n. 1; Wessel 1989, p. 122, n. 501.

³⁹ Cfr. incisione in Re 1816. Per piante di rose sui mosaici cfr. Fradier 1982, p. 89 (Cartagine), ma diverse dalle nostre sono quelle a p. 42 (Cartagine, Casa del *Dominus Iulius*) e pp. 46-47 (Tabarka) e in Ben Khader 1994, pp. 173-186, fig. 12.

⁴⁰ Per raffigurazioni di un ramo di mele cfr. G. Spinola in Liverani, Spinola 2002, pp. 45, 110. Per frutti simili con parte centrale più chiara cfr. Becatti 1961, tav. CCXIII; Aurigemma 1960, tav. 100, frutta dei festoni, tav. 102 (*Leptis Magna*). Per rami con frutti e uccelli cfr. *Image de Pierre* 2002, figg. 73, 74, 77 (IV secolo, Cartagine).

⁴¹ Spesso dentro quadrati formati da treccia: cfr. Werner 1994, pp. 249-250, K 107; pp. 305-306, K 136; p. 323, K 148.

⁴² Cfr. ad esempio Becatti 1961, pp. 144 sgg., n. 283; *Filosofiana* 1982, f. XL; o la *Maison de la Volière* in Salomonson 1965, p. 37, tavv. XXIX, 1-4; *Image de Pierre* 2002, figg. 72, 73, 74. Trova confronti anche in mosaici d'Alessandria di epoca imperiale cfr. la *Maison aux oiseaux* in Guimier Sorbets 2004, p. 41. Il motivo si ritrova sino all'aula teodoriana Sud della basilica di Aquileia: Marini 2003.

⁴³ Ben Abed-Ben Khader 2002, pp. 35, 41-42; Yacoub 2002, p. 96.

⁴⁴ Divergono solo nel particolare dell'albero in alto a destra, nel disegno riprodotto con il tronco dritto (ma si nota una correzione, forse successiva).

⁴⁵ Per un restauro ottocentesco del Laboratorio Vaticano, cfr. G. Spinola in Liverani, Spinola 2002, pp. 108-109.

⁴⁶ La grande libertà con cui Vincenzo Cocchi rimontava e assemblava mosaici antichi è attestata da alcuni esemplari conservati nei Musei Vaticani: G. Spinola in Liverani, Spinola 2002, pp. 70-78, 112, 113 (mosaico dalla villa di Lorium); pp. 96-99, 116 (Mosaici con *xenia* della Sala degli Animali). Inoltre Werner 1998, pp. 18, 25 (nota 50), 26 (nota 57), 28, 66, 74, 89, 99-101.

⁴⁷ Re 1816, p. 5, nota 1, per intendere 'la stufa' dà come riferimento G. Winckelmann, *Storia delle Arti del Disegno presso gli Antichi, tradotta dal tedesco da C. Fea*, Roma, 1784, tomo III, tav. XX, lettera C che alla p. 508 reca la seguente spiegazione: «Per dare una più compita idea delle stufe antiche, nella parte superiore di questa Tavola si è dato il disegno di una stufa trovata in un casino di campagna a Pompei, riportato nel I volume del Viaggio pittoresco del regno

di Napoli». I disegni di A. Celles, che sarebbero stati relativi ad un calidario, rimasero di proprietà di Manuel Godoy (García Sánchez 2005, p. 439).

⁴⁸ Re 1816, p. 6, tav. III: «Non ho dato che un quarto di questo pavimento, giacché il lavoro è egualissimamente ripetuto negli altri tre quadrati». Sembra che un pavimento formato da quattro *sectilia* analoghi: secondo le indicazioni date nell'incisione di L. Re un lato misurava 6,80 palmi (in scala 1 palmo= 2,5 cm) ovvero 142,50 cm (moltiplicando per 21 cm). È classificato tra gli *emblemata* a schema unitario (Guidobaldi 1985, p. 220, fig. 29). In realtà gli *emblemata* che compongono pavimenti modulari hanno dimensioni minori (ca. 90 cm) e sono di numero maggiore; dovremmo forse presumere anche la presenza di altri elementi che concorrevano a formare l'intelaiatura reticolare (per alcuni esempi di pavimenti modulari in cui però la nostra tipologia trova difficoltà ad inserirsi cfr. Guidobaldi 2005, pp. 803-821); per quanto concerne la fattura potrebbe trattarsi di una ripresa tarda di esempi della metà del I d.C. (da segnalare la presenza della quadricromia neroniana). Ringrazio F. Guidobaldi per gli utili consigli. Il motivo della pelta terminante in due volute arricciate alle estremità e con due volute minori al centro, fra le quali si interpone una punta di mitra, si trova, ad esempio, nell'*opus sectile* di Porta Marina ad Ostia (Becatti 1969, tavv. LIII-LV, LXXIX).

⁴⁹ Re 1816, p. 6, nota 2 «Il padrone della casa, a cui spetta questo pavimento».

⁵⁰ Colini 1944, pp. 225-228; Astolfi 2003, pp. 149 sgg., in part. p. 154 e p. 165 nota 54. Diversamente Sablayrolles 1996, p. 260, ritiene che non si possa escludere l'appartenenza del mosaico e dei *sectilia* a due diversi ambienti collegati alla caserma dei Vigili. Ma questi ambienti avrebbero potuto restituire anche la doppia erma di Seneca e Socrate? (Per la quale cfr. nota successiva).

⁵¹ Re 1816, pp. 7 sgg. «e intanto nel tracciare a una piccola profondità un viale di comunicazione tra le due vie, che dalle due porte conducono alla piazza maggiore, poco discosto dalla tribuna di S. Maria in Domnica, e presso i già nominati pavimenti, tra alcuni ossami umani apparve il più prezioso de' monumenti, che avria potuto sperare l'Illustre Indagatore. Questo fu un Erme bicipite». Per la doppia erma oggi a Berlino cfr. Heres 1982, pp. 10-12, n. 9. Gli «ossami umani» potrebbero essere le tracce di sepolture ad inumazione assai frequenti sul Celio (per casi simili cfr. *Aurea Roma* 2000, pp. 148, 155). Uno scheletro umano è stato ritrovato durante alcuni lavori di consolidamento condotti, in tempi recenti, dalla Sovrintendenza comunale nell'area retrostante Palazzo Mattei (gentile comunicazione di Miriana Di Angeloantonio, che ringrazio).

⁵² Pavolini 2000, pp. 147-148; Carignani 2000, pp. 149-151; Spinola 2000, pp. 152-115. In particolare Carignani, Spinola 1995, pp. 403-414.

⁵³ Novello, Salvadori 2004, pp. 853 sgg. Sulla rappresentazione della vita agreste nei mosaici africani: Précheur-Canonge 1965; Blázquez Martínez 1994, pp. 1171 sgg. Per alberi in scene rurali cfr. *Image de Pierre* 2002, figg. 367-370; Dunbabin 1978, fig. 100, per la posizione sbilenco di quello in alto a destra, cfr. *ivi*, fig. 96 (Zliten). La posizione sbilenco è spesso obbligata dallo spazio circolare cfr. *Image de Pierre* 2002, figg. 182-193.

⁵⁴ Sebbene evidenziati per ambiti cronologici e topografici diversi da quelli qui esaminati, per alberi e arbusti da frutto, animali e volatili come elementi delle attività produttive della villa antica cfr. Carandini 1988, pp. 67 sgg.; per allevamenti di volatili domestici cfr. Kolendo 1994, pp. 62 sgg. Allo stato attuale i quadrupedi non sembrano individuabili come animali impiegati per battute di caccia, per i quali un ampio repertorio è in Lavin 1963, pp. 179-286.

⁵⁵ Per interessi fondiari di grandi famiglie senatorie (Valerii, Symmaci) in Italia e in Africa nel IV secolo cfr. *Filosofiana* 1982, pp. 27, 47.

⁵⁶ Cfr. mosaico della casa di *Sorothus*, a Sousse (allevamento di cavalli): Dunbabin 1978, p. 93, tav. XXXI, 81-82; mosaico dalla Casa del *Dominus Iulius* (da Cartagine, Museo del Bardo), *ivi*, p. 119, tav. XLIII, 109; mosaici di Tabarka per scene che evocano le proprietà rurali della ricca aristocrazia, *ivi*, p. 122, tav. XLIV.

Bibliografia citata

Apparati musivi antichi nell'area del Mediterraneo, Atti del I Convegno internazionale di studi, *La materia e i segni della storia* (Piazza Armerina 9-13 aprile 2003), a cura di A.M. ARDOVINO ET ALII, Palermo, 2004

F. ASTOLFI, *La zona in età classica preesistenze e scavi archeologici in S. Maria Domnica*, in *Caelius I. Santa Maria in Domnica, San Tommaso in Formis e il Clivus Scauri*, a cura di A. ENGLER, Roma, 2003, pp. 149 sgg.

Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana, Catalogo della Mostra, a cura di S. ENSOLI, E. LA ROCCA, Firenze, 2000

S. AURIGEMMA, *L'Italia in Africa. Le scoperte archeologiche (a. 1911-1943). Tripolitania*, vol. I, *I monumenti d'arte decorativa. Parte prima - i mosaici*, Roma, 1960

C. BALMELLE ET ALII, *Le Décor géométrique de la mosaïque romaine*, Paris, 1985

J. BASSEGODA, *Vida y obra del arquitecto Antonio Celles Azcona (1775-1835)*, in "Academia", LXXXVIII, 1999, pp. 19-30

G. BECATTI, a cura di, *Scavi di Ostia. Mosaici e pavimenti marmorei*, IV, Roma, 1961

G. BECATTI, a cura di, *Scavi di Ostia. Edificio con opus sectile fuori Porta Marina*, Roma, 1969

C. BENOCCI, *Villa Celimontana*, Torino, 1991

A. BEN KHADER, *Les mosaïques de la Maison du 'Peristyle figuré' et de ses thermes à Pupput (Hammamet)*, in *Fifth International Colloquium on Ancient Mosaics* (Bath 1987), Ann Arbor, 1994, pp. 173-186

A. BEN ABED-BEN KHADER, *La mosaïque africaine ou la création d'un art*, in *Image de Pierre* (2002), pp. 25-45

M.E. BLAKE, *Mosaics of the Late Empire in Rome and Vicinity*, in "Memoirs of the American Academy in Rome", XVII, 1940, pp. 81-130

J.M. BLÁZQUEZ MARTÍNEZ, *El entorno de la villas en los mosaicos de Africa e Hispania*, in *L'Africa romana*, Atti del X Convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992), a cura di L.A. MASTINO, P. RUGGERI, Sassari, 1994, III, pp. 1171 sgg.

A. CARANDINI, *Schiavi in Italia. Gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda Repubblica e medio impero*, Roma, 1988

A. CARIGNANI, *La domus "dei Simmaci"*, in *Aurea Roma* (2000), pp. 149-151

A. CARIGNANI, G. SPINOLA, *Mosaici e pavimenti marmorei dai recenti scavi sul Celio*, in Atti del II Colloquio dell' AISCOM (Roma, 5-7 dicembre 1994), a cura di I. BRIGANTINI, F. GUIDOBALDI, Bordighera, 1995, pp. 403-414

A.M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, Città del Vaticano, 1944

Corpus Inscriptionum Latinarum, Berolini, 1893- (CIL)

M. DARDER LISSÓN, *De nominibus equorum circensium. Pars Occidentis*, Barcelona, 1996

M. DE FRANCESCHINI, *Ville dell'Agro Romano*, Roma, 2005

L.M. DE MATTEIS, *Mosaici di Cos. Dagli scavi delle Missioni italiane e tedesche (1900-1945)*, Atene, 2004

Dizionario Biografico degli Italiani, vol. XXVI, Roma, 1982

K.M.D. DUNBABIN, *The mosaics of Roman North Africa. Studies in Iconography and Patronage*, Oxford, 1978

M. DURÁN, *Iconografía de los Mosaicos Romanos en la Hispania alto-imperial*, Barcelona, 1993

M. ENNAÏFER, *Le thème des chevaux vainqueurs à travers la série des mosaïques africaines*, in *MEFRA*, 95, 1983, pp. 817-858

M. ENNAÏFER, *Style fleuri et représentations figurées dans la mosaïque de Proconsulaire*, in *Image de Pierre* (2002), pp. 53-62

S. FERDI, *Corpus des Mosaïques de Cherchel*, Paris, 2005

A. FERRUA, *Analecta Sicula*, in "Epigraphica. Rivista italiana di Epigrafia", III, 1941, pp. 252-270

Filosofiana. La villa di Piazza Armerina. Immagine di un aristocratico romano al tempo di Costantino, a cura di A. CARANDINI, A. RICCI, M. DE VOS, Palermo, 1982

M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Riflessi di vita locale nei mosaici africani*, in *L'Africa romana*, Atti del IV Convegno di studio (Sassari, 12-14 dicembre 1986), a cura di A. MASINO, Sassari, 1987, pp. 193- 200

G. FRADIER, *Mosaïques Romaines de Tunisie*, Tunis, 1982

P.M. FRASER, E. MATTHEWS, *A Lexicon of Greek personal names. III A. The Peloponnese Western Greece Sicily and Magna Graecia*, Oxford, 1997

J. GARCÍA SÁNCHEZ, *El valor de la Antigüedad en la formación de los arquitectos españoles pensionados en Roma (siglos XVIII y XIX)*, Tesi dottorale, Universidad Complutense, Madrid, 2005

S. GIZZI, *I mosaici di Villa Adriana. Appunti sulla dispersione di un patrimonio e sulla storia dei loro restauri nel XX secolo: errori ed omissioni*, in *I Mosaici. Cultura, Tecnologia, Conservazione* (Atti del Convegno di Studi, Bressanone 2-5 luglio 2002), a cura di G. BISCONTIN, G. DRIUSSI, Marghera [2002], pp. 247-264

M. GRANDI, M. ESPOSITO, *Sectilia Pavimenta delle Marche e della Romagna*, in Atti del III Colloquio dell' AISCOM (Bordighera, 6-10 dicembre 1995), a cura di F. GUIDOBALDI, A. GUIGLIA GUIDOBALDI, Bordighera, 1996, pp. 425-444

F. GUIDOBALDI, *Pavimenti in opus sectile di Roma e dell'area romana: proposte per una classificazione e criteri di datazione*, in *Marmi antichi. Problemi d'impiego, di restauro e d'identificazione*, a cura di P. PENSABENE, Roma, 1985 (*Studi Miscellanei*, 26), pp. 171-233

F. GUIDOBALDI, *Sectilia Pavimenta: le tipologie a schema reticolare con motivi complessi e quelle a schema unitario plurilistellate*, in *La Mosaique Gréco-Romaine IX*, Actes du IX^e Colloque international pour l'étude de la mosaïque antique et médiévale (Roma 5-10 novembre 2001), éd. H. MORLIER, Rome, 2005 (Collection de l'École Française de Rome, 352), pp. 803-821

A.M. GUIMIER SORBETS, *Les mosaïques d'Alexandrie: nouvelles découvertes, recherches recentes*, in *Apparati musivi* (2004), pp. 38-48

G.M.A. HANFMANN, 'The circus and the seasons', in *The Season Sarcophagus in Dumbarton Oaks*, Cambridge Ma., 1951

H. HERES, *Römische Porträts*, Berlin, 1984

Image de Pierre. La Tunisie en Mosaique, ed. A. BEN ABED-BEN KHADER, [Tunis], 2002

Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores. Nova series, Città del Vaticano, 1985 sgg. (ICUR)

Inscriptiones Graecae, Berolini, 1873 sgg. (IG)

Inscriptiones latinae christianae veteres, ed. E. Diehl, I-IV, Berolini, 1924-1967 (ILCV)

I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Roma, 1982

J. KOLENDO, *Praedia suburbana e loro redditività*, in "Landuse in the Roman Empire", "Analecta Romana Instituti Danici", suppl. XXII, 1994, pp. 62 sgg.

E. LA PARRA LÓPEZ, *Manuel Godoy: la aventura del poder*, Barcelona, 2002

E. LA PARRA LÓPEZ, A. MELÓN JIMÉNEZ, a cura di, *Manuel Godoy y la Ilustración* (Jornadas de Estudio, Castuera 7-8 mayo 1999), Mérida, 2001

J. LANCHÁ, P. ANDRÉ, *La Villa de Torre de Palma (CMR Portugal)*, Lisbonne, 2000

I. LAVIN, *The Hunting Mosaics of Antioch and Their Sources*, in "Dumbarton Oaks Papers", XVII, 1963, pp. 179-286

P. LIVERANI, G. SPINOLA, *Vaticano. I mosaici antichi*, Milano, 2002

G. LÓPEZ MONTEAGUDO, *Inscripciones sobre caballos en mosaicos romanos de Hispania y del Norte de Africa*, in *L'Africa romana*, Atti del IX Convegno di studio (Nuoro, 13-15 dicembre 1991), a cura di A. MASINO, Sassari, 1992, pp. 965-1001

A. MANDOUZE, *Prosopographie de l'Afrique Chrétienne (303-533)*, Paris, 1982

G. MARINI, a cura di, *I Mosaici della Basilica di Aquileia*, Aquileia, 2003

G. MARINI, M.G. MAIOLI, a cura di, *I mosaici di Via D'Azeglio in Ravenna*, Ravenna, 1995

J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire. Volume II A.D. 395-527*, Cambridge, 1980

J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire, Volume III A.D. 527-641*, Cambridge, 1992

J.M.^a MONTANER, *L'estada a Roma de l'arquitecte català Antoni Celles, 1803-1815*, in "L'Avenc", CXX, 1988, pp. 16-24

Mosaicos Romanos del Museo Arqueológico Nacional (CMREspaña, IX), ed. J.M. BLÁZQUEZ, G. LÓPEZ MONTEAGUDO, M.L. NEIRA JIMÉNEZ, M.P. SAN NICOLÁS PEDRAZ, Madrid, 1989

M. NOVELLO, M. SALVADORI, *Natura umanizzata e natura selvaggia nei mosaici dell'Africa romana: dallo spazio del giardino ai limiti esterni della tenuta*, in *L'Africa romana*, Atti del XV Convegno di studio (Tozeur, 11-15 dicembre 2002), a cura di M. KHANOUSSI, P. RUGGERI, C. VISMARA, Roma, 2004, pp. 853 sgg.

D. PARRISH, *Season Mosaics of Roman North Africa*, Roma, 1984

C. PAVOLINI, *Le domus del Celio*, in *Aurea Roma* (2000), pp. 147-148

C. PIETRANGELI, *Guide Rionali di Roma, Celio. Parte seconda*, Roma, 1987

CH.-L. PIETRI, *Prosopographie de l'Italie Chrétienne (313-604)*, Rome, 2000

M.S. PISAPIA, *Il complesso musivo pavimentale dell'ala occidentale del Museo Archeologico di Napoli: un mosaico di mosaico*, in *Apparati musivi* (2004), pp. 60-70

Pompei. Pitture e Mosaici, Vol. IX, Regio IX, II, Roma, 1999

T. PRÉCHEUR-CANONGE, *La vie rurale en Afrique Romaine*, Tunis, 1965

L. RE, *Seneca e Socrate erme bicipite trovato da S.A.S. il Principe della Pace nelle scavazioni della sua Villa Celimontana, già Mattei*, Roma, 1816

I.J. ROSE WAGNER, *Manuel Godoy patrón de las artes y coleccionista*, Madrid, 1983

R. SABLAYROLLES, *Libertinus Miles. Les cohortes de Vigiles*, Roma, 1996

J.W. SALOMONSON, *La mosaïque aux chevaux de l'antiquarium de Carthage*, La Haye, 1965

E. SERRAO, *Nuove iscrizioni da un sepolcreto giudaico di Napoli*, in "Puteoli", XII-XIII, 1988-1989, pp. 103-117

G. SPINOLA, *La domus di Gaudentius*, in *Aurea Roma* (2000), pp. 152-115

V. STRAZZULLA, *Museum Epigraphicum seu Inscriptionum Christianarum quae in Syracusanis Catacumbis repertae sunt*, Panormi, 1897

M.P. TAMBELLA in *Mosaici antichi in Italia. Regione Settima. Baccano: Villa romana*, Roma 1970, p. 72 sgg.

J.M. TOYNBEE, *Beasts and their names in the Roman Empire*, in "Papers of the British School at Rome", XVI, 1948, pp. 24-37

M. YACOB, *Le Musée du Bardo, un musée de mosaïque*, in *Image de Pierre* (2002), pp. 91-98

K. WERNER, *Mosaiken aus Rom. Polychrome Mosaikpavimente und Emblemata aus Rom und Umgebung*, Würzburg, 1994

K.E. WERNER, *Die Sammlung antiker Mosaiken in den Vatikanischen Museen*, Città del Vaticano, 1998

C. WESSEL, *Inscriptiones Graecae Christianae Veteres Occidentis*, Bari, 1989

M.H. WILLIAMS, *Jewish Festal Names in Antiquity – a Neglected Area of Onomastic Research*, in “*Journal for the Study of Judaism*”, XXXVI, 2005, 1, pp. 21-40

La raccolta di don Basilio Castellanos de Losada tra frammenti del passato e riflessi del presente

Stefania D'Agostino

Scrivendo don Basilio Castellanos de Losada, in una prolusione del 1868, che l'interesse per le antichità classiche in Spagna era vivo sin dal XVI secolo. In effetti, alcune discipline come la topografia, l'epigrafia e soprattutto la numismatica, che avevano suscitato una continuità di interessi, erano alle soglie del XIX secolo in una fase di studio molto avanzata, anche rispetto ad altri Paesi europei¹.

Nella stessa prolusione il Castellanos ripercorreva quelli che considerava gli eventi determinanti per la nascita della scienza archeologica e in primo luogo individuava la scoperta delle città sepolte dal Vesuvio che, grazie al loro stato di conservazione, permisero di far luce su molti lati oscuri del mondo antico. «En esta feliz reunión de circunstancias – proseguiva il Castellanos – era dendorà la ciencia a sus grandes reformadores Piranesi, Winckelmann, Eckel Flores y Gaetano Marini [...] los cuales fundaron una nueva escuela». Un altro fattore decisivo lo ravvisava nelle spedizioni napoleoniche in Egitto che ebbero importanti sviluppi nella topografia del Paese e nello studio dei suoi monumenti che furono disegnati e analizzati. *El mismo espíritu emperó el siglo 19*, che vide la nascita di importanti musei e accademie di

archeologia e di cattedre per l'insegnamento della materia in Italia e in Francia. Roma fu al centro di nuove e importanti campagne di scavo. Contemporaneamente, inglesi e napoletani seguirono diligentemente gli scavi di Ercolano. Vermiglioli, Dudley, Figeol e Nibby furono i maestri di questo modo più approfondito di interpretare l'archeologia. L'unico Paese che nel XIX secolo non disponeva ancora di una cattedra di archeologia – lamentava il Castellanos – era proprio la Spagna.

In realtà, il lento cammino che porta al riconoscimento della scienza archeologica anche in Spagna muove i suoi passi decisivi nell'XVIII secolo con l'ascesa al trono dei Borboni, che impressero nuovo vigore all'interesse per il mondo antico incentivando una serie di importanti iniziative². Eppure, la nascita della scienza archeologica è sancita solo nel XIX secolo quando, mossa dal sentimento di consolidare la propria identità nazionale, la Spagna avvia un viaggio a ritroso nel tempo, alla ricerca delle proprie origini³. L'archeologia assume in questo contesto un ruolo dominante, poiché i reperti rinvenuti in terra spagnola sono assurti a simbolo delle ritrovate radici. Di conseguenza, nasce l'esigenza di renderle il giusto peso con un maggior approfondimento scientifico e con la creazione di nuove leggi a tutela. Il cambiamento si manifesta anche nel mondo del collezionismo dove i reperti autoctoni cominciano ad affiancare i consueti oggetti del mondo classico e dell'Oriente.

Don Basilio Castellanos de Losada si pone in questo contesto storico-culturale come uno dei grandi protagonisti poiché si fa promotore di una serie di iniziative che contribuiscono a far assurgere l'archeologia al rango di vera e propria scienza.

Nato a Madrid nel 1807⁴, tra il 1824 e il 1827 è a Roma dove intraprende gli studi archeologici con Antonio Nibby⁵. Successivamente si reca a Napoli per approfondire le sue conoscenze e visitare le rovine di Ercolano. Si conosce molto

poco del suo soggiorno italiano e degli ambienti ai quali si legò. Benché sia stato principalmente un numismatico, la formazione ricevuta da un profondo conoscitore del mondo antico come il Nibby, intorno al quale ruotarono studiosi dello spessore del Canina e del Fea⁶, lo portò ad acquisire un'ampia veduta di insieme dell'archeologia.

L'esperienza lavorativa del Castellanos si svolse esclusivamente in Spagna e fu sempre caratterizzata da uno stile innovativo e riformatore. Membro di accademie regionali e straniere, nel 1837 fondò la Sociedad Numismática Matritense, poi la Real Academia Española de Arqueología y Geografía del principe Alfonso, che diresse assieme all'infante don Sebastián de Borbón⁷. Fu anche il primo professore di archeologia della Spagna. La cattedra, istituita appositamente per lui, fu creata nel Colegio de Humanidades⁸. Alla carriera di docente si lega parte della sua produzione letteraria, poiché mancavano in Spagna testi didattici⁹. Scrisse a tal proposito la *Cartilla Numismática*, la *Galeria Numismática*, il *Repertorio de las palabras técnicas de la ciencia de la Medallas* e il *Compendio elemental de Arqueología*¹⁰.

Attraverso le sue opere il Castellanos delinea uno spaccato preciso e completo del panorama collezionistico della Spagna ottocentesca, tratteggiando i gusti e le raffinatezze dei collezionisti privati e seguendo le vicende legate alle grandi collezioni museali di Madrid, come il Museo di Antichità della Biblioteca Nazionale e il nascente Museo Archeologico Nazionale, presso i quali lavorò parecchi anni occupando le massime cariche¹¹.

A questo proposito pubblicò nel 1847 un'opera molto importante: *Apuntes para un catálogo de los objetos que comprende la colección del Museo de Antigüedades de la Biblioteca Nacional de Madrid*. Nata come guida per i visitatori – la prima in tutta la Spagna – fu molto utile anche per lo studio dei fondi del Museo, poiché tutte le opere esposte, trattate in ordine di sala,

venivano accompagnate da descrizioni, luoghi e collezioni di provenienza¹². Ripercorrendo la storia del Museo, sono narrate, con appassionanti scenari storici, le vicende e le peculiarità delle raccolte che per donazione o acquisizione vi confluirono¹³; emergono nomi di collezionisti stranieri le cui storie si intrecciavano a quelle degli spagnoli e sono ricordati gli studiosi che contribuirono al progredire degli studi. Affiora anche il ruolo e l'impegno che la casa reale ebbe nello sviluppo del Museo, spesso con importanti donazioni, come quella di Carlo III che nel 1787 regalò alcune antichità, soprattutto bronzi, provenienti dai primi scavi effettuati a Pompei ed Ercolano¹⁴. Uguale impegno i reali lo profusero anche per il progresso degli studi, affidando incarichi importanti a studiosi di fama internazionale come il numismatico Alejandro Javier Panel, chiamato in Spagna nel 1783 da Felipe V¹⁵. Continui riferimenti vengono fatti anche a Sebastián de Borbón, che il Castellanos ben conosceva avendo insieme – come abbiamo detto – fondato la Real Academia e per il quale successivamente andrà a ricoprire dal 1859 al 1868 il ruolo di antiquario e bibliotecario di Camera¹⁶. La sua collezione, annoverata tra le più ricche del secolo, comprendeva una Pinacoteca, una Biblioteca ed un Gabinetto di fisica, cui nel tempo si aggiunse una collezione di antichità composta soprattutto da monete greche e romane¹⁷. Nel 1838 sia la biblioteca che le antichità furono requisite perché aveva partecipato alla rivolta carlista e successivamente confluirono al Museo della Biblioteca¹⁸.

Sempre per il Museo della Biblioteca approfondì alcune raccolte che vi confluirono¹⁹, come quella di pietre antiche appartenuta a Agustín Argüelles, che annoverava tra i pezzi una famosa agata ellittica appartenuta all'abate francese de Rothelin²⁰. Pubblicò un indice corredato di notizie storiche della dattiloteca del Museo in cui sono elencati 281 cammei e 991 pietre incise, e un indice descrittivo delle monete spagnole dei re Goti²¹.

Parallelamente a questi incarichi pubblici, un'intensa attività di erudita e cronista gli aprì le porte delle più importanti collezioni private spagnole, di cui ha lasciato un quadro esaustivo nei suoi scritti. Grazie a questo lavoro riuscì ad acquisire una visione globale di tutto il patrimonio artistico spagnolo, poiché viaggiò per tutto il Paese col compito di esaminare i patrimoni delle famiglie da cui dipendeva.

Gli Azara per tre generazioni di marchesi si avvalsero dei suoi servizi. Nella biografia pubblicata sul primo marchese José Nicolás de Azara, ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede, il Castellanos si premurava di fornire anche notizie relative alla sua collezione d'antichità, annoverata tra le più prestigiose dell'epoca²². Il quadro tracciato è arricchito con notizie di preziosi doni ricevuti, come un cammeo di Socrate proveniente da Ercolano, dono di Ferdinando VII di Borbone. In particolare il Castellanos allegava un elenco di settantuno gemme, appartenenti alla sua dattiloteca e rimaste in proprietà degli eredi Azara²³.

Il terzo marchese, Augustín de Azara y Perera Mata y Rivas, gli commissionò, invece, una storia sulla famiglia dalle origini, che il Castellanos eseguì offrendo uno spaccato del tenore di vita e degli interessi del casato, soffermandosi su argomenti a lui graditi come la ricca Biblioteca e la prestigiosa Pinacoteca che vantava quadri di Goya e di Mengs²⁴.

Dal 1850 fu cronista, bibliotecario e antiquario presso Mariano Tellez Giron, duca di Osuna, la cui biblioteca era nota per essere la più ricca di tutta Madrid. Questo incarico lo portò a viaggiare per la Spagna col compito di ispezionare le proprietà ducali. Compilò delle relazioni, alcune delle quali in occasione dei numerosi viaggi che effettuò ad Alcarria, dove il duca aveva accumulato un ingente patrimonio²⁵.

Alcuni inventari ed elenchi di donazioni, che in più tempi il Castellanos devolse al Museo Arqueológico Nacional (MAN) e

che sono conservati presso l'Archivio del Museo, ci offrono lo spunto per porre in evidenza un aspetto rimasto ancora un po' oscuro del nostro erudito: quello del collezionista.

Il Castellanos, come in genere accadeva agli esperti conoscitori di antichità, non riuscì a sottrarsi alla tentazione di allestire per sé una piccola raccolta. Molti degli oggetti da lui riuniti è probabile che provenissero proprio dall'Italia, dove aveva soggiornato diversi anni.

Nella prima donazione, effettuata nel 1845, il Castellanos consegnava al Museo della Biblioteca Nazionale 152 oggetti in un «cajoncito cerrado» e allegava, sempre nella stessa occasione, anche i suoi libri di archeologia, in particolare di numismatica. Questo materiale nel 1880 passò al MAN e l'anno successivo fu raggiunto da un'altra donazione di 56 oggetti.

Tenendo conto dei limiti presenti nei documenti d'archivio – in alcuni punti poco comprensibili e non sempre ricchi di dettagli circa la provenienza, la condizione o la descrizione del pezzo – questi elenchi contribuiscono a definire un quadro della raccolta, che sintetizzeremo di seguito, riproponendo i reperti contenuti secondo un ordine cronologico.

Fra gli oggetti più antichi elencati dagli inventari vi sono statuine iberiche²⁶ e una statuetta celtica di Ercole. Scarsi sono invece i reperti etruschi (un vasetto e uno specchio col giudizio di Paride²⁷) e greci (un bustino). In discreto numero sono presenti le manifatture egizie: una figura isiaca in legno, rinvenuta all'interno di un sarcofago che, dalla vita ai piedi, ha sul davanti un'iscrizione geroglifica ripartita in linee orizzontali (fig. 1)²⁸; una statuetta in bronzo di Iside seduta, con Orus in braccio²⁹; una statua di Osiride in bronzo e diversi idoli non specificati. Non mancano neanche manifatture appartenenti a civiltà lontane, come due statuette cinesi, un idolo in pietra messicano e una tazza peruviana in terracotta nera³⁰.



Figura 1. Figura isiaca con iscrizione geroglifica in legno. Museo Arqueológico Nacional.

Numerosi sono gli oggetti di epoca romana. Per le insolite tipologie presenti negli inventari, si ha quasi l'impressione che il Castellanos si sia divertito a raccogliere tutto quello che gli sia capitato a tiro. Troviamo diversi bronzetti³¹, mascheroni ornamentali, molti bassorilievi, medaglioni in bronzo e due bacchanali. Ad epoca romana viene ricondotta una delle poche opere preziose – definita tale dagli inventari – della raccolta: una lucerna romana di bronzo che rappresenta la testa di un cavallo coronata di foglie di vite e grappoli e, aggrappato al suo collo, un Bacco coronato di pampini. L'opera è citata anche da Montfaucon, che ne fornisce un'incisione³² (fig. 2).

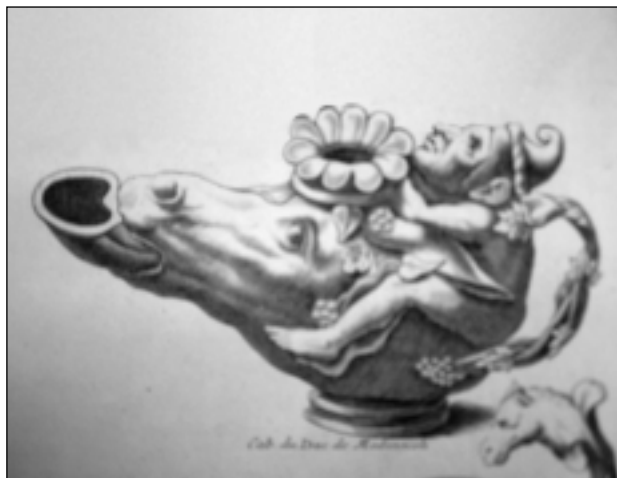


Figura 2.
Lucerna in
bronzo.
Incisione da
Montfaucon
1719, t. V,
lam. CLXI.

Gli elenchi proseguono ancora con numerose opere tra cui: una testina votiva di Bacco, un busto raffigurante Druso Claudio in marmo lunense³³, figure di animali, lucerne, lacrimatoi, tante fibule per mantelli di diverse forme³⁴. Alcuni reperti colpiscono per la loro particolarità come la pietra profetica, l'anello verginale, il frammento di un aspersionario sacrificatorio; ma quelli che maggiormente catturano la nostra attenzione sono certi oggetti che potremmo definire singolari per una collezione e che, in alcuni casi, sono presenti in maniera copiosa: gli strumenti di flagellazione, le chiavi, un frammento di armatura in rame con lavorazione, una trottola, una campanella, gli spilloni³⁵.

Una cariatide, un idolo e un Priapo simboleggiano il mondo dei Galli, mentre numerosi sono gli oggetti medievali. Oltre a molti sigilli, sono elencati tre ponderali bizantini del VI d.C., in bronzo e argento, di cui uno raffigurante due imperatori (fig. 3)³⁶.

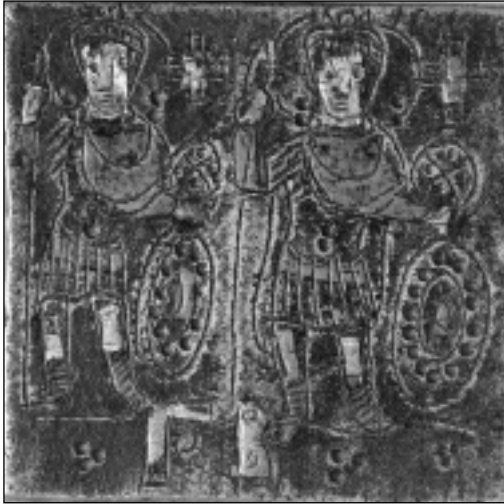


Figura 3. Ponderale bizantino del VI secolo in bronzo e argento. Museo Arqueológico Nacional.

Tra le opere moderne, anch'esse presenti in discreto numero, viene elencato un quadro raffigurante Santa Caterina martire del Berruguete e alcune copie moderne di manifatture romane: un piatto con il busto di Cicerone e la scritta *Marcus Tullius Cicero*, una statuetta di Marco Aurelio a cavallo in bronzo.

Questa raccolta era affiancata da una collezione di monete, medaglie e contornati, composta da circa 1.700 esemplari, appartenenti a diversi popoli e a tutte le epoche storiche. È probabile che le medaglie, che non risultano negli inventari in numero così cospicuo, siano state donate in diverse occasioni, poiché già nel 1835 ne aveva consegnata una in oro, raffigurante Benedetto XIV, al Monetario della Biblioteca Nazionale³⁷. I nostri documenti si limitano ad elencare alcune medaglie antiche raffiguranti ritratti greci e imperatori, molte moderne, effigianti sovrani di Paesi stranieri, come Giovanni III di Polonia, Massimiliano e Margherita d'Austria, l'imperatrice Eleonora e, benché sia segnalata come antica, è moderna anche quella di Ovidio Nasone, trattandosi di un'iconografia nata nel Rinascimento³⁸.

Il quadro delineato dagli inventari è il riflesso di quei mutamenti storico-culturali che si stavano compiendo nella Spagna del XIX secolo e di cui il Castellanos, come abbiamo visto, era fra i protagonisti indiscussi. Per la sua impronta eclettica e universale e per la mancanza di oggetti particolarmente preziosi, prende le distanze dalle raffinate e selettive raccolte di antichità classiche, per andare ad inserirsi in una forma di collezionismo diffuso tra gli intellettuali dell'epoca che disponevano di scarse possibilità economiche e che radunavano qualsiasi tipo di reperto consentisse loro di aprire una finestra sul mondo passato³⁹.

In quest'ottica, la raccolta del Castellanos potrebbe essere considerata a tutti gli effetti un laboratorio di studio. La sua impostazione molto l'avvicina a quella allestita nel secolo precedente dal conte Caylus che, ignorando volutamente gli ideali estetici, concentrava la sua attenzione su oggetti che potessero costituire uno strumento di conoscenza⁴⁰. Infatti, nella raccolta Castellanos, accanto agli oggetti tipici del collezionismo – idoli, bronzetti, contornati, monete, lucerne, urne – abbiamo visto emergere una gran quantità di reperti singolari e curiosi, quali strumenti di flagellazione, frustini, chiodi, punte di lancia, ghiande di piombo, collari, spilloni, trottole, chiavi e tessere da gioco e persino oggetti difficili da identificare, che sembrano avere la funzione di cogliere e analizzare il mondo antico in tutti i suoi aspetti e soprattutto nella sua quotidianità. Nella stessa ottica vanno inquadrati anche altri manufatti non antichi come, ad esempio, la matrea carmelitana. Attraverso questi oggetti sembra quasi che il Castellanos abbia voluto dar forma all'opera del Montfaucon che, trattando tutti gli aspetti della vita nell'antichità, non tralasciava di disegnare chiodi, frustini e utensili. A nostro avviso, al di là del collezionismo erudito, è proprio in questi oggetti particolari e 'irrilevanti' che si specchiano appieno la curiosità del Castellanos e la profondità dei suoi studi, protesi in un continuo viaggio a ritroso nel tempo.

Quale riflesso di un secolo di profondi mutamenti e di interessi nascenti, questa raccolta non segue alcun criterio selettivo. Le manifatture appartengono indistintamente a qualsiasi popolo del passato, poiché i consueti oggetti del mondo romano sono affiancati da fabbriche iberiche, celtiche, cinesi, messicane e peruviane; e l'arco cronologico esaminato non si pone alcun limite, viaggiando dal mondo antico a quello moderno attraverso quello medievale. Il mondo romano sembra però costituire il perno intorno al quale ruota tutto. Gli oggetti medievali, come anche le manifatture delle popolazioni citate, rappresentano la nascita di un nuovo interesse verso realtà lontane o che non sono mai state approfondite da un punto di vista artistico, e di conseguenza riflettono l'espansione degli studi e degli orizzonti che all'epoca si stava manifestando. Infatti, i viaggi e le spedizioni scientifiche, ormai, non avevano più come meta quasi assoluta Roma e l'Italia, benché queste continuassero a costituire sempre un punto di riferimento primario, ma si aprivano a nuovi Paesi ricchi di storie ancora tutte da scoprire⁴¹.

A determinare la scelta di questi oggetti influiva anche la situazione del mercato antiquario che si intrecciava saldamente agli interessi economici e culturali. La presenza di prodotti celtici⁴² rappresentava il nascente interesse per le manifestazioni culturali dei popoli primitivi che fu consolidato all'epoca con alcune importanti scoperte e con il conseguente incremento sul mercato di questo genere di manufatti⁴³. Il Castellanos, che nel 1830 soggiornava alle Canarie, rimase certamente colpito dalle ricerche che si stavano compiendo nelle isole sulle civiltà preiberiche e che, di lì a poco, assunsero dimensioni internazionali grazie agli studi di Berthelot e Verneau⁴⁴. Questo interesse emerge anche attraverso l'operato della Real Academia, che si mostrò sensibile agli studi preistorici, appoggiando diverse imprese come la scoperta di Numancia, città preromanica, ad opera di Saavedra⁴⁵.

Anche la massiccia presenza di manifatture iberiche, memorie

delle ritrovate radici e simbolo di una consolidata identità nazionale, era frutto dei numerosi scavi che già dal secolo precedente avevano investito la Spagna e che culminavano nella seconda metà del XIX secolo con il ritrovamento di quello che appariva allora come un'inesauribile miniera di reperti: il Cerro de los Santos⁴⁶. Lo stesso discorso valeva per l'incremento sul mercato degli oggetti egizi, conseguenza della campagna napoleonica che – seppur fallendo militarmente – ebbe il merito di aprire le porte dell'Egitto alla ricerca scientifica e a importanti scavi che per tutto il XIX secolo si susseguirono ininterrottamente⁴⁷.

Sull'abbondante presenza di oggetti romani emerge che una parte perveniva dagli scavi locali (è il caso di una 'lucernetta di terra saguntina'), ma non possiamo escludere per alcuni pezzi, in particolare utensili o tintinnabula, la provenienza da Pompei ed Ercolano, dove manufatti di questo genere erano affiorati in quantità considerevoli e dove gli spagnoli erano stati molto attivi sin dal tempo di Carlo III⁴⁸.

La presenza di manifatture sudamericane è il frutto di viaggi e di ritrovamenti effettuati a partire dal XVIII secolo in queste terre, che cominciavano a giungere abbondanti sul mercato e a destare l'apprezzamento dei collezionisti⁴⁸. La Spagna non era nuova a questa forma di collezionismo poiché già nel secolo precedente don Baltasar Jaime, vescovo di Trujillo, aveva allestito una raccolta composta da 600 vasi peruviani e da armi e utensili sudamericani⁵⁰.

Quanto incise il mercato d'antichità sulla raccolta Castellanos è reso ancora più evidente se lo valutiamo attraverso un confronto dei due elenchi delle donazioni, che furono effettuate a circa quarant'anni di distanza l'una dall'altra. Mentre nella prima donazione emergono soprattutto oggetti di epoca romana, medaglie medievali e moderne, nella seconda compaiono gli oggetti celtici, iberici, orientali e di popolazioni barbariche. Ciò avviene perché in quel frangente sul mercato si verifica un potenziamento di tali manifatture, grazie agli scavi che procedono a

ritmo serrato, e a dimostrarlo è proprio la tipologia degli oggetti appartenenti a questi popoli presenti nella raccolta Castellanos, che sono perlopiù statuette e lucerne.

La presenza di alcuni manufatti moderni ispirati all'antico pone l'attenzione su un problema all'epoca particolarmente diffuso. Alcuni oggetti, in particolare bronzi e lucerne, venivano creduti antichi, mentre in realtà erano copie d'ispirazione antica prodotte in epoca rinascimentale, barocca o addirittura nel XIX secolo. Questi equivoci si trascinarono per lungo tempo⁵¹. Non stupisce quindi che gli inventari stimino antica la lucerna a testa di cavallo che molti studiosi oggi ritengono moderna⁵² (fig. 2) o il piatto raffigurante il busto di Cicerone e il bronzetto raffigurante Marco Aurelio a cavallo.

Grazie agli inventari possiamo individuare anche una serie di oggetti, al di là delle monete, verso i quali il Castellanos sembra accordare una maggiore inclinazione. È il caso dei sigilli che costituiscono una collezione a sé. Ne abbiamo contati circa sessantuno pezzi, di tutte le epoche: diplomatici, a caratteri latini e gotici, di ogni forma e adatti a diversi tipi di materiale, tra cui un esemplare in bronzo, paleocristiano del V-VI secolo d.C., a forma di piede⁵³. Anche i medaglioni in bronzo sono numerosi e riproducono divinità ed eroi, scene di guerra e paesaggi. Possedeva, inoltre, una collezione di sette lacrimatori e sette unguentari in vetro e in terracotta ed un'altra di stilette per scrivere su cera o materiali analoghi.

La maggior parte della raccolta, oggi dispersa, entrò nel Museo Archeologico molti anni dopo la sua morte⁵⁴.

Gli interessi collezionistici del Castellanos, però, non finiscono qui. Accanto alla raccolta di oggetti, possedeva anche una piccola collezione di codici in pergamena e in carta ed un'altra di incunaboli. Amava raccogliere copie di documenti curiosi e interessanti relativi alla storia della Spagna, che si trovavano nella Biblioteca Nazionale, in quella del duca di Osuna e in vari archivi, e collezionava carte autografe antiche e moderne di noti personaggi

spagnoli e stranieri⁵⁵. Benché queste collezioni non siano menzionate negli inventari presi da noi in esame, le abbiamo ricordate solo per avere un effetto d'insieme sulla vivacità di questo intelletto.

Dalla ricostruzione della raccolta emerge il profilo di un personaggio che scruta con attenzione e curiosità il mondo che lo circonda e gli interessi nascenti, che sono però costantemente rapportati ai suoi. La sua attività di archeologo è resa ancor più profonda dalle attenzioni che rivolge alle civiltà preiberiche e iberiche, senza le quali non si può comprendere a pieno il processo di romanizzazione in Spagna. Con il mondo romano come spartiacque, continua ad inoltrarsi per il Medioevo fino ad arrivare al mondo moderno per cogliere gli sviluppi e le conseguenze di questo processo. La Cina, il Perù, il Messico e gli altri popoli presenti sono in questo quadro tessere utili a definire un mosaico storico ancora lontano dalla sua completezza. È facile immaginare come il Castellanos abbia coltivato la speranza che anche queste civiltà, una volta approfondite – come avvenne per le città sepolte dal Vesuvio – un giorno avessero dei reconditi segreti da raccontare su un mondo antico da lui tanto amato e ancora tutto da scoprire.

Una visione globale dell'archeologia è l'insegnamento impartitogli dal Nibby e, attraverso questa raccolta, possiamo comprendere fino a che punto il Castellanos avesse assorbito questa lezione.

Un'ultima considerazione è rivolta a quelli che abbiamo beffardamente apostrofato come oggetti 'irrilevanti'. L'atto di donarli al Museo sembra quasi voler sancire la loro sacralità: meritano di essere esposti perché sono la vera chiave di interpretazione del mondo antico. Inoltre, tali oggetti, sebbene insignificanti e di scarso prezzo, dovevano avere agli occhi del Castellanos il valore conferitogli dalla polvere dei secoli e dalla capacità di offrire ogni volta che li osservava un immediato frammento di quotidianità del mondo antico.

Note

¹ La numismatica vantava nel Cinquecento un illustre studioso, Antonio Agustín, autore del *Diálogos de medallas, inscripciones y otras antigüedades*, tradotta in varie lingue e che fu pubblicata numerose volte nei secoli successivi. Cfr. Cean Bermudez 1832.

² Allestirono la Granja di San Ildefonso e la reggia di Aranjuez. Promosero viaggi attraverso la Spagna per studiare e disegnare le antichità del Paese e appoggiarono le fondazioni di istituzioni come le Reales Academias de la Historia y de Bellas Artes de San Fernando e di Musei (Palma Venetucci 2003, pp. 277 sgg.; Azcue Brea 2002). Si avviarono campagne di scavi a Merida, Itàlica, Segóbriga e Sagunto e allo stesso tempo furono redatti trattati sulle antichità spagnole, come *Medallas de las Colonias, Municipios y Pueblos antiguo de España* e la *España Sagrada* di Enrique Flórez, compendio delle notizie letterarie e archeologiche note all'epoca. Cfr. Balil Illana 1991, p. 57.

³ Barril Vicente 1993, p. 176; Ayarzagüena 2004, pp. 75 sgg.

⁴ Sulla biografia del Castellanos cfr. Lavin Berdonces 2004, pp. 245 sgg.

⁵ Il migliore allievo della cattedra di Archeologia, istituita nel 1810 dai francesi presso l'Ateneo della Sapienza, l'Archiginnasio. Cfr. Nibby 1819; Nibby 1837.

⁶ Sull'argomento cfr. Bendinelli 1953; Balil Illana 1991, p. 58.

⁷ L'accademia si prefiggeva di promuovere in tutto il Paese lo studio delle antichità, creando una rete di contatti tra studiosi di ogni nazione che avrebbe gettato le basi per stabilire un linguaggio archeologico universale. Cfr. Luzón Nogué 1993 (a), pp. 271 sgg.

⁸ Una rivista archeologica nel 1837 commentava con entusiasmo l'innovativo metodo d'insegnamento del Castellanos, basato su un'indagine profonda del mondo antico, ed elogiava l'appropriata selezione di autori che aveva effettuato per le sue lezioni: Montfaucon, Hamilton, Nardini. Cfr. Berlanga Palomo 2003, pp. 13 sgg.

⁹ Castellanos fu autore di 370 libri. Fondò anche quattro periodici: "El Guerrero de Mantua" (1835), "El Observatorio Pintoresco" (1837), "El Bibliotecario Español" (1841), "El Trovador Español" (1841).

¹⁰ In questi testi fornisce nomi di autori utili all'approfondimento della

numismatica: Fulvio Orsini, Sebastiano Erizzo, Pedro Seguin, Carlo Patiño, Juan Foy, Vaillant e come migliore nel genere Sigiberto Haverkamp.

¹¹ La sua carriera iniziò nel 1835 presso la Biblioteca Nazionale, dove assunse in breve il ruolo di conservatore del Gabinetto di Antichità e Medaglie. Nel 1857 fu nominato direttore della Escuela Normal Superior, in cui rimase fino al 1886 quando divenne direttore del neonato Museo Archeologico Nazionale.

¹² Aguirre 1934, pp. 97 sgg; Luzón Nogué 1993 (b), pp. 515 sgg.

¹³ Tra le acquisizioni sono ricordate, ad esempio, nel 1786 un monetario da Napoli, grazie alla mediazione di Carlo III e nel 1788 il monetario di don Pedro Estrada. Cfr. Castellanos 1847, p. 187.

¹⁴ Castellanos 1847, p. 22.

¹⁵ Il Panel divenne conservatore del Gabinetto delle Medaglie e iniziò un minuzioso lavoro di catalogazione delle monete che custodiva, mai ultimato a causa dell'elevato costo. Castellanos 1847, pp. 186 e 203.

¹⁶ Marcos Pous 1993 (b), pp. 397 sgg.

¹⁷ Artagan 1910, pp. 20 sgg.: 13 monete d'oro, 81 d'argento, 447 di bronzo.

¹⁸ Mañueco Santurtun 1993, pp. 200 sgg. e nota 75. Al termine della prima guerra si stabilì a Napoli fino al 1858 e formò il monetario e la collezione di antichità, composta soprattutto da pezzi etruschi e romani, di cui non è noto il destino. Gli oggetti confluiti nel Gabinetto di Antichità nel 1859, a eccezione di quattro vasi greci, erano americani. Gran parte dei vetri del Museo appartennero all'infante, al quale furono regalati da Ferdinando II di Napoli.

¹⁹ Alfaro Asinis 1993 (b), pp. 34 sgg.

²⁰ *Sobre el sortijero de piezas antiguas que ese comprò à la testamentaria del Excmo Sr. D. Agustín Argüelles en 1845 por la Biblioteca Nacional*; cfr. Castellanos 1847, pp. 138-143.

²¹ *Descripción y clasificación dactylioteca de la colección de camafeos, piedras y grabados en hueco y pastas e improntas de las de otros museos, que poseía al gabinete de antigüedades de la Biblioteca Nacional de Madrid; Índice descriptivo de las monedas de los Reyes Godos españoles que poseía el museo de medallas de la Biblioteca Nacional que ha pasado al Museo Nacional Arqueológico.*

²² *Historia de la vida civil y política del célebre diplomático y distinguido español*

D. José Nicolás de Azara, primer marqués de Nibbiano, Madrid, 1849-1850. Per la collezione cfr. Cacciotti 2003, pp. 85-119.

²³ Ogni pezzo è identificato e descritto, in alcuni casi è riportato anche il nome dell'artista che lo aveva realizzato, o vengono fatti dei paralleli con altre immagini simili.

²⁴ *Panteón biográfico moderno de los ilustres Azara de Barruñales en el antiguo reino de Aragon, hasta el actual Marques de Nibbiano, el Sr. Don Augustin de Azara y Perera.*

²⁵ Sánchez Biedma 1868, p. 19.

²⁶ Un figura femminile (18033); un Ercole (18034); un coperchio di lucerna di bronzo a forma conica (18039); una testa di toro su testuggine di bronzo (18038).

²⁷ Thouvenot 1927, n. 561, p. 109 e tav. XXIII (specchio).

²⁸ Gutiérrez 1883, n. 2515, p. 140; Cabrera Lafuente 1993, n. 114, p. 321.

²⁹ Gutiérrez 1883, n. 2079, p. 109.

³⁰ Marcos Pous 1993 (c) pp. 451 sgg.

³¹ Thouvenot 1927, n. 105 (Bacco-Ercole), p. 30; n. 206 (testa e busto di Sileno, cfr. inv. 18036), p. 245; n. 323 (frammento di capigliatura a boccoli), p. 66; nn. 381-382 (sorci), p. 76; n. 375 (testa di capro), p. 74.

³² Thouvenot 1927, n. 435, p. 86, che però descrive un amorino accovacciato intorno al collo e la reputa moderna. Marcos Pous 1993 (a), n. 20 e fig., p. 233, conferma la modernità del pezzo e scrive che il primo a darne notizia è stato il Montfaucon, che lo dice appartenente al duca di Medinaceli. Montfaucon 1719, t. V, lam. CLXI; cfr. anche Castellanos 1847, pp. 56-67.

³³ Inv. 2732 (Germanico, 0,26).

³⁴ Thouvenot 1927, n. 650 (fibula, inv. 18049?), p. 124.

³⁵ Thouvenot 1927, nn. 604, 608 (frustini?), pp. 116, 117; nn. 628, 630, p. 121; n. 635 (peso di bilancia), p. 122.

³⁶ Gli altri due recano delle scritte: NIB / SOL / XII in uno, NIE nell'altro. Cabrera Lafuente (a), n. 115, pp. 320 sg.; Alfaro Asins 1999, pp. 172 sg., n. 78: J. Pellicer.

³⁷ Alfaro Asinis 1993, p. 148.

³⁸ Sull'argomento cfr. Palma Venetucci 1998, pp. 23 sgg.

³⁹ Barril Vicente 1993, p. 178.

⁴⁰ Schnapp 1998, pp. 142-145.

⁴¹ Calatayud 1984.

⁴² Ricordiamo che nel 1818 fu pubblicata l'opera di Juan Ramis, *Antigüedades célticas de la Isla de Menorca*.

⁴³ Ayarzagüena Sanz, 2004, pp. 75 sgg. Nel corso del XIX secolo nella penisola iberica vengono riportati in luce numerosi siti preistorici come la grotta di Menga (1842) e San Isidro.

⁴⁴ Il Berthelot nel 1879 pubblica *Antigüedades canaria*, opera che raccoglie un grosso successo internazionale e che verrà riprodotta in diverse edizioni. Cfr. anche Farrujia de La Rosa 2004, pp. 341-343.

⁴⁵ Prados Torreira 1992, pp. 11 sgg.; Alvarez Ossorio 1941, p. 6.

⁴⁶ Saviron 1875, V, pp. 125-427.

⁴⁷ Nella seconda metà del XIX secolo fu istituita una commissione scientifica per compiere il viaggio in Oriente della fregata *Arapiles*; cfr. Chinchilla Gómez 1993, pp. 286 sgg.; Barril Vicente 1993, p. 179.

⁴⁸ Alonso Rodríguez 2004, pp. 51-81; Erice Lacabe 2004, pp. 205-228.

⁴⁹ Basti pensare che nel XX secolo nascerà il Museo de America ove confluiranno tali reperti che andranno a sommarsi alla collezione della Corona, cfr. Marcos Pous 1993 (c), pp. 451 sgg.

⁵⁰ Gutiérrez 1883, p. XV.

⁵¹ Sull'argomento cfr. Coppel Areizaga 1989; Mañueco Santurtun 1993, p. 213.

⁵² Thouvenot 1927, n. 435, p. 86. Un'altra lucerna simile, a forma di grifo, del IV-VII d.C., appartenuta al Duca di Medinaceli, viene pubblicata in Montfaucon 1719, t. V, lám. CXL; cfr. anche Marcos Pous 1993 (a), n. 15 e fig., p. 227.

⁵³ Alfaro Asins 1999, pp. 182 sg., n. 85: F. Menéndez-Pidal.

⁵⁴ Alfaro Asins 1999, p. 27, nn. 78, 85; Alfaro Asinis 1993 (a), p. 148, fig. 1, 153; Cabrera Lafuente 1993, n. 115 e fig., pp. 320 sgg.

⁵⁵ Sánchez Biedma, 1868, pp. 65 sgg.

Bibliografía citada

R. DE AGUIRRE, *La Arqueología y la Numismática en las obras de Castellanos*, in *Anuario del Cuerpo Facultativo de Archiveros, Bibliotecarios y Arqueólogos*, Madrid, 1934, vol. 2, pp. 97-119

C. ALFARO ASINS (a), *Las Colecciones Numismáticas del M.A.N.*, in *De Gabinete a Museo* (1993), pp. 147-158

C. ALFARO ASINS (b), *Catálogo de las monedas antiguas de oro del Museo Arqueológico Nacional*, Madrid, 1993

C. ALFARO ASINS, *Tesoros del gabinete numismático. Las 100 piezas del Monetario del Museo Arqueológico Nacional*, Madrid, 1999

M.C. ALONSO RODRÍGUEZ, *Documentos para el estudio de las excavaciones de Herculano, Pompeya y Estabia en el siglo XVIII bajo el patrocinio de Carlos III*, in *Bajo la cólera del Vesubio* (2004), pp. 51-81

F. ALVÁREZ-OSSORIO, *Catálogo de los exvotos de bronce ibéricos*, Madrid, 1941

B. DE ARTAGAN, *Carlistas de Antaño*, Barcelona, 1910

M. AYARZAGÜENA SANZ, *El nacimiento de la arqueología científica en España*, in *Pioneros de la arqueología* (2004), pp. 75-78

L. AZCUE BREA, *El Museo de la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando*, Madrid, 2002

Bajo la cólera del Vesubio. Testimonios de Pompeya y Herculano en la época de Carlos III, ed. C.R. ZARZOSA, J.L. JIMÉNEZ SALVADOR, Murcia, 2004

A. BALIL ILLANA, *Sebastián Basilio Castellanos, un arqueólogo español en la encrucijada de dos mundos*, in *Historiografía de la Arqueología y de la Historia Antigua en España (Siglos XVIII-XX)*, Congreso Internacional (Madrid 1988), Madrid, 1991, pp. 57-58

M. BARRIL VICENTE, *El coleccionismo en el Museo Arqueológico Nacional*, in *De Gabinete a Museo* (1993), pp. 171-184

G. BENDINELLI, *Luigi Canina (1795-1856). Le opere e i tempi*, Alessandria, 1953

M.J. BERLANGA PALOMO, *La enseñanza de la arqueología en el siglo XIX: de las cátedras de Castellanos de Losada a la introducción en los estudios universitarios*, in "AAC", 12, 2001, pp. 13-33

A. CABRERA LAFUENTE, *B.S. Castellanos de Losada*, in *De Gabinete a Museo* (1993), pp. 320 sgg.

B. CACCIOTTI, *La dattiloteca di José Nicolás de Azara*, in *Iluminismo e Illustración* (2003), pp. 85-119

M.A. CALATAYUD, *Catálogo de las Expediciones y Viajes Científicos españoles, (siglos XVIII y XIX)*, Madrid, 1984

B.S. CASTELLANOS DE LOSADA, *Apuntes para un catálogo de los objetos que comprende la colección del Museo de Antigüedades de la Biblioteca Nacional de Madrid*, Madrid, 1847

J.A. CEAN BERMUDEZ, *Sumario de las antigüedades romanas que hay en España en especial las pertinentes a las bellas artes*, Madrid, 1832

M. CHINCHILLA GÓMEZ, *El viaje a Oriente de la fragata Arapiles*, in *De Gabinete a Museo* (1993), pp. 286-318

R. COPPEL AREIZAGA, *Bronces del Renacimiento italiano en el Museo Arqueológico Nacional* (Tesi di dottorato), Madrid, 1989

De Gabinete a Museo, tres siglos de historia, Museo Arqueológico Nacional, Madrid, 1993

R. ERICE LACABE, *Consideraciones sobre los útiles de iluminación y sus soportes, incluidos en el tomo XIII de las "Antichità di Ercolano", O sia delle lucerne, delle lanterne, e de' candelabri*, in *Bajo la cólera del Vesubio* (2004), pp. 205-228

A.J. FARRUJIA DE LA ROSA, *Sabin Berthelot*, in *Pioneros de la arqueología* (2004), pp. 341-343

A.G. GUTIÉRREZ *Catálogo del Museo Arqueológico Nacional, que se*

publica siendo Director del mismo el Exc.mo Señor Don Antonio García Gutierrez, Madrid, 1883, vol. 1

Illuminismo e Illustración. Le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo, a cura di J. BELTRÁN FORTES, B. CACCIOTTI, X. DUPRÉ RAVENTÓS, B. PALMA, Roma, 2003

A.C. LAVIN BERDONCES, *Basilio Sebastián Castellanos de Losada, in Pioneros de la Arqueología en España* (2004), pp. 245-251

J.M. LUZÓN NOGUÉ (a), *La Real Academia de Arqueología y Geografía del Príncipe Alfonso, in De Gabinete a Museo* (1993), pp. 271 sgg.

J.M. LUZÓN NOGUÉ (b), *Fechas para la Historia del Museo Arqueológico Nacional y Colecciones Precedentes, in De Gabinete a Museo* (1993), pp. 515-523

M.C. MAÑUECO SANTURTUN, *Colecciones Reales en el Museo Arqueológico Nacional, in De Gabinete a Museo* (1993), pp. 189-217

A. MARCOS POUS (a), *Gabinete de Monedas y Antigüedades de la Real Biblioteca, in De Gabinete a Museo* (1993), pp. 217-237

A. MARCOS POUS (b), *El infante don Sebastián de Borbón y Braganza (1811-1875), in De Gabinete a Museo* (1993), pp. 397-399

A. MARCOS POUS (c), *Museo Disperso: Museo de América, in De Gabinete a Museo* (1993), pp. 451-456

B. DE MONTFAUCON, *L'Antiquité expliquée, Paris, 1719, tt. I-X*

A. NIBBY, *Viaggio antiquario nei contorni di Roma, Roma, 1819*

A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma, Roma, 1837*

B. PALMA VENETUCCI, a cura di, *Pirro Ligorio e le Erme di Roma, Roma, 1998*

B. PALMA VENETUCCI, *Commercio antiquario ed esportazioni di antichità nel XVIII secolo: il ruolo della Spagna, in Illuminismo e Illustración* (2003), pp. 277-293

Pioneros de la arqueología en España (del siglo XVI a 1912), ed. J. PANERA, Madrid, 2004

L. PRADOS TORREIRA, *Exvotos ibéricos de bronce del Museo Arqueológico Nacional*, Madrid, 1992

J. SÁNCHEZ BIEDMA, *Noticia biográfico-bibliográfico del Ilmo. Señor D. Basilio Sebastián Castellanos de Losada Serrano y Castro, director literario de la Biografía eclesiástica completa*, Madrid, 1868

P. SAVIRON, *Noticia de varias excavaciones en el Cerro de los Santos. En el término de Montealegre*, in "R.A.B.M.", V, 1875, pp. 125-427

A. SCHNAPP, *De Montfaucon à Caylus: le nouvel horizon de l'Antiquité*, in *La fascination de l'antique. 1700-1770 Rome découverte, Rome inventée*, sous la direction de J. RASPI SERRA, F. DE POLIGNAC, Paris, 1998, pp. 142-145

R. THOUVENOT, *Catalogue des figurines et objets de bronze du MAN Madrid. I. Bronzes grecs et romains*, Paris, 1927

Inscriptiones Italiae in Hispaniam advectae Museo Arqueológico Nacional servatae

Helena Gimeno Pascual¹

Una parte de las inscripciones de origen itálico² que se conservan en el Museo Arqueológico Nacional de Madrid procede de las distintas colecciones reales formadas a lo largo del siglo XVIII que, en último lugar, acabarían constituyéndose en una única, cuyas antigüedades se repartieron entre el Real Gabinete de Antigüedades y el Real Gabinete de Historia Natural, ambos supeditados a la Real Biblioteca³. Entre ellas había cuatro pequeñas placas con inscripción, de las que sólo se conservan dos en el Museo Arqueológico⁴. En un trabajo reciente J. Gómez-Pantoja⁵ se ocupa de ellas a propósito de su investigación sobre Basilio Sebastián Castellanos de Losada (1807-1891)⁶; su sugerencia acerca de la manipulación de una de ellas, con anterioridad a su incorporación a la colección real, nos ha impelido a reflexionar de nuevo sobre ese hecho y a proponer una solución distinta.

Se trata de una placa de mármol blanco (inv. 16656; fig. 1), rota en dos partes, que mide 19,2 x 20 x 2,4/1,5 cm. Las letras disminuyen de tamaño, siendo de 1,5 cm en la línea 1, de 1,2 cm en la línea 2, y de 1 cm en la línea 3. Tanto éstas como la moldura – una *cyma* inversa – que rodea el campo epigráfico conservan muy vivo – por lo que no descartamos que no hayan sido

repasadas – el color rojo del minio con el que habitualmente se pintaban las letras. La grafía, pero sobre todo las interpunciones – unos triángulos muy alargados curvilíneos – y los ápices (sobre las letras M de línea 1, O y S de línea 2), dotan a la placa de un carácter propio fácil de identificar en otras inscripciones. Dice lo siguiente⁷:

D(is) ◦ M(anibus) ◦

Antoniaes ◦

Chrysidis ◦



Figura 1.
CIL VI 1238^a.
Museo
Arqueológico
Nacional.

Sorprende que este texto y su soporte, que aparentemente constituyen un *titulus* único, corresponda a las tres primeras líneas de una inscripción hallada en Roma antes, o a inicios, del siglo XVIII que, tal y como la encontramos, estaría compuesta por dos campos epigráficos, de los cuales el inferior, con las líneas 4-8 (CIL VI 12038b; fig. 2) – enmarcadas también por una *cyma* inversa que remata en la parte superior en semicírculo, y cuyas letras disminuyen de tamaño de 1,5 a 1 cm como en la placa matritense – se conserva en Roma en el Museo Capitolino⁸.

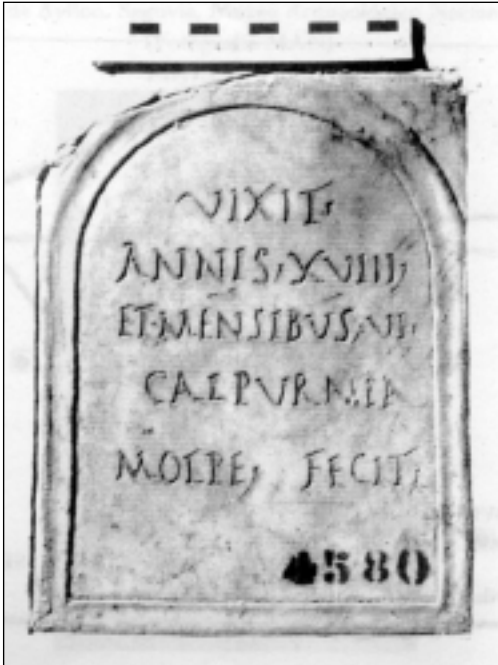


Figura 2. CIL VI 1238b.
Museo Capitolino.
Foto tomada de Gómez
Pantoja 2004.

Ambos epígrafes estuvieron en la colección del «eminentísimo Gualter»⁹ y fueron comprados a sus herederos por F. Ficoroni (1664-1747) en el año 1738. Son transmitidos todavía juntos en el Códice Marucelliano A 6¹⁰, donde el mismo Ficoroni advierte que, cuando redacta dicha nota, los había vendido. Parece que el epígrafe *a* – con las tres primeras líneas – debió de salir antes que el *b* de la colección, pues en ella J.F. Séguier (1703-1784)¹¹ vería ya sólo esta última parte, antes de que F.E. Guasco¹² lo describiese en su catálogo del Museo Capitolino, donde ingresó la colección a mediados del siglo XVIII, y en cuyo atrio serían encastradas la mayor parte de las inscripciones que contenía¹³, colocación que aún hoy conservan algunas de ellas.

La parte superior con el epígrafe *a* se encontraba, cuando la vio

E. Hübner, en la Biblioteca Nacional de Madrid¹⁴. La grafía del número – 207 – con el que está siglada a tinta la pieza corresponde a la de los números de inventario asignados a la colección, según parece, ya en la Real Biblioteca (Biblioteca Nacional a partir de 1835¹⁵) y no en el Museo¹⁶, pues la pieza se encuentra también bajo ese número en el inventario publicado por Castellanos de Losada¹⁷ de los objetos de la colección de antigüedades de la Biblioteca Nacional, donde la describe en los siguientes términos: «Una lapidita de mármol blanco. Dentro de un recuadro grabado en hueco la siguiente inscripción colocada en tres líneas *d. m. antoniaes chrysidis*». El mismo autor la recoge en un manuscrito¹⁸ que se conserva en el Archivo del Museo Arqueológico Nacional y en el que figura entre «las lápidas sepulcrales latinas»¹⁹.

La forma tan distinta de las dos placas con sus marcos individuales y particularmente sus medidas de ancho que no coinciden (19,2 la de Madrid; 14,2 la del Museo Capitolino) abogan porque ya en origen, el *titulus* hubiera estado repartido en dos soportes y por la forma de las letras, de las interpunciones y de los ápices, hay que aceptar que ambas partes pudieran haber sido realizadas en el mismo taller e incluso por el mismo artífice. Pero mientras que la placa de Madrid (a) tiene un texto que se explica por sí mismo, la de Roma (b) carece de los datos del difunto. Por tanto, la tradición de asociar las dos partes es correcta, pues las características paleográficas y el contenido del texto inferior (b) lo aconsejan.

Como semejante disposición, en dos placas independientes, es tan inusual en un *titulus* como el que nos ocupa, Gómez-Pantoja considera que es una sola placa que se habría serrado, afirmando que «en fecha desconocida, alguien (quizá el propio Ficoroni) aprovechó el amplio interlineado existente entre los rr. 3 y 4 de la pieza para serrarla en dos mitades y sacar doble provecho de la antigualla»²⁰. Realmente cuesta imaginar con qué fin se hizo semejante manipulación, que difícilmente puede atribuirse al propio Ficoroni, como insinúa Gómez-Pantoja, pues *ut coniungendas exhibet* Ficoroni en el códice Marucelliano (cf. CIL VI), lo cual

sólo significa que Ficoroni las presentaba asociadas, pero no unidas, y que separadas ya se encontraban en su colección.

Si a las particularidades del soporte y del texto ya reseñadas unimos, por un lado, que el tamaño de las letras de la primera línea de la parte romana (b) es igual al tamaño de las de la primera línea de la placa matritense (a), y que, como en esta última, la altura de las letras también disminuye progresivamente desde 1,5 hasta llegar a 1 cm en la última línea (es decir la 8 del *titulus*), y, por otro, que las huellas de la sierra en los bordes superior e inferior de la placa del Museo Arqueológico son las mismas – lo que aboga porque dichas huellas sean producto del corte de la sierra original y no modernas –, preferimos considerar que este *titulus* en la Antigüedad ya estuvo compuesto por dos placas, antes que imaginar un amplio espacio interlineal entre los renglones 3 y 4 por dónde se hubiera serrado de lo que no queda *nec vola nec vestigiium* ni en la placa superior ni en la placa inferior. Es decir, las dos placas habrían sido serradas a la altura del borde de la moldura inferior que rodea el campo epigráfico en el matritense y a la altura de la moldura superior del campo de la placa romana. Además, evidentemente, no se hubiera sacado «doble provecho de la antigualla», como dice Gómez-Pantoja, sino muchos años después de que se hubiera dividido. El problema, no fácil de solucionar, es explicar por qué se utilizaron dos soportes para un único *titulus*. Aunque se podría pensar en un añadido posterior – por ejemplo en un columbario – que en principio no se había previsto, o quizá en una primera placa cuando Antonia aún vivía (a), sin la edad ni el dedicante, a la que se añadirían los datos que faltaban en otro soporte, cuando la joven ya había muerto (b), no es imposible que las dos plaquitas fueran del mismo momento y con destino a un monumento funerario en el que hubieran estado empotradas. Un esquema como el que sugerimos se encuentra, al menos, en una urna presuntamente de Roma, que se conserva en el museo Carl Milles de Estocolmo²¹ (fig. 3) y en la que el *titulus* se reparte en dos campos epigráficos, el primero

con los datos de la difunta en la tapa, en este caso incluida la edad; el segundo con los del dedicante en el cuerpo. Pero dónde cumplieran su función las placas de Antonia Chryseis es una incógnita que queda por resolver. No podemos imaginar que se hubieran serrado de una urna de mármol, una de las piezas antiguas más apreciadas y codiciadas por coleccionistas y anticuarios²², que habría perdido casi todo su valor.



Figura 3. Urna del Museo Milles. Foto tomada de Sinn 1986.

Cuándo y cómo ingresó la pieza en la Biblioteca de Palacio no podemos asegurarlo; por la nota del manuscrito Marucelliano²³ parece que los epígrafes habían sido vendidos ya antes de la muerte de Ficoroni en 1747 y tuvieron destinos diferentes: uno se quedaría en Roma, el otro, no sabemos por qué vía, fue trasladado a Madrid. De la colección Ficoroni salió, como muy pronto, antes de su muerte y después de 1738, por tanto no pudo estar

entre las piezas adquiridas por el padre Robinet en 1715 para el Gabinete de Antigüedades de Palacio – entre ellas las de la librería del Duque de Medinaceli, que sí poseía antigüedades. En 1743 se encarga del monetario y del Gabinete de Antigüedades el jesuita A. Panel²⁴, que sucede a M. Pingarrón Nasarre. Éste último, a propósito de una queja por la actitud de Panel, describe el contenido y la colocación del *Museo de la Real Bibliotheca de Madrid* en 1743²⁵ pero en él no consta, el inventario detallado de las antigüedades – en su mayoría romanas – entre las que había «7 piedras antiguas de varios tamaños con inscripciones» en la grada segunda, probablemente, de «unos armarios o escaparates cerrados con cristales»²⁶. Sabemos que a ese Gabinete de Antigüedades fueron a parar también inscripciones hispanas como la *tabula* con el *hospitium* hallada en el Peñón de Audita (Grazalema, Cádiz) en 1766²⁷, y debe de haber sido una de las que señalara F. Pérez Bayer, siendo Bibliotecario Mayor de la Real Librería²⁸, entre los ingresos procedentes de la colección que el rey tenía en el Buen Retiro²⁹.

Las probabilidades de que la inscripción ingresara en el Gabinete en la segunda mitad de siglo son más altas pues, por un lado, F. Pérez Bayer³⁰ fue comisionado por Fernando VI para viajar por Italia y otros lugares entre 1754 y 1759 y comprar libros y antigüedades³¹, algunas de las cuales fueron a parar a las colecciones de los infantes don Luis y don Gabriel, y, por otra, muchos de los ingresos de antigüedades romanas acontecieron durante el reinado de Carlos III (1759-1788) aunque en su mayor parte consistieron en monedas. En 1764 el rey encargó a Camillo Paderni que comprase antigüedades en Roma, las cuales donó al Gabinete de Monedas, Medallas y Antigüedades de la Real Biblioteca en 1787³². Entre ellas, los emblemas – que habían pertenecido a la colección Massimi – de los mosaicos romanos con escenas de los gladiadores³³ depositados en el Buen Retiro en 1787, hasta que, por orden de Carlos III, se trasladaron al Gabinete de Palacio. Por esas fechas también ingresó el monetario del académico napolita-

no Alesso Simmaco Mazochi³⁴, que lo había dejado en herencia al rey de España y del que proceden algunos *signacula* de bronce³⁵.

Lo más probable es que también las cuatro placas romanas que pertenecieron a las colecciones reales procedieran de una misma adquisición: al menos la – hoy desaparecida – de la difunta Donata, liberta de Antonia Trope³⁶, que había sido descubierta (y no comprada, como asegura Gómez-Pantoja³⁷) por Ficoroni hacia los años 1731-1733, junto con otras, en el punto de arranque de las vías Appia y Latina. De las otras dos una se conserva, la de la liberta Sattia Erotis³⁸, en la que, por cierto, ni Hübner ni Gómez-Pantoja reparan en que hay una V al final de línea 2, cuyo trazo derecho está afectado por una de las dos perforaciones que tiene la placa, letra que sólo se nos ocurre explicar porque el artífice empezara a escribir la palabra *vixit* que sigue a continuación y, en vista de la *ordinatio*, interrumpiera la grabación para ponerla en la línea siguiente. La otra placa³⁹, dedicada por Maria Sperata a su madre Pompeia Felicula⁴⁰, también ha desaparecido, pero el Museo guarda la foto (fig. 4) que publicamos⁴¹.



Figura
4. CIL
VI
24539.

Era una placa de mármol y, por la descripción de Castellanos de Losada⁴², de un tamaño parecido al de las anteriores, pero más

gruesa («de una pulgada de grosor»). Tenía el campo epigráfico en una *tabula ansata* y en los espacios destinados a las asas, para realizarlas, se habían rebajado las partes de la superficie más próximas a los límites del campo epigráfico, cuyos surcos, gruesos según Castellanos de Losada, conservaban también pintura roja⁴³. En la línea 1 el artífice se vio obligado a grabar la última letra fuera del campo epigráfico, a pesar de que para el trazo vertical de la P había utilizado el mismo surco que delimitaba el campo.

Aunque no directamente adquiridas para el Gabinete de Antigüedades, sí se debe a la intervención real que hoy se conservan en el Museo Arqueológico las urnas de mármol que, procedentes de Italia, viajaban a Inglaterra en el 'Westmorland', y cuyo primer destino fue la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando en la que ingresaron después de 1783, una vez que el barco y su carga hubieran sido compradas por orden del rey Carlos III⁴⁴. El conde de Floridablanca recomendó al marqués de Florida Pimentel que encargara a un especialista la valoración y reconocimiento de las piezas, tarea que fue encomendada a Antonio Ponz⁴⁵.

Las urnas con inscripción son cuatro. Dos de ellas⁴⁶ con seguridad muestran inscripciones fabricadas a partir de otros textos conocidos y, según los documentos de la aduana de Málaga y los inventarios de la llegada de las urnas a la Academia, los textos se añadieron ya en talleres romanos⁴⁷. Los textos de las otras dos⁴⁸ corresponden a dos inscripciones que estaban grabadas en dos urnas de Roma que recientemente han sido consideradas de fábrica moderna⁴⁹. Ambas fueron descritas en la colección de los Mattei, por autores del siglo XVII⁵⁰, como remarca A.M. Canto⁵¹, que niega la modernidad de las mismas. Mientras que estamos de acuerdo en que una de ellas⁵², la que dedica A. Cornelius Aprilis a su patrona Cornelia Nimpha y a Albana Catella, debe de ser antigua por las características epigráficas tanto de la factura de las letras como del texto (lo que implicaría

que lo fuesen también las escultóricas), en el caso de la urna dedicada a Livia Venusta por su esposo C. Livius Fortunatus hay que tener muy en cuenta las advertencias de A.M. Suárez sobre su adscripción a época moderna, pues sólo por la hechura de las letras, particularmente la forma de algunas de ellas, como las E, las T, o X, así como de las interpunciones muy irregulares, hay que rechazar su antigüedad, y más cuando el modelo es evidente que está en la inscripción de Verona⁵³, cuyo soporte desconocemos⁵⁴, que la propia A.M. Canto cita, donde fue transcrita ya por autores del siglo XV, aunque, como era de esperar, el texto ha sido ligeramente alterado respecto al modelo⁵⁵. Si bien es verdad que el siglo XVIII fue el momento álgido de la fabricación de urnas que reproducían modelos antiguos y del añadido de textos en urnas antiguas con el campo epigráfico vacío⁵⁶, no por ello hay que rechazar que se hubieran producido y comercializado antes como es este caso. En cualquier caso, hay que reconocer que gracias al interés del rey se han conservado.

Pero frente a otro tipo de antigüedades como las esculturas, en realidad, fueron muy pocas y de poca relevancia las inscripciones en piedra procedentes de Italia que formaron parte de las colecciones reales, excepción hecha de la primera inscripción que ingresó en la colección borbónica, una pilastra⁵⁷ de mármol blanco⁵⁸ reutilizada como estela por el revés y en posición invertida, a la que en la parte superior, en su utilización funeraria, se le esculpió en altorrelieve la representación del difunto. En 1679 J. Spon la vio en Roma en la colección Massimi⁵⁹. Adquirida, entre otras piezas, por el Marqués del Carpio en 1678 y tras una breve estancia en la colección del duque de Alba, fue comprada para la colección real por Felipe V y exhibida en la Granja de San Ildefonso. Desde 1839 estuvo en el Museo del Prado hasta que en 1922 ingresó en el Museo Arqueológico Nacional, su sede definitiva⁶⁰. Pero es indudable que el interés por la pieza era su profusa decoración y no el epigráfico. En estas tempranas compras borbónicas entraron también los *signacula* de bronce de procedencia

italiana que habían pertenecido a la dactylotheca del Príncipe de Medinaceli – donde los había visto y copiado el deán Manuel Martí⁶¹ y que publicó Scipione Maffei en 1749 – y a la colección del marqués de Arellano, Diego Vicente de Vidania (+ 1731), capellán del rey en Nápoles⁶².

Si bien nunca se había dudado del origen romano de las piezas anteriores, no sucede lo mismo con un bien conocido pasarriendas de bronce tardoantiguo que representa un caballo⁶³. De la Biblioteca Nacional pasó al Museo Arqueológico, donde hoy se conserva⁶⁴, y siempre se ha considerado de procedencia desconocida. Sin embargo, gracias a una nota de Fernández de Avilés que parecía sugerir que, alguna vez, se había barajado la posibilidad de que hubiera sido uno de los objetos traídos de Nápoles por Carlos III⁶⁵, hemos revisado los papeles preparatorios del catálogo científico⁶⁶ que iba a publicar Castellanos de Losada, por si en ellos hubiera constancia de algún dato más a añadir a la sucinta información que aparece bajo el número 150 en sus *Apuntes para un catálogo...*, donde está descrito bajo el epígrafe «Objetos militares en bronce. Insignias», sin aludir a su procedencia⁶⁷.

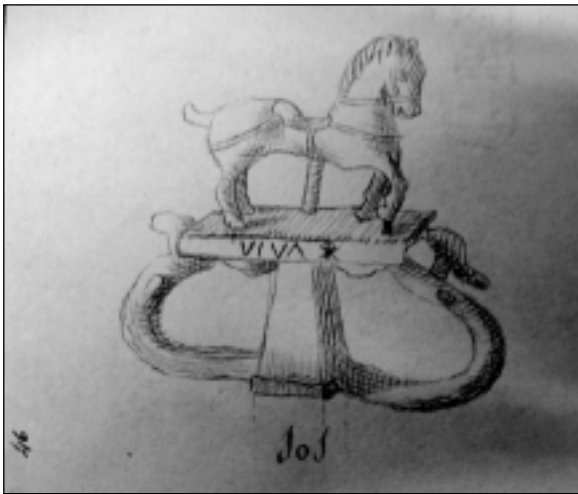


Figura 5. Dibujo de Castellanos de Losada.

En efecto, tanto la descripción como un magnífico dibujo de este bronce (fig. 5) se hallan entre los papeles de Castellanos de Losada del archivo del Museo Arqueológico bajo el mismo número 150 que aparece en los *Apuntes* y con otro número, el 101, escrito en el margen. Esta última cifra, cuya tipología se corresponde con la de los números de inventario de la colección real, es la que figura al pie en el dibujo.

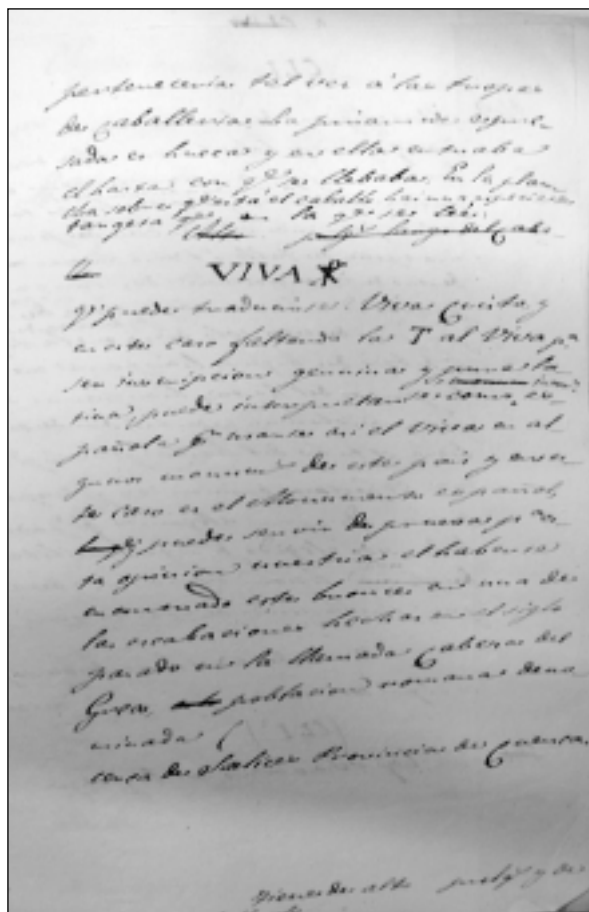


Figura 6. Ms. de Castellanos de Losada.

En el manuscrito (fig. 6), la descripción es mucho más extensa que la que figura en los *Apuntes* de 1847 y lo más sorprendente es que, a continuación, menciona la procedencia de la pieza en los términos que transcribiremos seguidamente. A pesar de las equivocaciones de Castellanos de Losada⁶⁸, no hay argumentos para rechazarla mientras no se demuestre lo contrario:

En la plancha sobre que está el caballo hai una especie de targeta en la que se lee VIVA (chrismón) que puede traducirse Viva Cristo y en este caso faltando la T al VIVA por ser inscripcion genuina y forma latina puede interpretarse como española pues usase asi el VIVA en algunos monumentos de este pais y en este caso es el monumento español, pues puede servir de prueba para esta opinión nuestra el aberse encontrado este bronce en una de las excavaciones hechas en el siglo pasado en la llamada Cabeza del Greco [sic] poblacion romana denominada [en blanco] cerca de Saelices provincia de Cuenca.

Que hubiera llegado a palacio uno de los múltiples hallazgos producidos en las excavaciones realizadas en la segunda mitad avanzada del siglo XVIII no es nada singular, como tampoco lo es que no se le hubiera concedido ninguna importancia, particularmente eclipsados los hallazgos menores por la aparición de otros hallazgos mayores como la basílica visigoda, las lápidas con las menciones de los obispos Nigrino y Sefronio o las que fijaban definitivamente el sitio de Segóbriga y que produjeron un gran debate entre los eruditos⁶⁹. Sea o no de origen segobrigense, lo que sin duda es seguro es su origen hispano pues otros ejemplares de la misma tipología, que se fechan en los siglos IV-V, se han encontrado en otras zonas de la Península⁷⁰.

Descartado el origen italiano de este pasarriendas, el resto de bronce de procedencia itálica que conserva el Museo Arqueológico provienen de otros ingresos: por Orden Ministerial de 10 de Mayo de 1874 se compra la colección arqueológica de José de Salamanca y Mayol, marqués de Salamanca, compuesta por más de 1.300 piezas, entre las cuales se encuentran 13 sellos romanos

de bronce. Tampoco, en esta ocasión, tenemos constancia del lugar de hallazgo de los sellos, pero es más que probable que sean de procedencia itálica ya que el Marqués, además de trabajar en Italia, financió en ella excavaciones y allí adquirió la mayor parte de su colección⁷¹. Otros bronce epigráficos no hispanos proceden de la colección de D. Tomás Asensi, director de comercio del Ministerio de Estado y vicecónsul de España en Niza, que fue adquirida por el Estado en el año 1876⁷². También a la colección Asensi se atribuye un ponderal de serpentina⁷³, que según el libro de inventario del Museo se halló en la Via Appia cerca del sepulcro de los Escipiones; ejemplares con la misma inscripción⁷⁴ son frecuentes y al menos tenemos noticias de otros dos que se encontraban en España, uno en Sevilla en la Casa de Pilatos según Rodrigo Caro, en las *Adiciones a la Corografía*⁷⁵, y otro lo vio Hübner en Valencia en la colección de Caballero Infante⁷⁶.

Notas

*Este trabajo se ha beneficiado del proyecto de investigación CAM 06/HSE/0347/2004.

¹ Agradezco especialmente a Virginia Salamanqués, colaboradora del Centro CIL II, su auxilio incesante en la documentación de archivo y biblioteca; a Ángeles Castellano y Concepción Papi todas las facilidades y ayuda que me han prestado en el Museo Arqueológico y a Marco Buonocore sus precisiones observaciones, sugerencias y ayuda bibliográfica.

² No incluimos en este artículo las dos urnas y el sarcófago de la colección Várez Fisa adquirida por el Estado en 1999 publicadas en el catálogo de la exposición *La colección Várez Fisa en el Museo Arqueológico Nacional*, Madrid, 2003, n. 173, 174 y 180. Mientras que el sarcófago puede proceder de cualquier otra parte, las urnas es casi seguro que sean de origen itálico, en particular la que presenta el mismo texto que CIL VI 23968.

³ Sobre las colecciones reales y el origen del Museo Arqueológico Nacional, véase C. Mañueco 1993 y A. Marcos Pous 1993.

⁴ Corresponden a los números de inventario 16655 y 16656. En el Museo consta la desaparición de las otras dos, desde el año 1966 y 1963 respectivamente, cuyos números de inventario eran 16654 y 16657.

⁵ J.L. Gómez-Pantoja 2004.

⁶ Figura esencial en el proceso de la institucionalización, en el siglo XIX, de la Epigrafía, la Numismática y la Arqueología como ciencias auxiliares de la Historia en España (véase A. Balil Illana 1991 y S. Calle Marín 2004). Fue el fundador de la Academia de Arqueología del Príncipe Alfonso. En 1835, el rey le nombró conservador de su Museo de Medallas y Colección de Antigüedades (B.S. Castellanos de Losada 1847, p. 3).

⁷ CIL VI 12038a; J. de D. de la Rada y Delgado 1876, p. 276; C.M. Rivero 1933, p. 315. En línea 3 Rada y Rivero dan CHRYSIDES.

⁸ Inventario NCE 1645. Foto en: G.L. Gregori, M. Mattei 1999, pp. 226-227, n. 568.

⁹ Sobre el interés coleccionista y científico del cardenal Filippo Antonio Gualtieri (1660-1728) véase E. Filieri 2001.

¹⁰ F. 507 n. 135; cf. CIL VI p. LXII n. XCVI.

¹¹ Sobre J.-F. Séguier, véanse las actas del coloquio Jean François Séguier

(1703-1784), *Hommage a J.-F. Séguier*, Nîmes (2003) 2005. *Aide d'étude y fidèle Acate* de Scipione Maffei en la Epigrafía (G.P. Marchi 2005, p. 93), J.-F. Séguier, natural de Niza, vivió 20 años en Verona hasta la muerte de Maffei en 1755, de quien fue estrecho colaborador en su proyecto para la realización de un *corpus* de inscripciones (véase A. Buonopane 1998) y editor de su *Ars Critica Lapidaria*. Con él y con Maffei se entrevistó Pérez Bayer en Verona según cuenta a G. Mayans en una carta escrita el 1 de diciembre de 1755 (cf. A. Mestre 1977, p. 158 n. 118, 167 y H. Gimeno Pascual 2003, p. 193).

¹² F.E. Guasco 1775, n. 1168.

¹³ Cf. M. Mattei 1992, p. 201.

¹⁴ En el año 1861 Hübner revisó los fondos manuscritos y visitó el Gabinete numismático de la Biblioteca Nacional, donde vio 70 sellos de bronce que *waren früher in Sevilla in Pallast Medinaceli, und dorther theilte der Dean Martí dem Maffei* (Mus. Ver. 428) *einige davon mit*. También visitó otras colecciones privadas, entre ellas la de T. Asensi (E. Hübner 1861, pp. 532-534) que acabaría yendo a parar también al Museo Arqueológico.

¹⁵ Cf. C. Mañueco 1993, p. 189.

¹⁶ Según J.L. Gómez-Pantoja 2004, p. 248 corresponden al inventario de las piezas en el Museo.

¹⁷ B.S. Castellanos de Losada 1847, pp. 55-56.

¹⁸ El título del legajo (J.L. Gómez-Pantoja 2004, p. 248) es *De los Romanos. Monumentos que posee el Museo ya numerados*. Según Gómez-Pantoja, Castellanos de Losada inventarió en 1835 el Museo de Monedas y Gabinete de Antigüedades de la Real Biblioteca y como este legajo presenta los «monumentos ya numerados en el Museo» esos números son los que tenían ya en la Real Biblioteca.

¹⁹ En este manuscrito, además del número de inventario 207 que corresponde a la numeración consecutiva de las piezas, ya que siguen a éste la 208, 209, ecc., indica otro número, el 328, cuya numeración no lo es, a pesar de que Gómez-Pantoja la considere como tal, pues a continuación en el margen siguen los números 224, 226, 327, 223 ecc. Esa numeración, cuyo significado desconoce Gómez-Pantoja, aunque intuye, es la que realmente corresponde a la propia ordenación de Castellanos de Losada. Como Castellanos (1847, pp. 3-4) indica al comienzo de sus apuntes para un catálogo, había preparado una obra en la que constaba la descripción científica y la medida exacta de todos los objetos, así como la clasificación artística de cada uno de ellos, con sus dibujos correspondientes sujetos a escala, obra que empezó a publicar en

1844, bajo el título de *Museo de Antigüedades de la Biblioteca Nacional de Madrid* pero cuya edición se suspendió. Algunas de estas descripciones con sus dibujos se conservan en el Archivo del Museo Arqueológico Nacional en una de las cajas correspondientes a Castellanos de Losada y en ellas se observa esta doble numeración, a veces tachada en uno de los dos casos, y es evidente que él daba sus números de ordenación en su obra, independientemente de los de inventario.

²⁰ J.L. Gómez-Pantoja 2004, p. 252.

²¹ F. Sinn 1987, p. 257 n. 687, lám. 99e.

²² Ya desde la Edad Media fueron objeto de comercio para su uso como cajas para reliquias o pilas de agua bendita cf. F. Sinn 1987, p. 15 nota 140.

²³ Codice Marucelliano A 6, f. 507 *apud* CIL VI. No sabemos de dónde deduce Gómez-Pantoja (2004, p. 251) que las anotaciones de Ficoroni están datadas entre 1730 y 1740, pues según CIL VI (p. LXII n. XCVI) dicho códice contiene «praeter schedulam continentem inscriptionem in via Labicana repertam, inscriptiones a Ficoronio emptae annis 1736 et 1737; item tituli sepulcri Arruntiorum ab eo descripti; denique inscriptiones annis 1731-1733 exceptae. Accedunt inscriptiones 220 alia manu parum accurate perscriptae, adiecta a Ficoronio adnotatione haec: “ex hereditate Gualterii a me iam vendita, emi mense Augusto 1738: quae cum plane respondeant exemplis Muratorio missis a Ramaginio, haec quoque apographa huic videntur tribuenda esse”».

²⁴ Para la vida y obras de Panel véase C. Sommervogel 1895, pp. 162-166.

²⁵ Se conserva, manuscrito, en la British Library (Mss. ADD. 11577). El título completo es *Inventario del Museo de la Real Bibliotheca de Madrid en el estado en que se halló al principio de julio de 1743 para franquearle al padre Alexandro Xavier Panel de la Compañía de Jesús, antiquario nombrado por S. M.* La única referencia a las siete inscripciones se encuentra en el folio 48, donde también hace alusión a «tres plomos en forma de azeituna; uno de ellos tiene inscripcion griega, que dice NIKE. Victoria»; sin duda se trata de tres glandes de plomo.

²⁶ C. Mañueco 1993, p. 193.

²⁷ CIL II 1343, donde está mal el año de hallazgo, pues depende de los datos facilitados por Juan María Rivera Valenzuela en sus *Diálogos de Ronda*, publicados en 1766. En un manuscrito de la Real Academia de la Historia, CAIMA/9/3939/2, donde se extractan datos de Rivera, consta que se halló precisamente en dicho año.

²⁸ Ocupó este cargo de 1783 a 1793 cf. G. Mora 2003, p. 272.

²⁹ Cf. M.C. Alonso Rodríguez 2003, pp. 43-44: «...lanzas, tesseras hospital-les,...».

³⁰ Sobre el viaje por Italia véase G. Mora 2003.

³¹ En carta escrita en Roma a 1 de diciembre de 1755, Pérez Bayer le comunica a G. Mayans que tenía «una gran collección de antigüedades y monedas» (A. Mestre 1977, p. 163). Que en el ánimo de Pérez Bayer estaba el traslado de inscripciones desde Italia lo prueba su deseo de que una inscripción hallada en Tívoli (CIL XIV 3795), en la que se mencionaba Saetabis, fuera enviada a España y así se lo comunica a Mayans en carta escrita en Roma a 2 de marzo de 1756 (A. Mestre 1977, p. 181): «Estos días he estado en Tívoli (Tibur) en donde he hallado un fragmento de inscripción antigua en que se halla claramente MVNICIPIVM SAETABIS HISP. CIT». A su vuelta de Nápoles a 23 de abril de 1759 escribe Pérez Bayer a Mayans desde Roma, admirado por los hallazgos de Herculano, y aunque también dice que ha comprado antigüedades, éstas no parecen haber sido muy relevantes: «Yo aquí, amigo, también he recogido algunas cosuelas de valor y raridad, pero éstas son compradas con dinero del rey y deberé entregarlas quando dé mis cuentas» (A. Mestre 1977, p. 201). También compraba obras de epigrafía para la Real Biblioteca como los *Marmora Taurinensia* publicados en 1743/1747 por Antonio Rivautella, que en un principio atribuyó mal a S. Maffei. Quiso aprovechar esta compra para verificar las lecturas de las inscripciones del recién creado lapidario de la universidad advirtiéndolo en el libro con la palabra *contuli*, aunque las circunstancias no se lo permitieron como él mismo indica (A. Mestre Sanchís, P. Pérez García, J.A. Catalá Sanz, 1998, pp. 641 y 643). Incluso llegó a coser al segundo tomo de esta obra un apéndice con unas cuantas inscripciones, que no habían sido publicadas todavía, y que estaban arrinconadas en dicho museo (A. Mestre Sanchís, P. Pérez García, J.A. Catalá Sanz, 1998, p. 646). En la Biblioteca Nacional de Madrid (sign. 3/61610) hay un ejemplar de esta obra con el sello de la Biblioteca Real que debe de ser el comprado por Pérez Bayer. Falta en él, sin embargo, el apéndice epigráfico manuscrito, pero no sería extraño que en alguna encuadernación de la obra se hubiera separado de la misma.

³² Sobre la colección de antigüedades comprada por Camillo Paderni para Carlos III véase M.C. Alonso Rodríguez 2003.

³³ Corresponden a los números de inventario 3600 y 3601. M.C. Alonso Rodríguez 2003, p. 34 atribuye la compra a Paderni, mientras que

G. Mora 2003, pp. 268 sgg., a Pérez Bayer; véase también B. Palma Venetucci 2003, p. 288.

³⁴ Cf. M.C. Alonso Rodríguez 2003, p. 44 y C. Mañueco 1993, p. 194 nota 30. Esta última autora confunde la colección de Nicoletta Sorace Quercia, sobrina del abate Quercia, que sí fue adquirida por el rey, con la de Mazochi.

³⁵ Con seguridad los números de inventario 10027, 10036, 10042, 10064, 10067, 20108, 71213. Sobre la colección de sellos del Museo Arqueológico Nacional véase M.A. Castellano, H. Gimeno, A.U. Stylow 1999, pp. 59-61.

³⁶ CIL VI 17052.

³⁷ J.L. Gómez-Pantoja 2004, p. 254.

³⁸ CIL VI 25903. Se observa aquí también el número 210 del inventario de las piezas en la colección real, arriba a la derecha de la placa.

³⁹ CIL VI 24539.

⁴⁰ Otra Pompeia Felicula, mujer de un Sextus Pompeius Eumenes se menciona en CIL VI 7740. Sólo por razón de la homonimia, no creemos que deba ni relacionarse ni emparentarse con ésta. Además la hija, si no es de otra unión, debería de haber llevado el gentilicio Pompeia y no Maria.

⁴¹ También tiene arriba a la izquierda, el número 209 del inventario de la colección real.

⁴² J.L. Gómez-Pantoja 2004, p. 250.

⁴³ Castellanos la describe como «con adorno de líneas gruesas abiertas dadas de encarnado y a los lados de la línea del cuadro restan unos ligeros adornos de rayas».

⁴⁴ Sobre el 'Westmorland' véase J.M. Luzón 2002, pp. 69 sgg.; id. 2003, p. 201, en particular se refiere a las urnas en p. 211.

⁴⁵ M. Catalina 1872, p. 532.

⁴⁶ Con los números de inventario del Museo 2840 y 2841, corresponden a textos compuestos a partir de CIL II 335 y CIL VI 29506 respectivamente cf. H. Gimeno, A.U. Stylow 1999, pp. 92-93.

⁴⁷ Corrección de Luzón (2003, p. 212) a H. Gimeno, A.U. Stylow 1999, donde suponíamos que, al menos para una de ellas, la grabación del texto se pudo haber hecho en Málaga.

⁴⁸ Con los números de inventario 2842 y expediente 1985/74/12 respectivamente.

⁴⁹ A.M. Suárez 2002, n° 82 y 84.

⁵⁰ Puede verse la bibliografía en los números de CIL VI pertinentes.

⁵¹ Cf. sus comentarios a HÉp 9, 1999 n. 735 y 736. La misma autora, en su comentario al texto de la urna (inventario 2840, cf. supra) que reproduce en parte el texto de CIL II 335 – como argumentamos en H. Gimeno, A.U. Stylow 1999 –, estima que «el texto de la urna no tiene nada que ver con el lusitano aparte de la coincidencia en algunos nombres corrientes, y que fue copiado en Roma de otro epígrafe hoy desconocido, por lo que hemos de considerarlo un texto nuevo e independiente, probablemente de la propia *Urbs*». Lamento carecer de esa agudeza visual de A.M. Canto que, con frecuencia, descubre trazos invisibles para el común de los mortales y que le permite ver una E – si es que no es un nexa ET – al final de línea 4; me reafirmo y mantengo que en este caso no hay una E al final de l. 4 pues no hay ni rastro de bisel. Tampoco es oportuna la extravagante disociación que ella propone *L(ucius) Aurentius*. Sobre dicho gentilicio ya muestran gran prudencia H. Solin, O. Salomies 1994, p. 28 en tanto en cuanto sólo se conoce un caso en CIL VIII 23486, el mismo individuo que aparece en AE 1955, 51; sobra cualquier contraargumentación al resto de las lucubraciones que desde luego rechazamos.

⁵² CIL VI 16162.

⁵³ CIL V 3657: *D(is) M(anibus) / Liviae / Venustae / M(arcus) Livius Fortu(natus) libertae / et uxori bene(merenti) / ann(orum) XXIII m(ensium) VII d(ierum) XVII*. Compárase con el texto de CIL VI 21437, la urna de Madrid que es como sigue: *D(is) M(anibus) / Liviae Venustae / C(aius) Livius Fortunatus / uxoris benemere(n)ti / v(ixit) an(nos) XIX m(enses) IX*.

⁵⁴ La decoración de dos delfines y un perro señalada en CIL V, no permite concluir en ningún sentido.

⁵⁵ Por cierto que la EDCS, es decir, la Epigraphik-Datenbank Claus/Slaby, que hemos consultado a 27 de enero de 2006, en l. 4 no corrige *uxori(s)* como indica en nota el E.T. de HÉp; por otra parte supone mal A.M. Canto al pensar que nuestro motivo para no incluir esta urna en nuestra publicación sobre otras urnas del Museo Arqueológico Nacional (H. Gimeno, A.U. Stylow 1999) es que la considerábamos auténtica.

⁵⁶ Como subraya G. Davies 2000, p. 103 sorprende el gran número de urnas antiguas que se han conservado con el espacio destinado a la inscripción sin grabar –¿quizá, para ser pintadas? – las cuales fueron muy codiciadas por los coleccionistas en la edad moderna para añadir sus propios textos.

⁵⁷ E. Hübner 1862, p. 153, n. 295; CIL VI 3595; C.M. Rivero 1933, n. 353;

AE 1971, 209; S. Perea 1998, pp. 271-306. Cf. B. Cacciotti 1994, para la colección del Marqués del Carpio, y pp. 162 sgg. para esta pieza en particular.

⁵⁸ Tiene el número de inventario del Museo 38315.

⁵⁹ Sobre dicha colección véase *Camillo Massimo collezionista di antichità* 1996; para la dispersión de algunas de sus piezas en España e Inglaterra, B. Cacciotti 1996.

⁶⁰ Véase un detallado estudio del historial de la pieza, con abundante bibliografía, en S. Perea 1998.

⁶¹ La copia manuscrita «sacada de los originales del duque de Medinaceli o Alcalá» fue vista por Pérez Bayer en Verona (A. Mestre 1977, p.158, n. 118).

⁶² Cf. H. Gimeno Pascual 2003, p. 185 y M.A. Castellano, H. Gimeno, A.U. Stylow 1999, pp. 59-61

⁶³ CIL II 62497, IHC 417, ICERV 402=574. Los primeros que lo dieron a conocer fueron E. Hübner 1862, p. 191, nota 6, F. Fulgoso 1873, p. 96 (con foto) y J. de D. de la Rada y Delgado 1876, p. 591.

⁶⁴ Con el número de inventario 10350. En la documentación consultada por I. Negueruela 1993, pp. 251-252 no encontró ningún indicio de que se hubieran remitido materiales arqueológicos de Segóbriga al Real Gabinete, con excepción de algunas monedas, imposibles de identificar, que debieron ingresar en el monetario.

⁶⁵ A. Fernández de Avilés 1958, pp. 37-38, nota 148: «La posibilidad de que esta pieza fuera italiana, si hubiera pertenecido al grupo de objetos traído de Nápoles por Carlos III, parece que debe desecharse pues se sabe, por tradición oral, que fue encontrada en España, según Rada».

⁶⁶ Véase *supra*, nota 18.

⁶⁷ Lo describe en la p. 45 de dicha obra en los siguientes términos: «[insignia] 150. La de un caballo, completamente enjaezado, dispuesto para el propio objeto que el anterior. En la plancha sobre que descansa el caballo se lee VIVAX. P., la X y la P en monograma. Como sea este monograma el del nombre de Cristo este objeto pertenece al bajo imperio, cuando más antiguo».

⁶⁸ Precisamente J.L. Gómez-Pantoja 2004, 244 titula el capítulo en el que trata de las placas romanas *El yerro del erudito* porque en el manuscrito Castellanos de Losada, antes de describirlas, daba la procedencia equivocada otorgando a todas origen hispano. También equivoca la procedencia del bronce (CIL II 1343), que se conservaba en la colección real, hallado en el

Peñón de Audita (Grazalema, Cádiz), al que le atribuye origen emeritense (B.S. Castellanos de Losada 1847, p. 56 n. 211), véase *supra*.

⁶⁹ Es imposible por el momento atribuir el hallazgo a una u otra de las excavaciones realizadas en la segunda mitad de dicho siglo. Sobre el desarrollo de las mismas y sus repercusiones en el ámbito cultural del siglo XVIII véase M. Almagro Basch 1983, a la que remitimos para todos los detalles. Agradezco a J.M. Abascal que me haya comunicado que, tras la revisión de los diarios de excavaciones de los siglos XVIII y XIX que publicarán próximamente, (J.M. Abascal, R. Cebrián, *Exploraciones y excavaciones en Segobriga (1500-1867)*, Alicante, 2006 e. p.) no hay ninguna evidencia del hallazgo, aunque hay que tener en cuenta que no se conservan los documentos de todas las intervenciones.

⁷⁰ Cf. A. Fuentes Domínguez 1990, p. 122 y P. de Palol 1990, p. 139.

⁷¹ M. Chinchilla Gómez 1993, p. 347. El trabajo, al que remitimos, más reciente, documentado y completo sobre el Marqués de Salamanca como coleccionista de antigüedades y, en particular, sobre las esculturas de su colección es la ponencia de J. Beltrán Fortes al congreso celebrado en Sevilla (2004) sobre *Arqueología, Coleccionismo y Antigüedad. España e Italia en el siglo XIX*, véase J. Beltrán Fortes 2006. En él subraya el autor el escaso interés del Marqués por los monumentos epigráficos ya que incluso los que fueron hallados por él mismo en las excavaciones de Cales los donó al Museo de Nápoles. Por ello los únicos epígrafes que había en su colección eran *signacula* de bronce que se concebían más bien como instrumentos asociados a los monetarios o a las colecciones de glíptica. Vuelve a tratar J. Beltrán sobre otras piezas escultóricas de la antigua colección de José de Salamanca en el trabajo realizado para esta ocasión.

⁷² C. González Sánchez 1993, p. 362. A esta colección pertenece un bronce opistógrafo falso idéntico a CIL XI 209*, de cuyo molde original es posible que se realizasen varias copias. Según L. Cantini 1800-1801, p. 92 n. 9, que toma los datos de una noticia manuscrita de Fr. Ignacio Merlini Calderini, fue descubierta en el *ager Pistoriensis* el año 1763 junto con otras tres placas que Bormann vio en los museos de Bolonia y Arezzo.

⁷³ Con el número de inventario 16817. Mide 8 cm de alto y tiene 11 de diámetro y pesa 1 kg y medio.

⁷⁴ La inscripción es: *ex auctoritate Q. Iuni Rustici praefecti urbis*.

⁷⁵ Edición de L. Toro, Sevilla, 1932, p. 56 n. 32.

⁷⁶ Cf. CIL II 4962₂.

Bibliografía citada

AE: Année Épigraphique

M. ALMAGRO BASCH, *Segobriga I. Los textos de la antigüedad sobre Segobriga y las discusiones acerca de la situación geográfica de aquella ciudad*, Madrid, 1983 (EAE 123)

M.C. ALONSO RODRÍGUEZ, *La colección de antigüedades comprada por Camillo Paderni en Roma para el rey Carlos III*, en *Iluminismo e Ilustración* (2003), pp. 29-45

A. BACKER, A. CARAYON, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Nouvelle éd. par C. SOMMERVOGEL (S.I.), 1895, vol. VI

A. BALIL ILLANA, *Sebastián Basilio Castellanos, un arqueólogo español en la encrucijada de dos mundos*, en *Historiografía de la Arqueología y de la Historia Antigua en España (Siglos XVIII-XX)*, Congreso Internacional (Madrid 1988), Madrid, 1991, pp. 57-58

J. BELTRÁN FORTES, *El Marqués de Salamanca (1811-1883) y su colección escultórica. Esculturas romanas procedentes de Paestum y Cales*, en *Arqueología, coleccionismo y antigüedad. España e Italia en el siglo XIX*, ed. J. BELTRÁN, B. CACCIOTTI, X. DUPRÉ, B. PALMA VENETUCCI, Sevilla, 2006

A. BUONOPANE, *Il Prospectus universalis collectionis di Scipione Maffei e la nascita della scienza epigrafica*, en *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, a cura di G.P. ROMAGNANI, Verona, 1998, pp. 659-677

B. CACCIOTTI, *La collezione del VII marchese del Carpio tra Roma e Madrid*, in "Bollettino d'Arte", n. 86-87, 1994, pp. 133-196

B. CACCIOTTI, *La dispersione di alcune antichità della collezione Massimo in Spagna e in Inghilterra*, en *Camillo Massimo collezionista di antichità* (1996), pp. 213-237

S. CALLE MARÍN, *La Academia frustrada: La Real de Arqueología y Geografía del Príncipe Alfonso (1837-1868)*, en *Excavando papeles*.

Indagaciones arqueológicas en los archivos españoles, ed. J.L. GÓMEZ-PANTOJA, Alcalá de Henares, 2004, pp. 121-151

Camillo Massimo collezionista di antichità. Fonti e materiali, ed. M. BUONOCORE ET ALII, Roma, 1996

L. CANTINI, *Iscrizioni che si trovano negli atti dell'Accademia Colombaria di Firenze*, Firenze, 1800-1801

M.A. CASTELLANO, H. GIMENO, A.U. STYLOW, *Signacula. Sellos romanos en bronce del Museo Arqueológico Nacional*, en "Boletín del Museo Arqueológico Nacional", XVII, 1999, pp. 59-95

B.S. CASTELLANOS DE LOSADA, *Apuntes para un catálogo de los objetos que comprende la colección del Museo de Antigüedades de la Biblioteca Nacional de Madrid*, Madrid, 1847

M. CATALINA, *Urnas cinerarias con relieves del Museo Arqueológico Nacional*, en "Museo Español de Antigüedades", I, 1872, pp. 511-539

M. CHINCHILLA GÓMEZ, *Colección del Marqués de Salamanca*, en *De Gabinete a Museo* (1993), pp. 346-361

CIL, *Corpus Inscriptionum Latinarum*

G. DAVIES, *Enhancing by inscription in the late eighteenth century: the case of Henry Bludell's ash chest*, en *The afterlife of inscriptions*, ed. A. COOLEY, London, 2000, pp. 103-123

De Gabinete a Museo, tres siglos de historia, Museo Arqueológico Nacional, Madrid, 1993

A. FERNÁNDEZ DE AVILÉS, *Pasarrienas y otros bronces de carro, romanos, hallados en España*, en "Archivo Español de Arqueología", XXXI, 1958, pp. 3-62

E. FILIERI, *Il cardinale Filippo Antonio Gualtieri (1660-1728) collezionista e scienziato, Sal terrae, ac lucernae positae super candelabrum (I cardinali di Santa Romana Chiesa. Collezionisti e mecenati, I, 2)*, a cura di M. GALLO, Roma, 2001, pp. 37-47

A. FUENTES DOMÍNGUEZ, *Los bronce bajoimperiales en Hispania*, en *Los bronce romanos en España*, Madrid, 1990, pp. 117-135

F. FULGOSIO, *Enseñas romanas; su estudio y descripción de las que se conservan en el Museo Arqueológico Nacional*, en *Museo Español de Antigüedades*, II, 1873, pp. 90-99

H. GIMENO PASCUAL, *Avances y retrocesos de una disciplina: ilustrados españoles ante la epigrafía*, en *Iluminismo e Ilustración* (2003), pp. 183-200

H. GIMENO, A.U. STYLOW, *Analecta epigraphica hispanica: manuscritos, calcos, dibujos, duplicaciones*, en "*Sylloge epigraphica Barcinonensis*", III, 1999, pp. 85-112

J.L. GÓMEZ-PANTOJA, *Cuando se pierden los papeles. A propósito de algunas inscripciones latinas del Museo Arqueológico Nacional de Madrid*, en *Excavando papeles. Indagaciones arqueológicas en los archivos españoles*, ed. J.L. GÓMEZ-PANTOJA, Alcalá de Henares, 2004, pp. 239-273

C. GONZÁLEZ SÁNCHEZ, *Colección Asensi*, en *De Gabinete a Museo. Tres siglos de Historia*, (1993), pp. 362-367

G.L. GREGORI, M. MATTEI, *Supplementa italica imagines. Roma (vol. 1). Musei Capitolini*, Roma, 1999

F.E. GUASCO, *Musei Capitolini antiquae inscriptiones*, Roma, 1775

E. HÜBNER, *Epigraphische Reiseberichte aus Spanien und Portugal*, *Monatsberichte der Königlichen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl.*, 1861, pp. 525-549

E. HÜBNER, *Die antiken Bildwerke in Madrid*, Berlin, 1862

HEp: Hispania Epigraphica

ICERV: J. VIVES, *Inscripciones cristianas de la España romana y visigoda*, Barcelona, 1942

IHC: *Inscriptiones Hispaniae Christianae*, ed. Ae. Hübner, *Berolini 1871; Supplementum*, Berolini, 1900

Illuminismo e Illustración. Le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo, a cura di J. BELTRÁN FORTES, B. CACCIOTTI, X. DUPRÉ RAVENTÓS, B. PALMA, Roma, 2003

J.M. LUZÓN, *La captura y venta del Westmorland*, en *El Westmorland. Recuerdos del Grand Tour*, ed. J.M. LUZÓN, Sevilla, 2002, pp. 69-88

J.M. LUZÓN, *Recuerdos de la Antigüedad en el Westmorland*, en *Illuminismo e Illustración* (2003), pp. 201-214

C. MAÑUECO, *Colecciones reales en el Museo Arqueológico Nacional*, en *De Gabinete a Museo. Tres siglos de Historia* (1993), pp. 346-361

G.P. MARCHI, *Jean-François Séguier et Scipione Maffei*, en *Jean-François Séguier (1703-1784). Un Nîmois dans l'Europe des Lumières*, Aix-en-Provence, 2005, pp. 89-98

A. MARCOS POUS, *Origen y desarrollo del Museo Arqueológico Nacional*, en *De Gabinete a Museo* (1993), pp. 21-99

M. MATTEI, *La collezione epigrafica dei Musei Capitolini*, in "Miscellanea Greca e Romana", XVII, 1992, pp. 201-203

A. MESTRE, *Gregorio Mayans y Siscar. Epistolario VI. Mayans y Perez Bayer*, Transcripción, notas y estudio preliminar de A. MESTRE, Valencia, 1977

A. MESTRE SANCHÍS, P. PÉREZ GARCÍA, J.A. CATALÁ SANZ, *Francisco Pérez Bayer. Viajes literarios*, Valencia, 1988

G. MORA, *La "erudita peregrinación". El viaje arqueológico de Francisco Pérez Bayer a Italia (1754-1759)*, en *Illuminismo e Illustración* (2003), pp. 255-275

I. NEGUERUELA, *Las excavaciones arqueológicas en el siglo XVIII y el M.A.N.*, en *De Gabinete a Museo* (1993), pp. 246-256

B. PALMA VENETUCCI, *Commercio antiquario ed esportazioni di antichità nel XVIII secolo*, en *Illuminismo e Illustración* (2003), pp. 277-293

P. DE PALOL, *Bronces cristianos de época romana y visigoda en España*, en *Los bronceos romanos en España*, Madrid, 1990, pp. 137-152

S. PEREA, *Un cipo sepulcral de Roma en Madrid y los doctores-evocati. Nueva interpretación de CIL VI 3595*, en "Gerión", n. 16, 1998, pp. 271-306

J. DE D. DE LA RADA Y DELGADO, *Inscripciones romanas que se conservan en el Museo Arqueológico Nacional (III)*, en *Museo Español de Antigüedades*, VII, 1876, pp. 259-276

J. DE D. DE LA RADA Y DELGADO, *Ladrillos sepulcrales cristianos que se conservan en el Museo Arqueológico Nacional*, en *Museo Español de Antigüedades*, VII, 1876, pp. 583-594

C.M. RIVERO, *El lapidario del Museo Arqueológico de Madrid. Catálogo ilustrado de las inscripciones latinas*, Madrid, 1933

F. SINN, *Stadtrömische Marmorurnen, Mainz am Rhein*, 1987

H. SOLIN, O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum. Editio nova addendis corrigendis que augmentata*, Hildesheim-Zurich-New York, 1994

A.M. SUÁREZ, *Urna cineraria de Cornelia Nympha*, en *Recuerdos del Grand Tour*, ed. J.M. LUZÓN, Sevilla, 2002, pp. 351-356

Appunti sulla raccolta di antichità di Pedro de Alcántara Téllez-Girón y Pimental, principe di Anglona

Maria Elisa Micheli

Nella prima metà dell'Ottocento un esponente di spicco del nuovo interesse verso le antichità fu Pedro de Alcántara Téllez-Girón y Pimental (1776-1851), principe di Anglona, marchese di Jabalaquinto e grande di Spagna. Figlio di Pedro Téllez de Girón, IX duca di Osuna, e di Josefa Alonso Pimental contessa-duchessa de Benavente, ricevette un'accurata educazione, come testimonia un documento risalente al 1790 circa, rivolto ai suoi genitori e contenente appunto il *Proyecto para la educación del Excmo Sr. Marqués de Peñafiel y del Sr. Príncipe de Anglona* di Diego Clemencin¹. Sul fronte politico la sua biografia è segnata da subito dal coinvolgimento nella Guerra di Indipendenza (1808-1813); sul versante culturale, dalla riorganizzazione, fin dal 1820, del Museo del Prado. 'Ambasciatore' in Toscana e a Napoli, nel 1840 fu nominato governatore e capitano generale dell'Isola di Cuba, dove rimase solo 14 mesi; una volta rientrato in Europa, accompagnò a Parigi la regina Maria Cristina nel suo esilio.

L'attenzione verso le antichità greco-romane nutrita dal principe risulta con evidenza dalla copia manoscritta di un documento, *Testamentaria del Exmo Sr. P. de Anglona*, conservato nell'Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Madrid, comprensivo di un

*Catálogo y precio de los vasos y otros objetos antiguos de barro, metal ecc.*², che viene oggi ad incrementare significativamente quanto già noto dal censimento di Hübner. Il volume di Emil Hübner, edito nel 1862³, registrava infatti alcune antichità nel palazzo madrilenno (una residenza nobiliare costruita nel XVII secolo per i Benavides), quando però queste erano già passate in eredità e divise tra i figli del principe, il duca de Ucéda e il marchese di Jabalaquinto. Lo studioso ricorda di aver potuto accedere alla raccolta per il tramite dei buoni uffici di Valentin Carderera (noto, tra l'altro, per il suo lapidario) che si occupava delle antichità per conto degli eredi. Più in dettaglio vengono lì descritti:

- 5 marmi, modesti per quanto concerne sia la qualità che il soggetto, ad eccezione forse di una piccola testa di Serapide in porfido (n. 580) e di un busto-ritratto di Socrate, moderno e corredato di iscrizione in greco (n. 584), in marmo scuro;
- 22 vasi, per lo più a figure rosse di fabbrica greca e magnogreca, alcuni dei quali riconoscibili tra i 77 elencati nel *Catálogo (infra)*;
- 9 statuette in terracotta, tra le quali una sfinge (n. 612), facilmente individuabile tra le 25 enumerate nel *Catálogo (infra)*;
- 13 lucerne in terracotta;
- 2 bronzetti ed una lucerna di bronzo con erote su delfino (n. 631), anch'essa ben distinguibile tra i pezzi del *Catálogo (infra)*.

Hübner segnalava poi l'esistenza di una piccola, ma interessante, dattiloteca arricchita dalla presenza di numerose laminette d'oro antiche (tra le quali una con una lunga iscrizione in greco, verosimilmente interpretabile come una formula magico-salutare⁴) – come anche moderne (tra le quali una, riferita a manifattura del XVI secolo, con un busto a rilievo riconosciuto come Scipione) – e da tessere d'osso e d'avorio⁵; menzionava ancora più genericamente alcuni 'idoli egizi'.

Pur dalla succinta descrizione, si può notare subito come la composizione 'mista' della dattiloteca richiami quella tardo-settecentesca/proto-ottocentesca messa insieme nel corso di un

trentennio dall'abate piemontese Carlo Antonio Pullini, ricca di 536 pezzi che, però, (a dispetto del numero elevato) rivelava ormai una dimensione minuta e quasi borghese, a fronte della tradizione aulica settecentesca del collezionismo glittico⁶. Interessante, a questo proposito, è una nota del diario del Duca d'Alba che, a Firenze nel 1815, ricordava di essersi recato nell'atelier del famoso scultore in pietra dura Santarelli dove ne aveva ammirato i lavori, in specie le paste vitree sistemate con ordine entro un apposito mobile; in quell'occasione il duca menzionava anche un quadro con Paride ed Elena, dipinto da Pietro Benvenuti, all'epoca stimatissimo pittore nonché direttore dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, annotando che era proprietà del Principe di Anglona⁷.

Per quanto riguarda dunque la composizione della dattiloteca, questa si dichiara come un prodromo di quella tendenza meglio evidenziata nel pieno Ottocento, ad esempio, dalla collezione di oreficerie e gemme incise appartenute a Monsignor Pietro Taggiasco, ceduta dall'erede al Museo Archeologico di Madrid (*infra*: B. Palma Venetucci). Del pari, ad una nuova apertura verso le produzioni materiali delle civiltà extraclassiche dovevano sottostare anche gli *aegyptiaca* Anglona, che dismettevano allora la valenza di esotico *ornamentum* per un Gabinetto di Curiosità nonché l'aura misteriosofica⁸.

Nel breve commento alla raccolta Anglona, presentata a seguire quelle del duca di Medinaceli e del duca d'Alba, Hübner annotava ancora che gli acquisti erano stati effettuati dal principe nel primo trentennio dell'Ottocento sul mercato antiquario romano e napoletano (notizia confermata dalla presenza a Roma del principe nel 1825-26), i due principali poli di rifornimento di materiali a quel tempo⁹; con quegli ambiti è del tutto coerente la tipologia degli oggetti raccolti. Quest'ultimo aspetto risalta con maggiore forza dalla lettura del *Catálogo* (dove sono assenti proprio i marmi), che dà la visione netta delle qualità e consistenza dei materiali, offrendo un ulteriore spaccato sulle istanze culturali dell'epoca esplicitato bene dalle classi selezionate¹⁰.

Inoltre, la presentazione di Hübner – che non casualmente nel volume mette in sequenza le antichità possedute da tre rilevanti famiglie dell'aristocrazia – viene a corrispondere alla macro-classificazione delle collezioni spagnole di antichità proposta più di recente dalla Leon¹¹, indice della tensione culturale della classe dirigente nella prima metà dell'Ottocento che prosegue una 'vocazione' delineatasi già sullo scorcio del XVIII secolo. All'epoca, infatti, oltre alle collezioni reali, solo tre potevano vantare una statura europea (Azara; Despuig; Ibañez: tre personaggi di levatura internazionale), riflessa nella scelta, organizzazione e sistemazione dei materiali che inglobavano soprattutto marmi, ma iniziavano ad interessarsi pure ai vasi, come anche ad alcune antichità locali. È una situazione destinata a cambiare proprio nel secolo seguente, come risulta bene dal panorama culturale delineato dagli interventi al Convegno *Arqueología, Coleccionismo y Antigüedad. España e Italia en el siglo XIX*, tenuto a Siviglia nel novembre 2004.

Dalle ricerche finora condotte, è emerso chiaramente che le provenienze dei marmi riguardavano soprattutto Roma e il Lazio; quelle dei vasi, invece, l'Italia meridionale, la Sicilia e l'Etruria¹². Se le collezioni di marmi potevano vantare una lunga tradizione, in quanto indubbio segno di prestigio, la grande stagione degli scavi borbonici ad Ercolano e Pompei, sostenuta dall'edizione delle *Antichità di Ercolano*, aveva provveduto a promuovere in tutta Europa – Spagna inclusa¹³ – un radicale mutamento tanto nel gusto collezionistico quanto nell'atteggiamento 'sistemico' nei confronti delle antichità, sicché attitudine antiquaria e in seguito scienza archeologica si modellarono in una molteplicità di aspetti tesi a valorizzare tutte le produzioni antiche.

I vasi, più dei marmi, potevano soddisfare le richieste tanto degli studiosi che degli amatori di tutta Europa, poiché stimolavano l'attenzione sia sulle raffigurazioni (quindi, sulle iconografie, gli schemi, le soluzioni compositive, ma anche sui temi e gli spunti narrativi proposti dall'apparato figurato) che sugli aspetti

tecnici della lavorazione (comprensivi tanto di un esame delle argille e delle ‘vernici’ quanto delle forme). La loro invasiva penetrazione nel circuito collezionistico europeo costituì una vera moda, che nelle arti applicate coeve riversò morfologie e repertori figurati¹⁴. Sul fronte degli studi, invece, la diatriba riguardò dapprima i luoghi di produzione, come si evince già dai volumi di G.B. Passeri sulle *Picturae Etruscorum in Vasculis*, un imponente *repositorium* comprensivo per lo più di ceramiche a figure rosse, rivolto soprattutto a problemi attribuzionistici. Nel saggio iniziale, infatti, Passeri aveva assegnato tutti i pezzi alle fabbriche etrusche, contro ogni lettura tecnica, morfologica nonché stilistica e formale che pure aveva portato lo strepitoso affabulatore d’Hancarville a ben altri risultati nei superbi volumi dedicati alla collezione di Sir William Hamilton, in cui era la Grecia a dominare¹⁵. E fu Luigi Lanzi ad ironizzare pesantemente sullo sforzo esegetico panetrusco del Passeri, mirato a leggere tutte le scene in funzione degli «Etruschi che dan la toga a’ loro figli, le allocuzioni che fannosi in tal congiuntura, le loro nozze, i loro sacri riti, e perfino non so qual frammassoneria esercitata da’ cultori di Bacco»¹⁶. Questa cecità contribuisce in parte a comprendere il mancato apprezzamento formale della ricchezza e qualità dei soggetti, dei temi e degli spunti narrativi proposti dai vasi stessi, stridente, comunque, con la cura che Passeri aveva rivolto alla moderna manifattura delle ceramiche: sappiamo, infatti, che aveva avviato fin dal 1763 una fabbrica di maioliche a Pesaro e a Urbania. L’impresa – che non si proponeva solo di creare pezzi ‘all’antica’ da immettere sul mercato, in sintonia con analoghe esperienze promosse in Europa – avrebbe dovuto soprattutto potenziare la tradizione manifatturiera locale secondo un concetto incredibilmente progressista e liberale dei benefici derivanti alla società dall’applicazione della pratica archeologica, perseguita nell’Ottocento¹⁷. E proprio nel primo trentennio dell’Ottocento andavano avvertendosi sia l’esigenza di definire un vocabolario scientifico, affidabile e comune, per descrivere i vasi, sia la volontà di favori-

re la pubblicazione delle collezioni ceramiche secondo criteri iconografici e tipologici¹⁸.

Va poi sottolineato come un altro studio del Passeri dedicato alle *lucernae fictiles*, oltre a costituire un immaginario museo figurativo dal valore principalmente didattico, anticipava nuovi aspetti interpretativi di quei materiali. Il lavoro procedeva ad incasellare gli oggetti entro un sistema gerarchico, dalla sfera divina alla società civile con i suoi rituali, secondo una modalità operativa che, implicitamente, riconosceva loro un codice comunicativo pieno di contenuti trasversali¹⁹; in tal modo (e con un mutato taglio critico) veniva potentemente portata alla ribalta del dibattito critico una classe dell'*instrumentum*.

Proprio agli inizi dell'Ottocento le produzioni fittili verranno pienamente valorizzate da Séroux d'Agincourt in un libretto edito a Parigi nel 1814, *Recueil de fragments de sculpture antique en terre cuite*, indirizzato agli allievi di belle arti. Forse in ragione dei destinatari dell'opera, l'organizzazione delle terrecotte non prevedeva però una serrata ripartizione tassonomica ed una netta distinzione per classi, pur registrando informazioni sulle manifatture (distinte in macrocategorie: greche, etrusche e romane), sulla tecnica di lavorazione, sui luoghi di rinvenimento, sulle associazioni con strutture e altri oggetti, sulla destinazione e sull'uso. Nel parco commento che illustra i singoli pezzi Séroux riportava una ricca serie di notizie sul commercio e il conseguente collezionismo di terrecotte in auge a Roma tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento. Tra i nomi dei diversi personaggi citati nel testo, oltre ad artisti della fama di Antonio Canova, risultavano molti nobili stranieri di passaggio in Italia. Particolarmente richieste erano le lastre fittili di età romana, appunto per la ricchezza e varietà dei soggetti e degli schemi compositivi (che avevano profondamente inciso nella trasmissione delle iconografie, nella formazione del patrimonio formale moderno e nella storia del gusto); sono questi elementi che concorrono a spiegarne la diffusione nel circuito amatoriale di tutta l'Europa che, marginalmente,

sfiora anche la Spagna. Lo stesso Hübner infatti non mancò di rilevare che alcune terrecotte possedute dal principe d'Anglona appartenevano alla tipologia di quelle meglio conosciute proprio dalla collezione Canova (venduta dall'erede ed entrata nei Musei Vaticani fin dal 1823) e da quella, un poco più tarda, formata dal famoso marchese Giovanni Pietro Campana.

Se, dunque, scorriamo il *Catálogo* manoscritto delle antichità Anglona, notiamo subito come i materiali, con la loro campionatura variegata (che ancora di più si evidenzia nella quarta sezione), palesino il senso eteroclita della raccolta – consonante con le nuove prospettive metodologiche ottocentesche – le cui linee guida non sono né l'estetica né il sensazionale. La tipologia degli oggetti selezionati (in specie quelli enumerati nella prima sezione) la apparenta comunque alla collezione formata a più riprese da un membro della famiglia reale, don Sebastiano di Borbone e Braganza, il quale tanto per i vasi quanto per le monete si era rifornito soprattutto sul mercato antiquario napoletano²⁰.

Il *Catálogo* è articolato in quattro sezioni che accorpano vasi, lucerne, terrecotte figurate, bronzetti, armi ed altri oggetti in materiale vario (avorio compreso). La numerazione assomma a 184 pezzi, ma il computo totale è di fatto superiore dal momento che sotto uno stesso numero sono talvolta riportati più pezzi (ad esempio: «Cincuenta objetos pequeños diferentes, la mayor parte de los cuales representan Divinidades egipcias entre las cuales una Isis de metal tres de madera sobredoradas, Osiris, Apis y Anubis»). Accanto ad ogni pezzo (o lotto di materiale), poi, è segnato il prezzo; l'intera raccolta era valutata in *reales de vellon* per un importo pari a 36.406.

a) La prima sezione (nn. 1-93) elenca vasi. I nn. 1-77 comprendono ceramiche provenienti per lo più dalla Campania (31, di cui 30 da Nola), dalla Puglia (18, di cui 8 da Ruvo), genericamente dalla Basilicata (12) e dalla Sicilia (3); un «Jarrito de un asa doble, barniz verdoso» è detto «de Chiusi, antigua Etruria» (n. 64) con un «Otro idem» (n. 65): un altro ancora, da Nola, [*Patera sin pie ni asas*]

presentava «*quatro letras etruscas al parecer*» (n. 59). I nn. 79-86 erano di «*viario*» ed il loro valore si aggirava mediamente attorno ai 20 *reales*; solo un pezzo (n. 79) risulta pagato 100 *reales*: si tratta di un «*vasito de vidrio o pasta blanquisca, con dos asas, en un rotulito escrito en frames venido del Indostan*». Il n. 78, pagato 320 *reales*, era un «*barrilito o fiasco de Marmol blanco con dos asas y dos bustos de dos Cesares ecc*»; di alabastro orientale e serpentino erano due anforette e una patera (nn. 91-93) del valore rispettivamente di 160, 100 e 50 *reales*. I prezzi più elevati riguardano però un «*vaso campana de Ruvo*» (n. 1) pagato 3.000 *reales* e due «*trompa[s] de Puglia*» (nn. 6-7) pagate 1.500 *reales* ciascuna; 800 *reales* erano stati spesi per un «*balsamario de Nola*» (n. 2), 700 per un «*balsamario de Ruvo*» (n. 10), 400 per una «*urna o vaso cinerario de Puglia*» (n. 12) ed altrettanti per un «*vaso para beber con cabeza de Grifon*» privo di provenienza (n. 69). I prezzi dei restanti materiali si attestano tra i 200 e i 60 *reales*, con la cifra più bassa pari a 10 *reales* (nn. 83, 89) per due «*lagrimatorio[s]*» di «*vidrio*». È interessante notare come sia minore il valore economico dei pochi vasi in marmo ed in pietra dura rispetto a quello degli esemplari in ceramica. La descrizione delle ceramiche, inoltre, lascia individuare classi che corrispondono per lo più a quelle note dalle produzioni campane ed apule²¹ (in ciò coerenti con i dati di provenienza riportati accanto alla maggior parte di esse). Dalla descrizione si possono talvolta riconoscere le forme (il pezzo più costoso era appunto un cratere a campana da Ruvo seguito dalle due *trompas*: nn. 6, 7, di generica provenienza apula²²), alcune delle quali specifiche di quelle fabbriche come il *kantharos* (n. 8), le *paterae*²³ (nn. 51, 88), il piatto con tre pesci (n. 41: che reca la postilla «*se encuentra raramente*»)²⁴ o l'*hydria* campana a figure rosse decorata da due teste affrontate, descritta anche da Hübner (n. 600). Nel *Catálogo*, però, mancano sempre informazioni circa le dimensioni dei vasi e molto spesso anche quelle relative alle loro decorazioni, quasi che queste siano sentite come sussidiarie.

b) La seconda sezione (nn. 1-25) elenca lucerne fittili e di bronzo,

fra le quali si riconosce immediatamente la «*lucerna pequeña de bronce; tiene un niño montado en un delfin, ademas tiene asa y pie elevado*» (n. 24) descritta, come s'è detto sopra, anche da Hübner (n. 631), pagata 160 *reales* a fronte di prezzi medi attestati attorno ai 20 *reales*. La cifra più bassa, pari a 4 *reales*, risulta pagata per due lucerne d'argilla, piccole, rotte e lise (nn. 22, 23). A differenza dei vasi, non viene descritta la forma delle lucerne, ma la loro decorazione e/o l'iscrizione pertinente per lo più alla fabbrica.

c) La terza sezione (nn. 1-25) elenca frammenti diversi di terracotta (fra i quali un «*pie de hombre, de buena forma y dibujo de barro antiguo*», n. 25, pagato 160 *reales*), nonché statuette e – verosimilmente – lastre. Tra le statuette (alcune descritte già inutile di testa e/o braccia: come una «*Media figura de Venus con túnica, le faltan los brazos*» del prezzo pari a 100 *reales* o una «*Figurita etrusca o soldato armado le faltan la cabeza y piena*» del valore di 50 *reales* (n. 8) si distinguono la «*esfinge*» (n. 7), ricordata anche da Hübner (n. 612), pagata 160 *reales* e una «*estatuita de Hermafrodito o Paraninfo en ademan de dansar*» (n. 1), anch'essa citata da Hübner (n. 611), pagata 200 *reales*: sono le cifre più elevate attribuite a questi materiali. 320 *reales* è invece la cifra complessiva sborsata per un lotto di 13 statuette e lastre quasi tutte frammentarie o in modesto stato di conservazione.

d) La quarta ed ultima sezione (nn. 1-41) elenca una miscelanea di oggetti di differenti manifattura, cronologia ed area geoculturale, in metallo ed altri materiali: è forse questa la sezione che meglio visualizza la dimensione 'allargata' della raccolta, coerente con analoghe esperienze europee di interesse cosmopolita, aperte alle produzioni extraclassiche²⁵.

- I nn. 1-11 si riferiscono a bronzetti, verosimilmente di età romana (come il n. 6 «*divinidad pantera, hombre, león, perro serpiente ecc.*»).
- I nn. 12-24 enumerano gli *aegyptiaca*. Tra questi «*una escelente cabeza de Isis [...] sobredorada*» (n. 16) risultava pagata 400 *reales*; 320 *reales*, invece, erano attribuiti ad «*un precioso escara-*

beo de basalto o jaspe verdoso (egipcio)» (n. 15). 2000 *reales* era la cifra sborsata per cinquanta oggetti diversi accorpatis sotto il n. 20, tra i quali comparivano scarabei, shatbi in terracotta invetriata, nonché diversi amuleti d'oro, alcuni raffiguranti Osiri, Isi e Horo. 240 *reales* era il valore di un «vaso en forma de canopo, la tapa es una cabeza de sacerdote egipcio y està pintada de rojo» (n. 19). A metà tra *naturalia* e *curiosa* erano «un gato momia» (n. 22) del valore pari a 120 *reales*, «una mano de momia egipcia» (n. 21) valutata 100 *reales* a fronte di 20 *reales* attribuiti a «tres restos de hilo bramante y lienzo de envoltura de momia» (n. 24).

- I nn. 25-41, infine, descrivono «Armas y otros varios objetos» in materiale più disparato (metallo, avorio, legno ecc.) provenienti dall'India (n. 25), dalla Cina (n. 28), di gusto esotico o moresco (n. 32), affiancati a prodotti di manifattura europea come il piccolo set di porcellana di Sassonia (n. 40) e «una papelera antigua con figuras de marfil, embutidos en conchas y maderas finas y adornos de metal dorados''» (n. 41) valutata 3500 *reales*.

Sono dunque questi gli oggetti ereditati dai figli del principe (non a caso il *Catálogo* è inserito nel *Testamentaria del Exmo S.r P.pe de Anglona*), il duca de Ucéda e il marchese di Jabalaquinto, oggetti che, come s'è accennato sopra, già ripartiti tra i due eredi, Hübner poté vedere ancora insieme nel palazzo madrilenò nel 1862. Di questi, un piccolo lotto di 26 pezzi (già proprietà del duca de Ucéda) è stato acquisito nel 1972 per il Museo Nazionale di Madrid²⁶. Si tratta di:

- 15 vasi, 8 dei quali recentemente esibiti alla mostra *El vaso griego y sus destinos*: uno *skyphos* attico della classe Saint Valentin (p. 376 n. 161); un *kantharos* apulo a figure rosse (fig. 1) con Eros Ermafrodito seduto su roccia (p. 376, n. 162); un *askos* apulo (p. 376, n. 163); una *lekythos* apula a figure rosse (p. 376, n. 164); una *hydria* campana a figure rosse con due teste affrontate (pp. 376-377, n. 165); tre vasetti a vernice nera (una coppa, una *lekanis*, un'olpe: p. 377, n. 166). I restanti 7 vasi sono: un'an-

- fora nolana a vernice nera (inv. n. 72/65/2); una piccola *hydria* italiota (inv. n. 72/65/5); un piccolo cratere a volute apulo con *naiskos* (inv. n. 72/65/7); una oinochoe a f.n. di fabbrica capuana (inv. n. 72/65/9) (fig. 2); un'anfora a f.n. di fabbrica capuana (inv. n. 72/65/10; fig. 3); una patera a vernice nera (inv. n. 72/65/12) e un piattello di ceramica grigia (inv. n. 72/65/15);
- 2 lucerne fittili (inv. nn. 72/65/19; 72/65/20);
 - 5 statuette in terracotta. Queste comprendono l'Ermafrodito danzante (inv. n. 72/65/17) e la sfinge accovacciata (inv. n. 72/65/22) oltre a un busto di Afrodite che conserva tracce di policromia nell'acconciatura (inv. n. 72/65/16), ad un'Afrodite con piede sulla roccia (inv. n. 72/65/18) ricomposta da due frammenti e priva di braccia (fig. 4), ad una piccola antefissa frammentaria con bustino femminile (inv. n. 72/65/21);
 - 4 frammenti di lastre fittili di età romana (tipo Campana), due con putti ghirlandofori (inv. nn. 72/65/24; 72/65/26), una con testa di Pan (inv. n. 72/65/23) ed una più completa con satiri e sileni (inv. n. 72/65/25).

I materiali entrati nel Museo lasciano quindi visualizzare bene le inclinazioni e le propensioni culturali del principe, in linea con i gusti, gli interessi e i dibattiti suscitati all'epoca dalle antichità (classiche e non); forniscono infatti una traccia sicura per comprendere meglio quanto e quale particolare aspetto del passato abbia permeato l'esperienza quotidiana, interagendo con il presente, tanto da essere selettivamente circoscritto in una raccolta²⁷. In questo caso, si tratta di materiali qualitativamente omogenei per quanto riguarda sia gli aspetti tecnici della lavorazione che quelli funzionali; sono oggetti d'uso quotidiano, piccoli elementi d'arredo e vasi. E proprio questi costituiscono il campione privilegiato nel quale si riassumono le direttrici dell'epoca, quando viene operata la disgiunzione dal bello (come sembra suggerire nel *Catálogo* stesso la scarsa attenzione all'apparato figurativo) ed avviata la riflessione circa la destinazione (funzionale e rituale) degli oggetti, allora favorito vettore di modernità.



Figura 1. Kantharos apulo a figure rosse con Eros Ermafrodito. Madrid, Museo Arqueológico Nacional (inv. 1972/65/3).



Figura 2. Oinochoe a f.n. di fabbrica capuana con centauro (inv. 1972/65/9). Madrid, Museo Arqueológico Nacional.

Figura 3. Anfora a f.n.
di fabbrica capuana con sileni
(inv. n. 1972/65/10). Madrid,
Museo Arqueológico Nacional.



Figura 4. Statuetta in terracotta di
Afredite con piede sulla roccia
(inv. 1972/65/18). Madrid,
Museo Arqueológico Nacional.

Note

¹ La famiglia è ritratta nel superbo olio su tela, oggi al Museo del Prado, dipinto nel 1788 da Goya. Molte delle informazioni sul principe d'Anglona sono dovute alla cortesia di Jorge Mayer (il documento ricordato è nella Biblioteca Central del CSIC, Archivo Francisco Rodríguez Marín. E Colecciones Documentales. E.I. Archivo de Quierós de los Rios, Caja 78). Un profilo del personaggio è ora in P. Cabrera Bonet 2004, pp. 324-325 e pp. 375-377, nn. 160-167.

² Archivo, MAN, 1972, exp. 65: *Testamentaria del Exmo S.r P.pe de Anglona q.e p.de. Catálogo y precio de los vasos y otros objetos antiguos de barro, metal etc. etc. e infra*, nota 25.

³ E. Hübner 1862, pp. 250-260.

⁴ Questa laminetta è stata oggetto di una specifica notizia di E. Hübner 1861 (1862), p. 533. Il testo sembra riferibile alla sfera «magica» ben nota, tra l'altro, dalle iscrizioni su gemme e papiri (ad es. R.W. Daniel, F. Maltomini 1989, pp. 93-94; F. Maltomini 1986, pp. 293-305).

⁵ Di una, simile quanto alla morfologia ad un esemplare nel Gabinetto Numismatico di Madrid, dà notizia E. Hübner 1861, p. 128, n. 2: secondo la descrizione riportata dallo studioso avrebbe dovuto presentare sul *recto* un edificio teatrale, mentre sul *verso* un'iscrizione.

⁶ M.E. Micheli 1994, pp. 105-128. Per la Spagna, si veda la collezione de Villacevallos: J. Beltrán Fortes 2003, pp. 323-334.

⁷ Madrid, Archivo Alba, Caja 345-11 "*Notas de mis viages por Italia, Alemania & Año 1814*": «30 marzo 1815: Firenze. Quando pude ya andar algo fui a ver a *Santarelli* gravador de piedras finas, la comoda en la que trabaja y que es de su invencion es mui pequeña y cerrada se lleba a todas pastes con facilidad dentro la comoda tiene todos sus utiles perfectamente arreglados. En la Academia hai algunos yesos buenos y dos estatuas de los pensionados en Roma, vi el atelier de *Venbenuti* [Benvenuti] que esta en la misma casa de la Academia. Este pintor tiene merito su mejores obras son la muerte de Priamo, gran cuadro que esta en Casa Corsini, y la Iudet con la cabeza de Holofernes. El cuadro del Principe de Anglona (Paris con Helena) y Retrato de Staramberg son mui buenos ambos. Vi la fabrica de piedras duras pero no habia casi nada que ver pues lo habian ocultado por

las circunstancias y apenas trabajaban». Devo la notizia alla cortesia di Beatrice Cacciotti (cfr. B. Cacciotti 2005). Su G.A. Santarelli (1761-1826): M. Casarosa Guadagni 1981 e la recensione di L. Pirzio Biroli Stefanelli 1984, pp. 110-114; *Ead.* 1989, pp. 447-458; su P. Benvenuti (1769-1844), in generale: L. Fornasari 2004.

⁸ Cfr. L. Sist 1994, pp. 48-55.

⁹ Cfr. J.M. Pou y Martí 1935, Leg. 754. 1825; leg. 755, 1826. Devo l'informazione alla competenza di Beatrice Cacciotti. In generale sul mercato antiquario dell'epoca, cfr. B. Palma Venetucci 2006.

¹⁰ Interessante sottolineare come queste stesse classi di materiali vengano ricercate e collezionate nella seconda metà dell'Ottocento ed ai primi del Novecento da un altro grande dell'aristocrazia europea, l'arciduca Luis Salvador (1847-1915), figlio di Leopoldo II e Maria Antonietta di Borbone (G. Trías de Arribas 1992, pp. 49-57).

¹¹ P. Leon 2000, pp. 74-86; cfr. anche il più generale censimento di M. Trunk 2002.

¹² Cfr. bibl. in nota 9 e A. Castorina 1996-97, pp. 305-344; *Europa à la grecque* 1999; C.L. Lyons 2002, pp. 195-201; M.E. Masci 2002, pp. 7-20.

¹³ M^a.C. Alonso Rodríguez 2003, pp. 29-45.

¹⁴ Cfr., al riguardo, i contributi: *Europa à la grecque* 1999; V. Nørskov 2002; *Miti greci* 2004; *El vaso griego* 2004.

¹⁵ Cfr. *Vases and Volcanoes* 1996.

¹⁶ L. Lanzi 1806, p. 9; M. Cristofani 1983, p. 97.

¹⁷ Il concetto del 'beneficio' verrà teorizzato all'inizio dell'Ottocento da Reuvens: cfr. R. Halbertsma 2003, pp. 211-227.

¹⁸ S. Jaubert, A.F. Laurens 2005, pp. 49-99.

¹⁹ M.C. Genito Gualandi 1993, pp. 91-97; C.R. Chiarlo 1998, pp. 177-193. Cfr. anche A. Schnapp 2002, pp. 134-140.

²⁰ *De Gabinete a Museo* 1993, p. 200, nota 75.

²¹ Sintesi in A.D. Trendall 1989; per una breve storia delle scoperte nella Daunia, cfr. M. Mazzei 2002, pp. 33-45.

²² Sintesi in E.M. de Juliis 1997. Un panorama generale dei materiali nel Museo Nazionale di Madrid, in J. Pérez Ballester 2002. Cfr. anche *La ceramica figurata a soggetto tragico in Magna Grecia e Sicilia*, 2003.

²³ G. Schneider Herrmann 1977.

²⁴ A.D. Trendall 1989, figg. 10, 14.

²⁵ *Appropriating Antiquity* 2002.

²⁶ Archivio, MAN, 1972, exp. 65: Adquisición que se hace a don Fernando Ember Téllez-Girón de una colección de 26 piezas de ceramica (relazione di Ricardo Olmos Romera); cfr. P. Cabrera Bonet 2004, pp. 324-325.

²⁷ Sulla ricezione in Spagna, cfr. R. Olmos 2001, pp. 40-51.

Bibliografia citata

L'abate Carlo Antonio Pullini. Il manoscritto di un erudito e il collezionismo di antichità in Piemonte nel '700, a cura di B. PALMA VENETUCCI, Roma, 1994

M^a.C. ALONSO RODRÍGUEZ, *La colección de antigüedades comprada por Camillo Paterni en Roma para el rey Carlos III*, in *Iluminismo e Ilustración. Le antichità e i loro protagonisti in Spagna e in Italia nel XVIII secolo*, a cura di J. BELTRÁN FORTES, B. CACCIOTTI, X. DUPRÉ RAVENTÓS, B. PALMA VENETUCCI, Roma, 2003, pp. 29-45

Appropriating Antiquity. Saisir l'Antique. Collections et collectionneurs d'antiques en Belgique et en Grande-Bretagne au XIXe siècle, éd. A. TSINGARIDA, D. KURTZ, Bruxelles, 2002

J. BELTRÁN FORTES, *Las gemas*, in *El Museo Cordobés de Pedro Leonardo de Villacevallos*, ed. J. BELTRÁN FORTES, J.R. LÓPEZ RODRÍGUEZ, Malaga-Madrid, 2003, pp. 323-334

P. CABRERA BONET, *La colección de vasos griegos del Museo Arqueológico Nacional*, in *El vaso griego* (2004), pp. 324-325

B. CACCIOTTI, *Viaggiatori spagnoli in Italia. I diari di viaggio di Don Carlos Miguel, VII duca di Berwick e XIV di Alba*, in *Il turismo culturale in Italia fra tradizione e innovazione*, a cura di A. PASQUALINI, Roma, 2005, pp. 119-139

M. CASAROSA GUADAGNI, *Ritrattini in cera di epoca neoclassica. La collezione Santarelli e un'appendice sulle cere antiche del Museo Nazionale di Firenze*, Firenze, 1981

A. CASTORINA, "Copia grande di antichi sepolcri". *Sugli scavi delle necropoli in Italia meridionale tra Settecento e inizio Ottocento*, in "RIASA", XIX-XX, 1996-1997, pp. 305-344

La ceramica figurata a soggetto tragico in Magna Grecia e Sicilia, a cura di L. TODISCO, Roma, 2003

C.R. CHIARLO, *Giovan Battista Passeri: problemi di metodo*, in

Dell'Antiquaria e dei suoi metodi, a cura di E. VAIANI, Pisa, 1998, pp. 177-193

M. CRISTOFANI, *La scoperta degli Etruschi. Archeologia e antiquaria nel '700*, Roma, 1983

R.W. DANIEL, F. MALTOMINI, *Una gemma magica contro l'infiammazione dell'ugola*, in "ZPE", LXXVIII, 1989, pp. 93-94

De Gabinete a Museo, tres siglos de historia, Museo Arqueológico Nacional, Madrid, 1993

Europa à la grecque. 1768, Vasen machen Mode, hrsg. M. FLASHAR, München, 1999

L. FORNASARI, *Pietro Benvenuti*, Firenze, 2004

M.C. GENITO GUALANDI, *Le lucerne del Passeri e l'esposizione antiquaria*, in "Ocnus", I, 1993, pp. 91-97

R. HALBERTSMA, "An ornament of the mind". C.J.C. Reuvens and his ideas about the benefits of archaeology to art and society in the Netherlands, in *The role of the artist in the rediscovery of the antiquity*, in "Acta Hyperborea", X, 2003, pp. 211-227

E. HÜBNER, *Die antiken Bildwerke in Madrid*, Berlin, 1862, pp. 250-260

E. HÜBNER, (comunicazione) in "Monatsberichten der Königlichen Preuß. Akademie der Wissenschaften zu Berlin", 1861 (1862), p. 533

E. HÜBNER, (comunicazione) in "Buletтино di Corrispondenza Archeologica", 1861, p. 128

S. JAUBERT, A.F. LAURENS, *Recueils de vases antiques dans la première moitié du XIX^e siècle. Entre Musées de papier et mise en place de séries iconographiques, techniques et typologiques*, in "Journal des Savants", janvier-juin 2005, pp. 49-99

E.M. DE JULIS, *Mille anni di ceramica in Puglia*, Bari, 1997

L. LANZI, *De' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati etruschi*, Roma, 1806

P. LEON, *Sammlungen antiker Skulpturen in Spanien und Portugal*, in *Antikensammlungen der europäischen Adels im 18. Jahrhundert*, hrsg. D. BOSCHUNG, H. VON HESBERG, Mainz, 2000, pp. 74-86

C.L. LYONS, *The Duke of Noja's Classical Antiquities*, in *Essays in honor of Dietrich von Bothmer*, ed. J. CLARK, J. GAUNT, B. GILMAN, Amsterdam, 2002, pp. 195-201

F. MALTOMINI, *Due papiri magici della Bibliothèque publique et universitaire di Ginevra*, in "StClOr", XXXVI, 1986, pp. 293-305

M.E. MASCI, *Il vaso Cawdor: da Napoli a Londra. Appunti sul collezionismo all'epoca del Grand Tour*, in "Napoli Nobilissima", III, 2002, pp. 7-20

M. MAZZEI, *L'Oro della Daunia. Storia delle scoperte archeologiche. La provincia di Foggia*, Foggia, 2002

M.E. MICHELI, *La dattiloteca di Carlo Antonio Pullini*, in *L'abate Carlo Antonio Pullini (1994)*, pp. 105-128

Miti greci. Archeologia e pittura dalla Magna Grecia al collezionismo, a cura di G. SENA CHIESA, E.A. ARSLAN, Milano, 2004

V. NØRSKOV, *Greek Vases in new Contexts. The collecting and trading of Greek Vases. An aspect of the modern reception of Antiquity*, Aarhus, 2002

R. OLMOS, *La visión de la arqueología en la obra de Juan Valera (I). La evocación del mundo clásico*, in "Revista de Arqueología", CCXLI, 2001, pp. 40-51

B. PALMA VENETUCCI, *Nuovi aspetti del collezionismo in Italia e Spagna attraverso le esportazioni di antichità*, in *Arqueología, coleccionismo y antigüedad. España e Italia en el siglo XIX*", ed. J. BELTRÁN, B. CACCIOTTI, X. DUPRÉ, B. PALMA VENETUCCI, Sevilla, 2006

J. PÉREZ BALLESTER, *Vasos sobrepintados italiotas del Museo Arqueológico Nacional de Madrid*, Murcia, 2002

L. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, in "BArte", 26, 1984, pp. 110-114

L. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *Le gemme antiche e la glittica neoclas-*

sica. *La documentazione della Collezione Paoletti del Museo di Roma*, in "Pact", 23, 1989, pp. 447-458

J.M. POU Y MARTÍ, *Archivo de la Embajada de España cerca de la Santa Sede, IV. Índice analítico de los documentos de la primera mitad del siglo XIX*, Roma-Madrid, 1935

A. SCHNAPP, *Between antiquarians and archaeologists. Continuities and ruptures*, in "Antiquity", LXXVI, 2002, pp. 134-140

G. SCHNEIDER HERRMANN, *Apulian red-figured paterae with flat or knobbed handles*, in "BICS", Suppl. 34, London, 1977

L. SIST, *La collezione egizia di Carlo Antonio Pullini*, in *L'abate Carlo Antonio Pullini* (1994), pp. 48-55

A.D. TRENDALL, *Red Figure Vases of South Italy and Sicily*, London, 1989

G. TRÍAS DE ARRIBAS, *La collection archéologique de l'archiduc Luis Salvador de Hasbourg-Lorraine à Majorque, Baléares*, in *L'anticomanie. La collection d'antiquités aux 18e et 19e siècles*, éd. A.-F. LAURENS, K. POMIAN, Paris, 1992, pp. 49-57

M. TRUNK, *Die Casa de Pilatos in Sevilla. Studien zu Sammlung, Aufstellung und Rezeption antiker Skulpturen in Spanien des 16. Jhs.*, Mainz, 2002

Vases and Volcanoes. Sir William Hamilton and his collection, ed. I. JENKINS, K. SLOAN, London, 1996

El vaso griego y sus destinos, ed. P. CABRERA, P. ROUILLARD, A. VERBANCK-PIÉRARD, Madrid, 2004.

Notas sobre el coleccionismo de antigüedades entre España e Italia en el siglo XIX.

Las colecciones del Infante Don Sebastián Gabriel de Borbón y Braganza (1811-1875)

Gloria Mora

A comienzos del siglo XIX, la larga tradición de relaciones entre Italia y España en el campo del coleccionismo y la erudición arqueológica, que se remontaba al siglo XV y que tan fructífera había sido, se rompe. España está en crisis: los proyectos reformistas ilustrados puestos en marcha en la segunda mitad del siglo XVIII se esfuman con la invasión francesa y la consecuente Guerra de la Independencia; el patrimonio histórico y artístico español es saqueado por los ejércitos de ambos bandos, tanto el francés como el inglés aliado de España, los cuales expolían las colecciones reales y particulares (como el monetario y biblioteca de El Escorial, el Museo Real de Medallas, el gabinete del p. Enrique Flórez, el Archivo de Simancas, pinturas de la colección real y otras colecciones particulares, objetos artísticos de iglesias y conventos, ecc.). Tras la guerra, la desastrosa situación económica, el represor gobierno de Fernando VII y la consecuente ausencia del panorama político y cultural español de los ilustrados más reformistas (muchos de ellos exiliados o desterrados por ser afrancesados o liberales), son algunos de los factores que contribuyeron al

deterioro imparable de las medidas de progreso social y cultural impuestas por los últimos Borbones.

La situación del país en esta primera mitad del siglo impide la continuidad regular de la práctica del coleccionismo, especialmente en lo que se refiere a las adquisiciones en el extranjero. Pero además hay un cambio fundamental, y es que en este período España misma se consolida como campo abierto para el comercio de arte y antigüedades, como meta de los viajeros que se interesan por un patrimonio abandonado a causa de las guerras, la crisis económica y la decadencia de las instituciones antes protectoras del patrimonio nacional: las Academias de Bellas Artes y de la Historia. A pesar de las reales órdenes promulgadas por la reina María Cristina tras la muerte de Fernando VII en 1833 para evitar la salida del país de nuestras antigüedades y obras de arte, una necesaria medida económica del nuevo gobierno liberal supuso una catástrofe más para el patrimonio: la Ley de Desamortización General promulgada por el ministro Juan Álvarez Mendizábal el 1 de mayo de 1835, por la cual se ponían en venta todos los bienes de propiedad colectiva, tanto eclesiásticos (conventos y monasterios) como de los concejos de los pueblos, no hizo sino agravar la situación de dispersión y venta de objetos artísticos y arqueológicos nacionales y del patrimonio documental, de la que se beneficiaron coleccionistas autóctonos procedentes de la burguesía enriquecida y, sobre todo, coleccionistas extranjeros¹.

Un claro ejemplo de ello es la misión del Barón Isidore-Séverin-Justin Taylor, enviado en 1835 por el rey de Francia, Luis Felipe de Orleans, con el objetivo de comprar obras de arte para formar una Galería Española de Pintura². Célebre ya por la publicación de sus *Voyages pittoresques et romantiques de l'ancienne France* (París, 1820, con 2.700 litografías) y *Voyage pittoresque en Espagne, en Portugal et sur la côte d'Afrique, de Tanger à Tétouan* (París, 1826), Taylor es elogiado por algunos de los artistas y literatos románticos que acababan de fundar la primera revista artística española, "El

Artista" (según modelo de la francesa "L'Artiste") como 'salvador' de nuestro patrimonio en peligro³. Sólo Mariano José de Larra manifestó preocupación por este saqueo en varios artículos publicados en la "Revista Española", especialmente el titulado *Conventos españoles* (8 de agosto de 1836):

riquezas en arquitectura, en escultura, en pintura, en manuscritos, en medallas, en archivos, y riquezas todas españolas, nacionales; riquezas que saben apreciar los extranjeros, que vienen a estudiarlas, a diseñarlas, a substraerlas, a veces, para exportarlas a sus países, para especular sobre ellas, con vergüenza nuestra; para contarnos ellos mismos después, con insultante desprecio, nuestra propia historia y nuestros hechos, nuestras hazañas pasadas y nuestras nunca igualadas glorias⁴.

Dada la situación de caos y descontrol, hay escasa información sobre el coleccionismo en esta primera parte del siglo XIX. La actividad cultural es bajísima: las mismas Academias de la Historia y de Bellas Artes languidecen a causa de la penuria de fondos (por el drástico descenso de la subvención real) y la muerte o exilio de sus miembros más activos, como reconoce concretamente Pedro de Madrazo para explicar la irregularidad en la publicación de las *Memorias* de la Real Academia de la Historia. A partir de mediados de siglo, con la reactivación de la economía, la banca y las grandes obras públicas, las cosas empiezan a cambiar, pero la dispersión del patrimonio es ya un hecho y las características del mercado artístico y anticuario han cambiado: la circulación de obras tras la Desamortización y la ruina de grandes casas nobles como la de Osuna o la de Altamira, obligadas por las circunstancias a vender sus colecciones y bibliotecas, fortalecen enormemente un mercado artístico interno potente y rico durante la segunda mitad del XIX⁵.

Este mercado interno presenta dos características importantes. En primer lugar, no son ya los nobles los únicos que pueden comprar y coleccionar obras notables; se ha desarrollado una clase

burguesa enriquecida gracias a las obras públicas (carreteras, puentes, ferrocarriles), las empresas y las finanzas a nivel nacional e internacional, que ha accedido a la educación superior y que, para ser admitida en el selecto círculo de la aristocracia, además de recurrir al matrimonio dedica buena parte de su fortuna a una actividad hasta entonces reservada a las clases altas y considerada, por tanto, reflejo de esta nueva asimilación: el coleccionismo de pintura, objetos artísticos y antigüedades. Se ha producido, pues, un cambio de clientela: la burguesía ha ocupado un ámbito tradicionalmente reservado a la nobleza⁶. Entre las antigüedades preferidas por estos nuevos coleccionistas destacan las piezas pequeñas de fácil adquisición en el comercio nacional e internacional: los pequeños bronce, los objetos orientales, las armas, porcelanas, objetos decorativos y, sobre todo, las monedas, asequibles para todos. Pero faltos quizá de experiencia y conocimientos, estos nuevos colectores mezclan piezas auténticas con copias, reproducciones de época renacentista y falsificaciones de mayor o menor calidad; los materiales hallados en las excavaciones que ellos mismos realizan con otros comprados en las casas de subastas europeas (fig. 1).



Figura 1.
"Salón de Ídolos", en el palacio-museo del marqués de Cerralbo. Cortesía del Museo Cerralbo.

La segunda característica concierne precisamente a estos centros del comercio anticuario. En la segunda mitad del XIX el mercado del arte y las antigüedades (sobre todo numismáticas) había basculado de Italia (Roma, Milán) hacia París, nuevo centro artístico. Roma deja de ser el centro del turismo cultural y erudito, y el principal foco del mercado del arte y las antigüedades para ser sustituida por París, no sólo en lo que respecta a la nueva moda del coleccionismo de pintura (en la que nuestro marqués de Salamanca representó seguramente el papel de un pionero por su valoración de El Greco y otros pintores españoles e italianos poco considerados por la crítica), sino en el de las antigüedades⁷. Así, pues, en estas colecciones vamos a encontrar muchas piezas de procedencia italiana (y también española) pero compradas y vendidas en París. Es un mercado especializado, en el que algunos marchantes ejercen a la vez de anticuarios y asesores científicos, como los conocidos Henri Hoffmann, Claude-Camille Rollin y Félix Feuarent, asimismo coleccionistas. También colecciones españolas se venden y se compran en París, como la de moneda antigua y visigoda de Rafael Cervera, la de moneda hispano-árabe de Codera (ambas adquiridas por el hispanista Archer M. Huntington en 1902), o las colecciones de arte de Salamanca (en 1867 y 1875)⁸. No obstante, hay que reconocer que, en general, las colecciones particulares españolas de arqueología de esta época se caracterizan, salvo excepciones, por poseer pocas piezas clásicas de calidad relevante. Y, por otra parte, en la segunda mitad del XIX se reanudan las relaciones científicas y eruditas con Italia, centradas sobre todo en el campo de la Epigrafía y la Numismática, especialmente a través de Manuel Rodríguez de Berlanga, Aureliano Fernández-Guerra y Jacobo Zobel de Zangróniz.

Mi intención en este trabajo es doble: por un lado reflejar algunas características singulares del panorama general del coleccionismo de antigüedades en España a lo largo del XIX, destacan-

do las relaciones con Italia, y al mismo tiempo elaborar una pequeña lista de estos nuevos coleccionistas de la burguesía cultivada y rica; algunos de ellos han sido estudiados anteriormente en relación con otras facetas de su vida y actividades públicas, otros son conocidos sólo como escritores o como coleccionistas de pintura. Y, en segundo lugar, presentar la documentación encontrada en el Archivo del Palacio Real de Madrid sobre las colecciones hispano-italianas de un personaje ilustre que en algunos momentos de su vida perdió sus títulos reales y que colaboró en importantes empresas intelectuales relacionadas con la arqueología, si bien las circunstancias políticas las condenaron, como a él mismo, al fracaso: Don Sebastián Gabriel de Borbón y Braganza, Infante de España.

Si en la primera mitad de siglo, en el ámbito del coleccionismo en Italia, se han estudiado ya las figuras de Manuel Godoy, el XIV Duque de Alba y Dámaso Puertas⁹, en la segunda mitad destaca sobre todos el nombre de José Salamanca, marqués de Salamanca, cuya colección de vasos griegos y monedas formada en Italia fue vendida al MAN en 1874¹⁰. Hay otros coleccionistas que compran en Italia y en otros países europeos (sobre todo en París), algunos de ellos miembros de la aristocracia, otros son artistas, políticos, banqueros o profesionales liberales; sus colecciones pasaron con el tiempo a formar parte de los fondos del MAN o del Museo del Prado, o bien terminaron por constituir sus propios museos en los años finales del XIX y primeros del XX, como el Instituto Valencia de Don Juan, el Museo Cerralbo o la Fundación Lázaro Galdiano¹¹: Basilio Sebastián Castellanos de Losada¹²; Enrique de Aguilera y Gamboa, marqués de Cerralbo (quien compró parte de las pinturas del marqués de Salamanca); José Lázaro Galdiano (coleccionista especialmente de pequeños bronceos renacentistas de Riccio, Giovanni Bologna y otros célebres escultores italianos¹³); Benigno de la Vega-Inclán, marqués de la Vega-Inclán; Guillermo Joaquín de Osma, conde consorte de Valencia de Don Juan; o Rafael Cervera¹⁴.

Pero además hay unos cuantos coleccionistas bien conocidos en otros campos de su actividad, pero muy poco o nada estudiados en lo que respecta a sus intereses arqueológicos, faceta en la que convendría realizar una investigación profunda, si bien resultará difícil encontrar documentación y rastros del destino de sus colecciones. Entre ellos podemos citar al político y polígrafo Serafín Estébanez Calderón, llamado 'El Solitario' (1799-1867), que fue gran amigo de Castellanos de Losada, del marqués de Salamanca (cuya biblioteca organizó junto con el arabista Pascual de Gayangos), y del propio Gayangos. Era además tío del político Antonio Cánovas del Castillo (también él coleccionista) y estaba relacionado familiarmente, gracias a su matrimonio con una de las hermanas Livermore de Málaga, con el coleccionista malagueño Jorge Loring, bien estudiado en varias ocasiones por Pedro Rodríguez Oliva¹⁵. Siendo Ministro Togado del Tribunal Supremo de Guerra y Marina, en 1849, fue enviado a Italia como Auditor general del ejército expedicionario que acudió en defensa de la restauración del poder temporal de Pío IX. Al parecer, de los 'Estados de Italia' trajo siete cajones llenos de excelentes cuadros, objetos de antigüedad, manuscritos y libros raros¹⁶. Otros personajes merecedores de estudio, por cuanto compraron objetos en Italia, serían el financiero Pablo Bosch y Barrau (1862-1915), quien legó su colección de medallas, monedas y pinturas al Museo del Prado¹⁷; Tomás Asensi, Mariano Fortuny, Ramón Siscar y de Montolú, Mariano Roca de Togores, marqués de Molins, que fue embajador ante la Santa Sede, o Juan Valera, quien también residió un tiempo en Italia como diplomático.

Pero deseo centrarme aquí en la figura del Infante de España Don Sebastián Gabriel de Borbón y Braganza (1811-1875), con aficiones arqueológicas que le llevaron a aceptar la presidencia perpetua de la Real Academia Española de Arqueología y Geografía del Príncipe Alfonso, fundada por Basilio Sebastián Castellanos de Losada, y a formar en Italia una colección de antigüedades

compuesta de un monetario y objetos griegos, etruscos y romanos. La documentación relativa a esta colección se conserva en el Archivo del Palacio Real de Madrid y, que yo sepa, no ha sido estudiada hasta ahora.



Figura 2. Retrato del Infante Don Sebastián Gabriel de Borbón y Braganza por Francisco de Goya, 1822 (colección particular).

La vida de Don Sebastián es curiosa y está ligada a uno de los personajes más relevantes en el mundo del coleccionismo anticuario de finales del siglo XVIII: su abuelo el Infante Don Gabriel de Borbón, hijo de Carlos III. Don Sebastián (fig. 2) era hijo de Don Pedro de Borbón (1786-1812), Infante de España y Portugal y único hijo superviviente de los tres que nacieron del matrimonio de Don Gabriel (1752-1788) con María Ana Victoria de Braganza, Infanta de Portugal (1768-1788), y de María Teresa de Braganza, Infanta de Portugal (1793-1874). Al estallar la Guerra de la

Independencia, Don Pedro se refugió en Portugal, y más tarde se trasladó a Brasil con la familia real portuguesa. Allí, en el palacio real de Río de Janeiro, nació Don Sebastián Gabriel el 4 de noviembre de 1811. Años después regresó a España a tomar posesión de los bienes de su padre, entre ellos la biblioteca y algunas joyas que procedían de la herencia de Don Gabriel. En efecto, por Real Orden de 12 de abril de 1793 estas pertenencias no fueron vendidas en pública almoneda, como sucedió con el resto de los bienes de Don Gabriel, sino que se reservaron para su hijo el Infante Don Pedro, que entonces tenía siete años. La librería fue tasada por Gabriel de Sancha en 179.310 reales de vellón, a lo que había que añadir 35 ejemplares del lujoso *Salustio* traducido por el mismo Don Gabriel, valorados en 12.600 r.v.¹⁸.

En 1824, por Real Decreto de 8 de abril, Don Sebastián obtuvo el título de 'Infante de Gracia', por el que se le concedían los honores y tratamiento de Infante de España, este título podía concederlo el rey a sus parientes aunque no fueran propiamente Infantes de España, es decir, hijos de rey. Ello significaba la plena integración de Don Sebastián en la corte. También en la vida intelectual y artística de Madrid: a finales de la década de 1820 Don Sebastián organizaba en su residencia de la calle de Alcalá n° 54 una tertulia a la que asistían artistas y escritores, y comenzó su colección de pintura¹⁹; él mismo tenía talento artístico y realizó varias litografías sobre dibujos originales suyos o copiando cuadros de pintores famosos como Alonso Cano, Rafael o Murillo, y colaboró con reconocidos pintores contemporáneos como José Madrazo y Vicente Camarón²⁰. Estas actividades le valieron seguramente su ingreso en la Real Academia de Bellas Artes de San Fernando: el 26 de septiembre de 1826 fue elegido académico de honor y mérito por la pintura; el 20 de noviembre fue designado Consiliario, un cargo de nombramiento real destinado a los Grandes de España, ministros o personajes ilustres de la Corte. Para la Academia escribió una Memoria titulada *De los aceites y barnices de que se hace uso en la pintura* que se publicó muchos años

después (en 1860) y que se conservaba manuscrita en su biblioteca, aunque en italiano (ver *infra*)²¹. Años después, al regreso de su primer exilio, fue nombrado académico de número por la pintura el 9 de octubre de 1859, y el 2 de marzo de 1874, durante su segundo exilio en Francia, académico honorario.

En 1832 Don Sebastián casó con María Amalia, princesa de las Dos Sicilias (hermana de Ferdinando II de Borbón, rey de Nápoles desde 1830, y de María Cristina de Borbón, esposa del rey de España Fernando VII)²². Pero tras la muerte de Fernando VII en 1833, Don Sebastián se declaró partidario de su tío segundo Don Carlos María Isidro, hermano del Fernando VII, como sucesor al trono de éste en lugar de la princesa Isabel, y marchó a Roma donde se estableció durante unos años actuando desde allí como agente carlista. En Roma mantuvo relación con Paulino Ramírez de la Piscina, antiguo miembro de la Embajada Española cerca de la Santa Sede, que fue su secretario personal y bibliotecario entre 1836 y 1839²³. A finales de 1835 regresó a España para participar activamente en la primera guerra carlista como general en jefe del ejército del Norte, consiguiendo victorias importantes como la de Oriamendi, el 16 de marzo de 1837. Posteriormente, hecho prisionero, se le incautaron sus bienes (que le serán devueltos en 1859) y la Ley de Cortes de 15 de enero de 1837 le desposeyó de sus títulos y condecoraciones y de su condición de Infante, y le excluyó, junto con sus descendientes, de la sucesión a la Corona. Todo ello, bienes y dignidades, le será devuelto por Real Decreto de 12 de junio de 1859.

Desterrado de España, Don Sebastián fue acogido por su cuñado Ferdinando II en el Palacio Real de Nápoles, donde residió durante veinte años. En esta época formó una nueva colección de antigüedades, monedas y pintura, además de un gabinete de Historia Natural e instrumentos científicos. Reconciliado con su prima Isabel II, volvió a España en 1857 (su esposa muere en Madrid el 6 de noviembre de ese año); en

1859, como se ha dicho, se le devuelven sus títulos y los bienes incautados. Para esto, la propia Isabel II nombró a Basilio Sebastián Castellanos de Losada bibliotecario y anticuario de Don Sebastián y le encargó recuperar la colección de cuadros, libros y manuscritos, grabados, piezas de zoología y mineralogía, el gabinete de física, el monetario y otros objetos que se habían depositado en diversas instituciones: el Museo del Prado, el de Ciencias Naturales, el de Artillería, la Biblioteca Nacional, la Academia de San Fernando, el 'Real Departamento de grabado y máquinas de la Moneda', el Senado y la Universidad Central. Por lo que sabemos, la colección de monedas y antigüedades había permanecido en el Museo de Medallas de la Biblioteca Nacional, y no era importante: cuatro vasos griegos y varias piezas de procedencia americana, entre otros objetos variopintos²⁴.

Durante este período Don Sebastián (fig. 3) volvió a impulsar diversas actividades intelectuales y artísticas que le valieron el nombramiento como académico de diversas instituciones españolas y extranjeras: la Real Academia de Bellas Artes de San Carlos de Valencia, la Accademia di San Luca y la del Panteon de Roma, la Ercolanese di Archeologia, la de Arqueología de Bélgica, ecc.²⁵. Como Prior de la Orden de San Juan (al igual que lo habían sido su padre y su abuelo) compró en 1863 la llamada 'Casa de Medrano' en Argamasilla de Alba (Ciudad Real) con el fin de promover en ella empresas culturales financiadas por él mismo; una de estas empresas fue la instalación de la imprenta de Manuel Rivadeneyra, quien editó allí, por primera vez, las obras completas de Cervantes, en 12 volúmenes dedicados a Don Sebastián. También participó activamente en las sesiones de la Real Academia de Arqueología y Geografía del Príncipe Alfonso, antigua fundación de Castellanos de Losada de la que Don Sebastián fue nombrado Presidente Perpetuo, y en la que pronunció dos discursos que fueron publicados por Rivadeneyra en 1864 y 1868, respectivamente²⁶.



Figura 3. Retrato de Don Sebastián como presidente perpetuo de la Real Academia de Arqueología y Geografía del Príncipe Alfonso (de L. Pericot, dir., *Historia de España*, V, 1980, p. 288).

En 1860 Don Sebastián se casó con la Infanta M^a Cristina de Borbón, hermana del rey consorte Francisco de Asís. Este estrecho vínculo familiar le llevó a defender a Isabel II en el trance de su derrocamiento e instauración de la I República en 1868, y, en consecuencia, al segundo secuestro de sus bienes y un nuevo exilio, esta vez en Francia. Murió en la ciudad de Pau el 13 de febrero de 1875.

Según la testamentaría del Infante, fechada en Madrid a 1 de noviembre de 1887²⁷, su colección (más de 800 cuadros, biblioteca, antigüedades, objetos de Historia Natural, instrumentos de un notable Gabinete de Física) procedía de tres ámbitos: en primer lugar, la herencia de su padre, Don Pedro, y las piezas y libros añadidos hasta su primer exilio; en segundo, la colección formada durante su exilio en Nápoles, y, finalmente, las adquisiciones realizadas en España después de 1859, entre ellas cuadros de la colección de José Madrazo comprados a los herederos del pintor, fallecido en 1859 (también el marqués de Salamanca adquirió parte de la colección de pintura de Madrazo).

El estudio de las colecciones del Infante resulta complicado a causa de las dos incautaciones y sendas devoluciones, que fueron al parecer incompletas; las noticias son confusas. Tras la primera incautación de 1835-1838, la colección de cuadros del Infante pasó a formar parte del Museo Nacional de Pintura y Escultura, llamado Museo de la Trinidad por tener su sede en el antiguo convento de este nombre situado en la calle de Atocha. Nacido de la Desamortización de Mendizábal en 1835-1837 con las obras de arte de los conventos suprimidos en Madrid y en las provincias limítrofes, este Museo fue inaugurado el 24 de julio de 1838 (aunque cerrado nueve días después y reabierto al cabo de cuatro años, en 1842; desde 1872 incorporado al Museo del Prado). En 1859 se le devolvieron al Infante sus cuadros; algunos han sido adquiridos en época reciente por el Museo del Prado²⁸. Según C. Mañueco, más de 300 cuadros de su colección artística permanece en el Museo del Prado y se desconoce el destino final de su colección napolitana²⁹. Otros lienzos se encuentran repartidos en distintos museos: así, un *Cristo muerto con ángeles* de Rosso Fiorentino comprado en Italia (seguramente en Roma) en 1835, devuelto a Don Sebastián y a sus herederos tras las dos incautaciones, y vendido por la familia en 1958, se halla ahora en el Museum of Fine Arts de Boston³⁰. Sin embargo sabemos que, una vez restaurada la monarquía, la colección se devolvió a los herederos de Don Sebastián, sus cinco hijos³¹. Uno de ellos, Don Alfonso de Borbón, logró volver a reunir gran parte de la colección de pintura, y en 1907 donó algunas piezas al Museo Arqueológico Nacional: así constan tres urnas cinerarias de vidrio con tapadera, de procedencia italiana, regalo al Infante de Ferdinando II (nº de inventario 1990/69/150)³².

Ésta es la historia más conocida. Pero en el Archivo del Palacio Real se conservan varios legajos con papeles relativos a los bienes incautados a Don Sebastián en 1835-1838 y devueltos en 1859-1860, así como a cuestiones financieras, que se relacionan a continuación (de algunos expedientes hay copia o resumen en el Archivo del MAN).

AGP, Archivo del Infante Don Gabriel

I. Documentación anterior a 1839:

- Leg. 17: papeles de la 'Comisión Regia de Secuestro a los bienes del ex Infante Don Sebastián'.
- Leg. 892 (incompleto): inventarios de las colecciones de Don Sebastián, 1835.

II. Documentación posterior a 1839:

- Leg. 191: 'Tasación de la Biblioteca y Gabinete de Antigüedades de don Sebastián', 1860.
- Legs. 195-206: 'Inventarios y tasaciones de bienes de la testamentaría de D. Sebastián'.

El Leg. 191 contiene los inventarios y tasaciones realizados el 28 de julio de 1835 por Real Orden de las colecciones de Don Sebastián (Gabinete de Física, cuadros) y biblioteca (libros impresos y manuscritos, grabados, partituras musicales), expuestas en su casa de la calle de Alcalá nº 54, y devueltos al propietario el 16 de agosto de 1860, también por Orden Real, actuando como intermediarios Basilio Sebastián Castellanos de Losada y José Arias, autorizados por el propio Infante. Algunos aparatos del Gabinete de Física procedían de Nápoles y otros lugares del extranjero; el conjunto se repartió entre la Universidad Central y El Escorial.

Son más interesantes para nosotros los inventarios de la Biblioteca y Antigüedades de D. Sebastián (Leg. 191, nº 4), realizados por Fernando Lavage; los libros y objetos se habían incorporado a la Biblioteca Nacional y a su Museo de Antigüedades. Es interesante constatar que se diferencia claramente entre la colección de Don Sebastián y la de su mujer, María Amalia, incomparablemente más rica y de mayor calidad, como demuestran los inventarios. Leg. 191, nº 4: *Partes 10 y 11. Antigüedades* [sic]:

- a) *Catalogo de varii oggetti antichi di lavoro greco, romano, e basso-impero appartenenti a S.A.R. la Principessa Donna Maria Amalia di Borbone* (fols. 129-148v).
- b) *Objetos Antiguos que se recibieron de la Biblioteca Nacional* (fols. 149 ss.), procedentes de la colección de Don Sebastián: un total de

549 objetos heterogéneos, antiguos y modernos, entre los que figuran vasijas americanas, vasos 'etruscos', cuchillos de monte, lucernas, ídolos americanos de piedra, ecc., y un monetario (véase *infra*: documentación del MAN).

La librería del Infante es la propia de un aficionado a la Historia Antigua, la arqueología y las bellas artes: las Memorias y publicaciones sobre las excavaciones de Pompeya y Herculano y obras especializadas como *Le catacombe* de José (Giuseppe) Sánchez (Napoli 1833) se mezclan con Thorwaldsen y con la famosa *Historia de la decadencia y caída del Imperio Romano* de Gibbon (en francés, edición de 1838), así como con copias manuscritas de tratados de Antonio Agustín, Benito Arias Montano o Francisco Pérez Bayer. Pero también hay literatura (Cervantes, Quevedo, Larra), los libros de su amigo Castellanos de Losada y manuscritos del mismo Don Sebastián, como una *Memoria degli Olii e delle Vernici* que corresponde a la memoria presentada en 1827 a la Academia de Bellas Artes de San Fernando, con motivo de su elección como académico.

Archivo MAN, leg. 27, expediente 4

Adquisiciones numismáticas del siglo XIX: D. Sebastián 1838.

Se relacionan tres estantes de monedas y otros objetos, ingresados en la Biblioteca Nacional, procedentes del secuestro de los bienes de D. Sebastián de Braganza. Reconocidos e inventariados el 15 de junio de 1838 por el Bibliotecario D. Manuel Bretón de los Herreros y el Oficial D. Basilio Sebastián Castellanos de Losada como encargados del Museo de Medallas y Antigüedades de la Biblioteca, con asistencia del Tesorero de la misma D. Tomás de Velandia.

El monetario, de escaso valor, se componía de 551 piezas: 13 de oro (9 romanas imperiales y 4 'árabes'), 71 de plata y 10 de poten (23 romanas imperiales, de las cuales 10 son las de poten; 15 'de familias romanas', 18 celtibéricas, 1 griega y 24 modernas), y 457 de bronce (409 monedas imperiales, muy comunes, mal conservadas, 'muchas inútiles', y 48 medallones modernos)³³.

Notas

¹ T. Tortosa, G. Mora 1996, pp. 199-207; G. Mora 2004, pp. 29-32; G. Mora 2006. Esta situación se prolongará en realidad a lo largo del siglo XIX, pese a la reiterada promulgación de decretos y reales órdenes para evitar la exportación del patrimonio nacional. Sobre el expolio de pinturas, cf. G.A. Gaya Nuño 1958.

² J. Baticle, C. Marinas 1981, pp. 16 sgg.

³ E. de Ochoa, F. de Madrazo 1836.

⁴ M.J. de Larra 1951.

⁵ Véase por ejemplo los distintos trabajos de *Coleccionismo de arte en España* 1998.

⁶ J. Gutiérrez Burón 1988.

⁷ Véase, por ejemplo, M.-Ch. Hellmann 1992 y M. Avisseau 1992.

⁸ G. Mora 1997, pp. 195-198; Conde de Romanones 1962, pp. 95-98.

⁹ Cf. los trabajos respectivos de J. García, B. Cacciotti y G. Mora en *Arqueología, coleccionismo y antigüedad* 2006; también sobre Godoy, B. Cacciotti en este mismo volumen.

¹⁰ Cf. J. Beltrán en *Arqueología, coleccionismo y antigüedad* 2006 y en este mismo volumen.

¹¹ Véase, en general, *Coleccionismo de arte en España* 1998.

¹² Véase el texto de Stefania D'Agostino en este mismo volumen.

¹³ R. Coppel Aréizaga 2001; M. Cano Cuesta 1999, pp. 35-63.

¹⁴ G. Mora 1997.

¹⁵ La última, en este mismo volumen.

¹⁶ Según una noticia en el periódico "El Herald", n° 2.330, 26 de diciembre de 1849, citada por J. Campos 1955, p. XXIX.

¹⁷ M. Cano Cuesta 2006. Las monedas y medallas para el Prado fueron seleccionadas por Antonio Vives.

¹⁸ AGP, Archivo Infante Don Gabriel, I (Documentación anterior a 1839), legs.16 y 879 (Almoneda de los bienes del Infante Don Gabriel), y leg. 17 (papeles de las testamentarías de los infantes D. Gabriel, D. Pedro y D. Sebastián); asimismo BN, ms. 18.843, *Noticias pertenecientes a la Biblioteca Real de S.M. sacadas de las Reales Ordenes*, t. 1°, 1836, fols. 117 sgg. En general, A. Mut Calafell 1985. Carlos IV compró el monetario de Don Gabriel para el Museo

de la Real Biblioteca, y también algunas antigüedades y curiosidades que destinó al Real Gabinete de Historia Natural; ambos fondos confluyeron en 1867 en el MAN, como las dos espadas 'celtíberas' de bronce que Don Gabriel describió en su traducción de Salustio (p. 303): cf. el *Catálogo manuscrito de los fondos fundacionales del Museo Arqueológico Nacional procedentes de la Biblioteca Nacional y del Museo de Historia Natural*, 1867, n° 936 y 937 (Archivo MAN); F. Janer 1864, fol. 234 n° 218 y 219 (2560-2561).

¹⁹ M. Águeda Villar 1982 y 2003.

²⁰ Algunas de estas litografías fueron impresas en el Real Establecimiento Litográfico de Madrid, y se conservan en la BN.

²¹ A. Marcos Pous 1993, p. 397.

²² Otra hermana, Teresa María Cristina se casó con Pedro II, emperador de Brasil, y formó una importante colección arqueológica que incluía parte del monetario de Dámaso Puertas: cf. G. Mora 2006.

²³ AMAE, Santa Sede, legs. 764 (junio-octubre 1935), 768 (noviembre 1839) y 712 (1839).

²⁴ Archivo MAN, leg. 8, exp. 7.

²⁵ R. Mateos Sáinz de Madrano 1996, p. 145; S. Calle Marín 2004, pp. 130-132.

²⁶ Esta Academia había sido fundada por Castellanos en 1837 como Sociedad Numismática Matritense; poco después se denominó Sociedad Arqueológica (Real desde 1839); en 1844, Academia Española de Arqueología, y desde 1863 hasta 1868, fecha de su disolución, Real Academia del Príncipe Alfonso (futuro Alfonso XII), su Protector oficial. Cf. S. Calle Marín 2004.

²⁷ Archivo de Protocolos de Madrid, n° 35966.

²⁸ *El Museo de la Trinidad en El Prado* 2004; *Museo del Prado* 1991.

²⁹ C. Mañueco 1993, p. 200 n. 75.

³⁰ M. Águeda Villar 1982.

³¹ Según noticia de Pilar Silva Maroto, a comienzos del siglo XX hubo una venta pública de la colección de Don Sebastián, con catálogo que no he podido localizar: cf. P. Silva Maroto 2000. Por otro lado, he encontrado diversa información en internet sobre pleitos de los actuales descendientes de Don Sebastián relativos al destino irregular de parte de la colección de pintura del Infante.

³² A. Marcos Pous 1993, p. 398.

³³ Véase C. Alfaro Asins 1993, p. 40.

Abreviaturas y bibliografía citada

AGP = Archivo General del Palacio Real, Madrid

AMAE = Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores, Madrid

BN = Biblioteca Nacional, Madrid

MAN = Museo Arqueológico Nacional, Madrid

M. ÁGUEDA VILLAR, *La colección de pinturas del Infante Don Sebastián Gabriel*, in "Boletín del Museo del Prado", III, 1982, 8, pp. 102-118

M. ÁGUEDA VILLAR, *El Infante Don Sebastián de Borbón. Educación artística y formación de una galería en el siglo XIX (1811-1835)*, en "Reales Sitios", CLVII, 2003, pp. 48-63

C. ALFARO ASINS, *La colección de moneda hispano-árabe del M.A.N. de Madrid*, en *III Jarique de Numismática Hispano-Árabe (Madrid 1992)*, Madrid, 1993

M. AVISSEAU, *La collection d'antiquités de deux bourgeois amateurs du XIX^e siècle, les frères Dutuit*, en *L'anticomanie. La collection d'antiquités aux 18^e et 19^e siècles*, éd. A.-F. LAURENS, K. POMIAN, Paris, 1992, pp. 298-306

J. BATICLE, C. MARINAS, *La Galerie espagnole de Louis-Philippe au Louvre 1838-1848*, Paris, ?

Arqueología, coleccionismo y antigüedad. España e Italia en el siglo XIX, ed. J. BELTRÁN, B. CACCIOTTI, X. DUPRÉ, B. PALMA VENETUCCI, Sevilla, 2006

S. CALLE MARÍN, *La Academia frustrada: La Real de Arqueología y Geografía del Príncipe Alfonso (1837-1868)*, en *Excavando papeles. Indagaciones arqueológicas en los archivos españoles*, ed. J.L. GÓMEZ-PANTOJA, Alcalá de Henares, 2004, pp. 121-151

J. CAMPOS, *Vida y obra de Don Serafín Estébanez Calderón*, "El Solitario", Madrid, 1955

M. CANO CUESTA, *Goya en la Fundación Lázaro Galdiano*, Madrid, 1999

M. CANO CUESTA, *Catálogo razonado de la colección de medallas españolas del Museo del Prado*, Madrid, 2006

Coleccionismo de arte en España entre los siglos XIX y XX, en "Goya. Revista de Arte", CCLXVII, 1998

R. COPPEL ARÉIZAGA, *Pequeños bronceos en la Fundación Lázaro Galdiano. Siglos XVI-XIX*, Madrid, 2001

J.A. GAYA NUÑO, *La pintura española fuera de España. Historia y catálogo*, Madrid, 1958

J. GUTIÉRREZ BURÓN, *El cambio de clientes en el siglo XIX: el arte como mercado. Consecuencias*, in *Actas del VII Congreso del C.E.H.A.*, Murcia, 1988

M.-CH. HELLMANN, *Wilhelm Froehner, un collectionneur pas comme les autres, 1834-1925*, en *L'anticomanie. La collection d'antiquités aux 18e et 19e siècles*, éd. A.-F. LAURENS, K. POMIAN, Paris, 1992, pp. 251-264

F. JANER, *Historia, descripción y catálogo de las colecciones histórico-etnográficas, curiosidades diversas y antigüedades conservadas en el Museo de Ciencias Naturales de Madrid*, Madrid, 1864 (ms. en el Museo de América)

M.J. DE LARRA, *Conventos españoles*, in *Artículos completos*, Madrid, 1951, pp. 1204-1207

C. MAÑUECO, *Colecciones reales en el Museo Arqueológico Nacional*, en *De Gabinete a Museo. Tres siglos de historia. Museo Arqueológico Nacional*, Madrid, 1993, pp. 189-217

A. MARCOS POUS, *El Infante Don Sebastián Gabriel de Borbón y Btaganza (1811-1875)*, en *De Gabinete a Museo. Tres siglos de historia. Museo Arqueológico Nacional*, Madrid, 1993, pp. 397-398

R. MATEOS SÁINZ DE MADRANO, *Los desconocidos Infantes de España: Casa de Borbón*, Barcelona, 1996

G. MORA, *Rafael Cervera y el coleccionismo numismático en España en la segunda mitad del siglo XIX*, en "Numisma", CCXXXIX, 1997, pp. 175-207

G. MORA, *Pierre Paris y el hispanismo arqueológico*, en *El yacimiento de La Alcudia (Elche, Alicante): pasado y presente de un enclave ibérico*, ed. T. TORTOSA ROCAMORA, Madrid, 2004, pp. 27-42

G. MORA, *Voyage et itinéraire, de les descriptions d'Espagne a la segona meitat del XVIII i primera del XIX*, en *El viatge a Espanya d'Alexandre de Laborde (1806-1820). Dibuixos preparatoris*, Museo Nacional d'Art de Catalunya, Barcelona, 2006

El Museo de la Trinidad en El Prado, Exposición, Museo del Prado, Madrid, 2004

Museo del Prado. Inventario general de pinturas. 2: El Museo de la Trinidad (bienes desamortizados), ed. A.E. PÉREZ SÁNCHEZ, Madrid, 1991

A. MUT CALAFELL, *Inventario del Archivo del Infante Don Gabriel de Borbón y de sus descendientes*, Madrid, 1985

E. DE OCHOA, F. DE MADRAZO, *El Baron Taylor.- Mr. Dauzats*, in "El Artista", III, 1836, pp. 47-48

CONDE DE ROMANONES, *Salamanca, conquistador de riqueza, gran señor*, Madrid, 1962 [1931]

P. SILVA MAROTO, *Los primitivos flamencos en España*, en *The Codart Drie Congress (Maastricht 19 March, Antwerp 20-21 March 2000)*, www.codart.nl/c3/silva_spanish.html

T. TORTOSA, G. MORA, *La actuación de la Real Academia de la Historia sobre el patrimonio arqueológico: ruinas y antigüedades*, en *Archivo Español de Arqueología*, nº 69, 1996, pp. 191-217

La collezione di monsignor Pietro Taggiasco

Beatrice Palma Venetucci

Nell'ambito del collezionismo ottocentesco in Italia e Spagna, già oggetto di un mio intervento al Convegno di Siviglia, nel novembre 2004¹, è emerso che sia il marchese Campana per la sua collezione di gioielli (provenienti da Caere e da Vulci), monete, curiosità ed oggetti di vita quotidiana², sia la principessa di Canino, moglie di Luciano Bonaparte, proprietaria di «una superba raccolta d'etrusche rarità quasi soltanto d'ornamenti muliebri, come vezzi, collane, affibbiagli, armille, maniglie, anelli intagliati o lisci e d'altri oggetti di uso più o meno determinato, ma probabilmente relativi allo stesso servizio»³, che le famiglie Campanari coinvolte negli scavi di Tarquinia⁴ e gli orafi e collezionisti Castellani⁵, sono sicuramente in relazione con una collezione formata a Roma, ma oggi conservata al Museo Archeologico di Madrid.

Infatti il profilo collezionistico appena delineato (oggetti di oreficeria etrusca, scarabei, anelli, bronzetti, gemme incise e cammei di età romana, impronte) si attaglia bene ad un collezionista, certamente minore rispetto a quelli appena nominati, quale è monsignore Pietro Taggiasco, su cui desidero appunto soffermarmi.

Nato a Sasso in Liguria nel 1816 e morto nel 1871, sacerdote

degli Scolopi, Monsignor Taggiasco era vissuto al Collegio Nazareno di Roma⁶, ove aveva insegnato letteratura e per sedici anni era stato predicatore ufficiale per il Papa e il Sacro Collegio dei Cardinali accanto ai celebri padri D.I. Bianchi, G.B. Rosani, G. Giacoletti: anche il Marchese Campana aveva studiato al Collegio Nazareno e non è improbabile che i due si fossero conosciuti, accomunati dalla vivace passione archeologica; una lapide venne eretta ad Alatri dal Taggiasco per la venuta di Pio IX nel 1850⁷. Don Giovanni Bosco, che aveva visitato il Collegio durante il rettorato del Checucci (1860-1870), in una lettera del 26 settembre 1867 nomina tra gli altri il padre Taggiasco.

La collezione, formata a Roma in circa venticinque anni, come lui stesso dichiarava, venne venduta nel 1879 dal nipote don Cesare, pochi anni dopo la morte dello zio, quando da poco era stato inaugurato (nel 1871) il Museo Archeologico a Madrid (MAN) sotto Amedeo di Savoia⁸.

Una lettera del nipote a Bermudez de Sotomayor, allora direttore del MAN, del 17 gennaio 1879, è scritta in risposta a quella del 13 gennaio dove gli si comunicava che era giunta a Madrid: «La piccola scattola di gemme incise, ori ed altre antichità pregevoli, io fissava il prezzo di franchi 10.000, che forse non è la metà di quello da me speso per raccogliarlo nello spazio di circa 25 anni; quanto alle altre cose ho segnato il prezzo sopra ogni pacco». Nella cassetta erano contenute 360 pietre e tra esse alcuni cammei; 20 anelli d'oro con pietre incise e cammei, un medaglione, quattro idoletti di argento, antichi molto belli, trenta oggetti piccoli di oro antichi «molto curiosi», vari vetri antichi, la maggior parte in collane, qualche statuetta oscena e un piccolo numero di Priapi in bronzo⁹.

Conosciamo la consistenza della collezione dall'inventario manoscritto che enumera settantadue oggetti, ma il computo totale è di molto superiore dal momento che sotto uno stesso numero sono quasi sempre elencati più pezzi. Sono circa duecento gli oggetti ma forse a questi andrebbero aggiunti

anche i vaghi di vetro colorato montati in collana che ammontano a centotrentacinque almeno.

Tra le antichità egizie, riflesso dell'esotismo ricorrente nelle collezioni ottocentesche, come in Spagna documentano quella del principe d'Anglona e in misura minore quella di B. Castellanos de Losada, troviamo tre scarabei in *faïence* verde azzurra iscritti con geroglifici, un amuleto raffigurante Osiride in lapislazzuli (?) addossato ad un pilastro¹⁰, un'anforetta in *faïence* azzurra a decorazione geometrica, degli inizi del VI sec. a.C.¹¹ (*infra*, n. 10); ancora due pendenti di collana, una a forma di pigna in *faïence* e l'altro a forma di rana¹², collane con vaghi di *faïence* o pasta vitrea di varie forme e colori; una fibula di tipo fenicio di rame invetriato, ma indicata come romana.



Figura 1. Prodotto di oreficeria etrusca a filigrana e granulazione del V sec. a.C. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, inv.20121.

Tra gli oggetti etruschi, oltre ai trentasei scarabei incisi, troviamo prodotti caratteristici della oreficeria perlopiù frammentari e realizzati con la tecnica a filigrana e a granulazione (fig. 1), che coprono un arco cronologico tra il VI e il III a.C. Si segnalano ciondoli, collane di vaghi d'avorio, a globetti d'oro a filigrana, una fibula (fig. 9) e un medaglione ovale d'oro, orecchini a pendenti (figg. 7-8) a bauletto, spirali per capelli, che trovano stringenti confronti con le oreficerie Castellani. Tra i materiali romani: oltre a quattro idoletti d'argento (un Asclepio seduto con bastone e serpente (fig. 2); due Cerere? una seduta con cornucopia ed una

stante; un Amorino alato con il dito alla bocca – Arpocrate¹³), figuravano una Venerina, una figura femminile di «mal arte romana», due amuleti di bronzo, formati da falli e una mano pendente da un anello, altri quattro falli in bronzo, uno strigile, alcuni Priapi e due bulle in bronzo (una con figura di Venere a rilievo), una lastra ornamentale con cavallo in atto di saltare un ostacolo, ed ancora venti anelli d'oro o d'argento (fig. 3) con pietre incise e cammei (alcuni romani, altri cristiani), uno di 'hueso' di «arte bastante barbaro», un altro di ferro ed alcune fibule.



Figura 2. Statuetta romana d'argento con Asclepio seduto. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, inv. 20.156.

Figura 3. Anello romano d'argento inciso con figura femminile davanti ad un altare. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, inv. 20.151.



Infine comparivano quarantaquattro vetri antichi e moderni stampati che imitavano le pietre dure incise (in Italia ricordiamo i calchi in vetro colorato della collezione Paoletti¹⁴), alcuni montati in collane, secondo il gusto dell'epoca: pochissimi erano gli oggetti di fabbrica extraclassica, indiani o americani (*infra*, nn. 71-72), presenti invece in altre raccolte coeve¹⁵.

Oltre che dalla dattiloteca la collezione del prelado era formata da oggetti piccoli di non particolare pregio (tra i quali mancano totalmente i vasi dipinti che incontravano largo favore sul mercato antiquario, e che troviamo invece in una collezione contemporanea simile: quella del Principe d'Anglona) con pochi oggetti dell'*instrumentum domesticum*, tra cui uno strigile, rappresentati in larga misura nella raccolta di B. Castellanos de Losada. Essa trova il parallelo più stringente nella collezione di antichità dell'abate piemontese C.A. Pullini, vissuto a cavallo tra Settecento e Ottocento, oggi conservata al Museo di Antichità di Torino, che si caratterizzava anche per le numerose antichità dell'*instrumentum domesticum*¹⁶.

La provenienza degli oggetti è quasi tutta da Roma e dai suoi dintorni, specialmente Tarquinia (Corneto), dove si erano svolti gli scavi Campanari¹⁷, e Chiusi, ove era attivo il mercante di gioielli Federico Strozzi. Ricordiamo la sensazionale scoperta di bronzi a Castel San Mariano vicino Perugia e nel 1852 nelle terme di Vicarello la gran quantità di vasi d'argento e d'oro (di cui esistono copie alla Real Academia de la Historia di Madrid)¹⁸ e monete, molti pervenuti al Museo Kircheriano tramite la Compagnia di Gesù, ma altri dispersi sul commercio antiquario, al quale potrebbe avere attinto padre Taggiasco¹⁹.

Monsignor Taggiasco aveva anche una collezione di medaglie moderne d'oro e argento vendute per 2.808 *pesetas*. Queste annoveravano personaggi celebri, come uno scudo e una moneta d'oro del gran Maestro dell'Ordine di Malta Ximenez de Tejada, scudi del reverendo Despuig e del Marsciallo de Rohan, un 'Torton' di Luigi XIII (1612), una moneta di

Carlos de Anjou, una medaglia d'oro di Pedro e Costanza d'Aragona, un'altra di Alfonso d'Aragona, ecc. Accanto ad ogni moneta elencata è indicato il relativo prezzo. Aveva anche monete di papi (67 d'oro, 304 d'argento, 3 di vellon, 784 di bronzo, 55 di piombo), oltre a monete e medaglie diverse (65 d'oro, 489 d'argento, 130 di vellon, 1.823 di bronzo, 4 di piombo), per un totale di 3.724 monete e medaglie²⁰.

La cassetta contenente gli oggetti della collezione, inviata da Roma nel novembre 1879, venne acquistata dal Museo Archeologico per 33.428 *pesetas*; i materiali vennero poi suddivisi nel 1902 tra le varie sezioni del Museo: Etnografica (IV), in cui entrarono le divise americane, le iscrizioni Cluny e gli oggetti indiani (*infra*, nn. 60, 71, 71); Dattilografia e Numismatica (III), che accolse le pietre incise, i cammei, anche montati in anelli moderni (figg. 4, 11-12), e le monete; Moderna (II) dove si inserì solo un anello moderno (*infra*, n. 61), mentre gli oggetti antichi in genere andarono alla I sezione (Antichità) e successivamente vennero distribuiti nei Dipartimenti egizio, classico e preistorico²¹.



Figura 4. Anello moderno d'oro con figura stante su sardonica. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, inv. 1977.45/2-22.

Mentre gli oggetti egizi, di oreficeria etrusca, i bronzetti e gli argenti romani, compresi gli anelli, sono stati rintracciati nel

Museo, grazie alla coincidenza della descrizione e misure indicate nel Manoscritto con gli oggetti inventariati, si è presentata una certa difficoltà nell'individuare le 360 gemme incise della collezione Taggiasco menzionate nella lettera del nipote tra gli oggetti del Monetario²², a parte quelle montate nei quattordici anelli d'oro moderni, per i quali è stata proposta un'identificazione. Esse non risultano infatti dettagliatamente elencate nel manoscritto, specialmente quelle montate in collane che dovevano ammontare a centotrentacinque, i trenta-sei scarabei etruschi sciolti indicati genericamente, così come i due montati in anello o in ciondolo (nn. 32, 59); i quarantaquattro vetri incisi antichi e moderni nonché le venti pietre incise antiche sciolte quasi tutte di forma ellittica; il compito è reso più arduo dal fatto che nel Novecento l'inventariazione non ha tenuto conto dei vari nuclei collezionistici immessi nel Museo nel corso dell'Ottocento insieme a quello Taggiasco²³, che andarono ad unirsi alla già cospicua collezione glittica esistente, descritta da B. Castellanos de Losada nel 1847²⁴.

Le proposte fatte da chi scrive di identificare alcuni oggetti del Monetario con quelli della collezione Taggiasco²⁵ sono derivate dalla presenza, sul retro di alcuni intagli, di cartellini recanti ancora un numero manoscritto a inchiostro, che potrebbe corrispondere a un vecchio numero scritto dal prelado (fig. 5)²⁶. In altri casi la descrizione di alcuni oggetti, assai minuziosa sull'inventario (ad esempio i sei anelli d'oro con il castone inciso), ha permesso un'ipotetica identificazione; ancora, la piccolezza delle gemme, quasi tutte ellittiche e di qualità comune come la corniola (fig. 6), o lo scarso pregio degli oggetti recanti soggetti molto comuni possono essere criteri di massima indicativi per riconoscere una collezione di un prelado di scarse possibilità economiche, che acquistava anche impronte in vetro sicuramente di moda e a buon mercato, in sintonia più che con le collezioni auliche settecentesche, con le collezioni borghesi dell'Ottocento.



Figura 5. Anello moderno d'oro con atleta inciso su lapislazzuli. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, inv. 1977/45.

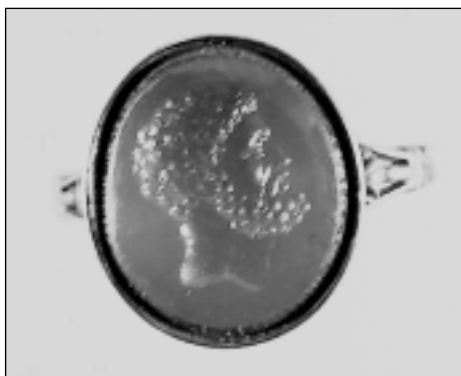


Figura 6. Anello d'oro con corniola incisa e testa di Ercole. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, inv.1977/45/2-5.

La collezione Taggiasco d'altra parte non si presenta come un *unicum* per la Spagna poiché ad essa si possono collegare sia la collezione settecentesca di Pedro Leonardo de Villacevallos a Cordoba, sia la collezione glittica ottocentesca formata in Italia da un altro ecclesiastico (alcune gemme recano infatti sigilli papali) e confluita, attraverso un dono, al Museo di Valencia²⁷.

Diamo qui di seguito l'Inventario manoscritto per gentile concessione del direttore del Museo Archeologico di Madrid, Rubi Sanz Gamo, con le note bibliografiche e di confronto relative compilate da chi scrive:

*Inventario de los objetos que se han hallado en el Monetario pertenecientes a la colección adquirida el año 1879 a Monseñor Taggiasco y que se distribuyen entre las diferentes secciones del Museo*²⁸.

1. Collar o sarta de cuentas de pasta vitrea de varios colores, entre ellas algunas egipcias²⁹.
2. Sarta formada por 34 cuentas de pasta vitrea, romanas³⁰.
3. Sarta formada por 31 cuentas de pasta vitrea, de diferentes colores y formas³¹.
4. Sarta formada por 50 cuentas de pasta vitrea, de diferentes colores y formas³².
5. Treinta y seis escarabejos etruscos hechos con piedras duras y que tienen diferentes grabados en hueco³³.
6. Escarabejo egipcio de barro esmaltado de verde, con inscripción geroglífica. long. 0,013³⁴.
7. Escarabejo egipcio de barro esmaltado de azul, con inscripción geroglífica. Long. 0,012³⁵.
8. Escarabejo egipcio, de piedra con restos de esmalte verde y con inscripción geroglífica. Mide 0,018³⁶.
9. Amuleto egipcio. Osiris ? Es de lapislazuli. Altura 0,034³⁷.
10. Anforita egipcia de barro esmaltado de azul. Es de cuello corto, con dos asas y lleva ornamentación geométrica en la parte superior de lo que forma el cuerpo. Altura 0,062³⁸.
11. Colgante de collar egipcio. Es de barro esmaltado de verde y tiene la forma de una piña. Long. 0,02³⁹.
12. Figurita de Venus. Es de bronce con capa de plata. Esta sobre un plinto y a sus piés tiene un delfin. Altura 0,042⁴⁰.
13. Figurita que representa a Esculapio? sentado, teniendo en la mano izquierda el baston y en la derecha la serpiente que sostiene en las rodillas. Es de plata y mide 0, 033 de alto por 0,021 de ancho. Arte romano⁴¹.
14. Figurita que representa a Ceres? sentada. En la mano izquierda lleva una cornucopia y con la derecha sostiene un objeto que pudiera ser la reja de arado. Es de plata y tiene 0,024 de altura. Arte romano⁴².
15. Figurita romana de plata que representa a Ceres? de pié. Lleva túnica, en la mano izquierda el cuerno de la abundancia y está falta

- de la cabeza y de la mano derecha. Alto 0,024⁴³.
16. Figurita romana de plata, que representa un amorcillo llevándose el dedo índice a la boca. Está alado y tiene por la parte posterior una anillita para suspenderle encontrándose falto de los pies y piernas hasta las rodillas. Altura 0,025⁴⁴.
17. Figurita de bronce. Representa una mujer en posición pornográfica. Es de mal arte romano. Alto 0,03⁴⁵.
18. Amuleto romano de bronce. Está formado por cuatro phalos y una mano en actitud indecente, todo ello pendiente de una anilla para su suspensión. Long. 0,047⁴⁶.
19. Cuatro phalos romanos de bronce. Amuletos para llevarlos suspendidos. Longitudes 0,038 a 0,028⁴⁷.
20. Amuleto romano de bronce, formado por una anilla de que pende un phalo y por dos brazos uno un phalo y otro una mano en actitud indecorosa. Long. 0,062⁴⁸.
21. Dos priapos de bronce. Longitudes 0,05 y 0,026⁴⁹.
22. Bulla romana de bronce. En la tapa que se encuentra rota faltando algún trozo, hay en relieve una figurita de Venus. Long. 0,027⁵⁰.
23. Bulla romana de bronce. Sin ornamentación. Está en buen estado. Long. 0,03⁵¹.
24. Placa ornamental de plata, representando un caballo en actitud de saltar un obstáculo. Es de arte romano y mide 0,021 de largo⁵².
25. Anillo de plata, romano. En el chatón y grabado en hueco lleva una figura desnuda delante de una fuente. Diám. 0,021⁵³.
26. Anillo de plata, romano. En el chatón y grabado en hueco hay una figurita de Mercurio. Diám. 0,022⁵⁴.
27. Anillo de plata, romano cristiano. En el chatón lleva la siguiente inscripción + P F. * Diám. 0,022⁵⁵.
28. Anilla espiral, de plata. Es etrusca. Diám. 0,021⁵⁶.
29. Anilla espiral, de plata. Etrusca. Diám. 0,034⁵⁷.
30. Anilla espiral, de oro? Etrusca. Diám. 0,03⁵⁸.
31. Fíbula romana, de plata. Es de cuerpo abultado y la aguja cuyo umelle es una espiral que arranca de uno de los extremos está separada por rotura. El otro extremo endonde engancha tiene un adorno punteado. Long. 0,051⁵⁹.
32. Colgante de collar etrusco. Es de cobre con revestimiento de

plata , de forma elíptica y en una especie de chatón lleva engastado un escarabeo de barro en muy mal estado de conservación . Longitud 0,049⁶⁰.

33. Fíbula romana. El cuerpo es de pasta vitrea y la armadura de cobre formando un umelle en espiral de la que parte la aguja. Los colores de la pasta vitrea son el negro y el amarillo. Longitud 0,093⁶¹.

34. Dos ligulas romanas de plata. Longitudes 0,153 y 0,15⁶².

35. Cuchilla etrusca, de cobre. Su forma es circular estando vaciado el centro y el mango de pequeñas dimensiones termina en una anilla con salientes. Long. 0,10⁶³.

36. Sarta de cuentas de distintas formas , que el Taggiasco dice son granates y etruscas . Su numero es de 21⁶⁴.

37. Sarta de cuentas de marfil, de muy pequeñas dimensiones y que el Taggiasco asegura son etruscas⁶⁵.

38. Anillo de hueso. El adorno es vegetal y en lo que forma el chatón se ve una cara de arte bastante barbaro. Diám. 0,02.

39. Objeto ornamental, de forma octógona, cuya armadura es de cobre relleva de pasta vitrea que conserva señales de dorado. El centro es un círculo del que parten los ocho radios. Diám. 0,022⁶⁶.

40. Placa ornamental de cobre, en cuyo centro hay una pasta vitrea semisférica. Long. 0,055⁶⁷.

41. Fragmento de un collar de oro, etrusco. Es de forma cilíndrica hueca y presenta en su superficie ornamentación filigranada en tres recuadros, terminando por una especie de palmeta. El adorno es punteado y en relieve. Alt. 0,017. Diám. 0,016⁶⁸.

42. Fragmento de un collar de oro, etrusco. Es una placa que debió afectar la forma cilíndrica y que presenta ornamentación filigranada en dos recuadros siendo en uno de ellos abultada y formando nueve botoncitos punteados semisféricos y en el otro sencilla constituida por tres franjas separadas por dos cordoncillos. Los extremos son una palmeta por un lado y una charuela al otro donde debió ajustarse la parte que falta. Longitud 0,016. Diám. 0,014⁶⁹.

43. Sarta de cuentas huecas, de collar etrusco, de oro. Son nueve y presentan ornamentación filigranada⁷⁰.

44. Dos aretes etruscos, de oro. Son huecos y uno de los extremos

- termina en esfera por bajo de la cual y en la parte exterior llevan un adorno en relieve punteado y formando ondas. Diám. 0,013⁷¹.
45. Dos aretes etruscos, de oro. Son huecos y uno de los extremos termina en una esferita por cuya superficie posa un cordoncillo punteado. Longitud 0,026⁷². (Fig.7)
46. Cadenilla etrusca. Está formado por un estabo de piedra y otro de alambre de oro, llevando en uno de los extremos un amorcillo alado y en el otro una lentejuela. Long. 0,078⁷³.
47. Fragmento de collar etrusco de oro. Es hueco y forma un asa de la que penden dos bellolitas estriadas. Long. 0,025⁷⁴.
48. Fragmento de collar etrusco de oro. Es un colgante como el anterior, hueco y formando un gancho del que parten dos bellolitas estriadas. En el gancho hay un adorno de cordoncillo. Long. 0,02. (Fig. 8)
49. Fíbula etrusca de oro. Es de pequeñas dimensiones y de forma arqueada. Long .0,02⁷⁵. (Fig. 9)
50. Arete etrusca de oro. Esta formado por un alambre retorcido en parte y que presenta tres piedras al parecer dos perlitas y uno esmeraldo de pequeñas dimensiones. Diám. 0,17⁷⁶. (Fig. 10)
51. Zarcillo de oro. Está formado por una placa convexa calada, de la que penden cuatro colgantes en cuyo centro lleva cadauno al parecer un rubo. Long. 0,035⁷⁷.
52. Fragmento de collar etrusco de oro. Lleva labor filigranado y está formado por tres brazos. Diám. 0,01⁷⁸.
53. Anillo de oro en cuyo chatón se ve la cabeza de un niño. Long. 0,02⁷⁹.
54. Anillo de oro. El chatón está formado por un mono. Diám. 0,019
55. Anillo al parecer de oro, formado por dos leones que sostienen el chatón donde hay grabada en hueco una figurita. Diám.0,022⁸⁰.
56. Arete de oro. Es un alambre y el adorno una semisfera estriada. Diám. 0,016⁸¹.
57. Anillo de oro. Ha perdido la forma circular y el chatón tiene un granate? Long. 0,018⁸².
58. Anillo de oro. En el chatón lleva engastada una pasta vitrea con colores verde, negro y amarillo. Diám. 0,022. Long. del chatón 0, 019⁸³.
59. Anillo de oro. El chatón es uno escarabajo etrusco de piedra dura con grabado en hueco. Diám. 0,026. Inv. 20.141?

60. Anillo de oro. En la parte interior lleva unas inscripciones clunias. Diám. 0,022⁸⁴.
61. Anillo de oro. El chatón está formado por uno escudo en el que hay grabadas una flor de lis y dos palmas unidas. Lleva la siguiente inscripción POR ESTAS (scudo) SE 9 ANAN 6 UNS. Diám. 0,019⁸⁵.
62. Anillo moderno de oro esmaltado de colores azul y negro. El chatón presenta engastado un hermoso camafeo antiguo. Diám. del anillo 0,025. Largo del chatón 0,03⁸⁶.
63. 14 Anillos de oro llevando en los chatones piedras grabadas en hueco. La armadura es moderna y las piedras en casi totalidad son cornalinas y agatas. Diámetros de los anillos de 0,023 a 0,018, de los chatones de 0,028 a 0,012⁸⁷. (Fig. 6, 11-12)
64. Medallón ovalado de oro. La armadura que es moderna sirve de cerco a una piedra grabada en hueco que representa un busto varonil. Diámetros 0,04 y 0,035.
65. Anillo de hierro, moderno. En el chatón lleva engastada una piedra grabada en hueco. Diám. del anillo 0,013⁸⁸.
66. 20 Piedras duras grabadas en hueco. Son casi todas de forma elíptica y dos de ellas están partidas. Diám. de la mayor. 0,029. Diám. de la menor 0,011.
67. Dos camafeos. Uno de ellos representa una cabeza de Iupiter y el otro la de un niño. Diámetros 0,016 y 0,011⁸⁹.
68. Placa de cristal ovalada de color verde, en la que se ve a modo de camafeo una cabeza. Diám. mayor 0,021⁹⁰.
69. Cuenta de collar. Es de cornalina y afecta la figura de una rana de pequeñas dimensiones. Longitud 0,012⁹¹.
70. 44 vidrios antiguos y modernos estampados imitando piedras duras grabadas en hueco, siendo otras improntes de camafeos. Son todas de pequeñas dimensiones⁹².
71. Dos divisas en seda roja usadas en Buenos Aires en tiempo de Rosas por los federales⁹³.
72. Muestra de inscripción indica. Es una tira de madera partida en tres trozos⁹⁴.
- Madrid 24 de Noviembre de 1902.
El Director Juan Catalina García



Figure 7-8. Orecchini etruschi a tubo e a pendente, IV sec. a.C. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, inv. 20.117, 20.119, 20.122, 20.123.



Figura 9. Fibula d'oro etrusca, VI sec. a.C. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, inv. 20.125.



Figura 10. Orecchino ad anello d'oro con perle e smeraldo, II-III sec. d.C. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, inv. 20.120.



Figura 11. Anello d'oro con gallo e cornucopia su sardonica. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, inv. 1977/45/2-24.



Figura 12. Anello d'oro con pietra incisa e filosofo seduto davanti ad erma. Madrid, Museo Arqueológico Nacional, inv. 1977/45/2-11.

Note

* Nell'ambito dell'Azione Integrata Italia – Spagna 2003-2005 *Archeologia, collezionismo e commercio antiquario tra Italia e Spagna (secoli XVI-XIX)* desidero ringraziare in modo particolare Pilar Martin Nieto per avere agevolato le mie ricerche nell'Archivio del MAN, Paloma Cabrera e M. Angeles Castellano per la disponibilità dimostrata nell'aiutarmi a rintracciare e visionare i materiali classici dei Magazzini, Carmen Marcos per la pazienza dimostratami nel fornire informazioni sulle collezioni glittiche del Museo e per avermi mostrato tutti i numerosi cassettoni con pietre incise antiche e moderne, cammei ed impronte in vetro.

¹ B. Palma Venetucci 2006.

² S. Sarti 2001; cfr. anche E. Simpson 2005, pp. 188 sgg. *Trésors antiques* 2005.

³ A. Pasqualini 1992, pp. 161 sgg.; anche Luciano Bonaparte possedeva pietre incise e cammei, di età romana certo reperiti negli scavi del Tuscolo, o scarabei in corniola, sciolti o montati in anello, ritrovati negli scavi condotti a Vulci; aveva anche una serie di impronte di gemme illustrate dai relativi cataloghi manoscritti, alcune pubblicate dai fratelli Cades: *Luciano Bonaparte* 1995 pp. 58, 98, 239; cfr. anche E. Simpson 2005, pp. 177 sgg.

⁴ *Associazione "Vincenzo Campanari" Toscana*, Quaderni 2004; inoltre A. Magagnini 2005, p. 253; G. Colonna 1998, pp. 284-321.

⁵ G. Bordenache Battaglia 1980, pp. 319-348; I. Caruso 1995, pp. 80 sgg.; L. Pirzio Biroli Stefanelli 2005.

⁶ *Enciclopedia Universal Illustrada, europeo-americana*, s.v., p. 1547; P. Vannucci 1930, cap. VII, p. 173, nota 48.

⁷ G. Moroni 1879, s.v. *Velletri*.

⁸ *De Gabinete a Museo* 1993, pp. 57, 140.

⁹ Legado 1879, Exp. 26. Tra le carte relative alla vendita si è trovata anche la relazione dell'antiquario Vitalini in merito alla vendita Sambon di medaglie pontificie assai richieste che si consigliava di acquistare per il Museo.

¹⁰ Oggi riconosciuto come la divinità Neith recante la corona del Basso Egitto.

¹¹ Oggi definita 'fiasca di Capodanno' anche se mancante dell'iscrizione.

¹² Inv. 20.180-20.181. Gli oggetti egizi vennero forse acquistati dai

mercanti Alessandro e Silvestro Guidi, reduci dai viaggi in Oriente, cfr. L. Vattuone 1999. Anche nella collezione del Principe d'Anglona (cfr. *infra*, M.E. Micheli) troviamo numerosi oggetti egizi tra cui scarabei, *ushetbi* in terracotta invetriata, amuleti d'oro con Iside, Horus ecc.

¹³ R. Thouvenot 1927, argenti nn. 147 (Venere pudica con delfino), 154 (Cerere stante), 155, 156 (Cerere seduta, h. 0,03, 0,35), 168 (Fortuna- Iside stante, con modio e mezzaluna, cornucopia), nn. 214-215 (Arpocrate, uno con anello sul dorso), bronzi nn. 227 (amuleto personaggio con testa grossa), 250 (genio itifallico contro un serpente), 344 (*applique* con cavallo in atto di saltare un ostacolo), 634 (medaglione recante due placche, una concava, l'altra piena a forma di cuore, contrappeso?).

¹⁴ L. Pirzio Biroli 1978-1980; L. Pirzio Biroli in c.s.

¹⁵ L' infante Sebastiano di Borbone e Braganza aveva una cospicua collezione di oggetti americani *De Gabinete a Museo* 1993, pp. 451 sgg., 517.

¹⁶ *L'abate Carlo Antonio Pullini* 1994; L. Mercado 1989, p. 9.

¹⁷ L. Vattuone 1999, p. 171.

¹⁸ *Tesoros* 2001, n. 307.

¹⁹ L. Vattuone 1999, pp. 155 sgg.

²⁰ Legado 1879, Exp. 26, contiene l'elenco di monete. Cfr. anche B. Mora Serrano 2006; C. Alfaro Asins, P. Otero Moran 1999, p. 33.

²¹ Legado del 1879, Archivio MAN 1902, n. 53.

²² Le gemme e cammei ammontano a 420 secondo M. Luzón Nogue, 1993, pp. 515 sgg. La collezione glittica di gemme antiche, comprese quelle ritrovate in Spagna, che ammontavano a 793 unità, è edita da R. Casal Garcia 1990.

²³ Le settantotto pietre incise di Tomaso Asensi, vendute al Museo nel 1876, i numerosi intagli del Marchese Salamanca, i quattordici intagli del marchese Cerralbo comprati nel 1932, gli intagli tra cui numerosi scarabei della collezione Vives: R. Casal Garcia 1990 e M. Luzón Nogue 1993.

²⁴ L'elenco venne redatto tra il 1849-50 dal Castellanos. Si segnala la collezione di diciannove pietre preziose di Augustín Arguelles, precettore di Isabella II, che si era formata in Spagna ed era stata acquistata dal Museo Archeologico madrilenno nel 1846, della quale faceva parte l'agata ovale con quattordici figure firmata Burch, già appartenuta all'abate Rothelin: B. Castellanos 1847, p. 138; *Tesoros* 2001, p. 191, fig. Nel 1867 la sezione glittica era composta da 511 pietre incise esposte, alle quali si univano le 1057 non esposte, più 327 cammei, mentre nel 1917 figuravano solo 312 cammei e 1381 intagli.

²⁵ Sono inventariati dal n. 20.113 al n. 20.191, ma alcuni numeri di inventario recano un punto interrogativo, in particolare l'anello con la moneta della gens *Fufia* (inv. 20188) è dubitativamente attribuito alla collezione dell'abate.

²⁶ Questo particolare è stato notato su un lapislazzuli con atleta (inv. 1977/45; cartellino con n. 54), e su un cammeo verde nella cassetta 50.1 sar. 4 (cartellino con n. 342).

²⁷ *Las gemas in El Museo Cordobés de Pedro Leonardo Villacevallos* 2003, pp. 323 sgg.; C. Alfaro Giner 1966, pp. 12 sg.

²⁸ A firma del Direttore J. Catalina Garcia si afferma di aver proceduto a distribuire gli oggetti tra le differenti sezioni: all'Etnografica gli oggetti segnati con i numeri 60, 71, 72, a quella di Dattilografia e Numismatica i numeri 5, 59, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 70, alla II sezione il numero 61; i restanti numeri passarono alla I sezione.

²⁹ Inv. 20.173 ?, formata da 120 pezzi di smalto. Esse trovano confronto in alcune collane della collezione Castellani provenienti da Praeneste, cfr. G. Bordenache Battaglia 1980, n. 77.

³⁰ Inv. 20.113 ? formata però da 40 vaghi di pasta vitrea?

³¹ Inv. 20.115.

³² Inv. 20.114.

³³ Monetario cassetta 27 inv. 1977/45. 1858-1873, per i quali cfr. P. Zazoff 1968, tavv. 6, 15 da Corneto Tarquinia, 25, 115, 29, 134, 30, 144, 31, 151, 153 tutti provenienti da Chiusi; per gli scarabei antichi montati in collane moderne cfr. E. Simpson 2005, pp. 190 sgg., figg. 8-21, 22, 23.

³⁴ Inv. 20. 179.

³⁵ Inv. 20.177.

³⁶ Inv. 20.178.

³⁷ Cfr. *supra*, nota 10. Sala 10, Inv. 20.175, cfr. A. Magagnini 2005, fig. 10-3, p. 259, datata al VI sec. a.C.

³⁸ È nella sala 10 del Museo, Inv. 20.176, cfr. S. Walker 2005, p. 46, fig. 2-55, e p. 337, Cat. nn. 200-202.

³⁹ Inv. 20.180.

⁴⁰ Inv. 20.153, R. Thouvenot 1927, n. 147; cfr. *L'Abate Carlo Antonio Pullini* 1994, p. 82, nn. 17-20.

⁴¹ Inv. 20.156.

⁴² Inv. 20.155, ma misura 0,33: R. Thouvenot 1927, 155; cfr. *L'Abate Carlo Antonio Pullini* 1994, p. 162, art. XLIV.

- ⁴³ Inv. 20.154, R. Thouvenot 1927, 154 .
- ⁴⁴ Inv. 20.158, R. Thouvenot 1927, 215, che ne elenca due; cfr. *L'Abate Carlo Antonio Pullini* 1994, p. 232, art. CLXIII.
- ⁴⁵ Inv. 20.161.
- ⁴⁶ Inv. 20.167, manca tutto ed è rimasto solo l'anello, cfr. *L'Abate Carlo Antonio Pullini* 1994, p. 103, art. CVII.
- ⁴⁷ Inv. 20.162- 20.164 , 20.166, cfr. *L'Abate Carlo Antonio Pullini* 1994, p. 96, fig. 3.
- ⁴⁸ Inv. 20.165.
- ⁴⁹ Inv. 20.159-20.160?, R. Thouvenot 1927, nn. 227, 250 ? Cfr. *L'Abate Carlo Antonio Pullini* 1994, p. 95, n. 35, nn. 131, 132, 136.
- ⁵⁰ Inv. 20.168.
- ⁵¹ Inv. 20.169, R. Thouvenot 1927, n. 634. È un medaglione con due placche una concava, l'altra piena a forma di cuore.
- ⁵² Si tratta di un'*applique*, Inv. 20.157, R. Thouvenot 1927, n. 344.
- ⁵³ Inv. 20.151 , cfr. esemplari simili in *L'Abate Carlo Antonio Pullini* 1994, p. 268, nn. 516, 527, nn. 463, 487.
- ⁵⁴ Inv. 20.150, misurante 0,024.
- ⁵⁵ Inv. 20.152?. cfr. *L'Abate Carlo Antonio Pullini* 1994, nn. 386, 413, 432.
- ⁵⁶ Inv. 20.149.
- ⁵⁷ Inv. 20.148.
- ⁵⁸ Inv. 20.147: «un'armilletta di oro e dice di argento etrusche, quali servivano alle signore per inanellare i capelli» (nota del collezionista). Cfr. spirali per capelli in G. Bordenache Battaglia 1980, n. 14.
- ⁵⁹ Inv. 20.170.
- ⁶⁰ Inv. 20.187?
- ⁶¹ Inv. 20.174 si tratta di una fibula fenicia di rame invetriato per la quale cfr. ad es. *Glasperlen* 1987, tav. 1, n. 38.
- ⁶² «El Sr. Taggiasco dice que servieron para la Comunion de los cristianos bajo la especie de vino». Inv. 20.145, 20.146.
- ⁶³ Si tratta di uno strigile, Inv. 20.171.
- ⁶⁴ Inv. 20.172 (Nota del collezionista: «due collarine etrusche una di granata e l'altra di smalto») vedi Inv. 20.173: 120 pezzi di smalto etrusco.
- ⁶⁵ Inv. 20.182, cfr. le collane Castellani in G. Bordenache Battaglia 1980, n. 77.

⁶⁶ Inv. 20.184.

⁶⁷ Inv. 20.185.

⁶⁸ Inv. 20.129, sala 18 vetrina 2 databile alla prima metà del VI secolo a.C. che trova confronto con orecchini a bauletto provenienti da Chiusi (M. Cristofani Martelli 1985, n. 143) e con quelli Castellani (G. Bordenache Battaglia 1980, p. 318, n. 61 da Cerveteri?, E. Simpson 2005, pp. 188 sgg., fig. 8 -18, Cat. nn. 60-61).

⁶⁹ Sala 18, vetrina 2, Inv. 20.130, databile alla seconda metà del VI secolo a.C. trova confronti in orecchini Castellani (G. Bordenache Battaglia 1980, n. 4) e in quelli provenienti da Volterra (M. Cristofani Martelli 1985, n. 146).

⁷⁰ Inv. 20.127, sala 18 vetrina 2, per la quale confronta E. Simpson 2005, pp. 177 sgg., figg. 8-21.

⁷¹ Inv. 20.121, sala 18 vetrina 2, databile al V sec. a.C. che presenta la tecnica a filigrana e granulazione. Cfr. F. Marshall 1911, n. 1330.

⁷² Sala 18 vetrina 2, Inv. 20.117, 20.118. 20.119. Cfr. spirali per capelli Castellani, in G. Bordenache Battaglia 1980, n. 14.

⁷³ Inv. 20.128.

⁷⁴ Si tratta dei nn. Inv. 20.122, 20.123, sala 18 vetrina 2 orecchini a pendente del IV sec. a.C. che trovano confronti con pezzi di oreficeria etrusca Castellani, cfr. F. Marshall 1911, n. 2323, tav. XLVI.

⁷⁵ Sala 18, vetrina 2, Inv. 20.125, trova confronti in numerose fibule arcaiche Castellani, cfr. G. Bordenache Battaglia 1980, n. 41.

⁷⁶ Inv. 20.120 trova confronti in un pezzo da Cipro: F. Marshall 1911, n. 2509, datato al II-III sec. d.C.

⁷⁷ Inv. 20.124.

⁷⁸ Inv. 20.116, 20.144?

⁷⁹ Si tratta di un anello del Monetario, inv. 20.134. Il successivo anello (*infra*, n. 54) potrebbe corrispondere ad uno dei seguenti n. di inventario del Monetario: n. 20.133 castone a forma cilindrica con pietra piccola (diam. 0,19), n. 20.135 castone a forma conica (0,18), n. 20.136, (diam. 0,18).

⁸⁰ Cfr. inv. 20.142: fibula d'oro romana con due serpenti che tengono una figura, lungh. 0,04.

⁸¹ Forse è l'inv. 20.126, costituito da una lamina d'oro quasi circolare, misurante 0,015.

⁸² Si tratta di un anello del Monetario, inv. 20.139.

⁸³ Forse nella cassetta Cammei 4. 1977. 45/1492: testa di imperatore in lapislazzuli incastonata in lavagna, sigla IC.

⁸⁴ Fu messo nella IV sezione Etnografica.

⁸⁵ Fu portato nella II sezione in quanto moderno.

⁸⁶ Cfr. *supra* nota 83.

⁸⁷ Sono stati rintracciati nella sezione III in alcuni anelli recanti montature moderne d'oro: una corniola con cavallo montata con anello d'oro mobile: 1977.45/2.1,3; agata fasciata con figura seduta: 1977.45/2.9; agata fasciata con testa maschile: 1977.45/2.10; filosofo seduto davanti ad un'erma: 1977.45/2.11; agata con figura stante: 1977.45/2.12; agata con figura seduta e trofeo: 1977.45/2.14; onice con figura maschile: 1977.45/2.17; figura di animale: 1977.45/2.21; sardonica con figura nuda 1977.45/2.22; sardonica con gallo e cornucopia: 1977.45/2.24; cfr. *L'Abate Carlo Antonio Pullini* 1994, p. 26, fig. 15; pietra verde piccola con amorino: 1977.45/2.28.

⁸⁸ Inv. 20.183?

⁸⁹ Sezione III 1977.45/46. 22, 37, 30, 43?

⁹⁰ È al Monetario inv. 1977/ 45/ 49-2: cammeo verde con testa maschile.

⁹¹ È nella sezione I egizia, sala 10, inv. 20181, cfr. *L'Abate Carlo Antonio Pullini* 1994, p. 95, n. 11.

⁹² Si tratta delle impronte in vetro che si trovano nella cassette 21, 24 del Monetario, ad es. 1977/45/ 1470,1479, 1487,1687, 1689, 1695, 1699, 1719, 1720, 1735, 1736, tutte di piccole dimensioni, prevalentemente con testine maschili o femminili, cfr. L. Pirzio Biroli 1978-1980, pp. 1 sgg., L. Pirzio Biroli, in c.s.

⁹³ Le due divise di seta rossa brasiliane e l'iscrizione indiana furono portate alla sezione Etnografica, insieme all'iscrizione Cluny, *supra*, n. 60.

⁹⁴ Fu messa appunto nella sezione IV. Questi oggetti dovrebbero essere stati trasferiti al Museo Etnografico di Madrid.

Bibliografia citata

L'Abate Carlo Antonio Pullini. Il manoscritto di un erudito e il collezionismo di antichità in Piemonte nel '700, a cura di B. PALMA, Roma, 1994

C. ALFARO GINER, *Entalles y Cameos de la Universidad de Valencia*, Valencia, 1966

C. ALFARO ASINS, P. OTERO MORAN, *Tesoros del Gabinete Numismático*, Madrid, 1999

Arqueología, coleccionismo y antigüedad. España e Italia en el siglo XIX, ed. J. BELTRÁN, B. CACCIOTTI, X. DUPRÉ, B. PALMA VENETUCCI, Sevilla, 2006

G. BORDENACHE BATTAGLIA, *Oreficerie Castellani. Una scelta di gioielli antichi fino all'epoca ellenistica*, in *Il Museo Nazionale etrusco di Villa Giulia*, a cura di G. PROIETTI, Roma, 1980, pp. 319-348

I. CARUSO, *Il gioiello "archeologico" Castellani: autenticità, rielaborazione, falsificazione*, in *Preziosi in oro, avorio e corno* (Atti Seminario, Murlo 1992), a cura di E. FORMIGLI, Siena, 1995, pp. 80 sgg.

R. CASAL GARCÍA, *Coleccion de Gíptica del Museo Arqueológico Nacional, serie de entallos romanos, I-II*, Madrid, 1990

B.S. CASTELLANOS DE LOSADA, *Apuntes para un catálogo de los objetos que comprende la colección del Museo de Antigüedades de la Biblioteca Nacional de Madrid*, Madrid, 1847

G. COLONNA, *L'avventura romantica*, in *Gli Etruschi*, Milano, 1998, pp. 284-321

M. CRISTOFANI MARTELLI, *L'Oro degli Etruschi*, Novara, 1985

De Gabinete a Museo, tres siglos de Historia, Museo Arqueológico Nacional, Madrid, 1993

Las gemas in El Museo Cordobés de Pedro Leonardo Villacevallos, ed. J. BELTRÁN FORTES, J.R. LOPEZ RODRIGUEZ, Malaga-Madrid, 2003, pp. 323 sgg.

Glasperlen der vorrömischen Eisenzeit, II, in *Marburger Studien zur*

vor und Frühgeschichte, v. 9, hrsg. O.H. FREY, H. ROTH, C. DOBIER, Marburg, 1987

Luciano Bonaparte: *le sue collezioni d'arte, le sue residenze a Roma, nel Lazio, in Italia (1804-1840)*, a cura di M. NATOLI, Roma, 1995

J.M. LUZÓN NOGUÉ, *Fechas parà la Historia del Museo Arqueológico Nacional y colecciones precedentes*, in *De Gabinete a Museo* (1993), pp. 515 sgg.

A. MAGAGNINI, *Alessandro e Augusto Castellani: collezionismo, museologia e mercato antiquario*, in *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana*, Catalogo della Mostra, a cura di A.M. MORETTI SGUBINI, F. BOITANI, Roma, 2005, pp. 251-269

F. MARSHALL, *Catalogue of the jewellery of the British Museum*, London, 1911

L. MERCANDO, *Museo di Antichità di Torino. Le collezioni*, Roma, 1989 (Itinerari dei musei, gallerie, scavi e monumenti d'Italia, n.s., 3)

B. MORA SERRANO, *Relaciones entre España e Italia en el campo de la Numismática del XIX*, in *Arqueología, coleccionismo y antigüedad* (2006)

G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, I-CIII, Venezia, 1879

B. PALMA VENETUCCI, *Nuovi aspetti del collezionismo in Italia e Spagna attraverso le esportazioni di antichità*, in *Arqueología, coleccionismo y antigüedad* (2006)

A. PASQUALINI, *Scavi di Luciano Bonaparte a Tuscolo*, in "Xenia antiqua", I, 1992, pp. 161 sgg.

L. PIRZIO BIROLI, *Pietro Paoletti e la sua collezione di impronte*, in "BullMusCom", XXV-XXVII, 1978-1980, pp. 1 sgg.

L. PIRZIO BIROLI STEFANELLI, *Gioielli con intagli e cammei. I Castellani e gli incisori romani*, in *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana*, Catalogo della Mostra, a cura di A.M. MORETTI SGUBINI, F. BOITANI, Roma, 2005, pp. 83-105.

L. PIRZIO BIROLI, *La collezione Paoletti "stampi in vetro" per intagli e cammei, I*, in c.s.

S. SARTI, *Giovanni Pietro Campana, 1808-1880. The man and his collection*, (BAR Intern.Series), Oxford, 2001

E. SIMPSON, *"Una perfetta imitazione del lavoro antico". Gioielleria antica e adattamenti Castellani*, in *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana*, Catalogo della Mostra, a cura di A.M. MORETTI SGUBINI, F. BOITANI, Roma, 2005, pp. 177-199

Tesoros de la Real Academia de la Historia, Madrid, 2001

R. THOUVENOT, *Catalogue des figurines et objets de bronze du Musée Archeologique de Madrid*, Madrid, 1927

Trésors antiques. Bijoux de la collection Campana, éd. F. GAULTIER, C. METZGER, Paris, 2005

P. VANNUCCI, *Il Collegio Nazareno*, Roma, 1930

L. VATTUONE, *Documenti inediti riguardanti acquisizioni di opere d'arte nello stato pontificio*, in *"BollMusGallPont"*, XIX, 1999, pp. 166 sgg.

S. WALKER, *La famiglia Castellani da Fortunato Pio ad Alfredo* in *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana*, Catalogo della Mostra, a cura di A.M. MORETTI SGUBINI, F. BOITANI, Roma, 2005, pp. 21-65

P. ZAZOFF, *Etruskische Skarabaen*, Mainz, 1968

Nuovi studi

Collezionismo e curiosità per l'Oriente. Alcuni metalli islamici poco noti dei musei di Roma

Valentina Colonna

Questa ricerca si propone di osservare un particolare aspetto dei rapporti tra la città di Roma e il mondo islamico, quello della presenza di oggetti islamici nei musei della città¹. Sono state indagate diverse collezioni in più musei, ma in questo contesto si è preferito sottolineare la documentazione relativa ai soli metalli islamici che, peraltro, risultano essere ancora poco studiati². I manufatti e le opere d'arte svolgono un ruolo significativo nella ricostruzione storica, rivelandosi come documenti 'materiali' degli interessi della società del tempo e del gusto collezionistico nei confronti di determinate produzioni. Le relazioni di Roma con la 'realtà' islamica hanno conosciuto diverse fasi, a partire dal Medioevo, in rapporto all'espandersi della civiltà islamica e alla crescita del ruolo di Roma come centro della Cristianità.

L'idea di lavorare ad un repertorio degli oggetti islamici conservati nei musei di Roma nasce dall'intento di proporre tali opere come testimonianza storico-artistica e culturale dei contatti avvenuti con i Paesi islamici, tentando di evidenziare i motivi dell'interesse verso questi manufatti 'orientali' manifestato nel tempo dal papato e dalla nobiltà romana. Nonostante l'Islam fosse identificato come una nuova 'eresia' del mondo cristiano, dall'VIII

secolo in poi l'Italia continuò ad intrattenere rapporti commerciali con il Vicino Oriente islamico, malgrado le tesi contrarie di alcuni storici, e molto è stato scritto a favore delle relazioni tra l'Occidente e il mondo islamico nell'Alto Medioevo³.

L'Italia e Roma verso il collezionismo di oggetti 'orientali'

È possibile individuare tre fasi nello sviluppo dei contatti con il mondo arabo-islamico: la prima, largamente preparatoria, riguardò soprattutto l'Italia meridionale, tra la fine del IX e la prima metà dell'XI secolo; la seconda, tra la seconda metà dell'XI e il XIII secolo, si svolse durante il periodo delle crociate e la conquista, da parte dei normanni, della Sicilia, dominata per due secoli dai musulmani. Il Rinascimento rivelò la terza fase di questo incontro, quando gli atteggiamenti nei riguardi del 'prodotto' orientale iniziarono a cambiare⁴. Nelle grandi corti italiane dell'epoca si cominciò a 'collezionare' materiale e la 'curiosità per l'esotico' divenne spesso uno stimolo importante per le scelte dei grandi signori.

I manufatti cosiddetti 'orientali' in genere, senza alcuna classificazione precisa, erano molto apprezzati in Italia, per l'eccellenza della qualità estetica, per le doti di armonia negli ornamenti, per il loro aspetto sontuoso, riferimento a forme di vita raffinata, per il fatto di essere associati alla Terra Santa. Le grandi città islamiche si rivelarono, allo sguardo occidentale, come un mondo nuovo e affascinante, di conseguenza si assisterà alla massiccia introduzione in Europa e in Italia di beni sontuosi, ma anche di oggetti d'uso comune, di cui i centri islamici, tra IX e XV secolo, si annunciavano produttori ineguagliabili. In primo piano vi erano i tappeti e i tessuti in seta della Siria e della Persia, destinati alla produzione di vesti ma anche all'arredo; la circolazione di manufatti islamici serici ha rappresentato fino al XVI secolo il caso più noto e di più ampia diffusione, destinato ad alimentare le attenzioni e il deside-

rio di possedere tali prodotti. Anche altre merci confluivano dall'Oriente sulle coste del Mediterraneo: manufatti in metallo ageminato e ceramiche smaltate, oggetti preziosi, vasi in pietre dure o in cristallo di rocca, e inoltre, una grande quantità di spezie, necessarie per la preparazione e la conservazione dei cibi, o l'incenso, indispensabile per le celebrazioni liturgiche⁵.

La mancanza di un'iconografia religiosamente connotata, o per lo meno non ancora identificabile, ne facilitò l'accoglimento, per cui molte di queste suppellettili e stoffe vennero destinate come doni devoti ad accrescere i tesori delle cattedrali⁶. Infatti la maggior parte dei manufatti provenienti dal mondo arabo giunsero in Italia, e in particolare a Roma, al seguito delle crociate, come doni per il papa o *ex voto*. Molti di questi oggetti vennero dispersi in abbazie e conventi, non di rado utilizzati come reliquiari, nonostante i loro ricchi decori epigrafici in cufico con versetti coranici⁷.

Un altro caso particolare che va segnalato è quello dei bacini ceramici utilizzati per decorare le facciate delle chiese. A partire dall'XI secolo si registrò, in Italia, una cospicua presenza di materiale ceramico islamico, soprattutto in Liguria, Toscana e Lazio, grazie ai sempre più frequenti commerci, da parte di genovesi e pisani in prima linea, con le coste tunisine. I cosiddetti bacini ceramici, manufatti in ceramica invetriata a forma di scodelle (principalmente di produzione tunisina e magrebina), erano molto richiesti e apprezzati per la loro particolare lavorazione, ancora sconosciuta ai ceramisti medievali italiani. Venivano utilizzati non solo come materiale domestico, ma anche come decorazione architettonica nelle facciate delle chiese⁸.

A prescindere dal materiale giunto in Italia, il primo sguardo verso questa nuova 'realtà orientale' fu subito religioso, principalmente polemico-apologetico, raramente si trattò di un consapevole interesse storico-etnografico e le crociate stesse riportarono una conoscenza poco reale del mondo islamico. Concluse le speranze della conquista in Terra Santa, con la conseguente creazione degli

ordini religiosi missionari, nel XIV secolo prese avvio a Roma lo studio e l'insegnamento delle lingue orientali tra gli ambienti della cristianità dotta e a tale scopo era necessario far arrivare dall'Oriente testi e documenti scritti per conoscere le lingue⁹.

Se da una parte lo studio delle lingue orientali produsse un primo interessamento dei dotti del mondo cristiano verso i manoscritti arabo-islamici, turchi e persiani, dall'altra non avrebbe potuto determinare e diffondere un vero 'interesse collezionistico' poiché lo studio era esclusivamente finalizzato alla propaganda religiosa. Era ancora assente una sensibilità tale che permettesse una valutazione estetica del manufatto islamico, più facilmente bersaglio di sospettosa curiosità, in quanto 'suppellettile diabolica' di un mondo tanto estraneo e diverso¹⁰.

Il periodo delle crociate si rivelò fondamentale per l'incontro di diverse civiltà e culture: molto 'materiale islamico' arrivò in Italia a seguito dei crociati che tornavano dalla Terra Santa; cominciarono a circolare manufatti nuovi e molto diversi rispetto a quanto si conosceva, ammirati soprattutto per il raffinato lavoro manuale¹¹. Purtroppo, gran parte di questo materiale è andato perduto, a causa di rapine, vendite sul mercato antiquario, sprechi e distruzioni varie. Dovranno passare quasi tre secoli, prima che lo stupore per il 'diverso' venga superato da una maggiore consapevolezza estetica.

L'interesse verso l'antico e verso l'Oriente si era già manifestato nel Rinascimento, quando a Firenze la famiglia Medici cominciò a procurarsi oggetti preziosi sui mercati orientali, che in seguito costituirono la base di gran parte delle raccolte granducali e del *Tesoro di Lorenzo*¹².

Con l'inizio della Controriforma giunsero a Roma importanti personalità dal Vicino Oriente (siri, armeni, egiziani); tornavano e ripartivano i primi missionari dei nuovi ordini religiosi (gesuiti, carmelitani, cappuccini, agostiniani), si ritrovavano mercanti e viaggiatori. Tutto ciò diede luogo ad una circolazione di oggetti oltre che di uomini e di saperi. Di conseguenza si fece sempre più

chiara la necessità di procurarsi dei testi adatti allo studio delle lingue orientali e alla formazione dei missionari da mandare in Oriente. Saranno proprio questi ultimi a riportare a Roma, da quelle terre, manoscritti e copie ricercate di codici arabi, persiani e turchi¹³.

Una vera presa di coscienza della necessità di conoscere la realtà islamica da parte della Chiesa di Roma si concretizzò sotto il pontificato di Clemente XIII (1572-1585), quando proprio il papa incoraggiò il cardinale Ferdinando De Medici a prendere provvedimenti per la diffusione delle lingue orientali «per trattare meglio con gli Scismatici orientali»¹⁴.

Fu proprio in questo periodo, nella seconda metà del Cinquecento, che venne istituita a Roma la Stamperia Orientale Medicea, per stampare libri «sacri o profani» in lingua araba, persiana e copta¹⁵.

A seguito di ciò il cardinale Ferdinando De Medici inviò in Oriente diversi emissari per acquistare libri e manoscritti in quelle lingue. Il nucleo più importante fu raccolto dai fratelli Vecchietti che mandarono a Roma, tra le altre collezioni, soprattutto codici di carattere religioso, in persiano e turco, realizzando il primo grande fondo di manoscritti del genere in Europa¹⁶. Dell'impresa tipografica fu incaricato Giovan Battista Raimondi (Napoli 1536-Roma 1614) professore all'Università di Roma "La Sapienza".

Dopo anni di studio, fatiche, spese e preparativi, finalmente la stamperia pubblicò una decina di testi in arabo, tra cui: gli *Elementi geometrici* di Euclide (1587), i *Quattro Vangeli* (1590), ristampati l'anno seguente con interlinea latina e incisioni del pittore fiorentino Antonio Tempesta, una sezione della geografia di Idrisi (1592), il *Canone Medico* e un saggio filosofico di Avicenna (1593). Purtroppo dopo i primi anni di grandiosa attività la Stamperia perse molti finanziatori e protettori, venne temporaneamente chiusa nel 1596 e i punzoni con i mirabili caratteri arabi, allestiti sul modello grafico di Raimondi dall'incisore francese Robert Granjon, servirono all'impianto di una nuova tipografia orientale,

a carico del Collegio di Propaganda Fide nel 1625¹⁷. Ad ogni modo l'attività della Stamperia Orientale iniziata a Roma ebbe dei risvolti culturali non indifferenti, ampliando la conoscenza della cultura araba in Europa.

Questo nuovo 'interesse orientalistico' diede avvio alle prime raccolte del Vaticano, dal momento che gran parte dei manoscritti giungeva come dono per il papa, nel Collegio Urbano di Propaganda Fide o presso i vari collegi ecclesiastici romani. Tra le prime importanti collezioni 'romane' di materiale islamico (costituite in gran parte da manoscritti, ma non solo) si deve menzionare la raccolta avviata da papa Stefano Borgia, a cui fecero seguito quelle dei Chigi e dei Barberini, che arricchirono enormemente la collezione del Vaticano¹⁸. A queste raccolte si deve aggiungere quella del Museo Kircheriano, altrettanto importante, che fu una vera ricchezza per la città di Roma. Il gesuita tedesco Athanasio Kircher, a partire dal 1631, riuscì a creare nel Collegio Romano una raccolta straordinaria per la diversità e la qualità degli oggetti importati a Roma, a seguito delle missioni dei gesuiti¹⁹. Alla sua passione per l'Egitto e per gli aspetti più misteriosi dei geroglifici aggiungeva l'interesse verso gli oggetti orientali, indiani, cinesi e arabo-islamici (soprattutto strumenti scientifici e tecnici). Successivamente, nel 1773, in seguito alla soppressione della Compagnia di Gesù, la collezione venne smembrata tra il Vaticano e vari musei della città²⁰.

Fu proprio grazie alle raccolte di Kircher e a quelle degli altri ordini missionari che la città di Roma acquisì una maggiore conoscenza degli aspetti della civiltà islamica e delle altre civiltà orientali²¹. Furono quindi gli ordini religiosi ad avviare la tesaurizzazione di manufatti 'orientali' a Roma²².

Il Settecento, come si sa, porterà alla rilettura delle terre d'Oriente come luoghi inalterati e perfetti per la realizzazione dei nuovi ideali di ricerca. Il viaggio in Oriente diventerà una tappa fondamentale per gli studiosi, intellettuali e collezionisti; sul piano artistico si assisterà alla nascita di un vero interesse antiquario

verso l'oggetto 'primitivo' di questo mondo fascinoso, e quindi alla crescente importazione di antichità orientali, dal Vicino e dall'Estremo Oriente. Tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo si formarono le prime vere raccolte d'arte ispirate da un più consapevole gusto per l'esotico, i cui principali attori furono personaggi nobili e aristocratici, di famiglie legate al papato e all'ambiente cardinalizio. Ogni importante famiglia del tempo non poteva non 'esporre' nei propri palazzi o giardini le cosiddette 'cineserie' e 'turcherie', quali elemento di lusso e distinzione²³.

Oggetti islamici nei musei e nelle collezioni di Roma

Roma, se paragonata ad altre città italiane come Venezia, Firenze, Bologna o Napoli, non possiede una quantità elevata di materiale islamico, peraltro dislocato in diversi musei in quanto proveniente dallo smembramento di numerose collezioni²⁴. Alcuni oggetti non sono stati studiati o catalogati adeguatamente, proprio per questo si è cercato di individuarli, per darne una prima notizia; in particolare, come già anticipato in apertura, verranno presentati unicamente i metalli islamici delle collezioni indagate²⁵.

Un cospicuo numero si trova nel deposito dell'ex MAI (Museo Artistico Industriale) all'interno della Galleria d'Arte Antica di Palazzo Barberini; mentre solo alcuni, ancora poco noti, fanno parte delle collezioni del Museo Nazionale di Palazzo Venezia.

Galleria Nazionale d'Arte Antica a Palazzo Barberini

La raccolta di oggetti islamici a Palazzo Barberini risulta essere molto interessante, soprattutto per la sua provenienza. Attualmente ancora nei depositi, gli oggetti islamici non fanno parte della raccolta originaria del Palazzo che li ospita, bensì della collezione del Museo Artistico Industriale di Roma, da tempo soppresso. Si procederà quindi, prima dell'analisi del materiale, a una

sintetica presentazione del Museo Artistico Industriale, necessaria a chiarire. Il Museo Artistico Industriale²⁶ fu un importante elemento del sistema museale romano per circa settant'anni. Protagonisti della sua nascita furono Baldassarre Odescalchi e Augusto Castellani, che lo inaugurarono nel 1874; i due, tenendo presente il movimento di riforma delle arti applicate nato in Inghilterra alla fine dell'Ottocento, e in sintonia con quanto avveniva altrove (Firenze, Napoli), sostennero l'idea di creare a Roma un'istituzione pubblica in grado di fornire operatori qualificati nel settore delle arti applicate, per risollevare le sorti della piccola industria e dell'artigianato, messi in crisi da una serie di provvedimenti governativi che privilegiavano le iniziative imprenditoriali del nord Italia. L'Odescalchi si rese conto che per accrescere la competitività dei prodotti, era necessario 'educare' il gusto degli stessi operatori; mentre Castellani intuì come fosse necessario il recupero di tutte le possibili applicazioni dell'arte alla sua produzione industriale (come l'oreficeria, l'intaglio o la tarsia). L'attività iniziale del MAI²⁷ fu diretta al recupero ideologico e alla conservazione di forme desunte dalla tradizione classica, operazione possibile a Roma più che altrove.

Odescalchi e Castellani incrementarono moltissimo la collezione di questa scuola, con modelli di artigianato provenienti da varie parti del mondo, per dare la possibilità agli operai di copiarli, non tralasciando gli oggetti islamici, che probabilmente acquistarono sul mercato antiquario o durante i loro viaggi all'estero; alcuni di questi oggetti avrebbero già fatto parte (almeno dalle notizie e dalle fonti recuperate) della raccolta del museo Kircheriano (una lanterna, una coppa, due candelabri e due bruciaprofumi)²⁸.

Purtroppo alcuni anni dopo la Seconda guerra mondiale il museo venne smembrato e in gran parte trasferito alla Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini. Al Comune andarono i pezzi di arte classica, i calchi in gesso al Museo della Civiltà Romana, le matrici in legno al Museo di Castel Sant'An-

gelo, e diversi oggetti anche a Palazzo Venezia. Alla Galleria Barberini furono consegnati numerosi manufatti eterogenei (legni, avori, vetri, tessuti, metalli, ecc.) tra cui la parte più cospicua della collezione delle maioliche e delle porcellane. Verranno presi in esame i metalli di manifattura islamica presenti in tale raccolta.

La sezione dei metalli islamici di Palazzo Barberini appare estremamente disomogenea, per tipologia, tecnica e per la qualità in generale. Infatti tra gli oggetti della collezione alcuni potrebbero essere delle imitazioni, forse ad opera degli artigiani del MAI, che tentavano di copiare gli originali islamici²⁹.

La raccolta si compone, oltre alla già nota lanterna (Siria-Egitto, XIV secolo) e alla coppa ottagonale (Persia, XIV secolo)³⁰ di altro materiale inventariato tra cui: tre coppette (XIV-XV secolo), due candelieri (prima metà XIV secolo), un bacile (Siria-Egitto XIV-XV secolo), e due bruciaprofumi cosiddetti veneto-saraceni (XV secolo).

BACILE (n. inv. 2719)

Siria-Egitto, XV-XVI sec. (fig. 1).

Bronzo, ageminato e inciso; h. cm. 15; diametro sup. cm. 30; diametro inf. cm. 37.



Figura 1. Bacile,
Siria-Egitto
XV-XVI sec.
Archivio
Fotografico
Soprintendenza
Speciale per il
Polo Museale
Romano.

Il bacile presenta una forma con parete rastremata che si conclude verso il fondo convesso. La struttura decorativa è ripartita in sette fasce di cui due più grandi separate da altre due più piccole, queste ultime sviluppano un ornato a nastro intrecciato. La fascia più grande in alto riporta una lavorazione di tipo vegetale molto stilizzata, con palmette e peonie all'interno degli spazi di risulta romboidali. L'altra, più grande al centro, sviluppa un cartiglio campito da iscrizioni in stile *naskhi*, con lettere terminanti in piccole fogliette, interrotto da tondi ornamentali a motivo floreale. Sotto al cartiglio la decorazione sfuma verso il basso con due fasce a carattere geometrico poco elaborato.

Questo oggetto rappresenta perfettamente la tipologia della manifattura tardo mamelucca (fine XV-inizio XVI secolo), evidente soprattutto nella sommaria resa stilistica della decorazione. Si può avvicinare, per le dimensioni e per lo sviluppo dell'ornato, ad altri esemplari dello stesso periodo presenti in collezioni italiane: il bacile della galleria di Palazzo Mozzi Bardini a Firenze; quello di Napoli al Museo di Capodimonte e infine alcuni esemplari presenti nella galleria Regionale della Sicilia a Palermo³¹.

CIOTOLA (n. inv. 2701)

Siria-Egitto XV-XVI sec.

Bronzo; h. cm. 6; diametro cm. 15,50.

Questa piccola ciotola è catalogata con una datazione di XV secolo; priva di decorazione, presenta solo una fascia pseudo-epigrafica, al centro, poco curata, che riporta la sola alternanza delle lettere *lam-alif*. Da una prima analisi, si potrebbe avanzare l'ipotesi che si tratti di un lavoro di manifattura tardo mamelucca o potrebbe anche trattarsi di un'imitazione ad opera degli allievi del MAI.

CIOTOLA (n. inv. 2703)

Iraq (Mossul) XIII-XIV sec.

Bronzo ageminato e inciso; h. cm. 8; apertura bocca sup. cm. 10,5; diametro tot. cm. 18.

L'oggetto è di forma subglobulare, con una decorazione

scandita in cinque fasce totali, tutte ben definite, che si sviluppano orizzontalmente sull'intera superficie fino alla base. Si individua una prima piccola fascia delimitata sopra e sotto da altre due fascette ornamentali a nastro intrecciato, interrotto da tondi con motivo di 'z' rotante. Lo stesso tondo interrompe anche la successiva iscrizione in caratteri *naskhi* nella parte sottostante.

La zona centrale del corpo è più articolata: dei piccoli cartigli epigrafici si alternano a sei medaglioni circolari che al loro interno figurano il classico repertorio cavalleresco con arcieri e lottatori³². La decorazione poi va concludendosi verso il basso con un'ornamentazione a girali floreali. Tutto lo spazio centrale è campito dal motivo a 'T' sullo sfondo, tipico della scuola di Mossul. All'interno presenta una decorazione con pesci disposti a raggio, soggetto molto frequente nell'iconografia di XIII-XIV secolo in area siro-mesopotamica.

La forma di questa ciotola è molto popolare nel mondo islamico, in particolare in Persia (zona del Fars), in Egitto (XIII-XIV sec.) e nell'area siro-mesopotamica (XIII-XIV sec.), come mostra il gran numero di esemplari giunti fino a noi³³. Le decorazioni ispirate all'astrologia vennero più volte utilizzate nella metallurgia, e spesso il fondo all'interno della ciotola veniva animato con soggetti classici come la rosetta a otto petali (che simboleggiava il sole) o da pesci, come appunto in questo esemplare.

Questa usanza esprime, come risulta da uno studio dettagliato di Eva Baer, un augurio al possessore dell'oggetto, spesso confermato anche dall'iscrizione³⁴. Di solito queste ciotole venivano utilizzate per l'acqua, come appunto testimonia il motivo dei pesci sul fondo; l'acqua e il mondo marino sono considerati simboli di prosperità, mentre il sole vuole essere un augurio di lunga vita.

CIOTOLA CON VERSATOIO (n. inv. 2700)

Siria-Egitto XIV sec. (fig. 2).

Bronzo, ageminato e inciso; h. cm. 8,5; apertura bocca cm. 12; diametro tot. cm.15; beccuccio cm. 8.



Figura 2. Siria-Egitto XIV sec. Archivio Fotografico Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Romano.

Esemplare in buone condizioni, interamente decorato su tutta la superficie, compreso il beccuccio e fin sotto la base, con medaglioni intrecciati. Due grandi fasce costituiscono la decorazione della ciotola, a cui se ne aggiunge una più stretta in alto, ornata con tondini e rombetti uniti tra loro, che scorre continua fino al versatoio. La fascia centrale, che sporge un po' all'esterno, è epigrafica, e l'iscrizione a caratteri *naskhi* viene interrotta da tondi ornamentali a motivo floreale.

L'altra grande fascia in basso è decorata da otto grandi medaglioni che al loro interno riportano i classici motivi del primo periodo mamelucco, rosette a otto petali o il fiore di loto, al centro di una composizione floreale fatta di volute e girali. Anche il beccuccio che sporge in avanti è ornato da piccoli fiori e palmette intrecciati, che creano un effetto di continuità con la fascia epigrafica a cui questa parte è unita.

La forma della ciotola con il versatoio era molto popolare tra gli emiri mamelucchi fin dall'inizio del XIV secolo (forse per un loro uso negli *hammam*). L'esemplare in questione trova un diretto raffronto con quello che si trova al Museo Nazionale del Bargello a Firenze, diverso solo nello sviluppo dell'ornato, ed è anche vicino

morfologicamente, all'esemplare del British Museum di Londra³⁵.

BASE DI CANDELABRO (n. inv. 2739)

Siria, prima metà del XIV sec. (fig. 3).

Ottone ageminato in argento e inciso; diametro base cm. 33; h. cm. 21; diametro parte sup. cm. 23; boccio di chiusura: diam. inf. Cm. 9; diam. sup. cm. 11; h. cm. 7.



Figura 3. Siria, prima metà del XIV sec. Archivio Fotografico Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Romano.

L'oggetto ha una forma di tronco cono privo del fusto che reggeva il boccio, ed è scandito in alto e in basso da tre fascette ornamentali che ne definiscono la superficie centrale. Partendo dal basso le tre piccole fasce riportano ognuna un diverso motivo, rispettivamente: un nastro a cerchietti, un fregio di palmette intrecciate e la terza più spessa propone una cornice con fogliette disposte a spina, o 'chevron'.

L'intero corpo dell'oggetto è impreziosito da una monumentale iscrizione in vigoroso stile *thuluth*, che gira tutto intorno. L'epi-

grafe si staglia su uno sfondo fitto di volute vegetali e floreali ma offuscato dall'ampiezza dell'iscrizione, quasi a volerne privilegiare il seguente carattere evocativo: «gloria al nostro padrone il Sultano el-Melik * en-Nasir, (il re soccorritore) soccorritore nel temporale e nello spirituale, Mohammed-ibn-Kelaun»³⁶.

Questa iscrizione viene interrotta da due bellissimi tondi, concentrici nella decorazione, la parte più esterna del cerchio è campita dal motivo classico mamelucco della peonia alternata al fiore di loto; all'interno del cerchio invece, da una centrale rosetta a otto petali si irradiano a raggiera una serie di caratteri più piccoli che riportano una formula simile alla precedente: «gloria al nostro padrone al-Melik-an-Nasir, dotto, operoso, giusto, combattente la guerra sacra, stanziato al confine»³⁷.

L'area superiore che reggeva il fusto, ora perduto, ha un'iscrizione più piccola sull'orlo e un'altra, sulla zona del dorso, entrambi in caratteri *thuluth*, che ripropongono la stessa formula gloriosa per il sultano el-Malik en-Nasir Ibn-Qalawun. L'orlo è diviso in quadranti, nei quali i caratteri epigrafici si alternano ad una bella ghirlanda di foglie. Pur essendo il dorso alquanto concavo, l'iscrizione è continua, divisa in quattro compartimenti da piccoli tondi campiti dal motivo delle anatre. Insieme al corpo del candelabro va il bocciolo, ora staccato, ma saldato al contrario sul fusto mancante.

Anche nella fascia più ampia del bocciolo c'è un'iscrizione, in *thuluth* minore, con la stessa formula, simile alle precedenti sopra riportate.

L'oggetto rimanda alla produzione di pieno periodo mamelucco, il sultano di cui si fa menzione è al-Malik al-Nasir Ibn Qalawun ('figlio di' Qalawun), 1293-1341. Nonostante il suo regno dovette subire tre interruzioni, dovute alle travagliate vicende di potere degli *amir*, quello di Ibn Qalawun rimane il regno più prospero e stabile della storia dei mamelucchi, e si può giustamente definire il periodo classico della produzione artistica mamelucca.

Seppure di forma diversa, un raffronto interessante dal punto di vista decorativo si potrebbe tentare con la grande brocca del

Bargello a Firenze, di poco posteriore: entrambi gli oggetti presentano i tipici tondi con peonie e lo stesso trattamento nell'ornamento delle fasce³⁸.

CANDELABRO (n. inv. 2740)

Siria, prima metà del XIV sec.

Ottone ageminato e inciso; diam. base cm. 33; h. tot. cm. 44; diam. parte sup. cm. 23; fusto: h. cm. 20; bocciolo: diam. inf. cm.10; diam. sup. cm. 9.

Il candelabro si presenta intero, con il fusto e il bocciolo attaccato, nello stile è simile al precedente, ed è databile anch'esso alla stessa epoca, in pieno periodo mamelucco, questo farebbe supporre la stessa produzione, forse anche per essere utilizzati insieme. Interamente decorato su tutta la superficie, sviluppa la sua decorazione come il precedente: alle due estremità tre piccole fascette definiscono lo spazio centrale del corpo, proponendo gli stessi elementi decorativi del precedente candelabro, fogliette a spina e nastri di palmette. Nella zona centrale più ampia scorre tutto intorno un'alta iscrizione, in caratteri *thuluth*, che lascia solo intravedere il sottostante ornato floreale, e che riporta la seguente formula: «la sede nobilissima, eccelsa, padronasca, regia, ossequiata * Seifia [che è il signor] Askim-el-Mansuri, governatore delle nobili province in Damasco la ben custodita da Dio»³⁹. L'iscrizione viene interrotta da due tondi lobati, l'area dei quali, campita di fogliame e fiori, priva di caratteri, figura nel centro una coppa, tipico emblema dei sovrani mamelucchi, di solito la coppa richiama al coppiere (*saqi*). Lo stesso modulo del tondo si ripete sia nei piccoli cerchi del dorso (senza iscrizione), sia in quelli sulla fascia del bocciolo, dove però interrompono un'altra piccola iscrizione⁴⁰.

Il fusto, dal colore rossiccio, non risulta ben connesso al resto della struttura; forse la parte è stata unita in seguito, come testimonierebbero i segni di sutura con la base del dorso e la base del bocciolo (probabilmente si tratta di un pezzo tratto da un altro candelabro e poi saldato, pratica abbastanza comune per i metalli). Anche il fusto però è interamente decorato con medaglioni polilo-

bati uniti tra loro, al cui interno compare il fiore di loto. Alle due estremità dei medaglioni scorre un piccolo cartiglio campito da girali fogliati, a sua volta interrotto da rosette a otto petali.

Il candeliere, forse insieme al precedente, costituiva il dono per un governatore di Damasco, dato che anche l'iscrizione del bocciolo è riferita al «governatore delle nobili province in Siria» o «nelle nobili province in Damasco». Il nome proprio del personaggio per il quale è stato lavorato sembra essere *Uskim*. Secondo la lettura di Michele Amari questo nome interpretabile con Askîm potrebbe essere stato il governatore di Damasco a cui Ibn-Qalawun avrebbe affidato il governo della Siria tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo.

Questo esemplare trova un diretto raffronto con un candelabro del Museo Islamico del Cairo che ha la stessa impostazione nel decoro e le cui iscrizioni richiamano direttamente le formule dedicatorie per il sultano al-Malik en-Nasir Ibn-Qalawun riportate poco sopra per il candelabro presentato nella scheda precedente⁴¹.

I due candelieri presi in esame non hanno riscontri immediati con le tipologie dei candelieri presenti nelle altre collezioni italiane, sia per l'epoca a cui risalgono sia per le loro dimensioni. A questo proposito i due pezzi del MAI, in discreto stato di conservazione, possono unirsi agli altri esemplari già conosciuti in Italia: i due candelieri della Vulturella (Anatolia XIII-XIV sec.) che si trovano a Palazzo Venezia a Roma, quello del Museo Civico di Torino (Persia XII sec.), uno al Museo del Bargello a Firenze (Iraq del nord XIII sec.), uno al Museo Civico di Bologna (Anatolia XIII sec.) e uno al Museo Nazionale d'Arte Orientale a Roma (Anatolia XIII-XIV sec.).

BRUCIAPROFUMI (n. inv. 2714)

Manifattura veneto-saracena XVI sec.

Ferro acciaioso ageminato in oro e inciso; diam. cm. 11.

L'oggetto è traforato su tutta la superficie da fori piccoli e radi. Si divide in due emisferi combacianti, tenuti insieme da una cerniera di ottone, in questo caso incisa con due linee all'attacca-

tura di entrambi gli emisferi. All'interno di questa cerniera ci sono due cerchietti di ottone incrociati tra loro a cui si attaccava uno scodellino emisferico contenente l'essenza da bruciare.

Questa tipologia deriva dal prototipo dei bruciaprofumi cinesi in uso durante la dinastia T'ang (619-906 d.C.)⁴². La decorazione è uniforme con ornato a piccole virgole, delimitato da medaglioni pseudo-circolari che si dipartono da entrambi gli emisferi. Ai poli sono state applicate due piastrine di ottone dove si legge una data in caratteri latini: «Roma anno domini MDLXXIX» («Roma anno domini 1589»). Una testimonianza sull'uso di questi oggetti, conosciuti già a partire dal XII secolo, si ricava dalla descrizione di un bruciaprofumi, simile a quello in questione, riportata dal poeta arabo siciliano Ibn-Hamdis, all'inizio di un componimento per il principe zirita di Mahdà, Ali-ibn-Jahia (1116-1121)⁴³.

BRUCIAPROFUMI (n. inv. 2713)

Manifattura veneto-saracena del XVI sec.

Ferro acciaioso ageminato in oro e argento; diam. cm. 12.

Simile al precedente, cambia la cerniera tra i due emisferi che non è delimitata dalla doppia linea incisa. Anche la decorazione è simile, sempre a virgolette, ma non è delimitata da nessuna linea di medaglioni, si presenta uniforme su tutta la struttura. Ai poli sono sovrapposte anche qui due placchette di ottone, stavolta prive di iscrizione.

I due bruciaprofumi presi in esame (n. inv. 2713-2714) rientrano nella tipologia di manifattura veneto-saracena, e sono molto vicini, come spesso accade per i modelli di tale lavorazione, ai prodotti timuridi di XV secolo.

Museo di Palazzo Venezia

Gli oggetti di manifattura islamica presenti a Palazzo Venezia, metalli e ceramiche, si trovano tutti nei depositi⁴⁴. Alcuni sono arrivati dalla chiusura del MAI, come detto precedentemente, altri sono lasciati di privati o acquisti del museo, avvenuti tra la prima e la seconda metà del Novecento.

I metalli islamici della collezione sono: due candelabri (Anatolia XIII-XIV sec.), dal santuario di Santa Maria in Vulturella (presso Tivoli) già ampiamente studiati⁴⁵, due colombelle, del XVIII secolo (inedite) e una sculturina zoomorfa a forma di gazzella, di probabile XVIII secolo (inedito). Delle raccolte del museo fa parte anche un cospicuo numero di armi islamiche appartenenti alla collezione Odescalchi tutt'ora in corso di studio e restauro.

COPPIA DI COLOMBI (n. inv. 7423-7424)

Persia settentrionale, XVII-XVIII sec. (figg. 4-5).

Peltro, ageminato in oro.

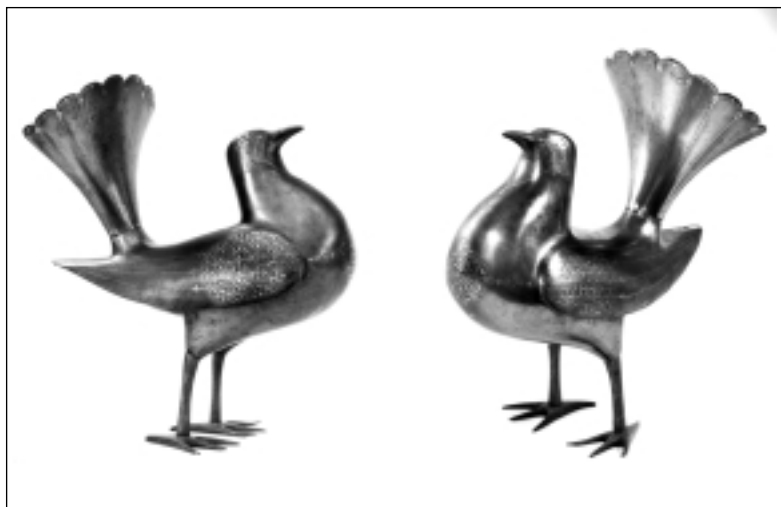


Figure 4-5. Coppia di colombi, Persia XVII-XVIII sec. Archivio Fotografico Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Romano.

I due esemplari sono in buono stato, posti uno di fronte all'altro, probabilmente realizzati come una coppia.

Dai registri d'inventario del museo, le due 'pavoncelle' (così definite) sarebbero entrate a far parte della collezione come lascito

della famiglia Tower Würtz, nel maggio 1933, catalogate come persiane di XVII secolo e stimate in tutto cento lire.

In realtà i due esemplari sono colombi, entrambi presentano una decorazione molto simile con delle sottili sottolineature dorate, molto stilizzate, per la resa del piumaggio, sulle ali, sulla coda e sul capo. Il corpo è proteso in avanti, sul petto figurano un medaglione polilobato romboidale che sembra collegarsi al collo e alle ali, attraverso un piccolo elemento floreale simile a un pendente.

Al suo interno il medaglione riporta un cerchio campito da un grazioso fiorellino contornato da piccole volute intrecciate, mentre lo spazio di risulta si compone di un fitto gioco di racemi fogliati.

La decorazione, nell'insieme così essenziale, e unicamente naturalistica, potrebbe far pensare ad una manifattura moghul del XVIII secolo, quando appunto il carattere di quest'arte raggiunse il proprio apice proponendo un repertorio quasi esclusivamente naturalistico, fatto di piante fiorite e minuti intrecci.

Anche il materiale con cui sono realizzati i due esemplari li avvicinerrebbe alla metallistica indiana, e più precisamente alla lavorazione '*bidri*' (una lega di rame e piombo in alta percentuale, con l'aggiunta di stagno di colore nero). Questo spiegherebbe la pesantezza dei due colombi rispetto alla loro modesta dimensione. Il composto scuro sugli oggetti, poi ageminati in oro o argento, creava un contrasto cromatico molto piacevole.

Per i due colombi è complicato proporre una datazione o una provenienza certa, anche se si potrebbe ipotizzare il XVIII secolo. I numerosi contatti della corte indiana con i metallisti persiani di Herat e più in generale con la produzione di tarda età safavide hanno generato una costante influenza di modelli iranici nei manufatti indiani di epoca moghul, sia nelle forme che negli ornati. È proprio la particolarità della forma che sarebbe riconducibile alla produzione persiana safavide, mentre il gusto naturalistico avvicinerrebbe di più gli oggetti ad una manifattura moghul.

La colomba (*hemân*), simbolo di purezza e semplicità, è un

animale ricorrente nella poesia amorosa degli arabi e dei persiani, dove spesso rappresenta la donna.

Questo uccello è particolarmente amato nell'Islam e la coppia di colombe in gabbia è cosa molto gradita nelle case e nelle corti musulmane⁴⁶.

Forse la coppia in questione era stata realizzata per un sultano o come dono di questo per la sua sposa, quindi una coppia come simbolo di unione.

GAZZELLA (n. inv. 10324)

Persia (?) XVIII sec (?).

Bronzo con decorazione ad agemina; lungh. cm. 65; h. cm. 50 (fig. 6, Archivio Fotografico Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Romano).



Fig. 6, Gazzella,
Persia XVIII sec.
Archivio Fotografico
Soprintendenza
Speciale per il Polo
Museale Romano

L'oggetto è conservato in ottimo stato, acquisito dal museo nel 1946 come lascito dell'antiquario Francesco Ciardiello, stimato all'epoca ben centomila lire.

L'animale si presenta stante, la testa protesa in avanti, con un'apertura orizzontale in corrispondenza della bocca, forse per far fuoriuscire l'acqua. La decorazione è uniforme su tutta la superficie, dalla testa alla coda, gli occhi ben definiti da linee di confine. Il motivo ornamentale è a soggetto vegetale e floreale, dove un fitto gioco di intrecci e racemi sembra concludersi con un piccolo pendaglio trilobato. La decorazione viene interrotta qua e là da un particolare fiore, probabilmente una peonia, alquanto stilizzata, quasi sempre unito al simbolico nodo salomonico.

Lungo le zampe, invece, la decorazione si fa più omogenea, attraverso un'originale sequenza di girali che vanno a formare dei piccoli tondini. Sulle corna, le orecchie e la coda, l'ornato non va a coprire l'intera superficie, lasciando delle zone completamente prive di decoro, sia alla base che all'estremità delle sezioni indicate. Sul corpo sono presenti quattro medaglioni quadrilobati, recanti tutti la stessa iscrizione in caratteri cufici poco elaborati. L'epigrafe riporta la seguente formula beneaugurante: «lī'l-fakih 'l-māh» (per la squisita acqua)⁴⁷. Tutto sembrerebbe far supporre un utilizzo dell'animale come acquamanile, o più probabilmente, viste le dimensioni, come getto da fontana⁴⁸, anche se non si riscontrano zone aperte sul corpo che ne avrebbero permesso il riempimento (a parte la fessura in corrispondenza della bocca)⁴⁹. Ma è la formula dell'iscrizione che ci fornisce una chiave di lettura fondamentale. Infatti l'oggetto, pur conservatosi in ottimo stato, presenta dei punti di sutura in diverse parti del corpo, precisamente sulle corna e la coda. Potremmo dunque ipotizzare un rimaneggiamento dell'oggetto, inizialmente pensato con lo scopo di contenere acqua, non si spiegherebbe altrimenti la ripetuta formula dell'iscrizione.

L'esemplare di Palazzo Venezia si rende molto originale sia per la ricca decorazione sia per la sua forma elegante e affusolata di gazzella. Risulta comunque difficile trovare un diretto raffronto con i più classici e ben noti acquamanili o getti da fontana, tipici prodotti del periodo fatimida, in Egitto e Spagna. La nostra gazzella potrebbe essere un lavoro persiano, pur non avendo riscontrato

altri esemplari di confronto, collocabile tra il tardo periodo safavide e la prima produzione qajar (XVIII-XIX secolo), soprattutto per il decorativismo e graficismo tipico persiano, che, in questa produzione più tarda, proporrà convenzionali decorazioni vegetali a girali miste a vistose peonie, a cui potrebbe far riscontro il fiore più volte ripetuto sulla gazzella⁵⁰.

Conclusioni

Come si può notare dalle schede presentate, il materiale islamico è molto vario e piuttosto disperso, per questo la sua ricognizione presenta non poche difficoltà.

Di qualità e varietà disparata, per le loro caratteristiche così diverse, tali manufatti non riescono dunque a creare una classe di materiale omogenea, e di conseguenza non s'individua un criterio uniformante, da parte dei collezionisti o delle istituzioni religiose di Roma, che sia stato alla base della loro acquisizione. Questo in ragione del fatto che sono stati collezionati in tempi diversi e sulla base di motivazioni diverse. Si trattò spesso di un gusto collezionistico ancora poco consapevole, mosso dalla semplice 'curiosità per l'esotico' o da una prima superficiale conoscenza archeologico-filologica di questo materiale. Infatti, nonostante tutto l'interesse e il fascino esercitato dall'arte 'orientale', per molti secoli il suo significato fu accolto solo 'esteriormente'. Rimase in realtà remoto e totalmente decontestualizzato, in grado di affascinare soprattutto per la sua diversità, per il suo 'essere altro' rispetto a quella 'classicità' che rimaneva il più accreditato canone di raffronto per il 'bello'. In quest'ottica sarebbe, a mio giudizio, utile avviare un'indagine sui documenti d'archivio nei musei interessati allo scopo di fare maggior luce sui collezionisti e sui mercanti, sui moventi dell'interesse e sulle prassi dell'acquisizione: significherebbe forse dare un senso e tentare una lettura unitaria dei manufatti islamici a Roma.

Note

¹ Il presente saggio ha origine dalla tesi di laurea dal titolo *Roma e l'Islam. Attraverso la ricognizione degli oggetti islamici presenti nelle collezioni pubbliche (con una nota sulle collezioni del Vaticano)* discussa nel maggio 2003 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma Tor Vergata. Colgo l'occasione per ringraziare la relatrice, prof.ssa Maria Giovanna Stasolla, la correlatrice, prof.ssa Beatrice Palma, e la prof.ssa Maria Adelaide Lala Comneno per la sua competenza e paziente disponibilità.

² Si elencano qui di seguito tutti i musei indagati per la ricognizione del materiale: Galleria Nazionale d'Arte Antica di Palazzo Barberini; Museo Nazionale di Palazzo Venezia; Museo Nazionale degli Strumenti Musicali; Museo Nazionale d'Arte Orientale; Museo Astronomico e Copernicano; collezione Caetani a Palazzo Corsini (Accademia dei Lincei); Museo Etnografico Pigorini; infine si è presa visione delle collezioni Vaticane (Museo Gregoriano Egizio e Museo Missionario Etnologico).

³ Su questo tema sono ancora attuali: W. Heyd, *Storia del commercio nel Levante nel Medioevo*, Torino, 1913; S.M. Stern, *L'Occidente e l'Islam nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1965; J. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, Roma-Bari, 1971; C. Wickham, *Framing the early middle ages: Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford, 2005. Sulla vastissima tematica delle relazioni fra Oriente e Occidente e sull'immagine dell'Islam in Occidente rimando solo ad alcuni studi: N. Daniel, *Islam and the West: the making of an image*, Edinburgh, 1960; M. Rodinson, *Il fascino dell'Islam*, Bari, 1988; E. Said, *Orientalismo*, Torino, 1991.

⁴ F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia*, Milano, 1979, pp. 271-273.

⁵ Cfr. *Islam specchio d'Oriente: rarità e preziosi nelle collezioni statali fiorentine*, (cat. Mostra Firenze aprile-settembre 2002), a cura di G. Damiani, M. Scalini, Livorno, 2002; *La seta islamica, temi e influenze culturali*, (cat. Mostra), a cura di C.M. Suriano, S. Carboni, Firenze, 1999. Sul collezionismo cfr. C. De Benedictis, *Storia del collezionismo italiano*, Firenze, 1991; M.S. Calò Mariani (scritti di), *Aspetti del collezionismo in Italia da Federico II al Novecento*, Roma, 1993; K. Pomian, *Collezionisti, anatori e curiosi*, Milano, 1989; H. Taylor, *Artisti, principi e mercanti*, Torino, 1954.

⁶ *Tesori d'arte sacra a Roma e nel Lazio dal medioevo all'ottocento*, cat. mostra a cura dell'Assessorato alle antichità, Belle Arti e problemi alla cultura, Roma, 1975.

⁷ Cfr. P. Fedele, *Il commercio delle antichità a Roma*, Roma, 1978; G. Gabrie-

li, *Collezioni di oggetti orientali in Italia per cura di Ordini religiosi di Prelati e di Pontefici, in particolare di Pio XI*, in "Il Pensiero Missionario", III, 1930, pp. 273-275; F. Wolbach, *Reliquie e reliquiari orientali a Roma*, in *Bollettino d'arte*, Roma, 1939.

⁸ Sul commercio delle ceramiche e sui bacini cfr. G. Berti, L. Tangiorgi, *Problemi di classificazione per un corpus di bacini ceramici di chiese medievali*, in "Commentari", XXVI, 1975, pp. 360-371; O. Mazzucato, *Bacini islamici a Roma e nel Lazio*, Roma, 1976; G. Berti, L. Tangiorgi, *I bacini ceramici medievali nelle chiese di Pisa*, Roma, 1981; G. Berti, P. Torre, *Arte islamica in Italia: i bacini delle chiese pisane*, Pisa, 1983; G. Berti, S. Gelichi, *Mille chemins ouverts en Italie*, in *Le vert et le brun, de Kairouan à Avignon, céramique du X^{ème} au XV^{ème} siècle*, Musée de Marseille, Marseille, 1995, pp. 128-163; G. Berti, S. Gelichi, *Commerci e vie di comunicazione nelle testimonianze ceramiche*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi "Pisani viri insuli et transmarinis regionibus potentes"*, Pisa, 1998. Un cospicuo numero di queste ceramiche è stato rinvenuto dagli scavi intrapresi a Pisa, in piazza Dante e piazza Cavalieri, cfr. G. Berti, *Ceramiche islamiche (IS). Seconda metà del X-XIII secolo*, in *Piazza Dante*, Pisa, 1993, pp. 538-585; Id., *Ceramiche con rivestimenti vetrificati (islamiche, bizantine, graffite liguri, pisane)*, in *Piazza Cavalieri*, Pisa, 2000, pp. 207-228.

⁹ Cfr. U. Monneret de Villard, *Lo studio dell'Islam in Europa nel XII e XIII secolo*, Città del Vaticano, 1944; A. Paravicini Bagliani, *La scienza araba nella Roma del duecento: prospettive di ricerca*, in *La diffusione delle scienze islamiche nel Medioevo Europeo*, Accademia dei Lincei, Roma, 1984.

¹⁰ F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 272.

¹¹ Cfr. A.S. Atya, *Crusade, commerce and culture*, Bloomington, 1962; G. Duby, *L'arte e la società medievale*, Roma-Bari, 1999.

¹² N. Dacos, A. Grote, A. Giuliano, D. Heikamp, U. Pannuti, *Il Tesoro di Lorenzo il Magnifico*, Firenze, 1980; *Islam specchio d'Oriente*, cit.

¹³ Le prime campagne per l'acquisizione di questo prezioso materiale erano già state fatte, nei secoli precedenti, dagli emissari dei grandi collezionisti quali Cosimo il Vecchio e Lorenzo dei Medici a Firenze; ricordiamo anche Federico Borromeo per la collezione dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

¹⁴ A.M. Piemontese, *I fondi dei manoscritti arabi, persiani e turchi in Italia*, in F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia*, cit., pp. 661-687.

¹⁵ Cfr. A. Tinto, *Per una storia della tipografia orientale a Roma nell'età della Controriforma*, in "Accademie e Biblioteche d'Italia", XLI, 1973; A. Tinto, *La stamperia orientale Medicea a Roma*, Lucca, 1987.

¹⁶ R. Almagià, *Giovan Battista e Gerolamo Vecchietti viaggiatori in Oriente*, *Atti della Nazionale Accademia dei Lincei, Rendiconti di scienze morali*, serie VIII, vol. IX, Roma, 1956, pp. 313-345.

¹⁷ Cfr. R. Villoslada, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù*, Roma, 1954.

¹⁸ Cfr. G. Levi Della Vida, *Elenco dei manoscritti arabo-islamici della Biblioteca Vaticana, borgiani-barberiniani-rossiani*, Bibl. Apostolica, Città del Vaticano, 1935; E. Rossi, *Elenco dei manoscritti turchi della Biblioteca Vaticana (vaticani, barberiniani, borgiani, chigiani)*, Roma, 1953; G. Incisa Della Rocchetta, *Il museo di curiosità del cardinale Flavio I Chigi*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", LXXXIX, 1966.

¹⁹ *Enciclopedia in Roma barocca. Athanasius Kircher e il Museo del Collegio Romano tra Wunderkammer e Museo scientifico*, Venezia, 1986, pp. 12-35.

²⁰ Cfr. *Il museo del mondo*, (cat. Mostra di Palazzo Venezia), a cura di P. Lo Sardo, Roma, 2001.

²¹ Cfr. B. Molajoli, *Mecenati e raccolte d'arte nella storia di Roma*, Roma, 1970; M. Petrocchi, *Roma nel Seicento*, Bologna, 1970.

²² Cfr. G. Gabrieli, *Collezioni di oggetti Orientali in Italia per cura di Ordini religiosi*, cit., n. 3.

²³ Cfr. M.A. Scarpati, *Oriente antico: antichità, paesaggio, costume*, in *Uno sguardo ad Oriente*, Roma, 1997; A. Schnapp, *La conquista del passato: alle origini dell'archeologia*, Milano, 1994; S. Settis, *Memorie dell'antico nell'arte italiana*, vol. III, Torino, 1984; su Roma cfr. E. Borsellino, *Musei e collezioni a Roma nel XVIII secolo*, Roma, 1996. Importante da segnalare anche il ruolo di Venezia, dove nella prima metà del Settecento, prenderà forma il Museo Nani di San Trovaso, per opera di Simone Assemani, che li raccolse molti tesori provenienti dalle terre d'Oriente, tra cui importanti monete, cfr. I. Favaretto, *Raccolte di antichità a Venezia al tramonto della Serenissima: la collezione dei Nani di San Trovaso*, in *Rome. Tradition, Innovation and Renewal*, A Canadian Int. Art History Conference, Rome, 1987, pp. 93 sgg.

²⁴ U. Scerrato, *Le collezioni d'arte islamica in Italia*, in *Associazione nazionale dei musei italiani*, Roma, 1980.

²⁵ Per la completa visione delle altre classi di materiale (con il relativo apparato fotografico) si rimanda alla tesi stessa.

²⁶ Cfr. G. Ferrari, *Il Museo Artistico Industriale di Roma*, Roma, 1906; L. Serra, *Il Museo Artistico Industriale di Roma*, Roma, 1934, pp. 17-25.

²⁷ M. Zaccagnini, *Il Museo Artistico Industriale di Roma, la collezione delle*

maioliche, in Gaetano Ballardini e la ceramica a Roma: le maioliche del Museo Artistico Industriale. "Catalogo descrittivo di ceramiche italiane e orientali redatto da Gaetano Ballardini nel Marzo 1929", Museo Internazionale delle ceramiche di Faenza, Faenza, 2001, pp. 21-25.

²⁸ M. Amari, *Descrizione di lavori orientali con iscrizioni arabiche esposti nel Museo Artistico Industriale di Roma, altrimenti detto Museo del Medio Evo (Collegio Romano) il giorno della sua inaugurazione (marzo 1876)*, in "Buletтино Italiano di studi Orientali", I, 1876-1877, pp. 122-133; F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia*, cit., p. 561.

²⁹ Per la descrizione del materiale ringrazio la prof.ssa Maria Adelaide Lala Comneno e il prof. Giovanni Curatola.

³⁰ Per la lanterna e la coppa si veda ivi, p. 459, figg. 510-511; *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, cat. mostra, a cura di G. Curatola, Venezia, 1993, p. 269, fig. 155 (scheda di G. Curatola) e pp. 317-318, fig.183 (scheda di S. Carboni).

³¹ Per Firenze *Islam specchio d'Oriente*, cit., p. 129, fig. 103 (scheda di G. Curatola); per Napoli, U. Scerrato, *Arte islamica a Napoli. Opere delle raccolte pubbliche napoletane*, Napoli, 1968, figg. 17-18; per la Sicilia, schede di C. Tonghini, S. Carboni, in *Eredità dell'Islam*, cit., pp. 320-322, figg. 186-187.

³² Per gli studi sui metalli islamici cfr. E. Baer, *Metalwork in Medieval Islamic Art*, New York, 1983; L.A. Mayer, *Islamic metalworkers and their work*, Geneva, 1959; E. Atil, *Islamic metalwork in the Freer Gallery of Art*, Washington, 1985.

³³ Altri esemplari simili si trovano a Firenze (Museo del Bargello), a Modena, (Galleria e Museo Estense), a Torino (Museo Civico), a Milano (Museo Poldi Pezzoli), a Napoli (Museo di Capodimonte): per questi si veda *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, cit., pp. 305-311, in ordine figg. nn. 174-178; nella Galleria Nazionale della Sicilia, F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli arabi in Italia*, cit., fig. 208; una ciotola della collezione del Louvre, in *Arts de l'Islam dès origines à 1700 dans les collections publiques françaises*, Paris, 1971, n. 161; cfr. U. Scerrato, *Metalli islamici*, Milano, 1966.

³⁴ E. Baer, *Fish-pond ornament on persian and mamluk metal jessels*, in "Bollettin of SOAS", XXXI, 1968, pp. 14-28.

³⁵ *Islam specchio d'Oriente*, cit., p. 120 fig. 93 (scheda a cura di G. Curatola); cfr. D. Barrett, *Islamic metalwork in the British Museum*, London, 1947; R. Ward, *Islamic metalwork*, London, 1993; J.W. Allan, *Metalwork of the islamic world. The Aron collection*, London, 1986.

³⁶ Per la lettura delle iscrizioni si veda M. Amari, *Descrizione di lavori orientali con iscrizioni arabiche*, cit., n. 28, p. 122.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Islam specchio d'Oriente*, cit., p. 123 fig. 96 (scheda a cura di G. Curatola).

³⁹ Per la lettura delle iscrizioni si veda M. Amari, *Descrizione di lavori orientali con iscrizioni arabiche*, cit., n. 28, pp. 124-125.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ G. Wiet, *Catalogue générale du musée du Caire. Objects en cuivre*, Cairo, 1932, pp. 104-105, fig. n. 4043, pl. XXXI.

⁴² F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli arabi in Italia*, cit., p. 567; G. Fehevari, *Islamic metalwork of the eight to the fifteenth century in the Keir Collection*, London, 1976.

⁴³ M. Amari, *Descrizione di lavori orientali con iscrizioni arabiche*, cit., n. 28, p. 128-130. Il componimento è ripreso dal *Codice Vaticano*, arabo 447, foglio 55 recto, da cui la traduzione di M. Amari, marzo 1876.

⁴⁴ Breve riferimento in *Il Museo nascosto: opere dai depositi di Palazzo Venezia*, (cat. Mostra di Palazzo Venezia, Roma 17 luglio-27 settembre 2002), a cura di S. Sconci, Roma, 2002.

⁴⁵ Per i due candelabri vedi: A. Rossi, *Santa Maria in Vulturella*, Roma, 1905, pp. 78-86, tav. XII-XIII; F. Gabrieli, U. Scerrato, *Gli arabi in Italia*, cit., p. 458, fig. 506-507; *Eredità dell'Islam*, cit., p. 242-243, fig. 130a-130b (scheda di R.M. Ward).

⁴⁶ M. Chabel, *Dizionario dei simboli islamici*, Roma, 1997, p. 90.

⁴⁷ Per la lettura delle iscrizioni ringrazio vivamente la Prof.ssa Maria Giovanna Stasolla.

⁴⁸ Così riportata anche in *Il Museo nascosto*, cit.

⁴⁹ La produzione di acquamanili islamici zoomorfi si inquadra in un periodo cronologico ben preciso, circoscritto all'Egitto fatimida (X-XI sec.) e alla Spagna. Gli esemplari più famosi sono: un quadrupede iberico conservato al Museo del Bargello a Firenze; un acquamanile a forma di pavone, conservato a Cagliari; uno a forma di uccello a Lucca; altri acquamanili, soprattutto a forma di leone sono conservati al British Museum e al Victoria and Albert Museum a Londra; uno a forma di pavone al Louvre. Vedi G. Curatola, G. Scarcia, *Le arti nell'Islam*, Roma, 1990, pp. 157-158.

⁵⁰ Colgo l'occasione per ringraziare il prof. Giovanni Curatola per i suggerimenti nell'analisi e nella datazione dei due colombi e della gazzella.

ISBN: 978-88-88071-73-3
978-88-88071-72-5